BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXV

LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

RECATA IN ITALIANO

DA JACOPO NARDI

AGGIUNTI

I SUPPLIMENTI DEL FREINSHEMIO

NUOVAMENTE TRADOTTI

DA FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME IV

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

DELLA TERZA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Notizie intorno ad Annibale — Assedio di Sagunto — Ambasciata dei Saguntini ai Romani, e di questi ad Annibale ed a Cartagine — Presa di Sagunto.

Io posso dire nel principio di questa parte della mia opera quel medesimo, che la maggior parte degli scrittori nel principio della somma di tutta l'opera hanno promesso di avere a fare: cioè di avere a scrivere la più memorabile guerra, che mai per altri tempi sia stata fatta; la quale i Cartaginesi, sotto la condotta di Annibale, fecero col popolo Romano. Conciò sia cosa che non combattessero mai insieme due altre città o 534

nazioni, più ricche e potenti; e queste medesime non erano state altra volta nè maggiori, nè più gagliarde: nè combattevanò con arti tra loro non conosciute, ma provate ed esercitate nella prima guerra Cartaginese. E fu tanto varia la fortuna di tutta la guerra, ed i fatti di arme così dubbiosi, che coloro che vinsero, furono assai più vicini al pericolo del perdere. Guerreggiarono anche insieme quasi con maggiore odio, che forza: sdegnandosi i Romani, che i vinti movessero spontaneamente l' armi contra i vincitori, ed i Cartaginesi crucciandosi, perchè loro pareva essere stati da' vincitori troppo superbamente malmenati. È ancora pubblica fama che essendo Annibale di età intorno di anni nove, accarezzando fanciullescamente il padre Amilcare, e pregandolo che lo menasse seco in Ispagna, mentre che ei faceva sagrificio per passare in quella provincia, che egli fu fatto da esso accostare all' altare, ed indotto a giurare (toccando le cose sagre con mano) che come prima ei potesse, sarebbe nemico capitale al popolo Romano. Affliggevano molto il generoso animo di quell' uomo le perdite fatte dell' Isole di Sicilia e di Sardegna: parendogli che la Sicilia, per disperazione di poterla difendere, troppo tosto si fosse conceduta; e la Sardegna fosse stata da' Romani ingannevolmente a' Cartaginesi intercetta, mentre ch' essi eran volti ai movimenti dell' Africa, con l' aggiunta appresso dello imposto tributo. Afflitto per tanto da questi pensieri, si portò cinque anni in tal maniera nella guerra di Africa, che seguì dopo la pace nuovamente fatta coi Romani, e di poi in Ispagna nove anni, accrescendo continuamente l' Imperio cartaginese, che si vedeva manifestamente, ch' egli trattava con l' animo guerra assai maggiore di quella: e che se ei fosse più lun-

gamente vivuto, i Cartaginesi avrebbero fatto quella guerra in Italia sotto la condotta di Amilcare, che fecero poi sotto Annibale. La morte di Amilcare molto opportuna, e la puerizia di Annibale, furon cagioni d' indugiare la guerra. Asdrubale, in mezzo del padre e del figliuolo, tenne il governo quasi otto anni. Il quale (come dicono) prima si guadagnò la grazia di Amilcare col fiore della sua età; e di poi, per la buona apparenza del suo valore, fu da esso eletto per genero: e perchè egli era genero, fu messo al governo della guerra, per favore della setta Barchina, la cui potenza appresso a' soldati ed alla plebe era assai grande, più tosto che per volontà de' principali. Costui, facendo maggiori cose con la prudenza che con la forza, accrebbe in Ispagna lo stato de' Cartaginesi, più che colla guerra o colle armi, conciliandosi nuove nazioni mediante l' opera de' Principi. Nondimeno non fu però più sicuro della vita nella pace, perchè ei fu ucciso da un certo Barbaro in presenza di ognuno, per sdegno della morte del suo padrone; ed essendo preso da' circostanti, non apparve con altro volto, che s' ei fosse scampato; ed essendo lacerato da' tormenti, perseverò con tale aspetto di viso, che pareva che la letizia in lui vincesse il dolore; mostrando, non che altro, sembianza di uomo che ridesse. Il popolo Romano aveva rinnovato la confederazione con questo Asdrubale, perciocch' egli usava maraviglioso artificio nel tirare le genti, e congiungerle al suo imperio; e convenuto che i confini di ambidue questi popoli fossero al fiume Ibero, e ch' essendo i Saguntini in mezzo di quelli, si rimanessero nella loro libertà.

Non era dubbio, che a fare il capitano in luogo di Asdrubale, il favore della plebe, non seguitasse an-

che la prerogativa (1) de' soldati: per la quale il giovine Annibale era stato subitamente portato nel Pretorio, ed appellato capitano di comune consentimento di tutt' i soldati. Asdrubale l' aveva con lettere chiamato a sè, essendo appena ancor di anni quattordici, ed erasi la cosa trattata in Senato, sforzandosi quelli della fazion Barchina, che Annibale si avvezzasse alla milizia e succedesse alla grandezza del padre. Annone, Capo della parte avversa, disse: certamente pare che Asdrubale domandi cosa giusta; e nondimeno io giudico ch' ella non gli sia conceduta. Ed aspettando sospeso ognuno, per maraviglia di così dubbia risposta, quel ch' ei volesse dire, soggiunse: Asdrubale stima, che sia ragionevole richiedere dal figliuolo quel fiore dell' età ch' egli già diede a godere al padre di Annibale. A noi nondimeno, non è convenevole consentire che i nostri giovani, in cambio della militar disciplina, si avvezzino a soddisfare alla libidine de' capitani. Abbiamo noi paura, che il figliuolo di Amilcare indugi troppo a vedere i soverchi Stati, e la grandezza stata del padre, quasi come di Re? e che noi siamo tardi, a servire al figliuolo di colui, al genero del quale, come una sua propria eredità, sono stati lasciati i nostri eserciti? Io giudico, che questo giovinetto sia tenuto a casa; che gli sia insegnato a vivere sotto le leggi e sotto i Magistrati, egualmente con gli altri cittadini: acciocchè (quando che sia) questo pic-

(1) *Prerogativa* significava il diritto di dare il voto prima degli altri. Così dicevasi anche *Tribù prerogativa* quella a cui competeva siffatto diritto. Qui poi *la prerogativa de' soldati* significa il voto ch' essi avevan diritto di dare innanzi ad ogni altra classe di cittadini nell' elezione dei capitani.

ciol fuoco, non faccia un grand' incendio. Pochi, ma tutti quasi i più savii, acconsentivano a' consigli di Annone. Ma (come il più delle volte avviene) la maggior parte vinse la minore. Mandato per tanto Annibale in Spagna, nella prima giunta convertì alla sua benevolenza tutto l' esercito: parendo a' soldati vecchi che Amilcare fosse stato renduto loro vivo, riguardando in lui il medesimo vigore, e vivacità nella faccia e negli occhi, e le medesime fattezze, e l'aria del volto. Fece poi in poco tempo in maniera, che il favor del padre era in lui di picciolissimo momento ad acquistargli grazia (1). Non fu mai una natura medesima più atta a due cose tra sè diversissime, ad ubbidire e comandare, come fu la sua: in modo che non si sarebbe potuto agevolmente conoscere, a cui egli fosse stato più grato, o all' esercito, ovvero al capitano. Nè alcun altro vi era, a chi Asdrubale più volentieri commettesse, quando ei si aveva a fare alcuna cosa di grande importanza. Nè altri vi era, sotto la cui condotta i soldati più si confidassero, ed avessero ardire. Egli aveva grande animo ad entrare nel pericolo, e gran prudenza e vedere nel pericolo: nè il corpo, nè l' animo, non si stancava mai per alcuna fatica. Il caldo e 'l freddo parimente sopportava. La misura del mangiare e del bere era terminata secondo il desiderio della natura, e non secondo il piacere. Nel dormire e nel vegliare, non faceva alcuna differenza

(1) Le parole del testo sono: *Dein brevi effecit, ut pater in se minimum momentum ad favorem conciliandum esset:* e forse si tradurrebbero con più chiarezza dicendo: *fece poi in poco tempo in maniera, che il favor del padre diventò la più picciola fra le cagioni che gli acquistavano grazia.*

dalla notte al giorno: quello spazio che gli avanzava alle faccende, dava al riposo, e non allettava il sonno con la morbidezza del letto, o col silenzio. Fu più volte veduto giacere tra le guardie e poste de' soldati, coperto di uno capperone militare. Non avanzava punto nel vestire gli altri suoi pari, ma nelle arme e cavalli era più che ogni altro riguardevole. Era di lungo intervallo tra gli uomini da piede e da cavallo il primo sempre che andasse alla battaglia, e l' ultimo che se ne partisse. Così fatte virtù di tale uomo, eran pareggiate da grandissimi vizii. Era crudele sopra l' uso umano; di perfidia più che Cartaginese: non aveva in sè parte alcuna di verità, o santità: niuna temenza degli Dei: niuna riverenza del giuramento: e finalmente in esso non era religione alcuna. Con tale sembianza di vizii e di virtù (1) egli militò tre anni sotto Asdrubale; non lasciando indietro cosa alcuna, che si appartenesse di fare o di tentare, a colui che avesse ad essere un grande ed eccellente capitano. Ma da quel giorno nel quale ei fu fatto capitano (come se parimente insieme gli fosse stata assegnata l'impresa d'Italia e la guerra contra i Romani) giudicò, che non fosse punto da indugiare, acciocchè qualche caso non impedisse lui ancora, come prima aveva impedito il suo padre Amilcare, e poscia Asdrubale: e perciò deliberò di muover guerra a' Saguntini, nella quale senza dubbio si toccavano i Romani. Primieramente menò l' esercito ne' confini degli Olcadi (costoro erano una nazione di là del fiume Ibero, più tosto della fazione de' Cartaginesi, che in fatto sotto la loro giurisdizione):

(1) *Cum hac*, dice il testo, *indole virtutum atque vitiorum.*

per non parere di avere assaltato i Saguntini, ma che ci vi fosse quasi tirato dall' ordine delle cose, seguitando di soggiogare i popoli vicini, e congiugnendo insieme l' imperio. Prese per forza e saccheggiò Carteia città potente, e Capo di quella gente. Pel qual timore spaventate l' altre città, sottoponendosi al tributo, vennero alla sua ubbidienza. L' esercito vincitore e carico di preda, fu menato a svernare a Cartagine Nuova. Quivi avendo confermato gli animi de' cittadini e confederati, facendoseli benevoli col dividere largamente la preda, e col pagare fedelmente le paghe vecchie, alla primavera si distese con la guerra a' Vaccei. Ermandica, ed Arbocala, Terre de' Cartei, furono prese per forza. Arbocala, per la virtù e moltitudine de' terrazzani, si difese gran tempo. Quelli che scamparono da Ermandica, congiunti con gli sbanditi degli Olcadi, i quali la state davanti erano stati soggiogati, sollevarono i Carpentani; ed assaltando insieme Annibale, il qual tornava dalle terre de' Vaccei, non lontano dal fiume Tago, trovando l' esercito carico di preda, gli diedero gran travaglio. Annibale si astenne dal combattere, ed essendosi accampato su la riva del fiume, sul primo sonno, tosto che i nemici si rimasero di dargli impaccio, passò il fiume a guazzo; ed essendosi accampato tanto discosto dalla ripa, ch' ei dava loro luogo da poter guardare, ordinò di affrontarli mentre che passavano: e perciò comandò a' cavalieri, che quando vedevano passare, assaltassero le fanterie, e mise su la ripa del fiume quaranta elefanti (1). I Carpentani

(1) Secondo le più recenti edizioni sarebbe da far punto dopo *assaltassero,* e dire che *mise sulla ripa le fanterie con quaranta elefanti dinanzi.*

con l'aggiunta degli Olcadi e de' Vaccei, furono centomila; esercito veramente invitto, se essi avessero combattuto alla campagna. Ma eglino fieri di natura, confidandosi nella gran moltitudine, credendo che 'l nemico si fosse ritirato per paura, e stimando che l'intervallo del fiume solamente li ritardasse dal conseguir la vittoria, levando il romore senza governo di alcuno, secondo che a ciascuno veniva comodo, si misero da ogni parte furiosamente a passare il fiume. Ma dall' altra parte della riva opposita si mise a rincontro una gran quantità di cavalli, sicchè si affrontarono gli eserciti nel mezzo del fiume, ma non con egual modo di combattere: perciocchè il fante a piè non si fidando del guado, nè potendo fermare il piè, sdrucciolando, non poteva far cotanta resistenza, ch'ei non fosse abbattuto, pure a caso, da qualunque cavallo. I cavalieri liberi della persona a poter maneggiar l'armi, combattevano o di lontano, o d'appresso sopra i cavalli fermi e stabili, ancora ch'essi fossero nel mezzo de' ritrosi dell'acque. Onde una gran parte de' Carpentani si annegò nel fiume: quelli, che furon traportati dall' empito dell' acqua alla banda de' nemici, furono calpestati dagli elefanti: gli ultimi, ch'erano rimasi ancor di là dal fiume, si ammassarono insieme: ma avanti che ripigliassero l'animo smarrito per tanto terrore, Annibale, entrando nel fiume con la schiera in forma quadrata, li ruppe, e scacciolli dalla ripa. Di poi, dando il guasto al paese, tra pochi dì sottomise ancora i Carpentani. E già ogni cosa di là dal fiume Ibero era de' Cartaginesi, fuorchè i Saguntini.

Con questi non faceva ancor guerra; ma per trovarne cagioni, si andavano spargendo i semi di quella, combattendo co' vicini, e massimamente co' Turdetani.

A' quali essendo andato colui ch' era il seminatore delle questioni, conoscendosi, che non si cercava contendere di ragione, ma con la forza, furon mandati da' Saguntini Ambasciadori a Roma, per impetrar soccorso contra la guerra oramai manifesta. Erano allora in Roma Consoli, Publio Cornelio Scipione, e Tito Sempronio Lungo. I quali posciachè i Legati furono introdotti nel Senato, avendo proposto de' fatti della Repubblica, fu deliberato, che si mandassero Ambasciadori in Spagna, a veder le cose degli amici, i quali poi, parendo loro che la causa il meritasse, protestassero ad Annibale, che non molestasse gli amici del popolo Romano, e passassero in Africa per andare a Cartagine a raccontare le querele degli amici del popolo Romano. Essendosi deliberata detta Legazione, ma non ancor mandata, venne la novella, che la città di Sagunto si combatteva; più tosto assai, che non si aspettava; onde la cosa fu di nuovo proposta al Senato. Alcuni giudicavano, che la guerra si facesse per mare e per terra, assegnando a' Consoli le province di Spagna e di Africa. Altri volevano che tutta la forza si volgesse in Spagna, contra Annibale. Erano ancora alcuni, che consigliavano, che non si facesse così a caso una tanta impresa; ma si dovesse aspettar la tornata degli Ambasciadori di Spagna. Vinse questo parere, che parve il più sicuro. Onde con più prestezza furon mandati Publio Valerio Flacco, e Quinto Bebio Tamfilo, Ambasciadori ad Annibale, a Sagunto, e di poi a Cartagine, s' egli non lasciasse di far guerra; a chieder il capitano proprio, in pena della violata confederazione. Mentre che i Romani attendevano a consigliarsi e far questi provvedimenti, già Sagunto con ogni forza si combatteva. Questa città molto ricca e potente,

era di là dal fiume Ibero, forse un miglio discosto dal mare. Dicesi, ch'ebbe principio dalla Isola di Zacinto e da alcuni della città di Ardea, nazione de' Rutoli; ma in brieve tempo erano cresciuti in sì fatta potenza, o per li frutti della terra, o guadagni di mare, o per la moltitudine del popolo, o santità della loro disciplina, per la quale essi perseverarono di mantener la fede ai compagni insino alla ultima loro distruzione. Annibale entrato ostilmente ne' loro confini, e dato per tutto il guasto al paese, assaltò la città da tre parti. Era un certo cantone del muro, dalla più piana e larga parte, che altro luogo d'intorno, volto verso una valle: al riscontro di questo ordinò di fare mantelletti, e travate, sotto le quali potesse accostare gli arieti a battere le mura. Ma come il luogo lontano dal muro era assai comodo a far tali ripari, così non succedeva poi l'effetto dell'opera, accostandosi più di appresso, perchè sopra quel luogo era una grandissima torre; ed il muro (come in luogo sospetto) era più alto che altrove, ed ove si mostrava maggior fatica e pericolo, da una frotta di giovani scelti vi si faceva più gagliarda resistenza, e da principio ributtavano i nemici col saettume, e co' sassi, in modo che a' nemici poco giovavano i ripari; di poi non solamente attendevano saettando a difendere la torre, e le mura, ma pigliarono animo a saltar anco fuora, e manomettere le macchine de' nemici nelle quali scaramucce non morivano quasi punto più Saguntini, che Cartaginesi. Ma come Annibale, il quale troppo disavvedutamente si era accostato alle mura, essendo ferito di una freccia nel pettignone, fu veduto cadere, fu cotanto lo spavento e la fuga de' nemici, che i ripari e l'artiglierie furon quasi abbandonate. Durò la guerra poi alcuni giorni, più tosto assediando,

che combattendo; mentre che il Capitano penava a guarire. Nel qual tempo, così come si aveva riposo dal combattere, così non si restava punto dì e notte dall' apparecchio delle munizioni. Così poi fu rinnovata la guerra più aspra, cominciandosi ad accostare i mantelletti e gli arieti da più parti, e tanto spessi, che certi luoghi non li capivano. I Cartaginesi abbondavano di moltitudine, perchè si crede, ch' essi avessero in arme centocinquantamila uomini. I terrazzani erano impacciati e distratti in diverse parti, a molte opere, e non bastanti a riparare; perciocchè già gli arieti percuotevano le mura, le quali in molti luoghi erano mosse o rotte, o da una parte, essendone stata abbattuta una ala intera, era già aperta la città; di poi tre torri con tutto il muro ch' era nel mezzo, erano ruinate con gran fracasso, e credettero i Cartaginesi, per quella ruina, pigliar la Terra; sopra la quale da ogni banda si corse a scaramucciare, come se il muro fosse prima stato la difesa parimente dell' una parte e dell' altra. Non era la battaglia simile alle zuffe tumultuarie, che nelle oppugnazioni delle città, secondo il comodo ed occasione di alcuna delle parti, si sogllon fare. Ma le schiere ordinate, come alla campagna, si erano ferme in quel cotanto spazio, ch' era tra le ruine delle mura, e gli edifizii della città. Quinci la speranza, e quindi la disperazione accendeva gli animi. I Cartaginesi si credevano pigliare la Terra, ogni poco più di forza che facessero. I Saguntini opponevano a' nemici, per la patria le persone, in luogo delle mura; e niuno si ritirava un passo, acciocchè il nemico non guadagnasse il luogo abbandonato: onde quanto più aspramente, ed allo stretto si combatteva, tanti più n' erano feriti, non cadendo tra i corpi e le armi un colpo in vano. I Sa-

guntini usavano la Falarica, una generazion di arme da lanciare, in forma di un' asta lunga, e per tutto eguale, fuorchè nell'ultima parte, onde era fitto il ferro, il quale era di forma quadrata come il pilo; a questa si legava intorno stoppa con pece. Il ferro era lungo tre piedi, acciocchè ei potesse passare tutta la persona insieme con le armi. Ma questo assai spaventava ancorchè ei non aggiugnesse al corpo, quando si appiccava agli scudi, perchè venendo acceso nel mezzo, e recando il fuoco ardente, fatto molto maggiore pel movimento, costringeva a lasciar le armi, ed esponeva i soldati scoperti agli altri colpi che venivano. Essendo durata la guerra così dubbiosa buono spazio di tempo, e cresciuto assai l'animo a' Saguntini; perciocchè oltra la loro speranza, resistevano francamente; ed a' Cartaginesi, perciocchè non avevano vinto, parendo aver perduto, i terrazzani subitamente levarono le grida, e respinsero i nemici tra le ruine della muraglia, ove essendo impacciati ed inviluppati, li ributtarono, ed ultimamente cacciandoli li rimisero insino dentro agli alloggiamenti. In questo mezzo, fu detto ad Annibale essere arrivati gli Ambasciadori romani, a' quali fu da quello mandato incontra alla marina a dir loro, non essere possibile, venire sicuramente tra le armi di tante così barbare, e sfrenate genti, ed Annibale in tanto travaglio di cose, non potere allora attendere ad udire Ambascerie. Vedeva ben manifestamente, che non dando egli loro udienza, essi erano per andare a Cartagine; e perciò scrisse a' Capi della setta Barchina, che disponessero in maniera gli animi de' suoi seguaci, che la parte avversa non potesse operare cos' alcuna in favore de' Romani; sicchè, tranne l'essere ricevuti ed

uditi, anche (1) questa Legazione fu intieramente vana. Annone solo difendendo la causa e le ragioni della rotta confederazione, nel Senato (benchè alla sua opinione contrario) fu per la sua autorità ascoltato con gran silenzio, e somma attenzione degli uditori, dicendo egli: Che per gl' Iddii testimonii delle fatte convenzioni, aveva ricordato e predetto, ch'essi non mandassero la stirpe di Amilcare all'esercito; perciocchè nè l'anima, nè la schiatta di quell' uomo non poteva posarsi: e che la confederazione co' Romani non sarebbe mai stabile, sino a tanto che fosse sopra la terra alcuna reliquia del sangue e nome Barchino. Voi mandaste all' esercito, come ministrando l'esca al fuoco, un giovine, che ardeva di desiderio di signoreggiare; e che conosceva, che la via atta a questo era, dopo una guerra, seminarne un' altra, e così viver sempre tra le armi e le legioni. Voi medesimi adunque avete nutrito questo incendio, nel quale voi ora ardete. Intorno a Sagunto sono i vostri eserciti; là onde la lega e le fatte convenzioni gli scacciano. Non passerà molto tempo, che le Romane legioni assedieranno Cartagine, guidate e favorite dai medesimi Dii, mediante il cui aiuto essi si vendicarono della rotta fede, della prima lega. Non conoscete voi oramai la qualità de' vostri nemici? o voi medesimi? ovvero la fortuna dell' uno, e dell' altro popolo? Il vostro buon Capitano non ricevette in campo gli Ambasciadori degli amici, e che per cagione de' loro amici

(1) Il Nardi traduce: *sicchè, oltre che non erano prima stati nè uditi nè ricevuti, questa Legazione ec.* Ma il volgarizzamento da me sostituito è più conforme al testo: *Itaque praeter quamquod admissi auditique sunt, ea quoque vana atque irrita legatio fuit.*

venivano; e tolse via il costume e le ragioni delle genti. Costoro nondimeno scacciati, onde (non che altri) non sogliono essere scacciati i Legati de' nemici, vengono a voi, e domandasi la restituzione delle cose tolte, secondo i patti della lega. Purgate la colpa pubblica: essi vi domandano l' autore della colpa, e chi ha fatto il peccato. Quanto essi trattano questa cosa più dolcemente, e quanto più freddamente, tanto temo io maggiormente quando eglino avranno cominciato, che sieno contro di noi più pertinaci e crudeli. Proponetevi davanti agli occhi le Isole di Egati e l' Etrice, e quel che voi avete sopportato in ispazio di ventiquattro anni per mare e per terra: e non era allora vostro capitano questo fanciullo, ma il padre (come vogliono costoro un altro Marte), ed allora nôn avevamo lasciato stare Taranto cioè l'Italia, secondo che eravamo tenuti per lega, come non lasciamo ora stare Sagunto. Vinsero per tanto gl' Iddii, e gli uomini: e quel che con parole allora si disputava, qual popolo avesse rotto l' accordo, lo dichiarò manifestamente il fin della guerra, come giusto giudice, dando la vittoria a chi aveva la ragione. Annibale accosta ora le torri e le macchine a Cartagine, ed ora percuote con gli arieti le mura di Cartagine. La ruina di Sagunto (Dio voglia che io sia falso indovino) ne caderà sopra i capi nostri, e la guerra, la quale noi abbiamo presa co' Saguntini, l'avremo a fare co' Romani. Daremo adunque Annibale a' Romani? direbbe alcuno. Io so bene l' autorità mia intorno a ciò essere di poco momento, per la nimistà tenuta da me col padre; ma io mi rallegrai anche della morte di Amilcare; perciocchè s' egli fosse oggi vivo, noi saremmo già in guerra co' Romani: ed ora certamente ho in odio, e maledico questo giovine,

come una furia ed una fiaccola ardente, cagion di questa guerra; e giudico, che non solamente egli si dovrebbe dar nelle mani de' Romani per purgar il peccato della rotta capitolazione, ma quando ancor niuno lo domandasse, direi, ch' ei si dovesse portare nelle più lontane parti della terra e del mare: laonde mai più di lui potesse venire novella, acciocchè ei non potesse mai più sollevare il quieto stato della nostra città. Consiglio adunque, e giudico, che si debbano subitamente mandare Ambasciadori a Roma a soddisfare al Senato, ed altri a comandare ad Annibale, che levi l'assedio di Sagunto: e che diano lui (secondo i capitoli) a' Romani: e dico, che si mandi la terza Ambasciería a' Saguntini, a ristorarli de' ricevuti danni. Avendo Annone finito il suo parlare, non fu ad alcuno necessario contendere seco, disputando; in modo era quasi tutto il Senato volto al favore di Annibale, incolpando Annone, come colui, che più nemichevolmente contra di quello avesse parlato, che non aveva fatto Flacco Valerio, ambasciador Romano. Fu poi risposto agli Ambasciadori: che la guerra aveva avuto principio da' Saguntini, e non da Annibale, e che il popolo Romano farebbe contra ragione, s'ei preponesser i Saguntini all'antica amicizia de' Cartaginesi. Mentre che i Romani consumavano il tempo nel mandare legazioni, Annibale in tanto, perchè i soldati erano stracchi per le spesse battaglie e pel molto lavorare, li fece riposare alcuni giorni, ponendo le poste alla guardia delle macchine e munizioni fatte: ed in quel mezzo accendeva gli animi loro, ora infiammandoli contra i nemici, ed ora con la speranza di grandissimi premii allettandoli; ma posciachè parlamentando con essi, ei fece intendere, che la preda (pigliandosi la città) sarebbe

dei soldati, furono in tal maniera tutti infiammati, che s' egli subitamente avesse dato il segno della battaglia, non pareva che si potesse far loro alcuna resistenza. I Saguntini, com' essi si erano riposati dalle guerre qualche dì, non molestando nè essendo molestati, così non avevano mai nè dì nè notte posato di lavorare, per rifare un nuovo muro da quella parte onde la città, per la fatta ruina, era rimasta aperta. Dopo questo fu data loro una battaglia più feroce e gagliarda, che l' altra; tanto che non sapevan dove prima dovessero soccorrere, sì da ogni parte sentivano il romore e le grida grandi. Annibale in persona confortava i combattitori, massimamente in quella parte, ove si accostava una torre, fabbricata di tant' altezza, ch' ella avanzava le mura e le torri della città, fornita ad ogni palco di grosse balestre, sicchè ella aveva spogliato le mura di ogni difesa. Allora Annibale, parendogli il tempo opportuno, mandò intorno di cinquecento Africani coi picconi ed altri strumenti a rompere di sotto le mura. Nè fu l' opera molto malagevole, non essendo le pietre commesse a calcina, ma a terra, secondo l' usanza antica: e però spesso volte ruinava il muro prima ch' ei fosse tagliato, sicchè per le rotture entravano nella terra grosse compagnie di armati: ove presero ancora un certo luogo rilevato, e lo fornirono di catapulte e balestre, e lo fortificarono, intorniandolo di mura, per avere nella città quella bastia soprastante a guisa di una Rocca. I Saguntini fecero un' ala di muro, dalla parte di dentro della città, la quale ancora non era occupata da' nemici. Da ogni parte, fortificatisi, si lavorava e combatteva con ogni sforzo. Ma i Saguntini, ritirandosi a poco a poco, e difendendo la parte più addentro, facevano ogni dì la città

minore: e medesimamente cominciava a crescere la carestia di tutte le cose, per lo lungo assedio: e la speranza degli aiuti veniva a scemare, essendo tanto discosto i Romani, unica loro speranza; e tutti li circostanti luoghi in poter de' nemici. Ma la subita andata di Annibale nelle terre degli Oretani e Carpetani ricreò alquanto gli animi afflitti. I quali due popoli offesi e sbigottiti per l'asprezza delle scelte fatte, avendo ritenuti coloro ch' erano venuti a far la descrizione, avevano fatto segno di ribellione; ma prevenuti dalla prestezza di Annibale, si erano rimasi dalla impresa, ed avean posate le già prese armi. Intorno a Sagunto non era però l'oppugnazione minore, portandosi Maarbale figliuolo d'Imilcone (il quale Annibale aveva preposto alla impresa) tanto valorosamente, che nè i suoi medesimi, nè i nemici si accorgevano punto dell' assenza del Capitano. Costui diede alquante battaglie felicemente, e con tre arieti gettò per terra buona parte delle mura; ed alla tornata di Annibale gli mostrò ogni cosa ripiena delle fresche ruine. Onde incontanente fu indiritto l'esercito verso la Rocca, ed appiccossi una zuffa molto atroce, con grande uccisione dell' una parte e dell' altra; e fu presa una banda della Rocca. Fu dopo questo tentata la pace da due persone pur con poca speranza; per Aleone Saguntino, ed Alorco Spagnuolo. Alcone, senza saputa de' Saguntini, sperando co' prieghi avere qualche poco a muoverlo, essendo di notte andato ad Annibale, poichè ei vide, che le lagrime non giovavano, e che come da uno adirato vincitore erano proposte misere e dolorose condizioni, di oratore diventato fuggitivo, si rimase appresso al nemico, dicendo che, tornando, perderebbe la vita, trattando della pace con sì fatte con-

dizioni. Le domande erano, ch' essi rendessero le cose tolte a' Turdetani, e, dato tutto l' oro e l' argento, uscendo della città con una veste per ciascuno, andassero ad abitare in quel luogo, ove Annibale comandasse. Dicendo Alcone, che i Saguntini non accetterebbero questi patti della pace, ed Alorco affermando, che quando le altre cose si vincono, anche gli animi sono superati, promise di esser egli mediatore di quella. Era costui allora soldato di Annibale, ma ospite ed amico pubblico de' Saguntini. Avendo costui data l'arme in presenza di ognuno alle guardie de' nemici e passato dentro alle munizioni (com' egli domandava) fu menato al Pretore de' Saguntini. Ove essendo subitamente fatto gran concorso di gente, mandata fuora l' altra turba, fu data udienza ad Alorco nel Senato: il cui parlare fu in questa forma: Se il vostro cittadino Alcone, com' ei venne a domandare ad Annibale la pace, vi avesse ancora rapportato indietro da Annibale la condizione di quella, questa mia venuta sarebbe stata superflua e vana, non essendo io venuto a voi nè oratore di Annibale, nè fuggitivo. Ma essendo egli o per sua, o per vostra colpa, restatosi appresso il nemico (s'egli ha simulato di aver paura, per suo difetto; ma se da voi porta pericolo chi vi racconta il vero, per vostra colpa), io acciocchè voi sappiate, che voi avete qualche modo e condizione di salute e di pace, per le ragioni dell' antico ospizio ed amicizia, che io ho con questa città, son venuto a voi. E che io dica a vostro benefizio, e non d' altrui, le cose che io dirò, questo ne faccia vera testimonianza, che mentre che voi poteste resistere con le proprie forze, e mentre che voi aspettaste aiuto da' Romani, io non feci mai appo di voi menzione di pace. Ma

posciachè voi siete senz' alcuna speranza de' Romani, e le vostre mura non vi possono più difendere tanto che basti, io vi reco una pace più tosto necessaria, che giusta; della quale ne resta qualche speranza, se voi (come vinti) l'accettate in quel modo, che Annibale ve la dà come vincitore: se tutto quel che si perde, non riputerete per danno, ma quello che vi si lascia per dono; essendo ogni cosa del vincitore. Esso vi toglie la città per la più parte già ruinata, e quasi tutta da lui presa e guadagnata: lasciavi il contado, e vi consegnerà un luogo, ove voi edifichiate una nuova Terra: vuole che tutto l'oro e l'argento pubblico e privato gli sia portato: vuole conservare le persone vostre e delle donne e figliuoli vostri, senz' alcuno oltraggio e violenza, se voi volete partirvi da Sagunto disarmati e con due vestimenti per ciascuno. Queste cose comanda il nemico vincitore; le quali, quantunque elle sieno gravi ed acerbe, la vostra fortuna ne conforta e persuade a comportare; e certo che io non mi diffido, che quando voi avrete dato ogni vostra cosa in suo potere, ch' egli non vi abbia a rilasciare alcuna di queste cose. Ma io vi conforto bene, che più tosto sopportiate queste, che voi vogliate esser tagliati a pezzi, e veggiatevi davanti agli occhi rapire e straziare le vostre donne, e figliuoli, come porta l'usanza delle guerre. Per udire queste cose, essendovi raccolta intorno la moltitudine, e mescolatosi col Senato a poco a poco il Concilio del popolo, i principali tirandosi in disparte, senz' altro indugio, avanti alla risposta, presero tutto l'oro e l'argento pubblico e privato, e portatolo in piazza lo gettarono in un fuoco, perciò in fretta fatto; e la maggior parte di essi in quel mede-

simo si precipitarono. Essendo per questo tutta la città in gran paura e travaglio, ecco che dalla Rocca si ode levare di nuovo un gran romore: una torre lungamente dagli arieti battuta, finalmente era ruinata, ed una schiera de' Cartaginesi era entrata per quelle ruine; avendo dato segno al Capitano, che la Terra da quella banda era aperta ed abbandonata dalle difese. Per la qual cosa, giudicando egli, in tanta occasione non esser da indugiare, assaltando con tutte le forze la città, la prese in un momento: dato il segno, che tutti da quattordici anni in su fossero ammazzati. Il qual comandamento certo fu crudele; ma (come nel fine poi si vide) quasi necessario. Perchè a chi si poteva egli perdonare di coloro, i quali rinchiusi con le mogli e figliuoli arsero sopra a sè medesimi le case loro, ovvero armati non restarono mai insino alla morte di combattere? La Terra fu presa con una preda grandissima. Benchè gran parte fosse stata da' padroni guasta in pruova, e l' ira nella uccisione non aveva quasi fatta alcuna differenza della età, e i prigioni erano de' soldati, nondimeno è manifesto, che del prezzo delle cose vendute, si trasse qualche somma di danari, e che molte vesti e masserizie di gran valuta furono mandate a Cartagine. Scrivono alcuni, che la città di Sagunto fu presa otto mesi poichè si cominciò a combattere, ed Annibale esserne andato poi alle stanze a Cartagine Nuova per svernare, ed il quinto mese di poi ch' ei si partì da Cartagine, esser arrivato in Italia: le quali cose (se così sono) non potrebbe essere, che in quel tempo fossero Consoli Publio Cornelio, e Tito Sempronio: a' quali, nel principio della oppugnazione, fossero mandati gli Ambasciadori da Sa-

gunto, e che nel medesimo lor magistrato, l'uno su il fiume del Tesino, ed ambidue, alquanto di poi, combattessero con Annibale a Trebbia. O tutte queste cose furono fatte in più brieve tempo, ovvero Sagunto non si cominciò ad oppugnare, ma fu preso nel principio dell' anno, nel quale Publio Cornelio, e Tito Sempronio furono Consoli; perchè il fatto d'arme accaduto a Trebbia, non può passare nell'anno di Gneo Servilio e di Caio Flaminio: perciocchè Flaminio prese il Consolato a Rimini, essendo stato creato da Tito Sempronio Console, il quale, dopo la Giornata di Trebbia, essendo venuto a Roma a fare i Consoli, fatti i Comizii, si tornò all' esercito alle stanze a svernare.

CAPITOLO II

In Roma si fanno apparecchi di guerra — L' Ambasciadore Fabio la dichiara ai Cartaginesi — I Romani cercano indarno soccorsi nelle Gallie e nella Spagna — Annibale lasciato il fratello Asdrubale nella Spagna supera il Pireneo — Parte coll' armi, e parte coi dòni ottiene il passaggio dai popoli della Gallia.

Quasi nel medesimo tempo che gli oratori tornati da Cartagine, avevano riferito trovarvi ogni cosa nemica, venne la novella della ruina di Sagunto, di che fu tanto dolore, e misericordia insieme degli amici indegnamente mal capitati, e tanta parimente la vergogna di non aver dato loro soccorso, e lo sdegno verso i Cartaginesi, e sì grande la paura ch' ebbero i Padri dello stato loro, come se già i nemici fossero alle porte, che gli animi perturbati in un medesimo tempo da tanti

travagli, più tosto per lo spavento si smarrivano, che consigliavano: pensando, che mai più non avevano combattuto con più potenti e gagliardi nemici, nè lo Stato Romano era stato più debole, nè la città manco valorosa; e che i Sardi, i Corsi, gl' Istri, e gl' Illirici, avevano più tosto aizzato ed assaggiato, che affaticato le forze e le armi de' Romani, e co' Galli, più tosto essersi romoreggiato, che guerreggiato. Ma i Cartaginesi esser nemici vecchi, ed esercitati in una durissima milizia e contra le nazioni d' Ispagna per lo spazio di ventiquattro anni, sempre vincitori, avvezzi prima sotto Amilcare, di poi sotto Asdrubale, ultimamente sotto Annibale, valorosissimo Capitano: ed ora avendo espugnata una potentissima città, passare il fiume Ibero, tirandosi dietro tanti popoli della Spagna; e che medesimamente solleverebbero le genti di Gallia, sempre desiderose di far guerra; onde si avrebbe a combattere con tutto il mondo in Italia, per la difesa delle mura della città di Roma. Già erano state nominate le province a' Consoli; onde fu deliberato ch' eglino le sortissero tra loro; a Cornelio venne in sorte la Spagna; a Sempronio l' Africa con la Sicilia. Per quell' anno furono assegnate sei legioni, e degli ajuti poi de' collegati quanto paresse loro, e che l' armata per mare si facesse quanto maggior si potesse. Furono descritti ventiquattromila fanti a piè de' Romani, e mille ottocento cavalli. Degli amici e collegati quarantaquattro migliaja di pedoni, e quattromila cavalli, duecentoventi navi quinquiremi, e venti altri legni chiamati Celoci (1). Proposesi poi al popolo la deliberazione di

(1) Celoci erano legni piccioli e molto veloci trovati da' Romani.

pigliar la guerra co' Cartaginesi, e per cagione della guerra, si feccro per tutta la città le supplicazioni, pregando gl' Iddii, che quello che il popolo Romano aveva deliberato, sortisse buono e felice fine. Le genti si divisero tra' Consoli in questo modo. A Sempronio furono date due legioni: ciascuna di esse era di quattromila pedoni, e trecento cavalieri, e degli amici sedicimila pedoni, e mille ottocento cavalli, navi lunghe centosessanta e dodici Celoci. Con questa somma di genti di mare e di terra fu Sempronio mandato in Sicilia, per dover poi passare in Africa, se l'altro Console fosse bastante a vietare a' Cartaginesi il passare in Italia. A Cornelio fu dato minor numero di genti; perchè il Pretore Lucio Manlio era stato mandato in Gallia con assai gagliardo esercito. A Cornelio massimamente fu scemato il numero delle navi, perchè solo ebbe quaranta quinqueremi; non credendosi che il nemico venisse per mare, ovvero movesse la guerra da quella banda; e così gli furono date due legioni Romane con la compagnia conveniente de' cavalli; e quattordicimila pedoni, e mille dugento cavalli degli amici. La Gallia in quella parte, ove si aspettava la guerra de' Cartaginesi, ebbe quell' anno due legioni Romane, e de' pedoni degli amici quattordicimila, e mille cavalli, e seicento cavalli de' Romani. Avendo ordinate tutte queste cose, per far innanzi alla guerra tutte le cose legittimamente e con giustizia, mandarono in Africa Quinto Fabio, Marco Livio, Lucio Emilio, Caio Licinio, e Quinto Bebio, tutti uomini di grave età, oratori, a domandare i Cartaginesi, se Annibale aveva combattuto la città di Sagunto per decreto della Repubblica: e s' eglino (come si pensava che avessero a fare) ciò confessassero, e difendessero Annibale,

affermando tutto essere fatto con pubblica autorità, allora gli Ambasciadori protestassero la guerra al popolo Cartaginese. I Romani poichè essi giunsèro a Cartagine, essendo lor data udienza nel Senato, e Quinto Fabio, avendo domandato solamente di quella cosa la quale aveva in commissione, uno de' principali Senatori Cartaginesi rispose, dicendo: La vostra prima Legazione, o Romani, fu vana, quando voi chiedevate, che vi fosse dato Annibale, come s' egli di suo stesso parere e volontà avesse combattuto Sagunto. Ma questa vostra presente Legazione è più dolce in parole, ed in fatto assai più aspra: perciocchè allora era accusato e chiesto da voi Annibale, ma ora voi ne strignette a confessare il peccato, e le cose ci sono subitamente ad un tratto richieste, come se noi già l'avessimo confessato. Ma io non giudico, che si abbia a ricercare se la città di Sagunto è stata oppugnata per pubblico, o privato consiglio; ma se ragionevolmente, ovvero contra giustizia. Perchè la inquisizione e la punizione di un nostro cittadino si appartiene a noi, ed il ricercarlo s' egli ha ciò fatto di sua stessa, ovvero di nostra volontà. Con voi abbiam noi a disputare, se ciò è stato lecito fare, secondo i capitoli della nostra confederazione. Onde posciachè vi piace disputare quel che facciano i Capitani o per pubblico ovvero per loro privato consiglio, rispondo, che noi abbiamo insieme la confederazione fatta dal Console Lutazio, nella quale si provvede alla salute degli amici, e collegati dell' uno e dell' altro popolo: de' Saguntini non si fa menzione, perchè non erano ancora vostri amici. Ma direte, che in quella confederazione, che fu poi fatta con Asdrubale, i Saguntini sono eccettuati: contra la qual cosa non son per dire, se non quel tanto, che

io ho imparato da voi; conciò sia che voi negaste già di esser tenuti alla capitolazione fatta con noi la prima volta da Lutazio Console: perchè essa non era fatta con autorità del Senato e deliberazione del popolo; e perciò di nuovo si fece un altro accordo per consiglio pubblico. Se dunque le vostre leghe non vi obbligano, se non fatte di vostra volontà e decreto pubblico, nè anche la Confederazione fatta da Asdrubale senza l' autorità nostra, può obbligar noi. Pertanto lasciate stare il far menzione di Sagunto e del fiume Ibero, e partorisca e dimostri oramai una volta chiaramente l' animo vostro, quel che tanto tempo egli ha pensato di fare. Allora l' Ambasciadore Romano fatto un certo seno, e gruppo di un lembo della toga, disse: Noi vi portiamo qui la pace e la guerra, pigliate voi quello, che più vi piace. A questa parola fu universalmente risposto, non con minore baldanza, ch' egli loro desse quel che a lui pareva: e rispondendo egli di nuovo (scuotendo il grembo) che dava loro la guerra, risposero tutti, che la ricevevano: e con quel medesimo animo che l' accettavano, la governerebbero. Questa diritta domanda, e protestazione di guerra, parve che fosse più onorevole e degna del popolo Romano, che disputar con parole della giustizia della causa e della lega, così innanzi come poi, massimamente dopo la ruina di Sagunto: perciocchè se si fosse dovuto disputar a parole, come mai poteva paragonarsi l' accordo di Asdrubale coll' antecedente di Lutazio, stato poi cambiato, dachè in questo erasi espressamente aggiunto (1), che allora s' intendesse es-

(1) Le parole del testo (*quid foedus Hasdrubalis cum Lutatii priore foedere, quod mutatum est, comparandum*

ser fermo e valido, quando il popolo l'avesse confermato, o nella convenzione di Asdrubale, non era fatta alcuna simile eccezione; e così vivendo egli era stata approvata la lega col silenzio e con la osservanza di tanti anni, tanto interamente, che morto di poi l'autore di essa, non se n'era alterata parte alcuna. Benchè, quando si fosse stato fermo alla Confederazione di prima, i Saguntini sarebbero stati pure assai cautelati; essendo eccettuati i compagni dell'uno e dell'altro popolo; perchè non vi era aggiunto, distintamente parlando, o i compagni che allora fossero, o quei che poi per l'avvenire diventassero. E conciò sia che fosse lecito pigliare e farsi degli altri amici e compagni, chi giudicherebbe, che fosse cosa ragionevole, o non ricevere in amicizia chicchessia per qualsivoglia merito (1), ovvero poichè l'uomo l'avesse ricevuto sotto la sua protezione, non lo difendere? solamente si provvedeva, che i compagni de' Cartaginesi non fossero sollevati a ribellarsi, e quando si fossero per sè stessi ribellati, non si ricevessero per amici. Gli Ambasciadori Romani, partiti da Cartagine, passarono in

erat? Quum in Lutatii foedere diserte additum esset, ita id ratum fore si populus censuisset etc.) e lo studio della chiarezza m' hanno persuaso di sostituire questa versione alla seguente del Nardi: *Perciocchè se il fatto stesse nella disputa delle parole, non si aveva a far comparazione col dire che la lega di Asdrubale si era commutata e fatta in luogo della prima confederazione di Lutazio; conciossiachè nella detta confederazione di Lutazio fosse prudentemente aggiunto, etc.*

(1) Il Nardi traducendo: *o ricevere in amicizia alcuno senza meriti*, dice quasi il contrario del testo: *aut ob nulla quemquam merita in amicitiam recipi, aut etc.*

Ispagna (come era stato loro commesso in Roma), per visitare tutte le città ed allettarle alla compagnia de' Romani, ovvero divertirle da' Cartaginesi. Vennero innanzi a tutti gli altri a' Barguzii, da' quali essendo stati benignamente accolti, sollevarono di là dal fiume Ibero molti popoli, perchè essendo infastiditi della signoria de' Cartaginesi, cominciarono a desiderare nuova fortuna. Vennero poscia a' Volciani: la famosa risposta de' quali celebrata per tutta Spagna, rivolse gli altri popoli dall' amicizia de' Romani, perchè un vecchio nel Concilio loro rispose in questo modo: Che vergogna è la vostra, o Romani, richiederne, che noi preponiamo l' amicizia vostra a quella de' Cartaginesi? conciò sia che i Saguntini che ciò fecero, voi amici gli abbiate abbandonati e traditi molto più crudelmente che i Cartaginesi lor nemici non gli hanno ruinati e distrutti? Io giudico, che voi dobbiate andar cercando degli amici, in quei luoghi, ove non si sappia la ruina di Sagunto; la cui distruzione sarà come doloroso così notevole esempio e memoria a tutti i popoli di Spagna, che niuno più si confidi nella fede o amistà del popolo Romano. Dopo questo, fu loro subitamente comandato, che uscissero dai confini de' Volciani. Così non riportarono risposta più benigna, che si fosse questa, da alcun altro Concilio di Spagna. Onde, avendo cercata tutta la Spagna in vano, passarono in Gallia. In questo paese parve loro vedere una strana e terribile maniera di fare Concilii: perciocchè (così è il costume di quella nazione) essi vennero tutti armati alla Dieta; ove magnificando gli Ambasciadori con parole la virtù e la gloria del popolo Romano e la grandezza dell' Imperio, e domandando ch' essi non volessero dare il passo per la città e paesi loro a' Cartaginesi, i quali

venivano a far guerra in Italia, si dice, che si levò a un tratto sì grande il riso, con un certo romore, che appena i magistrati ed i più vecchi, poterono fermare e quietare la gioventù, tanto parve lor cotale domanda stolta e senza vergogna; a voler che i Galli non lasciassero passare la guerra in Italia, e la tirassero contra di sè; e per salvare i paesi di altri, facessero saccheggiare il suo proprio. Quietato finalmente il romore, fu risposto a' Legati: che non avevano alcun obbligo co' Romani per loro merito verso di sè; nè dai Cartaginesi avevano ricevuta alcuna ingiuria, per le quali cose essi fossero tenuti pigliar le armi, o in favore de' Romani, o contra i Cartaginesi; ma che udivano bene dall' altra parte, i popoli della nazione loro essere scacciati dal popolo Romano de' confini d' Italia, e costretti a pagare il tributo, e patire altre cose indegne. Le medesime cose furono dette, e da loro udite quasi in tutte le Diete della Gallia, nè udirono cosa mai molto pacifica o amichevole, prima ch' essi arrivassero a Marsilia. Quivi intesero fedelmente e con diligenza tutto quel di che ricercaron gli amici, e furono fatti avvisati, come Annibale avevali prevenuti nel pigliar gli animi de' Galli; ma che non sarebbero anche verso di lui molto ben disposti (tanto esser quelle genti di natura efferata e dura) se gli animi de' Principi non si corrompono, e fannosi amici con l' oro, del quale tal nazione è cupidissima. Avendo così cerco la Spagna e la Gallia, i Legati de' Romani si tornarono a Roma, non molto poi che i Consoli erano andati nelle loro province; e trovarono tutta la città sollevata, ed aspettare la guerra, perchè egli era fama che i Cartaginesi avevano già passato il fiume Ibero. Annibale, dopo la presa di Sagunto, s' era andato a

svernare a Cartagine Nuova, e quivi aveva udito quel che si era fatto e deliberato a Cartagine ed a Roma; e ch' egli non era solamente il capitano, ma la cagione ancora della guerra. Per tanto, poichè egli ebbe diviso e venduto le reliquie della preda, giudicando che non fosse da indugiare più oltra, chiamò a parlamento tutt' i soldati della Nazione spagnuola, a' quali disse: Io credo, o compagni, che voi stessi conosciate, come essendo pacificati tutt' i popoli di Spagna, o voi avrete a finire la milizia, ed avrannosi a licenziare gli eserciti, o bisognerà andare a guerreggiare in altre terre; perchè così facendo, questi popoli fioriranno e goderannosi non solamente i beni della pace, ma della vittoria, se noi cercheremo di guadagnare preda e gloria con altre Nazioni. Onde avendo noi a pigliare una nuova impresa, ed a militare lontani da casa, se alcuno vuole andare a vedere la sua famiglia, e quelle cose che gli sono più care, io vi do licenza; e vi comando che tutti alla primavera siate presenti, acciocchè, col favore degl' Iddii, noi diamo principio ad una guerra, la quale sarà di grandissimo guadagno e somma gloria. Quasi ad ognuno fu grata la offerta fatta di poter visitare la casa sua, desiderando ciascuno vedere i suoi, e considerando quanto grandemente per l' avvenire essi l' avessero a desiderare. Il riposo preso tutta la vernata, tra le fatiche già durate, e quelle che si avevano a durare, rinfrescò gli animi ed i corpi insieme a sopportare di nuovo ogni disagio e fatica. Alla primavera (secondo l' ordine dato) tutti si ragunarono. Annibale avendo rassegnati gli aiuti mandati da tutte le Nazioni, andato alle Gadi, e quivi sagrificando ad Ercole, soddisfece a' voti fatti, obbligandosi a' nuovi

voti se le altre sue imprese gli succedessero prosperamente. Di poi dividendo le cure ed i pensieri, di fare e di schifare a un tratto la guerra, acciocchè l'Africa non rimanesse ignuda, esposta alle armi de' Romani dalla banda della Sicilia, mentre che egli per la Spagna e per la Gallia andava per terra in Italia, ordinò di fortificarla, e provvederla di gagliardo esercito; ed in luogo di quello, cavare di Africa un supplimento, e massimamente di lanciatori forniti di dardi e di armature leggieri, acciocchè gli Africani in Ispagna, e gli Spagnuoli in Affrica militassero: pensando che questi e quegli avessero ad essere migliori soldati discosto da casa, come obbligati l' uno all' altro con iscambievoli pegni. Così mandò in Africa tredicimila ottocentocinquanta pedoni Cetrati (1), ottocento settanta Frombolieri delle Isole Baleari, e mille ducento cavalieri mescolati di molte Nazioni. Queste genti comandò egli, che parte ne stessero per guardia a Cartagine, e parte si distribuissero per tutta l'Africa, ed avendo mandato per la città a fare le scelte, fece scrivere quattromila di una gioventù eletta, e questi mandò a Cartagine per guardia, e parimente per statichi. E giudicando, che non fosse da tener poco conto della Spagna, sapendosi massimamente, gli Ambasciadori romani essere stati per tutto a sollevare gli animi de' Principi, per ciò commise il Governo di quella provincia ad Asdrubale suo fratello, uomo valoroso e fornito di aiuti, specialmente di Africa, lasciandogli undicimila pedoni africani, ottocentocinquanta Liguri, e trecento Balearici. Aggiunse a queste fanterie trecento cavalli Libife-

(1) Cetre erano una specie di scudi piccioli come targhe, usate in Africa e Spagna.

nici, di una generazione mischiata di Cartaginesi ed Africani, e di Mauri e Numidi abitatori vicini al mare Oceano, intorno di mille ottocento, e una picciola compagnia d' Illergeti di Spagna di dugento cavalieri, e perchè non gli mancasse alcuna specie di aiuto per terra quattordici Elefanti. Oltra ciò gli fu data un'armata per difendere le maremme; imperocchè potevano credere, che i Romani avessero ancora al presente a combattere, con quella maniera di guerra, con la quale già altra volta avevano acquistato la vittoria. Furon cinquanta quinqueremi, due quadriremi, cinque triremi. Ma acconce e fornite della ciurma da vogare, furono trentadue quinqueremi, e cinque triremi. Tornò Annibale dalle Gadi a svernare a Cartagine Nuova, e quindi partito, passando dalla città chiamata Etovissa, menò l'esercito al fiume Ibero, e nella maremma. Dicesi, che quivi ei vide dormendo, in sogno, un giovane di sembianza divina, il quale gli diceva, esser mandato da Giove per sua guida a condurlo in Italia, e perciò lo seguitasse, nè dal suo cospetto rivolgesse gli occhi in altra parte; e ch'egli da principio pauroso lo seguitò, non si guardando punto d'intorno, o rivoltandosi indietro. Di poi, siccome per natura l'uomo è curioso, e vago d' intendere, aver cominciato a pensar seco stesso, rivolgendosi per la mente, che ciò fosse, e per qual cagione gli fosse vietato di riguardare indietro, e non si esser potuto contenere, e così aver riguardato indietro, e vedutosi dopo le spalle venire un serpente di maravigliosa grandezza, con grande strage e ruina di alberi e piante, e dopo seguitarlo una grandissima pioggia e tempesta, con grande strepito e romore del cielo; e che domandando allora, che si significasse

tanta gran confusione di cose, e sì strano prodigio, gli fu risposto: Ciò essere il disfacimento, e la distruzione d'Italia, e che non ricercasse più oltra, e lasciasse stare occulti i destini fatali. Fatto allegro per questa visione, passò con le genti in tre parti il fiume Ibero, mandando innanzi alcuni in Gallia, a disporre e concelliarsi gli animi de' principi di quei luoghi, onde l'esercito aveva a passare, e perchè andassero spiando il passo delle Alpi. Passò oltra il fiume Ibero con novantamila pedoni, e dodicimila cavalli. Di poi soggiogò gl'Illergeti, ed i Bargusi, e gli Ausetani, e così l'Aquitania, la quale è a piè de' monti Pirenei. Ed a tutte queste province prepose Annone, per aver in suo potere l'entrata e la bocca, la qual congiugne la Spagna e la Gallia. Diede diecimila pedoni ad Annone, per guardare quel paese, e mille cavalli. Poichè l'esercito cominciò a passare per le foreste de' monti Pirenei, e che la fama della guerra co' Romani cominciò ad esser più certa appresso a questi Barbari, tremila fanti Carpentani diedero volta addietro. Credevasi bene, che si fossero tornati a casa, non tanto mossi per paura della guerra, quanto della lunghezza della via, ed aspro ed insuperabil cammino, del passar le Alpi. Annibale, perchè il richiamarli o il ritenerli per forza era cosa dubbia, e perchè i feroci animi degli altri non si sdegnassero, ne rimandò a casa più di settemila uomini, i quali, esso ancora si era accorto che mal volentieri esercitavano la milizia, fignendo anche di aver data licenza a' Carpentani. Di poi, acciocchè lo stare a bada e l'ozio non dessero cagione di sollevar gli animi, passò con tutte le altre genti il Pireneo, ed accamposssi vicino alla Terra d'Illibero. I Galli, benchè essi intendevano che la guerra andava

in Italia, nondimeno perchè avevano udito, che i popoli spagnuoli di là dal Pireneo erano stati sottoposti per forza, e costretti a ricevere grosse guardie, temendo della servitù, sbigottiti corsero a pigliar le armi, ed alquanti popoli si ragunarono nella città di Ruscinone. La qual cosa essendo fatta nota ad Annibale, temendo più dell'esser tenuto a bada, che della guerra, mandò suoi Oratori a quei principi e signori, dicendo: Che desiderava parlar con essi in persona, ovvero essi venissero presso ad Illibero, ovvero ch'egli andrebbe a Ruscinone; acciocchè per la vicinità l'abboccamento fosse più comodo ed agevole; perchè egli era per ricevergli allegramente in campo, e per andare senza indugio sicuramente a loro, essendo venuto in Gallia come amico, e non come inimico; e che non era per trar fuori la spada (se altramente fare da'Galli non era costretto) prima ch'ei fosse arrivato in Italia. E queste cose fece per mezzo delle ambasciate. Ma come i principi Galli accostando le loro genti ad Illibero, agevolmente furono venuti a lui, presi e vinti da'doni, gli diedero il passo pacificamente lungo la città di Ruscinone.

CAPITOLO III

I Boi udendo di Annibale che si avvicinava ribellansi dai Romani — Primi movimenti di questi ultimi — Annibale passa il Rodano — Picciola zuffa tra i Numidi e i Romani colla peggio dei primi — Il Console Publio Cornelio Scipione cerca d' impedire la venuta di Annibale in Italia.

In Italia non si era in questo mezzo inteso altro, se non che dagli ambasciadori di Marsiglia era subito rapportato a Roma, Annibale avere passato l' Ibero. Quando (come se già egli avesse passato le Alpi) i Boi, avendo sollevati gli Insubri, si ribellarono, non tanto per cagione degli odii verso i Romani, quanto perchè sopportavano mal volentieri, che poco tempo fa fossero state mandate nel paese loro, presso al Po, due colonie, a Cremona ed a Piacenza. Onde prese subitamente le armi, fecero una scorreria con tanto empito e tumulto, e con tanto terrore, che non solamente la moltitudine de' contadini, ma il magistrato medesimo de' tre uomini, ch' erano venuti a consegnare i terreni agli abitatori, diffidandosi delle mura di Piacenza, si rifuggirono a Mutina. I quali erano Caio Lutazio, Aulo Servilio, e Tito Annio. Il nome di Lutazio non è punto dubbio; ma alcuni Annali in luogo di Aulo Servilio, e di Tito Annio, pongono Quinto Acilio, e Caio Erennio; altri Publio Cornelio Asina, e Caio Papirio Masone. Questo ancora non è certo, se i Legati romani, i quali erano stati mandati a dolersi della ribellione, furono oltraggiati

da quegli, o pure se essi assaltarono i tre uomini, che misuravano a'coloni le terre. Essendo l'assedio a Modona, e standosi quella gente rozza e disadatta a combattere le Terre, e pigra alle opere militari, senza toccar le mura si cominciò simulatamente a trattar della pace; ed essendo chiamati fuora da'Principi de' Galli i Legati romani a parlamentare, furono presi, non solamente contra la ragione delle genti, ma rotta ancor quella fede, che di presente avevano dato loro: dicendo i Galli, che non li lascerebbero andare, se prima non riavessero i loro statichi. Intendendosi questo caso de' Legati, e trovandosi Modona e le genti Romane in gran pericolo, Manlio Pretore, acceso d'ira, menò il suo esercito disordinatamente a Modona. Erano allora molte selve intorno alla via, essendo la maggior parte del paese non coltivato. Per il che entrato in quei luoghi senza avere spie, diede in una imboscata de'nemici; onde con molta fatica, e grande uccisione de'suoi, appena uscì nel piano aperto. Avendo poi fortificato il campo, perchè a' Galli non bastò l'animo di assaltargli, i soldati ripresero cuore, benchè fossero stati gravemente malmenati. Poscia di nuovo si misero a cammino, il quale non era ancora per luoghi larghi ed aperti: quando, essendo entrati ne' boschi, di nuovo si scopersero i nemici, assaltando eglino la coda del campo con grande spavento e travaglio di ogni uno, ed ammazzarono ottocento soldati, e tolsero sei bandiere. Ma come essi uscirono de' luoghi aspri e senza via, ne' luoghi aperti, i Galli si rimasero di molestargli, ed i Romani di temere. Di poi, difendendosi assai agevolmente nella campagna, giunsero a Taneto, borgo vicino al fiume del Po. Quivi essendosi fortifi-

cati per tempo, si difendevano (avendo le vettovaglie pel fiume, e con l'aiuto de' Galli Bresciani) contra la moltitudine de' Galli, che ogni dì più cresceva. Il qual subito tumulto, poichè fu rapportato a Roma, e che i Padri udirono, la guerra de' Galli essere aggiunta alla Cartaginese, comandarono a Caio Atilio Pretore, che andasse a soccorrere Manlio, con una legione Romana, e cinquemila collegati, descritti per una nuova scelta fatta dal Console. Il quale giunse a Taneto, senza avere a combattere; perchè i nemici per la paura si erano partiti; e Publio Cornelio con una legione descritta di nuovo, in luogo di quella ch'era stata mandata col Pretore, partito da Roma, per le maremme della Toscana, e per la riviera de' Liguri, e quindi da Salò, finalmente giunse a Marsiglia, ed accampossi su la più vicina foce del Rodano; perchè quel fiume diviso in più rami, entra in mare: credendo appena, che Annibale avesse ancora passato i monti Pirenei; il quale come vide che si travagliava di passare anco il Rodano, non sapendo ove egli avesse a riscontrarlo, non avendo ancora assai bene ristorati i soldati da' disagi sofferti in mare, mandò intanto trecento cavalieri scelti (guidandogli i Marsigliesi ed altri degli aiuti de' Galli), i quali di luogo sicuro spiassero ogni cosa, e vedessero quel che i nemici facessero. Annibale, avendo pacificato tutti gli altri popoli con danari, o col timore, venne nel contado de' Volcari, gente molto potente, i quali abitano l' una riva e l' altra del Rodano; ma allora diffidandosi di poter difendere il paese di qua dall'acqua, per aver la difesa di quella, avendo passato quasi con tutte le loro cose il Rodano, tenevano la ripa di là dal fiume. Annibale indusse con danari tutti gli

abitatori d' intorno al fiume, e quei medesimi che avevano posseduto quei luoghi, a mettere insieme da ogni parte navi, ed a fabbricarne di nuovo: gli abitatori similmente desideravano, che l' esercito passasse più tosto che fosse possibile, per scaricare il paese di tanta moltitudine di gente: e così ragunò una gran quantità di legni e navicelle, fatte in fretta, e senza diligenza, per servirsene dall'una all'altra vicinanza del paese. I Galli, cominciando a scavare i legni, facevano di ogni pedale di un albero un navicello: di poi i soldati ancora facevano il medesimo, indotti a ciò dalla facilità dell' opera e dalla gran copia del legname, facendo i fondi di essi rozzi, e senza lavorarli; per la molta fretta, non si curando come si stessero, purchè essi andassero a galla nell'acqua, e fossero capaci de' pesi, per poter con essi trasportare sè medesimi e le robe loro. Ed avendo già fatto provvedimento di ogni cosa per passare, i nemici al rincontro gli spaventavano, tenendo occupata l'altra ripa con gente a piedi ed a cavallo. Annibale, per divertirli da quel luogo, su la terza vigilia della notte comandò, che Annone figliuolo di Bomilcare andasse con parte delle genti, e massimamente Spagnuoli, su per lo fiume una giornata: e come prima poteva, occultamente quanto era possibile, passasse il fiume, e girasse con le genti, acciocchè quando fosse di bisogno, assaltasse i nemici alle spalle. A questo effetto gli furono date le guide de' Galli, i quali lo guidarono indi lontano forse venticinque miglia, sopra una picciola isoletta, circondata dal fiume, mostrandogli quivi il guado dove si dividevano le acque, essendo ivi il fiume più largo, e perciò manco profondo: ove fatto in fretta tagliare il legname, congiungendo insieme

gli alberi e le travi, fabbricarono certe travate e foderi, co' quali passarono gli uomini ed i cavalli e le altre some. Gli Spagnuoli, senz'alcuno indugio, mettendo sopra gli otri le vesti, e poi le rotelle, e ponendosi sopra esse bocconi, agevolmente passarono: l'altro esercito fu portato con le travate dette di sopra. Essendosi accampati sopra il fiume, i soldati stracchi dal cammino della notte, e dalla fatica del lavorare, si riposarono un dì intero: stando attento il Capitano ad eseguir la ricevuta commissione. Il dì seguente quindi partiti, e camminando, giunsero al luogo disegnato, e fecero cenno col fumo, significando aver passato, e non esser lontani. La qual cosa come Annibale intese, diede il segno a' suoi, che si mettessero a passare. I pedoni erano già apparecchiati con le navicelle. I cavalieri faceano passare i cavalli nuotando, vicini alla moltitudine delle navi, perchè sostenessero l'empito dell' acque dalla parte di sopra, il che faceva con la tranquillità dell' onde il passare più agevole alle navicelle che passavano di sotto. Gran parte di cavalli nuotando erano menati per le cavezze dalle poppe delle navi, eccettuati quei che sellati ed imbrigliati si erano imbarcati su le navi, acciocchè i cavalieri, giunti che fossero all' altro lato, subitamente se ne potessero servire. I Galli si fecero loro all' incontro su la riva con varii urlamenti e romori e canti, e secondo l'usanza loro, scuotendo gli scudi sopra la testa e giuocando, col brandire delle spade e dell' altre armi; benchè dalla parte opposita gli spaventasse tanta quantità di navi, col gran romore del fiume, e le varie grida de' nocchieri e soldati, che si sforzavano rompere la forza dell' onde, e quelli che dall' altra ripa confortavano i compagni, che passavano.

Essendo i Galli assai impauriti dalla zuffa e tumulto da fronte, si sentirono subito uno più spaventevol romore dalle spalle, essendo stati presi gli alloggiamenti da Annone. Ed egli in persona già era presente, e da ogni parte era grandissimo spavento; perchè all'incontro era già smontata dalle navi in terra gran quantità di gente, e di dietro eran combattuti ed assaltati sprovvedutamente. I Galli, che volevan resistere a'nemici, vedendosi sopraffatti, fecero forza di rompere da quella parte, onde massimamente parve loro il meglio di pigliare il cammino; e così si ritrassero tutti alle ville ed a'borghi loro. Annibale, facendosi oramai beffe dei tumulti e romori de' Galli, avendo traghettato a suo bell'agio il rimanente dello esercito, pose gli alloggiamenti. Credo ch'ei pigliasse diversi consigli, e varii modi di passare gli elefanti: e certamente la memoria della cosa fatta è assai varia. Alcuni dicono, che essendo tutti gli elefanti ragunati sopra la ripa, uno dei più feroci esserne stato battuto e stimolato dal suo governatore, ed essendo perciò con lui instizzito, fuggendosi, essersi gettato nel fiume, mettendosi a nuoto, e così aversi tirato dietro tutta la torma degli altri; e che qualunque, per paura della profondità dell'acqua, falliva il guado, era dalla forza del corso del fiume traportato all' altra riva. Ma è cosa più da credere, che fossero passati su le travate; e questo modo, com' ei sarebbe stato più sicuro partito innanzi al fatto, così più si accosta al vero. Distesero dalla terra insino addentro al fiume una travata lunga dugento piedi, larga cinquanta: la quale acciocchè non ne fosse menata dal corso dell'acqua, la legarono dalla parte di sopra della ripa con forti legami, e la copersero di terra a guisa di un ponte, acciocchè le bestie vi andassero

sopra, come per terra, senza paura. Poi congiunsero a questa un'altra travata egualmente larga e lunga cento piedi, atta a passare il fiume. Così essendo gli elefanti mandati per quella travata ferma e stabile, come per una via, andando le femmine innanzi, passarono sopra la minore accostata a quella stabile: poscia, sciolti subitamente i legami, co' quali ella era leggiermente appiccata, da alquante navi con i remi fu tirata all' altra ripa: ed a questo modo, avendo posti i primi in terra, tornarono per gli altri, tanto che tutti agevolmente furono passati, perchè quegli animali non si spaventavan punto, mentre ch' essi andavano per quella travata salda e ferma, come per un ponte: quei dinanzi avevano qualche paura, quando sciolta la minore travata si sentivano portare pel fiume. Quivi sospingendosi l' un l' altro, si ristringevano insieme; perciocchè quei, ch' erano su l' estremità della travata, mostravano alquanto di paura, infino a tanto che guardandosi intorno, e vedendosi da ogni parte intorniati dall' acque, il timore li faceva stare quieti. Benchè alcuni, spaventati, caddero nel fiume: ma stabili per lo loro stesso peso, avendo tolti da dosso i governatori, cercando a poco a poco del guado, finalmente si condussero a terra. Mentre che gli elefanti si traportavano, Annibale aveva mandato cinquecento cavalli di Numidia al campo de' Romani, a spiare ov' essi fossero, e che genti, e quel che fossero per fare. Con questa banda si rincontrarono trecento cavalli de' Romani mandati dalla foce del Rodano, come di sopra è detto, tra' quali si fece una scaramuccia più fiera, che non pativa il picciol numero; perchè oltra alle molte ferite, l' uccisione fu quasi da ogni parte eguale. La fuga, e la paura de' Numidi, diede la vittoria a' Romani, i

quali erano già stanchi. Moriron de' vincitori intorno di centosessanta; non tutti Romani, ma parte de' Galli. De' vinti, furono i morti più di dugento. Questo principio (quasi un certo augurio e pronostico della guerra), siccome, quanto alla somma del tutto, fu segno di prospero fine, così dimostrò, che la vittoria dei Romani dovea essere non senza molto sangue e grave pericolo. Essendo stata la battaglia tale, l'una parte e l'altra si tornò al suo Capitano. Non si poteva risolvere Scipione a pigliar alcun partito, ma di governarsi secondo ch'ei vedesse fare gli avversarii; ed Annibale ancora stava in dubbio, s'ei dovesse seguitare il cominciato cammino in Italia, o pure affrontarsi con qualunque esercito Romano, che prima l'incontrasse. Ma di questo così dubbioso pensiero lo trasse la venuta degli Ambasciadori de' Boi e di Matalo Regulo, i quali promettendo di esser guide del cammino, e compagni ne' pericoli, consigliaron, che si dovesse manomettere l'Italia con le forze intiere, senza spingerle innanzi in alcun altro luogo. La moltitudine certamente temeva i nemici, non essendo ancor cancellata la memoria della prima guerra: ma molto più si sbigottivano per la lunghezza del grandissimo cammino, e dell'asprezza dell'Alpi, come cosa per fama spaventevole, a chi non aveva fatta esperienza. Ma poichè Annibale si dispose di andare avanti, e di passare in Italia, fatto ragunare il parlamento, cominciò a disporre gli animi de' soldati variamente riprendendo e confortando, e dicendo: Che molto si maravigliava, non sapendo, che nuova paura fosse così entrata negli animi loro non mai consueti di temere, avendo militato tanti anni con tante vittorie: e che non prima si erano partiti di Spagna, che tutt' i popoli e le nazioni e Terre

dalle due marine circondate, fossero venute sotto l'Imperio de' Cartaginesi: ed essendo eglino quegli stessi, che si eran tanto sdegnati che 'l popol Romano avesse chiesto di avergli in suo potere, per essersi trovato allo assedio di Sagunto, come per qualche commessa grande scelleraggine; e così avevan passato il fiume Ibero, per distruggere il nome Romano, e liberare il Mondo dalla sua servitù. E che allora non era paruto ad alcuno, che 'l cammino fosse lungo, misurandolo con gli animi dal Ponente al Levante, ma ora inviliti si sbigottivano; e quando già avevan fatto la maggior parte del cammino, e passato i gioghi de' monti Pirenei tra tante ferocissime nazioni, di poi il Rodano mal grado di tanti mila Galli e della violenza di sì gran fiume, ora che avevano l'Alpi davanti agli occhi, delle quali l'uno de' lati era essa Italia, essendo giunti su le porte de' nemici, già come stanchi si fermavano (1). E che altro (diceva egli) credete voi che sieno l'Alpi, se non una grande altezza de' monti? immaginatevi ch' elle sieno più alte montagne, che i gioghi Pirenei, certo voi non troverete mai in luogo alcuno Terre, le quali tocchino il cielo, e che sieno insuperabili dall' umana generazione. L' Alpi sono abitate, son coltivate, generano e nutriscono animali: forse sono agevoli a passare a' pochi, ma agli eserciti, senza vie e quasi impossibili (2)? Questi Ambasciadori, i quali voi vedete con gli occhi vostri, non hanno però passato l' Alpi per

(1) Tutto questo periodo leggesi assai diversamente nel Nardi. Io non dubito di aver giovato alla chiarezza.

(2) Il Nardi non diede al periodo la forma interrogativa, d' onde pare che Annibale affermi quello che vuole anzi negare.

l' aria volando, nè gli antichi loro non sono nativi nella Italia: ma i forestieri abitatori d' Italia, con le lor donne e figliuoli, con grandissima moltitudine, a guisa di viandanti e peregrini, hanno sicuramente e senza alcun pericolo passate queste medesime Alpi. E che sarà egli impossibile a' soldati armati i quali non portan seco altro, che gli strumenti della guerra? Quanta fatica avete voi durata? e quanti pericoli avete voi portato in otto mesi, per pigliare Sagunto? Andando ora a Roma, la quale è Capo del Mondo, che cosa vi può egli parere tanto aspra o difficile, che vi ritardi dall'impresa? e che vi pare che i Galli abbiano già preso di quelle cose, alle quali i Cartaginesi si diffidino di poter andare? Per tanto, o voi cedete, e siete inferiori di animo e di virtù a questa Nazione, tante volte da voi battuta e vinta, o voi sperate, il piano che giace tra il fiume del Tevere e le mura di Roma, aver ad esser il fine del nostro cammino.

Avendogli inanimati con queste parole, comandò che attendessero a curare le persone, e si apparecchiassero francamente al cammino. L' altro dì, partito dall' altra ripa del Rodano, s' inviò verso i paesi in fra terra della Gallia; non perchè quella fosse la più diritta via all'Alpi, ma perch'ei pensava, quanto più si allontanasse dal mare, portar men pericolo di riscontrare gli eserciti Romani, co' quali non era di animo far fatti di arme, avanti ch'egli arrivasse in Italia. Il quarto dì poi, giunse all'Isola, ove il Rodano, ed il fiume Arar, scendendo per diverse vie dalle Alpi, circondando alquanto spazio di paese, si congiungono insieme, nel mezzo del piano, il qual luogo si chiama l' Isola: gli abitatori d' intorno, sono gli Allobrogi, gente non inferiore di potenza e di fama ad alcuna

altra Nazione de' Galli. Allora erano in discordia. Due fratelli contendevano dello Stato. Il maggiore di età, e che aveva prima signoreggiato, nominato Branco, era cacciato di Stato dal fratello minore, e dalla setta de' giovani, i quali potevano meno di ragione, e più di forze. La contesa di questa sedizione, essendo molto opportunamente stata rimessa all'arbitrio di Annibale, ed essendo egli fatto giudice del regno, lo restituì al maggiore, secondo che sarebbe stato il giudicio del Senato, e di tutt'i principali: per lo qual beneficio ci fu soccorso di vettovaglie abbondantemente, e di veste, delle quali la fama della gran freddura dell' Alpi, l' induceva a fare buono apparecchio. Composte le discordie degli Allobrogi, volendo andare all' Alpi, non prese il cammino per la diritta, ma si rivolse su la man sinistra, verso i Tricastini: e quindi poi passando pei confini del contado de' Voconzii, ne andò nel paese de' Trigori, senza che in alcun luogo gli fosse vietato il passo, prima ch' egli arrivasse al fiume di Druenza. Questo fiume medesimamente scende dall' Alpi, ed è il più malagevole a passare, che sia in tutta la Gallia; perchè benchè ei meni gran quantità di acqua, non è però navigabile, non essendo frenato dalle ripe: ma correndo a un tratto per più letti, nè mai per quei medesimi, fa sempre nuovi guadi, e nuovi gorghi; e perciò ancora chi cammina a piedi, non trova la via certa: oltra di questo, menando sassi e ghiaia, non presta il fondo punto stabile a chi cammina. Ed allora per ventura, essendo cresciuto per la pioggia, diede grandissimo travaglio a quei che passavano, impacciando loro sè medesimi per la moltitudine e tumulto grande. Publio Cornelio Console, quasi tre giorni poichè Annibale si era mosso

dalla ripa del Rodano, camminando con l'esercito in forma quadra, era giunto ov'era stato il campo dei nemici, per combattere senza punto stare a bada; ma com'ei vide abbandonati gli alloggiamenti, e che malagevolmente poteva raggiugnere i nemici proceduti tanto avanti, si tornò alla marina, alle navi, per potersi poi con più sicurtà ed agevolezza opporre ad Annibale, mentre che egli scendeva l'Alpi. Ma perchè la Spagna, la quale provincia gli era venuta in sorte, non rimanesse però spogliata di guardia, vi mandò Gneo Scipione suo fratello con gran parte delle sue genti, contra Asdrubale; non solamente per difendere i vecchi amici, ed acquistar de' nuovi, ma per cacciare anche Asdrubale di Spagna: ed egli con poca gente si ritornò a Genova, per difender l'Italia con quello esercito, il quale era intorno al fiume del Po.

CAPITOLO IV

Passaggio delle Alpi — Con quante genti entrasso Annibale in Italia.

Annibale, partito da Druenza, camminando massimamente pel piano, con buona pace de' Galli paesani, pervenne alle Alpi. Allora, benchè la cosa si fosse intesa prima per fama, mediante la quale le cose incerte sogliono essere aggrandite sopra la fede del vero; nondimeno la grande altezza delle montagne veduta di appresso, e le nevi che parevano quasi che si mescolassero col cielo, e le brutte capannette poste su le rupi e grotte de' monti, ed i giumenti, ed il bestiame abbronzato dal freddo, gli uomini co' capelli

e barbe lunghe, e senza politezza alcuna, e tutte le cose con senso, o senza senso arrostite dal ghiaccio e dal gielo, ed ogni altra cosa più sozza e strana a vederle in fatto, che udirle in parole, rinnovarono molto lo spavento. Dirizzando eglino per tanto le genti all'erta della prima salita, si videro innanzi gli Alpigiani aver presi i colli delle montagne, i quali, se si fossero messi nascosamente nella strettezza delle valli, assaltando poi subitamente i nemici, avrebbero fatto loro un danno grandissimo. Annibale fece fermare gli stendardi, ed avendo mandato innanzi i Galli a vedere il sito di quei luoghi, poichè egli intese, che quindi non era modo a poter passare, si alloggiò nella valle piena di rocce e di ruine, distendendo le genti sue più ch' ei poteva. Di poi, mediante la conversazione, e domestichezza de' medesimi Galli, non molto di lingua e di costumi differenti, mescolandosi con quei del paese, avendo inteso quei passi solamente guardarsi di giorno, e la notte ognuno andarsene a casa, sul far del giorno, montò l'erta; come se di giorno, manifestamente volesse pigliare il cammino per quei luoghi stretti. Di poi fingendo di voler altro fare, che quel che disegnava, avendo consumato tutto il dì, albergò nel medesimo luogo. Ma come prima vide i montanari aver lasciato i gioghi, ed avere allentato le guardie, fece far molti fuochi, e più assai che non ricercava il numero delle genti che restavano: e lasciati i carriaggi ed i cavalli, con gran parte delle fanterie, egli in persona con molti fanti scelti de' più valorosi, con gran prestezza passò quello stretto, ed accampossi sopra i medesimi gioghi, che prima tenevano i nemici. Di poi sul far del dì, mosse il campo, e tutto l'esercito cominciò a camminare. Già i montanari al segno

dato, si cominciavano dalle castella a ragunare alle poste delle guardie usate, quando subitamente si videro sopra il capo essere stati presi i gioghi delle montagne dalle guardie de' nemici e gli altri attendere a camminare; onde veduta l'una e l'altra cosa, per la maraviglia stettero alquanto sopra di sè: ma poichè videro l'esercito di Annibale per sè medesimo in quella strettezza essere in gran travaglio (massimamente spaventandosi assai i cavalli), pensando che ogni poco di romore e spavento ch'essi accrescessero, dovesse bastare a ruinarlo, cominciarono a discorrere per quelle balze, tanto dove non fossero, quanto dove fossero alcuni segni di via. Onde i Cartaginesi erano combattuti a un tratto dall'asprezza del luogo, e da' nemici: e maggiore era il combattimento ch'essi avevano tra loro medesimi, sforzandosi ciascuno d'uscire il primo del pericolo, che quello che facevano i nemici. I cavalli massimamente disordinavano tutte le schiere, perchè si spaventavano pel romore e diversità delle grida, le quali ancora dalle selve, e dalle valli ripercosse maggiormente rimbombando s'accrescevano: e battuti per caso, o feriti, sì grandemente si spaventavano, ch'essi fecero grandissima strage d'uomini e di some, ed arnesi di ogni sorta; tanto che la calca (essendo le vie strette e dirupate da ogni banda) ne sospinse molti in altissimi precipizii, ed alcuni armati: ma le bestie da soma specialmente facevano gran fracasso, dando la volta con le some insieme, senza alcun ritegno, giù per quelle grotte. Le quali cose, quantunque fossero crudeli a vedere, soprastette alquanto Annibale, facendo fermare i suoi, per non far crescere il disordine e 'l tumulto. Ma poich'ei vide che la schiera s'interrompeva, e correre pericolo che l'esercito (quando bene passando si

salvasse), rimanendo spogliato de' carriaggi, si salverebbe indarno: si mosse, assaltando i nemici dalla parte di sopra, ed avendoli messi in fuga, accrebbe anche a' suoi la confusione e lo scompiglio: ma poichè i passi rimasero liberi per la fuga de' montanari, il tumulto si quetò tosto: e così tutti, non solamente a loro bell'agio, ma senza alcuno strepito, passarono. Prese poi un castello, il quale era il Capo di tutto il paese, ed alcuni altri luoghi, e nudrì l'esercito tre giorni, del bestiame guadagnato. E perchè non erano noiati da' paesani rimasi prima sbattuti, nè dal luogo troppo malagevole, in quei tre dì fecero alquanto cammino. Giunsero dopo questo a un altro luogo assai bene (come paese di montagna) popolato. Quivi non fu molestato da guerra manifesta, ma dalle sue medesime arti: sicchè quasi vi rimase preso, prima dagl' inganni, e poi dagli agguati. I principali di quei castelli, uomini di età, vennero Ambasciadori ad Annibale, dicendo: Che avevano imparato, pigliando utile esempio dei danni di altri: onde volevano più tosto la sua amicizia, che provare la forza: e percioccbè farebbero i suoi comandamenti, e gli porgerebbero le vettovaglie e guide pel cammino: e per sua sicurtà, e per fede delle promesse gli darebbero ancora statichi. Annibale, per non ricever danno, nè credendo leggermente, nè li dispregiando, acciocchè ributtati, non gli diventassero apertamente nemici, avendo loro risposto piacevolmente, accettò gli statichi, i quali offerivano, e le vettovaglie, ch' essi avevano condotto, e così andò seguitando le guide loro, non punto fuor di ordinanza, come se fosse in paese amichevole. Nella prima schiera erano gli elefanti e le genti a cavallo; egli in persona seguitava col nerbo delle fanterie, risguardando e prov-

vedendo per tutto ad ogni cosa. Come giunsero a una via stretta, sottoposta da una parte a un giogo soprastante, i Barbari si scopersero da ogni parte, e dalla fronte e dalle spalle, ferendogli di appresso, e discosto, e da' giogli voltolando loro addosso sassi grandissimi; ed una gran moltitudine specialmente gli strigneva dalle spalle; contra la quale voltandosi la schiera de' pedoni, fece veder manifestamente, che se la fronte e la coda dell' esercito non fosse stata ben provveduta e fornita di aiuti, si sarebbe ricevuto in quei paesi un danno grandissimo. Così ancora si corse quasi l'ultimo pericolo; perchè mentre che Annibale indugiava a fare scendere le genti quei passi stretti, perchè ei non avea lasciato dietro alle fanterie alcuna difesa, siccome era egli alla cavalleria, i montanari percotendo per costa, ed interrompendo la fila di quei che camminavano, si posero su la via; sicchè Annibale alloggiò una notte senza i cavalieri e senza i carriaggi, e senza le masserizie del campo. Il dì seguente, portandosi i Barbari più freddamente, ed offendendo meno, si congiunse insieme l'esercito, ed uscirono di quei passi, non senza grave danno, con maggiore ruina nondimeno de' giumenti e somieri che di uomini. Di poi li montanari già in minor numero, e più tosto a guisa di assassini, che a modo di guerra, gli assaltavano, ora dalla testa, ora dalla coda, secondo l'opportnnità che porgeva il luogo a ciascuno, e secondo che con l'andare innanzi, o col rimanere indietro i nemici ne davano loro qualche occasione. Gli elefanti, siccome per le vie strette stando per precipitare, si facevano andare avanti molto a piano passo, così in qualunque banda si volgevano, difendevano le genti da' nemici, perchè temevano per la novità accostarsi loro di ap-

presso. Il nono giorno dappoi, pervennero sul giogo delle Alpi, per luoghi senza via, errando spesse volte, e perdendo il cammino, secondo che dalle guide erano ingannati, ovvero quando non si fidando, essi medesimi andando alla ventura, e cercando per congetture del cammino, entrando in qualche valle, senza riuscita, si smarrivano. Due giorni alloggiarono sul giogo, dando riposo a' soldati afflitti per la stanchezza del combattere, ed insieme del camminare. Alcuni giumenti di quei ch'erano ruinati a terra dalle rupi, seguitando le pedate dell' esercito, si condussero in campo. Essendo così vinti e stanchi dal tedio di tanti mali, una neve, la quale venne, tramontando già le Virgilie, aggiunse di nuovo alle genti un grandissimo spavento (1). Movendosi la mattina per tempo lentamente l' esercito, essendo per tutto la neve, e scorgendosi nel volto di ogni uno una manifesta fiacchezza e disperazione, Annibale passando davanti alle insegne, e comandando a' soldati che si fermassero sopra una certa schiena della montagna, onde da ogni parte era la vista libera, andava lor mostrando l' Italia, ed i piani a' piè delle Alpi intorno al fiume del Po, dicendo: Che scesi que' monti, essi avrebbero trapassato, non solamente le munizioni d' Italia, ma le mura stesse della città di Roma; che ogni altra cosa sarebbe lor piana ed agevole, e che con un fatto di arme, o due al più, avrebbero in lor potere la rocca, ed il Capo di tutta Italia. Cominciò poi l' esercito ad andare innanzi, non tentando gli Alpigiani oramai di fare altra molestia, fuor che qualche picciola ruberia, secondo che ne avevano occasione. Ma il cammino era molto

(1) Le Virgilie, altrimenti dette Plejadi.

più malagevole come son tutte le strade che vengono di verso l' Italia, le quali siccome più brievi, sono anche più erte e spiacevoli, che non era stata la salita; perciocchè quasi tutta la via è alla china, precipitosa, stretta e sdrucciolevole, in maniera che non si potevano sostenere in piede; e quei, che balenavano un poco, non potendo fermare il piede in terra, sdrucciolando, cadevano l' un sopra all' altro, gli uomini e le bestie. Vennero poi a una rupe molto più stretta, e tanto piena di alte serre di sassi, che un soldato ben leggero e adatto, attenendosi con le mani agli arboscelli e sterpi di attorno, appena poteva mandar giù e calare sè stesso. Il luogo innanzi per sua natura precipite, per nna motta, che la terra franata di fresco avea fatta, era profondato in basso quasi una altezza di mille piedi. Quivi essendosi ferme le genti a cavallo (come al fine della via), maravigliandosi Annibale, perchè ciò fosse, gli fu detto, che la strada era tagliata dalla ruina; onde fattosi avanti a vedere, gli parve essere sforzato senza dubbio, di avere a girarsi con l' esercito per luoghi d' intorno senza alcuna via, e mai più non calpesti, quantunque facesse una volta grandissima. Ma il passare per questa via era al tutto impossibile; perchè essendo sopravvenuta una nuova neve di non troppa altezza, sopra la vecchia e non calpesta, agevolmente si fermavano i piedi di chi camminava sopra quella neve solla, leggiera e bassa: ma poichè ella fu rotta dalle pedate di tanta moltitudine di uomini e di bestie, si veniva a porre i piedi sopra il ghiaccio scoperto, ch' era di sotto e sopra la materia liquida della neve pesta e strutta. Onde quivi era un'altra strana fatica; perchè non ricevendo il ghiaccio la pedata, il piede, per esser declive il terreno, subito e

sdrucciolava, e se nel rizzarsi si aiutavano, appoggiandosi co' ginocchi o con le mani, di nuovo sdrucciolavano; non vi essendo appresso alcuno sterpo o barba di albero, alla quale con mano o con piede si potessero appiccare; e così davano la volta per la neve liquefatta sopra la sdrucciolevole durezza del ghiaccio. Le bestie tagliavano il ghiaccio, e talvolta andando sopra la neve ancor tenera, si fendevano le ugna, e cadendo e percuotendole ai sassi per volersi rattenere, affatto se le guastavano, tanto che gran parte di esse rimanevano ritenute dalla profonda ghiaccia, che di nuovo era rappresa, come se le fossero restate prese al laccio (1). Finalmente, essendosi gli uomini e le bestie affaticate in vano, fermò il campo sul giogo, avendo con gran fatica netto il luogo; tanta era l' altezza della neve, che si aveva a cavare e portar via. Di poi furono condotti i soldati a spianare quel dirupato precipizio, onde solamente poteva esser il cammino. Avendo per tanto a tagliare il sasso, gettati a terra e diramati alberi grandissimi, fecero un altro monte di legname, ed a quello appiccarono il fuoco, essendosi levato un gran vento molto atto a fare ardere, e poi versarono gran quantità di aceto sopra i sassi cotti e roventi, e rompevanli poi e disfacevano co' picconi. Così spianarono la roccia, tutta crepata e ruinata per la grande arsura, e fecero in tal modo dolce e piana la scesa, con mezzane svolte della via, che non solo gli altri giumenti, ma gli elefanti ancora, poterono scendere. A fare questa via si cosumò quattro giorni, sic-

(1) Nel Nardi questi due periodi mal si possono intendere, principalmente per avere trasportate nel primo le *bestie* delle quali il testo non parla che nel secondo.

chè il bestiame quasi veniva a meno per la fame, perchè il colmo delle Alpi è quasi spogliato di erbe, e se pure vi era punto di pastura, era in tutto ricoperta dalla neve. I luoghi più bassi della valle avevano alcuni colli volti al Sole e meno alpestri, e fiumicelli accanto alle selve e luoghi più conveuevoli all' uso degli uomini. Quivi mandarono a pasturare il bestiame, e parimente fecero riposare tre dì gli uomini stanchi pel lavorare. Di poi scesero al piano, trovando il paese più ameno, e gli abitatori più mansueti. In questo modo massimamente venne Annibale in Italia, in ispazio di cinque mesi, movendosi dalla Nuova Cartagine, avendo penato quindici giorni a passare le Alpi. Non si accordano insieme gli scrittori del numero delle genti che avesse seco Annibale, quando ei giunse in Italia. Quelli della maggior somma dicono, essere stati centoventimila pedoni e ventimila cavalli. Quelli del minor numero, ventimila fanti e seimila cavalli solamente. Assai mi moverebbe l' autorità di Lucio Cincio Alimenzio (il quale scrive che fu preso da Annibale) s' ei non confondesse il numero, aggiugnendovi e mescolando insieme i Galli e Liguri: con questi, dic' egli, che furono condotti in Italia ottantamila pedoni e diecimila cavalli. È bene verisimile più tosto, ch' essi venissero poi da ogni parte a trovarlo; e così affermano alcuni autori. E dice ancora, che udì dire ad esso Annibale, trovandosi egli nel paese de' Taurini (la quale è la più vicina nazione ai Galli), che poscia ch' egli aveva passato il Rodano, aveva perduto trentaseimila uomini e gran quantità di cavalli ed altri somieri, sceso che ei fu in Italia. Questo affermandosi da tutti per cosa certa, mi faccio molto maggior maraviglia, che non si sappia ancora in qual parte ei passasse le Alpi, e

che il volgo creda, ch' ei sia il luogo detto Pennino, e che quindi si abbia acquistato tal nome, quel giogo delle Alpi. Celio scrive, che ei passò pel giogo di Cremona, i quali passi amendue non l' avrebbero menato verso il paese de' Taurini, ma per le montagne alle terre de' Galli Libici. Nè ancora è verisimile, che allora si andasse per quelle vie in Gallia, conciò sia che il cammino, che va a Pennino, fosse circondato da nazioni quasi Germane, e certamente i Veragri abitatori di quel giogo (se alcuno forse si movesse da questo a ciò credere), non sanno che quel nome sia derivato da alcuna passata de' Peni; ma da quel luogo, che consagrato su la sommità delle montagne, i paesani chiamano Pennino.

CAPITOLO V

Vittorie di Annibale sui Taurini — Orazioni di Scipione e di Annibale ai proprii soldati — Vittoria di Annibale al Ticino — Il Console Publio Cornelio Scipione ferito è salvato dal proprio figliuolo.

Avvenne molto opportunamente nel principio dell' impresa, che in quel tempo era stata mossa guerra da' Taurini agli Insubri, popoli vicini. Ma Annibale non poteva armar l' esercito per dar favore all' una delle parti; sentendo quello, ora massimamente nel ricrearsi, il male dei passati disagi, perchè la mutazione dell' abbondanza delle cose, dalla carestia, ed il modo del vivere più mansueto e delicato, dallo stento sopportato, alterava diversamente quei corpi efferati e quasi inselvatichiti. Questa fu la cagione, perchè Pu-

blio Cornelio Console, essendo venuto a Pisa per acqua e ricevuto l' esercito da Manlio Attilio, di tironi e soldati ancora novelli e timidi nelle nuove vergogne, si affrettò andare verso il Po, per fare fatti di arme col nemico, avanti ch' ei fosse riposato e ristorato. Ma quando il Console giunse a Piacenza, Annibale si era già partito dalle stanze della state, ed aveva per forza presa una città de' Taurini, Capo di quella gente; perchè non era volontariamente venuta alla sua amicizia, e così avrebbe unito seco i Galli, i quali abitano sul Po, non solo per paura, ma ancora volontariamente, se la venuta del Console non gli avesse interrotti, mentre ch' essi cercavano del tempo comodo a ribellarsi. Annibale si partì da Turino, giudicando che i Galli, non essendo ancora deliberati chi dovessero seguitare, essendo egli presente lo seguiterebbero. Già gli eserciti avevano quasi la vista l' uno dell' altro, ed eransi avvicinati i Capitani, e come che tra loro non molto bene ancora si conoscessero, erano nondimeno pieni ciascuno di loro di una certa maraviglia e buona espettazione dell' altro; perciocchè il nome di Annibale già era molto celebre appresso ai Romani, ancora avanti alla ruina di Sagunto, ed Annibale credeva, che Scipione fosse uomo valoroso, poichè egli era stato sopra tutti gli altri eletto contra di lui. Ed avevano anche tra loro medesimi accresciuta l' opinione l' uno dell' altro. Scipione, perchè essendo stato lasciato addietro in Gallia, aveva rincontrato in Italia Annibale passato le Alpi; ed Annibale, perchè sì arditamente si era messo a passare le Alpi, ed aveva l' impresa condotta a fine. Prevenne nondimeno Scipione di passare il Po, e fattosi avanti si accampò sul Ticino, ed innanzi ch' ei facesse le schiere, per confortare i sol-

dati, fece questa orazione: Se io avessi a mettere in ordinanza, valorosi soldati, quell'esercito, il quale io aveva meco in Gallia, lo farei certamente senza parlare appresso di voi: perchè, a che fine mi accaderebbe egli confortare quella cavalleria, che avesse francamente vinta la cavalleria de' nemici sul Rodano? ovvero quelle medesime legioni, con le quali avendo perseguitato questo medesimo nemico che fuggiva, ebbi da lui la fuga per vittoria, confessandosi egli stesso ricredente e vinto, posciachè ei rifiutò di venire meco a Giornata? Ora, perchè quello esercito deputato per la Spagna milita col mio fratello, sotto i miei auspizii, in quel luogo ove ha voluto il Senato e 'l popolo Romano, io volontariamente mi sono offerto a questa guerra, acciocchè voi aveste un Console per Capitano, contra Annibale, e contra i Cartaginesi. Onde essendo io nuovo Capitano, e coi nuovi soldati, è cosa convenevole, che io faccia qualche parola; acciocchè non vi sia nascosa la maniera della guerra, e di che qualità sia il vostro nemico. Voi avete a combattere, o soldati, con quelli nemici medesimi, i quali nella prima guerra voi vinceste per terra e per mare, e da cui avete riscosso il tributo venti anni, e di cui possedete la Sicilia, e la Sardegna in premio della guerra. Sarà dunque in questa battaglia quel medesimo animo a voi, ed a loro, che suole essere ai vincitori, ed a' vinti. Nè eglino sono ora per combattere per ardimento ch' essi abbiano; ma perchè sono dalla necessità costretti: se già voi non credete, che coloro i quali con l' esercito salvo ed intiero schifarono il combattere, avendo perduto nel passare delle Alpi le due parti de' fanti e cavalli, abbiano ora maggiore speranza, che prima, poichè sono più i morti di loro, che quei che sono rimasi vivi. Direte foser, essi

sono certamente pochi, ma robusti, e forti di animo e di corpo, alla cui forza ed empito appena sia possibile far resistenza; ed io vi rispondo, che questi sono immagini, anzi più tosto ombre di uomini stentati per la fame, sbattuti e mezzo morti per li disagi, e pel freddo, tra' sassi e le grotte, con le membra cotte dal gielo, e co' nervi intormentiti per le nevi, e come storpiati, con le armi fracassate e guaste, i cavalli zoppi e deboli: sicchè voi avete a combattere con sì fatti cavalieri, e sì fatti pedoni, ed avrete a petto non i nemici, ma certe reliquie avanzate de' nemici. Nè ho io alcun maggior pensiero, che questo, che innanzi che voi vi affrontiate col nemico, non paia, che le Alpi sieno quelle, le quali abbiano vinto Annibale. Ma forse pareva, che si convenisse più tosto, che gl' Iddii per sè stessi, senz'alcuna opera umana dovessero combattere con quel Capitano e popolo, il quale avesse rotto la fede e gli accordi, e ch' essi medesimi finissero la guerra, e noi poi, che dopo gl'Iddii siamo gli offesi, compiessimo e cacciassimo la guerra. Io non dubito già, che qualcuno non si pensi, che io parli così magnificamente, per confortarvi: ma che dentro all' animo io sia forse altrimenti disposto. Io avrei potuto andarmene nella mia provincia in Ispagna, ove era già mosso per andare col mio esercito, ove io aveva il mio fratello partecipe del mio consiglio, e compagno del pericolo, e per nemico Asdrubale, più volentieri che Annibale, e senza dubbio, minor peso, e sforzo di guerra: nondimeno passando io colle navi lungo le maremme di Gallia, dismontai in terra, tirato dalla fama di questi nemici: mandando avanti i cavalli, mossi il campo verso il Rodano, ed in una battaglia di cavalli, ruppi i nemici con quella sorte e quantità di

genti, che la fortuna ne concedette azzuffarsi: le fanterie (perchè camminavano con tal prestezza, come se fuggissero) non mi era possibile raggiugnere, e perchè alle navi ritornare non poteva, con quanta più velocità io ho potuto (avendo avuto a dare sì gran volta per acqua, e per terra) mi sono loro opposto, e messo appetto a piè delle Alpi. Pare egli dunque che io abbia riscontro questo nemico tanto da temere, sprovvedutamente, ed a caso? o pure che io me gli sia fatto incontra, seguitando le sue pedate, e molestandolo, e travagliandolo, per tirarlo alla battaglia? e certamente mi diletta assai di fare esperienza, se la terra avesse forse in questi venti anni prodotto subitamente a' Cartaginesi altri uomini, che non solevano essere, o se sono pur quei medesimi, i quali combatterono alle Isole Egati, e quelli che voi lasciaste andare di Erice, per pregio di danari diciotto l'uno; e se questo Annibale (com' ei si vanta) è imitatore ed emulo de' viaggi e delle imprese di Ercole, ovvero lasciato pure dal padre tributario e servo del popolo Romano. Il quale, s' ei non fosse agitato e sospinto dalla scelleratezza commessa contro i Saguntini, certo ragguarderebbe, se non alla patria vinta, almeno alla propria sua casa, ed alla confederazione e capitoli scritti di mano di Amilcare. Il quale per comandamento del nostro Console, trasse la guardia della città di Erice, e dolente accettò le gravi condizioni date a' Cartaginesi superati da noi. Il quale consentì di lasciare la Sicilia, e promise pagare il tributo al popolo Romano. E perciò, o soldati miei, io vorrei, che voi combatteste, non solo con quell'animo medesimo, col quale solete combattere con gli altri nemici; ma con una certa ira e sdegno medesimo, come se voi vedeste i vostri servi pigliar subitamente

le armi contra di voi. Noi potevamo (volendo) quando essi erano assediati e rinchiusi in Erice, ammazzarli con la fame, ultima pena, e crudelissima di tutte le pene umane. Eraci lecito passare con la vittoriosa armata in Africa, ed in pochi giorni (senza combattere) disfare Cartagine. Noi perdonammo a' prieghi loro, liberammoli dall' assedio, facemmo pace co' vinti, avemmoli poi in protezione, e difendemmoli quando essi erano oppressati dalla guerra dell' Africa. Per questi doni e benefizii, seguitando loro la temerità di un matto giovane, vengono ora a combattere la patria nostra: e Dio volesse, che noi avessimo a far questa guerra, solamente per l' onore, e per la gloria, e non per la salute. Non abbiamo a combattere ora della signoria di Sicilia, e di Sardigna, della quale già si contendeva; ma ci bisogna combattere per l' Italia. Nè abbiamo dopo noi un altro esercito, che se noi non vinciamo, possa fare resistenza a' nemici. Nè ci sono altre Alpi, le quali (mentre che penassero a passare) ne sia dato tempo a provvederci di nuovi aiuti. Qui bisogna, o uomini valorosi, resistere gagliardamente, come se noi fossimo davanti alle mura di Roma. Ciascun di voi si dia ad intendere di non difendere con le armi solamente la sua persona, ma le sue mogli, ed i piccioli figliuoli. Nè pensi anche solo alle cose della propria casa, ma consideri medesimamente, e s' immagini nel suo animo, che il Senato, e Popolo romano ragguardi di tutt' ora alle nostre mani, e che quale sarà la prodezza, e virtù nostra, tale debba per l' avvenire esser la fortuna di quella città, e dell' Imperio romano.

Queste cose diceva il Console a' Romani. Annibale, giudicando che fosse da confortare i soldati, prima

co' fatti che con le parole, fece assettare l'esercito in cerchio, come a vedere una festa, e mise nel mezzo molti prigioni Alpigiani legati, e gettando loro davanti a' piedi molte armi fatte alla usanza de' Galli, li fece domandare dall' interprete chi di loro, essendo sciolto, volesse combattere, e, restando vincitore, avere arme, e cavallo? Domandando eglino tutti l'arme e di combattere: ed essendosi ordinato (a tal effetto) di trargli a sorte, ciascuno desiderava di esser colui, che la fortuna eleggesse a far tal pruova: e così quello, a cui dava la sorte, pronto e per l'allegrezza tra quelli che seco si congratulavano ballando e saltando, secondo l'usanza loro, pigliava in fretta l'arme: e poichè essi venivano alle mani, tale era la sembianza dell' animo, non solo tra quei ch' erano in quel grado medesimo, ma ancora comunemente di chi stava a vedere, che non solamente era lodata la fortuna di quei che vincevano, ma di coloro ancora che onoratamente morivano. Poichè egli ebbe licenziati, così fattamente disposti, avendone veduti combattere qualche coppia, fece chiamare il parlamento, e dicesi, ch' ei parlò in questa forma: Se voi avrete, o valorosi soldati, il medesimo animo nel far giudicio della vostra fortuna che voi avete avuto poco fa, nel dar giudicio della fortuna di altri, certamente noi abbiamo vinto. Perchè quello spettacolo non era solamente una festa, ma uno esempio ed immagine della condizione, e fortuna vostra; ma non so già, se la fortuna vi ha messo d'intorno più forti legami, e maggiore necessità, che a quei vostri prigioni. Conciò sia che due diverse marine vi serrano da mano destra e dalla sinistra, non avendo voi alcun navilio da potervi partire; d'intorno il fiume del Po, maggiore, e più violento che il Rodano: di dietro sopra-

stano le Alpi, le quali appena furono da voi passate, quando voi eravate interi e freschi. Qui dunque, o soldati, vi bisogna vincere, o morire, ove prima vi siete incontrati co' nemici. E la medesima fortuna, che v' impone la necessità del combattere, la medesima (rimanendo voi vincitori) vi porge i premii della vittoria, de' quali gli uomini appena potrebbero agl' Iddii chieder maggiori. Se noi avessimo a racquistare, con la virtù nostra, solamente la Sicilia e la Sardegna, state tolte già a' nostri padri, certamente sarebbero pure premii grandi a bastanza; ma tutto quel che i Romani posseggono, guadagnato ed accumulato con tanti trionfi, tutto sarà nostro, insieme, con quei che ne sono signori. Orsù dunque, col favore, ed aiuto degl' Iddii, pigliate le armi, per acquistare sì ricco premio. Voi non avete avuto insino ad oggi alcuna utilità delle fatiche e pericoli vostri, dietro alle bestie nelle sterili ed aspre montagne della Lusitania, e della Celtiberia: egli è ora mai tempo, che voi militiate per guadagnare abbondantemente e riceviate della fatica grandissimi premii, avendo fatto sì lungo e faticoso cammino, per tante montagne e fiumi, e nazioni armate. La fortuna ha posto qui il termine delle nostre fatiche; qui darà ella ancora degno guiderdone alla vostra vecchia milizia. Non vogliate stimare che la vittoria abbia ad essere di cotanta fatica ad acquistarla, quanto questa guerra è di gran nome. Spesse fiate un nemico tenuto a vile, ha fatto battaglie sanguinose; e molti popoli, e Principi gloriosi con leggier momento sono rimasi vinti. Tolto adunque via questo solo splendore del nome Romano, che altra cosa hanno eglino però nella quale essi vi si possano agguagliare? Non voglio parlare di quella vostra milizia di venti anni, con tanta vostra

virtù e buona fortuna esercitata. Voi vi siete condotti qua insino dalle colonne di Ercole, dal mare Oceano, e dagli ultimi termini della Terra, per tanti ferocissimi popoli, della Spagna, e della Gallia, sempre rimanendo vincitori. Ora combatterete con uno esercito di soldati novelli, non pratichi che in questa state fu battuto, ed assediato da' Galli, non conosciuto ancora dal Capitano, e che non conosce la condizione di quello. Debbo io far comparazione di me quasi nato, ma certamente allevato sotto le tende del padre mio, capitano eccellentissimo, di me, dico, domatore della Spagna, e della Gallia, e vincitore non solamente delle genti Alpigiane (ma quel che è cosa molto maggiore), delle Alpi medesime, con questo nuovo Capitano fatto da sei mesi in qua, abbandonatore del suo esercito? a cui, se oggi (tolte via le insegne) gli fossero messi innanzi i Cartaginesi, ed i Romani, io mi credo veramente, ch'egli stesso non saprebbe di quale esercito ei si fosse Console? Io non faccio anco poco conto di questo, che niuno è di voi, davanti a' cui occhi io non abbia fatto qualche prova militare, e della cui virtù io non sia stato guardatore, e presente testimonio, e di cui io non gli possa raccontare le sue prodezze, da me vedute, e notate ne' tempi, e luoghi loro. Voi ancora, o soldati, mi avete lodato, ed onorato di varii doni. Io di tutti voi prima allievo, che Capitano, andrò con le schiere contra quelli, che tra loro medesimi non si conoscono o non sono conosciuti. Ovunque io volgo gli occhi, io veggo ogni cosa piena di ardire e gagliardia; una fanteria veterana, pratica ed esercitata, una cavalleria di nazioni nobilissime, cavalieri co' cavalli frenati, e senza freno, voi compagni, e collegati fortissimi, e fedelissimi, e voi Cartaginesi, i quali sì per la patria,

sì ancora per la giustissima e ragionevole ira, francamente combatterete. Noi facciamo guerra ad altri, e siamo discesi nimichevolmente in Italia, per dover combattere tanto più arditamente, quanto suole sempre essere maggiore la speranza e l'animo di chi altrui assalta, che di chi si difende. Debbevi, oltra di ciò, infiammare gli animi il dolore e la indegnità della cosa, avendo essi primieramente chiesto me vostro Capitano al supplicio e di poi tutti voi, per avere oppugnato Sagunto; e se voi foste stati loro dati, vi avrebbero afflitti crudelmente con ogni generazione di tormenti. Questa gente crudelissima e superbissima vuole avere giurisdizione sopra ogni cosa, e parle ragionevole, che in suo arbitrio sia la nostra pace e la nostra guerra, e ch'essa ne abbia à dare la forma e le leggi; ella ne circoscrive, e rinchiude dentro a' termini delle montagne e de' fiumi, i quali noi non dobbiamo passare. Nè osserva anco poi i termini posti. Non passare il fiume Ibero, non t' impacciare delle cose de' Saguntini. Sagunto è su l' Ibero, non ti muovere un passo più oltra in parte alcuna. Par loro poco averne tolto la Sicilia, e la Sardegna, nostre provincie antiche, se non ci tolgono anco la Spagna; e se io mi partissi quindi, dando lor luogo, passerebbero poi in Africa, anzi dico, che vi sono passati. Essi mandarono i due Consoli di quest' anno, uno in Spagna, l' altro in Africa: sicchè non ci hanno lasciato cos' alcuna, se noi non ce la difendiamo con le armi. Possono a lor posta esser poltroni e timidi coloro, che hanno qualche ricetto e rifugio, i quali il suo paese e la sua Terra fuggendo, per luoghi sicuri e pacifici, riceve ed abbraccia. A voi è necessario essere franchi uomini, e, rompendo con una certissima disperazione ogni disegno

che tra la vittoria e la morte da voi fare si potesse, vi conviene deliberare al tutto di vincere ovvero (se pur così volesse la fortuna) morire più tosto nel fatto di arme generosamente, che nella fuga. Se voi avete ben destinato e fermo nell'animo questo proposito (io vel dico un'altra volta) voi avete vinto. Niuno maggiore stimolo al vivere può dagl'Iddii immortali esser dato agli uomini, che questo.

Essendo da ogni parte gli animi de' soldati accesi con questi conforti alla battaglia, i Romani fecero un ponte sopra il Ticino, e per difesa di quello fecero un grosso bastione. Annibale (essendo occupati i nemici a lavorare) mandò Maarbale con una banda di cinquecento cavalli di Numidia a saccheggiare il paese degli amici del popolo Romano, comandando, che si guardassero il più che potevano di danneggiare i Galli, e si sforzassero di persuadere i Principi loro alla ribellione. Finito il ponte, l'esercito romano passato nel contado degl'Insubri, si accampò vicino al borgo cinque miglia, sopra certi colli. Quivi era alloggiato Annibale, il quale rivocato indietro con fretta Maarbale, con la compagnia de' cavalli, vedendosi essere sul combattere, nè gli parendo aver mai detto ed ammonito i soldati tanto che bastasse, li fece ragunare di nuovo a parlamento, e propose loro alcuni premii, per la speranza de' quali avessero a combattere valorosamente, promettendo di dare a ciascuno terre e possessioni in Italia, in Africa, ed in Ispagna, dove più desiderassero, e chi le ricevesse, sarebbe esente egli ed i figliuoli; ed a colui, che volesse più tosto danari, che le terre, satisfarebbe con danari; e quei compagni, e collegati, i quali volessero diventare cittadini Cartaginesi, potrebbero essere fatti. E così chi volesse tor-

nare a casa, che farebbe in tal modo, e li tratterebbe in maniera, che nessun di essi vorrebbe cambiare il suo stato con alcun altro della sua patria, e similmente promise la libertà a' servi, che seguitassero i padroni nella guerra, e di rendere a' padroni di essi per ogni servo, due prigioni. Ed acciocchè sapessero, che esso osserverebbe inviolabilmente tutte queste cose, tenendo con la mano sinistra un agnello, e nella destra una pietra di silice, pregò Giove e gli altri Dii, che se egli falliva punto di mantenere tutte quelle cose, così percotesse ed uccidesse lui, com' egli uccideva l' agnello. Dopo i prieghi schiacciò con la pietra il capo all' agnello. Allora, avendo ciascuno accettato ed abbracciato le cose dette con la speranza, come se gl' Iddii ne fossero autori, parendo loro di avere tanto a indugiare a godere le promesse, quanto penavano a combattere, tutti di un animo e ad una voce domandarono la battaglia. Appresso i Romani non era tanta prontezza di animo nè tanto vigore, essendo ancora, oltra l' altre cose, spaventati da' nuovi prodigii: perciocchè un lupo era entrato in campo, ed avendo guasti alcuni, ne' quali si era riscontro, senza essere punto ferito, era scampato, ed uno sciame di pecchie si era posato sopra un albero, che soprastava al mastro padiglione del Capitano. I quali prodigii essendo stati purgati e procurati, Scipione con la cavalleria, e lanciatori armati leggiermente andando vicino al campo de' nemici a spiare, e vedere di appresso quante genti, e di che qualità elle fossero, si riscontrò con Annibale, il quale ancora egli accompagnato da' cavalli, andava a vedere il sito del luogo. Da principio, nè l' una parte, nè l' altra si vedeva insieme; ma poichè la polvere, levandosi per la pesta di tanti uomini e cavalli, fu manifesto

segno della vicinità de' nemici, l'una e l'altra compagnia si fermò, apparecchiandosi alla zuffa; Scipione mise nella testa i lanciatori, ed i cavalieri de' Galli ed i Romani, e tutto quel ch' egli aveva di nervo degli amici, pose per soccorrere ne' sussidii: Annibale mise nel mezzo i cavalli col freno, ed ambidue i corni della battaglia fornì di cavalieri di Numidia. Appena si era levato il romore, che i lanciatori si rifuggirono tra i sussidiarii alla seconda schiera, onde la battaglia rimase a' cavalieri, la quale durò alquanto tempo dubbia. Di poi, perchè i pedoni mischiati tra loro davano gran travaglio a' cavalli, cadendone tuttavia molti da cavallo, ovvero saltandone a terra, vedendo i loro essere oppressati, ed intorniati: già la zuffa in gran parte era divenuta pedestre (1), insino a tanto, che i cavalli di Numidia, i quali erano dalle bande, avendo presa una piccola volta, si scopersero alle spalle dei Romani. Questa paura sbigottì i Romani, ed una ferita, ch' ebbe il Console, fece crescere lo spavento; ma ei fu liberato dal pericolo, pel soccorso del figliuolo, il quale pure allora metteva la barba. Questi era quel giovane, il quale ne portò la lode del fine di questa guerra, chiamato poi Africano, per la egregia vittoria acquistata di Annibale e de' Cartaginesi. Nondimeno la fuga de' lanciatori fu senz' alcun ritegno, i quali furono i primi assaltati da' Numidi. L'altra gente a cavallo insieme ristretta, non solamente con le armi, ma con le proprie persone, ricoprendo il Console, non fuggendo, ma a poco a poco senza tumulto ri-

(1) *Jam magna ex parte ad pedes pugna ierat;* nè può indovinarsi perchè il Nardi traducesse: *già la zuffa in gran parte era divenuta eguale.*

tirandosi, lo ricondussero in campo a salvamento. Celio attribuisce questo onore di aver salvato il Console ad un servo di nazione Ligure. Voglio più tosto credere ch' ei fosse vero del figliuolo, come scrive la maggior parte degli autori: la fama tiene di un servo.

CAPITOLO VI

I Romani passato il Po ne tagliano il ponte — Annibale trasportato l' esercito al di là del fiume si accampa presso a Piacenza — S' impadronisce di Clastidio — I Romani battono la flotta Cartaginese che dirigevasi al Lilibeo — Vittoria di Annibale alla Trebbia.

Questa fu la prima battaglia fatta con Annibale, nella quale facilmente si vide, ch' egli era superiore di cavalleria. E che le pianure, come quelle che sono tra il fiume del Po e delle Alpi, non erano comode a far fatti di arme per li Romani. Onde la seguente notte il Console comandato a' soldati, che assettassero chetamente i carriaggi, si partì il campo dal Tesino, affrettandosi assai di giugnere al Po, per passarlo senza ricevere impaccio da' nemici, con le medesime travate, ch' egli aveva fatto sopra quel fiume, non essendo ancora guaste. Ond' ei giunse prima a Piacenza, che Annibale sapesse bene, ch' ei si fosse ancora partito dal Tesino: nondimeno prese alcuni di quegli, i quali erano stati troppo a bada nella riva di qua sciogliendo lentamente la travata. Non potè però egli passare il ponte, perchè essendo state sciolte le teste della travata, quella se ne andò tutta giù pel fiume alla seconda. Celio scrive, Magone aver passato incontanente il fiume con

la cavalleria e fanti Spagnuoli, e che esso Annibale passò l'esercito a guazzo, trovando il guado dalla parte di sopra, andando contra al fiume: avendo posti gli elefanti per ordine dal lato di sopra, per sostenere l'empito dell' acque. Appena che quegli i quali hanno buona pratica di quel fiume avessero ciò fatto; perciocchè non è cosa verisimile, che nè anche gli uomini a cavallo col salvare le armi, ed i cavalli avessero potuto vincere la violenza di tanto fiume: e benchè gli Spagnuoli fossero passati tutti con gli otri gonfiati, bisognava poi cercare del guado, col dare una gran volta di molti giorni, per poter far passare l'esercito impacciato da' carriaggi e dalle artiglierie. Sono di maggiore autorità appresso di me, gli autori, i quali dicono, ch'ei trovò in due dì appena, un luogo atto a potervi su fare una travata; e Magone mandato innanzi, avere co' suoi cavalli leggieri passato nella medesima maniera. Mentre che Annibale (avendo prima badato sul Po ad udire le Legazioni de' Galli) attendeva a passare le fanterie co' carriaggi, Magone intanto ed i cavalli ne andarono verso Piacenza, lontana una giornata dal luogo, dov' egli aveva passato. Annibale pochi giorni dopo si accampò discosto a Piacenza sei miglia; e l'altro dì, avendo schierate le genti nel cospetto de' nemici, fece lor copia di combattere: la notte seguente, nel campo de' Romani dagli aiuti dei Galli fu fatta una uccisione; ma il tumulto, e'l disordine fu in fatto maggiore, che il danno. Circa duemila fanti e dugento cavalli, ammazzate le guardie, si fuggirono ad Annibale. Il quale avendoli benignamente ricevuti, ed infiammati con la speranza di grandissimi doni, ne mandò ciascuno alla patria a sollevar gli animi de' loro paesani a ribellarsi da' Romani. Scipione, giu-

dicendo, che questo fosse un segno di ribellione di tutt' i Galli, e che quegli i quali fossero consapevoli di tanta scelleratezza, come contaminati dalla medesima rabbia, dovessero pigliare le armi, benchè egli stesse ancor grave della ferita, su la quarta vigilia della notte mosse il campo, e chetamente ne andò al fiume Trebbia in luoghi alti, e molto sconci a' cavalli. I nemici restarono meno di ciò ingannati che sul Tesino. Onde mandato Annibale primieramente i Numidi, e di poi tutta la cavalleria, avrebbe certamente dato gran travaglio alla coda del campo, se i Numidi, ghiotti della preda, non si fossero volti agli alloggiamenti abbandonati da' Romani. Quivi, mentre che ricercando tutt' i luoghi del campo, senza far cosa degna di tale indugio, andarono consumando il tempo, il nemico uscì loro di mano; ed avendo veduto i Romani, che passato il fiume Trebbia già si attendavano, uccisero alquanti pochi di quei che avevan troppo badato, sopraggiugnendoli sul fiume. Scipione, non potendo sopportare il dolore della ferita pel travaglio del camminare, ed udendo ancora, che il suo collega era richiamato di Sicilia, giudicando doverlo aspettare, fortificò un luogo appresso il fiume, che gli parve sicurissimo da potervi comodamente stare. Annibale, essendosi alloggiato non molto quindi lontano, quanto per la vittoria de' cavalieri si era insuperbito, tanto era pieno di pensieri e dolente per la carestia, la quale maggiore l' un dì più che l' altro lo sopraffaceva, mentre ch' egli andava pel paese de' nemici, non avendo fatto prima provvedimento alcuno: e perciò mandò alla villa di Clastidio, ove i Romani avevano messo insieme una gran quantità di frumenti. Quivi apparecchiandosi a sforzare il luogo gli fu data speranza di

tradimento, nè anche con molto costo; perchè Clastidio gli fu dato, dando egli quattrocento nummi d'oro a Publio Brundisino, Capitano della guardia del castello, e questa fu il granaio de' Cartaginesi intorno a Trebbia. A' prigioni non fece ingiuria alcuna acciocchè in questo principio si spargesse fama della sua clemenza.

In questo mezzo, essendosi la guerra per terra, ferma d'intorno a Trebbia, nell' isola di Sicilia, ed altre isole circostanti all'Italia, si fecero fatti d'arme, e da Sempronio Console, ed ancora avanti alla sua venuta per mare e per terra. Erano state mandate da' Cartaginesi venti quinqueremi con mille armati a predare tutte le maremme d'Italia. Nove se ne fermarono a Lipari: otto all'isola di Vulcano: tre ne furon sospinte nello stretto dalla tempesta del mare, contra le quali essendo state vedute da Messana, furono mandate dodici navi da Gerone Re di Siracusa, il quale per avventura era appunto a Messana, aspettando il Console romano. Ed avendole senz'alcun contrasto prese, le condussero nel porto di Messana. Intesesi da' prigioni, che oltra le venti navi mandate in Italia (della quale armata erano essi) altre trentacinque navi quinqueremi andavano in Sicilia a sollevare gli amici antichi: e che il principal pensiero, e disegno loro era di occupare il porto di Lilibeo: e che credevano, che la detta armata fosse stata ancora gettata dalla medesima tempesta alle isole di Egati. Queste cose (com' egli avera ritratto) scrisse il Re di Messana ad Emilio pretore, del cui governo era la Sicilia, ricordandogli, che guardasse diligentemente Lilibeo. Subitamente d'intorno al Pretore furono mandati Ambasciadori, e Tribuni a tutte le città,

che facessero attendere a guardare le cose loro, e sopra ogni cosa si tenesse Lilibeo per l'apparecchio della guerra, facendo comandamento, che i compagni deputati alle navi, le fornissero di vettovaglie e cibi cotti per dieci giorni; acciocchè quando ne fosse loro dato segno, non avessero ad indugiare a montare su le armate. E che tutti quegli i quali erano per la riviera, dalle vedette attendessero la venuta dell' armata de' nemici. Così ad un tratto (benchè i Cartaginesi erano alquanto soprastati, ritenendo il corso delle navi in pruova, per arrivare innanzi dì a Lilibeo) la cosa pur fu presentita, sì perchè la luna durava tutta la notte, sì ancora perchè venivano con le antenne levate. Subitamente dalle vedette fu fatto cenno, e nella Terra si gridò all'armi, e la ciurma, ed i combattitori montarono su le navi: una parte de' soldati erano alle mura, ed alla guardia delle porte, ed un' altra su le navi. Ed i Cartaginesi veduto di avere a combattere con quei ch' erano provveduti, indugiarono insino al dì ad entrare nel porto, consumando quel tempo a levare e rassettare le antenne e gli altri armamenti, e nell'apparecchiare l'armata alla battaglia. Come il giorno fu chiaro, ritirarono l' armata in alto mare, per avere spazio da combattere: e che le navi de' nemici avessero la uscita del porto libero. Nè i Romani ancora ricusarono la battaglia, confortandosi con la memoria delle cose fatte in quei luoghi, e nella moltitudine, e prodezza de' loro soldati. Posciachè essi furono condotti in alto mare, i Romani si volevano appiccare alla battaglia. Il Capitano de' Cartaginesi pel contrario, volev' andar schifando, e combattere più tosto con l' arte, che con la forza, e far più tosto pruova delle navi, che dell' armi, o

degli uomini: perchè, com' egli era ben fornito della ciurma navale, così era scarso, e povero di soldati; e se in alcun luogo si appiccava la zuffa allo stretto, il numero de' combattenti di qualunque nave non era eguale a quel de' Romani. Il che, poichè fu conosciuto, la moltitudine la quale avevano i Romani, fece lor crescere l'animo, ed il poco numero tolse a' Cartaginesi l'ardire; tanto che in un momento furono intorniate, e prese sette navi, e l'altre si misero in fuga. Furono i prigioni mille ottocento, tra soldati, e della ciurma. E tra essi tre Cartaginesi nobili. L'armata romana fu tutta salva, essendone stata solamente forata una nave, la quale anco si condusse in porto a salvamento.

Dopo questa battaglia, avanti che quei di Messana ne avessero novella, vi giunse Tito Sempronio Console. A cui entrando egli nello stretto, Gerone Re menò incontro un'armata ben fornita, e dalla nave reale, entrando in quella del Console, si rallegrò assai seco del suo essere arrivato salvo con le sue navi, pregando gl' Iddii, che gli concedessero sicuro e felice passaggio in Sicilia. E di poi gli raccontò l'impresa de' Cartaginesi e la difesa dell' Isola, e promise che ora vecchio aiuterebbe il popolo Romano, col medesimo animo, che giovane avea già fatto nella prima guerra. E che darebbe i frumenti e le vesti alle legioni del Console, ed alla ciurma navale, senza prezzo alcuno. E che Lilibeo e le altre città marittime erano in gran pericolo, desiderando alcune di esse cose nuove. Per questo parve al Console, da non trasferirsi con le navi a Lilibeo. Il Re andò con esse insieme con la sua armata. E navigando udirono che le navi de' nemici erano state messe in fuga, e cacciate. Il Console,

licenziato ch' egli ebbe il Re Gerone con l'armata, e lasciato il Pretore alla difesa della riviera della Sicilia, passò nell'Isola di Melita, che si teneva pe' Cartaginesi. Giugnendo, gli fu dato nelle mani Amilcare figliuolo di Gisgone, Capitano delle genti, che vi erano alla guardia, con poco meno che duemila soldati, e la Terra insieme con tutta l'Isola. Indi a pochi giorni si tornò a Lilibeo, ed i prigioni furono dal Console e dal Pretore venduti sotto la corona, fuorchè alcuni uomini molto nobili. Poichè al Console parve, che la Sicilia da quella parte fosse assai ben sicura, passò all' Isola di Vulcano: perciocchè si diceva quivi stare l'armata de' Cartaginesi, nè vi si trovò alcun de' nemici, perchè erano già passati a predare le riviere d' Italia. Ed avendo saccheggiato il Contado di Vibona, davano ancora spavento alla città. Tornando il Console in Sicilia, gli fu detto essere stata tale scorreria fatta nel territorio di Vibona, e ad un tratto gli furono presentate lettere mandate dal Senato, della passata di Annibale in Italia, commettendogli, che com' ei più presto potesse, desse aiuto al suo collega. Onde trovandosi occupato da sì gravi pensieri, incontanente fece imbarcare l'esercito, e mandollo a Rimino nel mare di sopra; ed a Sesto Pomponio, suo Legato, con venticinque navi lunghe commise che difendesse il paese di Vibona, e tutta la riviera di Italia. Ed a Marco Emilio Pretore crebbe l' armata insino a cinquanta navi. Ed egli, avendo messo in assetto le cose di Sicilia, con dieci navi costeggiando l' Italia giunse a Rimino, e quindi partito col suo esercito, si congiunse col compagno sul fiume di Trebbia.

Già ambidue i Consoli, e tutto il nervo del potere de' Romani, essendo posto appetto ad Annibale, mo-

strava manifestamente, che o con queste genti si poteva difendere l' Imperio romano, o altra speranza non vi restava. Nondimeno l' uno de' Consoli indebolito pel fatto di arme delle genti a cavallo, e per la ricevuta ferita, voleva più tosto andare prolungando la guerra. L' altro con l' animo più fresco, e perciò più feroce, non sopportava alcuna dilazione. Tutto il paese, il quale è tra il fiume di Trebbia ed il Po, è abitato da' Galli: i quali nella contesa di due potentissimi popoli, tenendo dubbio e sospeso il favor loro, senza dubbio riguardavano all' acquisto della grazia di quel che rimanesse vincitore. I Romani sopportavano questo loro starsi di mezzo assai pazientemente. Annibale molto mal volentieri: dicendo, che chiamato da' Galli era venuto liberarli. Per questo sdegno, e per pascere anco l' esercito di preda, mandò duemila pedoni, e mille cavalli di Numidia, e cavalieri Galli, ed altri mescolati, comandando, che saccheggiassero tutto il paese sino alla riva del Po. I Galli, bisognosi di aiuto, avendo sino a quel dì mantenuto l' animo sospeso, essendo così costretti, alienandosi dagli autori della ingiuria, si accostarono a chi da quella li potesse difendere: e mandati oratori al Console, lo pregarono, che mandasse soccorso al paese, il quale (per la troppa fede degli abitatori verso il popolo Romano) era così molestato. A Cornelio non piaceva nè la cagione, nè anche il tempo di far la cosa; perchè quella nazione gli era a sospetto, sì per molte altre opere senza fede, sì ancora (quando ben le cose vecchie fossero dimenticate) per l' ultima nuova perfidia de' Boi. Sempronio per l' opposito giudicava, che fosse un massimo legame a ritener gli amici in fede, il difendere i primi che a loro accostati si fossero. E così mandò la sua

cavalleria, insieme con mille lanciatori a piedi, a difendere il paese de' Galli, di là dal fiume di Trebbia. Costoro assaltando i nemici sparsi e disordinati, carichi di preda, e non provveduti, ne fecero grande uccisione. E con molto spavento li cacciarono insino alle poste del campo. Onde furono ributtati dalla moltitudine, che uscì fuora. Ma essendo soccorsi da' suoi, di nuovo rinfrancarono la battaglia; la quale di poi fu molto varia: e benchè, seguitando il combattere, ultimamente si pareggiasse la battaglia, nondimeno la fama fu, che i Romani ne avessero avuto il meglio. Ma la vittoria non pareva ad alcun altro nè maggiore, nè più vera, che al Console stesso, il quale si rallegrava molto di aver massimamente vinto con quella parte delle genti, che l'altro Console era stato vinto; e parendogli, che gli animi de' soldati oramai fossero ricreati e ristorati, e che niuno, fuorchè il collega, volesse più indugiare a combattere, come quegli, il quale era più infermò e debole di animo, che di corpo; ma ch' ei non era da volere più invecchiare con chi era infermo: ed a che fine si stava egli più a bada a perdere tempo? e qual Console, o quale esercito più si aspettava? gli eserciti de' Cartaginesi essere in Italia, e quasi nel cospetto di Roma: e che non si cercava di ritorre a' Romani la Sicilia, e la Sardegna, tolte già a' vinti; nè di ricuperare la Spagna di qua dal fiume Ibero, ma di cacciarli della patria, e della Terra, ov' essi fossero generati. Quanto (diceva egli) crediamo noi, che si contristino e sospirino i nostri padri, i quali erano consueti combattere intorno alle mura di Cartagine, vedendo ora noi loro discendenti, due Consoli, e due eserciti consolari in mezzo d'Italia starsi paurosi dentro alle munizioni, ed i Cartaginesi aver sottoposto al loro imperio

tutto il paese, che giace tra le Alpi, e l'Appennino? Queste cose diceva, quando visitava il compagno infermo: e così nel Pretorio a'soldati, quasi a guisa di parlamento. Era ancora stimolato dalla vicinità del tempo di fare i Comizii; acciocchè la guerra non restasse a fare a'nuovi Consoli; e parimente dalla occasione di acquistar l'onore tutto per sè, mentre che il compagno era ammalato. Onde, benchè in vano contraddicente Cornelio, comandò che i soldati si apparecchiassero alla battaglia. Annibale, conoscendo bene quel ch'era utile al nemico, appena poteva sperare, che i Consoli fossero per far cos' alcuna imprudentemente, e senza maturo consiglio. Ma sapendo la natura dell' un di loro, conosciuto prima per fama, e poi per li fatti, essere ardito e fiero, ed essere ancora diventato più baldanzoso pel felice avvenimento della vittoria avuta co' predatori, non si diffidava, che non fosse tempo di tentare felicemente la fortuna: della qual cosa, per non lasciare indietro alcuna occasione, stava sollecito ed attento a pigliarla: mentre che ancora i soldati degli avversarii erano novelli, e poco pratici: e mentre che il più savio de' Consoli, per la ferita, era ancora inutile: e mentre che i Galli avevano gli animi volonterosi e pronti, de'quali ei sapeva, che una gran moltitudine lo seguiterebbe tanto più pigramente e mal volentieri, quanto più menasse di lungi da casa. Sperando adunque per queste ed altre simili cagioni di venir tosto a Giornata, e quando ei s'indugiasse desiderando ad ogni modo di farla: ed i Galli, i quali aveva mandato a spiare (come più sicuri, per esserne nell' un campo e nell' altro), avendolo certificato i Romani a ciò essere disposti, cominciò a pensare di qualche luogo atto agli inganni. Era nel mezzo del piano un rio chiuso dalle

ripe assai profonde, e circondato di quell'erbe, che fanno i paduli, e spine, e rovi, ed altri simili arboscelli, che menano quasi sempre i luoghi inculti; il quale avendo veduto egli in persona, ch'era luogo assai comodo a nascondere non solamente i fanti, ma i cavalli, disse al suo fratello Magone: Questo luogo ti conviene tenere; perciò pigliati cento uomini scelti di tutti i pedoni e cavalli, co' quali verrai a me sulla prima vigilia: ora attendete a curare le persone: e così fece andare pel campo il bando, che si facesse. Poco dopo Magone si appresentò co' compagni scelti. Io veggo, disse allora Annibale il nervo de' più valenti uomini; ma acciocchè voi siate gagliardi e forti di numero, come arditi e robusti di animo, qualunque di voi si scelga nove compagni, simili a sè di tutte le compagnie e bandiere del campo, chi più vi piace. Magone vi mostrerà il luogo, ove vi avete a riporre: voi avrete a fare col nemico non provveduto, e cieco in simili scaltrimenti ed arti di guerra. Così avendo lasciati mille cavalli, e mille fanti a Magone, Annibale sul far del giorno comandò, che i cavalieri di Numidia, passato il fiume di Trebbia, scorressero su le porte de' nemici, e lanciando, e saettando a quei ch'erano alle poste, si sforzassero di tirare il nemico alla battaglia: e quando si fosse appiccata la scaramuccia, ritirandosi a poco a poco, s'ingegnassero di tirarli verso il fiume: questo impose a' Numidi. A' condottieri dei fanti e de' cavalli comandò che tutti desinassero: di poi armati e sellati i cavalli, aspettassero il segno. Sempronio sul primo romore de' Numidi, molto desideroso di combattere, primieramente mandò fuora animosamente tutta la cavalleria, sentendosi assai gagliardo di quella specie di forze: di poi seimila fanti: ulti-

mamente tutte le genti a' luoghi già da lui con l'animo destinati. Era per avventura il verno molto aspro intorno a mezzo dicembre, ed appunto un giorno da neve ne' luoghi posti tra le Alpi, e le montagne dell'Appennino, freddi ancora assai per la vicinità de' fiumi, e de' paduli: ed oltra questo, per essere usciti fuora in fretta gli uomini ed i cavalli, senz' aver preso prima punto di cibo, nè usato alcun altro rimedio a schifare il freddo, non avevano in loro alcun calore: e quanto più si accostava la brezza che si levava dal fiume, tanto più si sentiva l'asprezza del freddo: e come (seguitando i Numidi che fuggivano) furono giunti al fiume, essi entrarono nell'acqua, la quale cresciuta per la pioggia della notte dava loro sino al petto: ed uscendo poi si ghiacciava loro sì fattamente la persona, e talmente si sentivano rappresi, che appena avevano potere di tener le armi in mano: e facendosi tuttavia l'ora più tarda, cominciavano anche per la fame a venirsi meno. In questo mezzo i soldati di Annibale, avendo fatti gran fuochi davanti alle tende, e diviso per tutte le compagnie olio, da potere mollificarsi e riscaldarsi i membri del corpo, e preso il cibo a bell'agio, com' essi udirono i nemici essere passati il fiume, arditi e pronti di animo e di corpo, presero le armi, e schierati uscirono fuora delle munizioni. Annibale mise i Baleariei, e gli armati leggermente nella prima testa, in somma quasi di ottomila uomini: di poi la fanteria meglio armata, ch' era tutto il nervo delle sue forze; e divise in amendue i corni della battaglia diecimila cavalli, e così da ogni banda una parte degli Elefanti. Il Console, vedendo che i cavalieri, i quali seguitavano i Numidi a tutta briglia (essendosi quei dalla fuga rivolti a far resistenza) erano da loro malmenati, suonò a raccolta,

e richiamatili li mise intorno alle fanterie. Erano i Romani diciottomila pedoni, e de' compagni del nome Latino ventimila, ed oltra questi il soccorso mandato da' Cenomani, nazione Gallica, i quali solamente erano restati in fede. Con queste genti si venne a far fatti di arme. La scaramuccia ebbe principio da' Balearici, ai quali facendo resistenza con maggior forza le legioni, prestamente quei della leggiera armatura furono condotti nell' estremità di amendue le bande: la qual cosa fece, che la cavalleria Romana subito cominciò ad essere caricata, e non potendo già quasi più durare per sè stessi quattromila cavalli, contro a diecimila, essendo i Romani stanchi, contra i Cartaginesi, la maggior parte riposati e freschi, furono anche coperti, come sotto un nuvolo di saettume, da' lanciatori Balearici. Oltra di ciò gli elefanti, dall' estremità di ambidue i lati facendosi innanzi, facevano per tutto fuggire i cavalli non solo con la vista, ma col disusato odore spaventandoli. La battaglia de' pedoni stava ancor ferma e pareggiata, più tosto di animo che di forze; le quali intiere, e fresche, poco innanzi i Cartaginesi avevano recate seco alla battaglia. Dall' altra parte per lo contrario, i Romani avevano i corpi stanchi per la fatica e digiuni, ghiacciati ed intormentiti per la gran freddura. Nondimeno avrebbero fatto resistenza con l' animo e con l' ardire, se avessero avuto solamente a combattere con le fanterie. Ma i lanciatori Balearici, avendo ributtato i cavalli, li ferivano co' dardi per fianco, e gli elefanti già avevano urtato nel mezzo delle schiere de' pedoni, e Magone, e i cavalieri Numidi, tosto che la schiera de' fanti sprovvedutamente passò oltra il luogo ov' era l' agguato, scoprendosi, ed assaltandoli dalle spalle con un gran tumulto, accrebbero lo spavento. Nondimeno

la schiera intorniata da tanti mali e pericoli, stette alquanto tempo salda, e massimamente fuor della opinione di ognuno contra gli elefanti. Questi furono messi in volta da' pedoni ordinati a tal effetto, lanciando i dardi, e poichè furono volti, li ferivano con certi spuntoni sotto la coda in quella parte, ov' essendo la pelle men dura, più agevolmente possono essere offesi. Annibale, vedendogli spaventati, e volti quasi ad urtare i suoi medesimi, comandò, che dalla schiera di mezzo fossero guidati contra gli aiuti dei Galli; sicchè tosto li misero in fuga, senza alcun ritegno. Aggiunsesi quindi nuovo terrore ai Romani, com' essi videro rotti i loro aiuti. Onde essendosi quasi ridotti a combattere come in un cerchio, ed intorniati da ogni banda, un gruppo di quasi diecimila uomini, non avendo potuto rompere ed uscire per l'altra via, urtando valorosamente pel mezzo della schiera Africana, raddoppiata con gli aiuti de' Galli, con grande uccisione de' nemici, si aperse la strada, e non potendo ritornarsi in campo, per essere dal fiume interchiusi, nè potendo per la gran pioggia vedere come potessero dare a' suoi soccorso, per la diritta se ne andarono alla volta di Piacenza. Dopo questo furono da ogni parte fatte molte eruzioni, e quei che ne andarono al fiume, o sommersi dalle onde affogarono, ovvero, mentre che stavano a badare, dubitando di mettersi nell' acqua, furono uccisi da' nemici. Quei, che fuggendo, si erano sparsi nel paese, seguitando le pedate della schiera, se ne andarono a Piacenza. Alcuni, per la paura de' nemici, ebbero ardire di mettersi nel fiume, e passando si tornarono al campo. La pioggia mescolata con la neve, e il freddo intollerabile, consumò molti uomini e cavalli, ed uccise quasi

tutti gli elefanti. Il fiume Trebbia posè fine a' Cartaginesi di seguitare più oltra i Romani, e tornaronsi in campo, in modo intormentiti e perduti pel gielo, che appena sentirono la letizia della vittoria. Per tanto, la notte seguente, passando la guardia del campo Romano e tutto l' avanzo de' soldati con le travate il fiume Trebbia, i Cartaginesi non gli udirono per lo strepito della pioggia, ovvero finsero di non se ne accorgere, non si potendo appena per la stanchezza e per le ferite muovere. Standosi adunque i nemici in posa, l' esercito fu condotto chetamente da Scipione a Piacenza: e di poi passato il Po, a Cremona, acciocchè una sola colonia non fosse troppo gravata dalle stanze di due eserciti. A Roma fu tanto lo spavento di questa rotta, che credeano, che il nemico ne dovesse pure allora venire a bandiere spiegate alla volta della città, nè avanzar loro alcuna speranza di aiuto, mediante il quale potessero difendere le porte e le mura, essendo stato vinto uno de' Consoli sul Tesino, e l' altro essendo richiamato di Sicilia; ed ora ambidue i Consoli ed ambidue gli eserciti essere stati superati, non vedendo quali legioni, o quali soccorsi potessero più aspettare o chiamare. Essendo così fattamente in Roma spaventati, sopraggiunse Sempronio Console, passato con suo gran pericolo, pel mezzo de' cavalli nemici, i quali erano sparsi a predare per tutto il paese, con maggiore ardire, che prudenza o speranza di potere nascosamente scampare, ovvero di poter fare alcuna resistenza, quando gli fosse fallito l' occultarsi. E (quel che specialmente allora si desiderava) avendo fatto i Comizii de' nuovi Consoli, si ritornò a svernare in campo.

CAPITOLO VII

Tentativi e progressi di Annibale — Prosperi successi di Gneo Cornelio Scipione nella Spagna — Prodigii in Roma — Condotta del Console Caio Flaminio.

535 Furono creati Consoli Gneo Servilio e Caio Flaminio. I Romani non si potevano anche il verno stare quieti in campo, cavalcando e scorrendo per tutto li Numidi, e quei che ancora davano maggiore inpaccio, i Celtiberi ed i Lusitani. Da ogni parte era impedita lor la vettovaglia, se non quel tanto, che con le navi pel Po facevano venire. Era presso a Piacenza un Emporio e luogo, ove si faceva il mercato, fortificato e fornito di una buona e grossa guardia. Annibale andò con cavalli e fanti armati alla leggiera, con speranza di sforzare quel castello. Ed avendo fatto fondamento, che il celare l' impresa principalmente gli conducesse la cosa ad effetto, assaltò di notte il castello, ma non potè ingannare le guardie; onde si levò sì grande il grido, ch' ei fu udito insino da Piacenza. Sicchè sul far del giorno il Console fu presente, avendo comandato alle legioni, che schierate in forma quadra lo seguitassero. Intanto si appiccò la battaglia tra le genti a cavallo: nella quale (perchè Annibale ferito, si uscì della zuffa) essendosi spaventati i nemici, il castello si difese egregiamente. Posandosi di poi alcun dì, non essendo ancora appena ben curato della ferita, andò a combattere la Terra di Vittuvia. Questo luogo era stato fortificato da' Romani nella guerra Gallica per

farvi il mercato, il quale era poi stato frequentato dai paesani mescolati di tutti i popoli vicini, ed allora la paura delle scorrerie vi aveva raccolto la maggior parte dei paesani. Questa così fatta moltitudine inanimita ed accesa dalla fama della fatta difesa francamente del castello vicino a Piacenza, pigliando l'arme andò incontro ad Annibale, ed appiccossi con esse a scaramucciare a mezzo il cammino, più tosto in frotta, che schierati in ordinanza; e conciò fosse che dall' una parte non era se non una disordinata turba di gente e dall' altra il Capitano, il quale molto bene si confidava ne' suoi soldati, ed i soldati similmente nel Capitano, furono agevolmente rotti e sbaragliati intorno di trentacinquemila uomini da picciol numero. L' altro dì, dandosi la Terra, riceverono dentro la guardia de' Cartaginesi, ed essendo comandato a' terrazzani, che posassero le armi, ed avendo ubbidito, fu subitamente dato il segno a' vincitori, che saccheggiassero la Terra, come se per forza presa l'avessero, nè fu lasciata indietro alcuna generazione di mali e calamità di quelle che in sì fatte rovine sogliono parere memorabili agli scrittori: in tal modo verso i miseri terrazzani fu osato ogni esempio di libidine, di bestiale crudelità e più che umana superbia.

Queste furono le imprese fatte quel verno da Annibale. Di poi fece riposare (non però molto tempo) i soldati, mentre che i freddi non si potevanò sopportare. Ma a' primi segni della primavera, partendosi dalle stanze, menò l' esercito in Toscana per congiugnersi anche quella nazione, per amore, o per forza, come aveva fatto i Galli, ed i Liguri. Mentre ch'ei passava l' Appennino, fu assalito da sì terribile ed atroce tempesta, che quasi avanzava i disagi e travagli sop-

portati nelle Alpi. Essendo la pioggia grandissima da un gagliardo vento sospinta e battuta loro nella faccia, prima si fermarono, perchè bisognava o lasciare le armi, ovvero sforzandosi pure di andare innanzi, da certi ritrosi di vento erano per terra sbattuti: di poi interchiudendo la forza del vento loro lo spirito, nè loro lasciando punto riavere il fiato, voltate le spalle al vento, sedettero alquanto in terra. Il cielo anche tuonando, faceva grandissimo strepito, e tra gli orribili tuoni lampeggiando, cadevano spessi folgori e saette, tanto che come s'essi fossero privati degli orecchi e degli occhi, tutti per la paura erano diventati stupidi e smarriti. Finalmente sopravvenendo la pioggia, ed essendo perciò più cresciuta la violenza del vento, parve necessario l'accamparsi in quel luogo stesso ove si trovavano. Ma questo fu loro come un principio di nuova fatica: perciocchè non potevano spiegare le tende, o fermare in terra cos'alcuna; e quel che si posava, non istava fermo, rimescolando il vento, e mandando sottosopra ogni cosa; e poco poi essendo l'acqua levata dal vento stata portata sopra i gelati gioghi delle montagne, e ghiacciata insieme, si convertì e sparse in così grossa gragnuola mischiata con la neve, che gli uomini, lasciando stare ogni cosa, si gettavano in terra bocconi, carichi più tosto ed oppressi dalle coperture loro, che coperti o difesi. E ne seguitò poi sì grande la violenza del freddo, che volendosi ciascuno levare da quella miserabile strage e ruina di uomini e di bestie, lungamente affaticandosi appena ch'essi potessero; perciocchè essendo intormentiti i nervi pel ghiaccio, non potevano piegare le congiunture de' membri. Ma poichè pure, dimenandosi, e travagliandosi cominciarono a potersi muovere, ripresero

l'animo, e cominciossi a fare de' fuochi, benchè in rari luoghi: sicchè, chi per sè stesso non poteva, ricorreva all'aiuto di altri. Stettero così in quel luogo, come assediati, due giorni. Molti uomini e giumenti vi rimasero morti, e sette di quegli elefanti, che dopo il fatto di arme di Trebbia lor erano avanzati. Sceso che ei fu dall'Appennino, tornò col campo addietro verso Piacenza, ed andato innanzi dieci miglia, fermò gli alloggiamenti. L'altro dì condusse contra i nemici dodicimila fanti, e cinquemila cavalli, nè Sempronio Console, il quale già era tornato da Roma, ricusò la battaglia: e quel dì ambidue gli eserciti si accamparono vicini l'uno all'altro intorno a tre miglia. Il giorno di poi si combattè da ogni parte con grandissimo animo, e con varii avvenimenti. Nel primo intoppo l'esercito Romano venne tanto al di sopra, che non solamente rispinse i nemici dentro agli alloggiamenti, ma ancora si mise a combattere le munizioni. Annibale, avendo posti alquanti pochi difensori alle porte, ed agli steccati, raccolti gli altri insieme, li ritirò nel mezzo del campo, comandando, che attenti aspettassero il segno per uscir fuori. Era quasi già la nona ora del dì, quando il Console, avendo lungamente in vano affaticato li soldati, perduta la speranza oramai di guadagnare gli alloggiamenti, fece suonare a raccolta: il che come Annibale vide, che la gente era allargata e partitasi dalla oppugnazione degli steccati, subitamente mandò la cavalleria in due bande, da man destra e sinistra, ad assaltare di nuovo i nemici, ed egli ad un tratto con tutto lo sforzo de' pedoni fece eruzione; ed assaltò i nemici. Rarissime volte fu fatta la più crudele, e sanguinosa battaglia, e sarebbe certo stata più notabile, con danno dell'una parte e dell'altra, s'ella si fosse

potuta prolungare più lungo spazio del giorno. La notte divise la zuffa, accesa molto animosamente, sicchè fu più aspro l'affrontamento, che non fu grande l'uccisione: e come la battaglia era stata quasi pareggiata, così alla fine si divisero con danno quasi da ogni parte eguale. Morirono seicento fanti: e mezzo il medesimo numero de' cavalieri. Ma il danno de' Romani fu maggiore che non pativa il numero delle genti, essendovi rimasi morti alcuni dell' Ordine equestre, e cinque Tribuni militari, e tre Caporali de' compagni. Dopo quella Giornata, Annibale se ne andò in Liguria, e Sempronio a Lucca. Venendo Annibale in Liguria gli furono dati nelle mani (acciocchè ei credesse che la pace fosse più stabile) due Questori Romani, Caio Fulvio e Lucio Lucrezio, con due Tribuni Militari, ed i figliuoli di cinque dell' Ordine equestre, quasi tutti Senatori, che da' Liguri erano stati presi ingannevolmente.

Mentre che queste cose si facevano in Italia, Gneo Scipione con l' armata e con l' esercito fu mandato in Spagna. Il quale partito dalla foce del Rodano, avendo girato i monti Pirenei, e giunto con l' armata a un luogo detto Emporio, pose in terra l' esercito; e cominciandosi da' Lacetani, sottopose tutto il paese, insino al fiume Ibero, all' Impero romano, rinnovando parte le antiche amicizie, e parte acquistandone di nuovo. Di poi, avendosi guadagnata una opinione e fama di uomo mansueto e clemente, giovò assai, e gli fu utile, non solamente a conciliarsi i popoli delle Terre marittime, ma i mediterranei, e gli abitatori de' monti ancora, gente assai più fiera. Nè solamente acquistò benevolenza e pace con essi, ma convenzione e compagnia delle armi: tanto che degli aiuti mandati da quelli, fece alcune buone squadre. Le quali

cose non erano occulte ad Annone. Questi era stato lasciato da Annibale alla guardia di quella provincia. Per tanto giudicando che bisognasse contrastargli, avanti ch'ei si alienasse ogni cosa, essendosi prima accampato a fronte de' Romani, trasse fuori le sue genti in ordinanza. Nè anche a' Romani parve da indugiare più oltre, sapendo che bisognava loro combattere con Annone, e con Asdrubale, e volendo più tosto combattere con un solo per volta, che con amendue ad un tratto. Questa battaglia non fu molto pericolosa: seimila uomini vi rimasero morti, duemila presi, e quelli parimente ch'erano rimasi alla guardia del campo; perchè furono anche presi gli alloggiamenti, e così fu preso il Capitano con certe Fortezze, e fu combattuto, e vinto un castello chiamato Scisso, vicino al campo. Ma la preda fu di poca valuta, come arme ed arnesi di gente barbara e di bassa mano. Ma quella degli alloggiamenti fece ricchi i soldati della roba non solo dell' esercito, ch' era stato vinto, ma di quello ancora, il quale era con Annibale in Italia; avendo lasciato quasi tutte le più care cose d' intorno i monti Pirenei, per non impacciare i soldati di tanti carriaggi. Avanti che la fama di questa rotta pervenisse certa ad Asdrubale, egli aveva passato il fiume Ibero con ottomila pedoni, e mille cavalli, com' ei fosse per opporsi a' Romani alla prima venuta loro. Ma poscia ch' egli intese, che la cosa era male andata, e gli alloggiamenti esser perduti, volse il cammino verso la marina, e trovando non molto lontano da Taracona i soldati dell' armata Romana, e la ciurma delle navi vagabondi, sparsi pel paese (siccome avviene che le cose prospere fanno gli uomini negligenti e trascurati) li respinse alle navi, con grande uccisione,

e maggior fuga. Nè ebbe poi ardire di soprastar molto in quel paese, per non vi esser sopraggiunto da Scipione; ma si ritirò oltra al fiume Ibero. E Scipione, alla fama del nuovo nemico, avendo alquanto gastigati alcuni condottieri, ed avendo lasciata una mezzana guardia in Taracona, si ritornò con l'armata ad Emporio. Appena ch' ei fosse quindi partito, che Asdrubale vi fu presente; e costretto a ribellarsi il popolo degli Illergeti, il quale aveva dato gli statichi a Scipione, con la gioventù di quella nazione diede il guasto al contado di coloro, che perseverarono in fede col popolo Romano. Essendosi di poi mosso Scipione dalle stanze del verno, il nemico si ritirava di qua dall'Ibero verso Taracona. Scipione avendo inimichevolmente occupati i paesi abbandonati da chi gli aveva fatti ribellare, ed avendo assaltato la nazione degli Illergeti, e rispinti tutti nella città di Atanagia, la quale era il Capo di quel popolo, vi si pose a campo, e tra pochi dì la costrinse a darsi: comandando loro maggior numero di statichi che prima, e condannandogli ancora in danari. Di poi entrò nelle terre degli Ausetani, vicini all'Ibero, vicini similmente de' Cartaginesi. Ed avendo assediata la città, non molto lontano da essa, una notte oppresse, mediante uno agguato, i Lacetani, i quali la notte venivano a soccorrere i vicini, ed appunto volevano entrar dentro. Furono i morti circa dodicimila, e quasi tutti furono spogliati delle armi; sicchè sbaragliati per tutta la campagna, se ne fuggirono a casa. Nè alcuna cosa difendeva più gli assediati, che l' asprezza del verno, troppo contraria agli assedianti. L' assedio durò trenta giorni: nel qual tempo rare volte fu, che la neve non fosse alta quattro piedi; ed in cotanta altezza aveva ricoperto i man-

telletti, e le altre artiglierie e macchine de' Romani, che quella sola difese dette opere da' fuochi, alquante volte gettati da' nemici. Ultimamente essendosi fuggito Amusit lor Capo ad Asdrubale, accordatisi di pagare venti talenti di argento in potere de' Romani, tornarono poi a svernare a Taracona.

A Roma e ne' luoghi vicini quel verno accaddero molti prodigii, ovvero (come suole avvenire quando gli animi sono una volta inclinati alla Religione) molti ne furono rapportati, e temerariamente creduti. Tra i quali (si disse) un bambino di sei mesi, nato di padre e madre liberi, nel mercato degli erbaggi, avere gridato e chiamato il trionfo; ed un bue, su la piazza del mercato de' buoi, salì per sè stesso in una casa sino al terzo palco, e poi spaventato dal romor degli abitatori, se ne gettò a terra: e che si era veduto risplendere in cielo certe ombre a simiglianza di navi, ed il tempio della Speranza nel mercato degli erbaggi fu percosso dalla saetta: ed in Lanuvio l' asta di Giunone per sè medesima si venne a muovere e crollare: e così fu nunziato, che un corvo era volato nel tempio di Giunone, e postosi sopra il pulvinare e base della Dea: e che nel contado Amiternino in molti luoghi si erano vedute immagini di uomini vestiti di bianco: nondimeno, accostandosi, non si vedevano, nè ritrovavano in fatto: e che nel Piceno era piovuto sassi, ed in Ceri si erano fatti muti gli oracoli (1): ed in Gallia un lupo tolse la spada dal lato ad un soldato, che faceva la guardia. Comandossi a' dieci

(1) Il Nardi riesce mal chiaro dicendo *le sorti erano sminuite* per tradurre letteralmente la frase latina *sortes extenuatas*. Così anche poco appresso.

uomini deputati, che per cagione degli altri prodigii, vedessero i libri Sibillini. Ma per esser piovute pietre nel Piceno, si ordinò, che nove dì continui si sagrificasse, e così quasi tutta la città attese a procurare gli altri prodigii. Primieramente fu religiosamente purgata, e lustrata tutta la città, e furon sagrificate le ostie maggiori a quegl' Iddii, a cui era stato ordinato: ed a Giunone in Lanuvio fu portato un dono di quaranta libbre d' oro: e le matrone posero nel monte Aventino una statua di bronzo a Giunone medesima: ed in Ceri, dov' eran venuti meno gli oracoli, fu deliberato un lettisternio: e così si fecero supplicazioni alla Fortuna nella selva di Algido, ed a Roma si fece un lettisternio alla Dea della Gioventù, ed una supplicazione nel tempio di Ercole. Fu poi comandato nominatamente a tutto il popolo, che supplicasse intorno a tutti gli altari, e statue degl' Iddii. Ed all' Iddio Genio si fece sagrificio di cinque ostie maggiori, e fu commesso a Cajo Atilio Serano Pretore, che facesse qualche voto, se la Repubblica durasse dieci anni nel medesimo stato. Queste cose in tal maniera procurate, e voti fatti, secondo il tenore de' libri Sibillini, avevano in gran parte alleggeriti gli animi dal timore della Religione. Flaminio, uno de' Consoli disegnati, a cui erano venute in sorte quelle legioni, le quali erano alle stanze a Piacenza, mandò lettere al Console con un comandamento, che quell' esercito si trovasse a mezzo marzo in campo ad Arimino. Costui aveva disegnato di pigliare il Magistrato nella sua provincia, ricordandosi delle vecchie contese, le quali aveva avuto co' Padri, essendo Tribuno della plebe, e poi essendo Console la prima volta del Consolato, di che essi lo volevano privare: la seconda (essendo Console)

del trionfo che gli fu negato. Parendogli anche essere odioso al Senato per la nuova legge, la quale Quinto Claudio Tribuno della plebe aveva iniquamente fatta contra il Senato, aiutandolo anche Caio Flaminio solo del numero dei Senatori, che niun Senatore, nè chi fosse stato padre di Senatore, potesse tenere alcun legno in mare di maggiore tenuta, che di trecento botte: questo pareva, che fosse abbastanza a condurre i frutti del contado: e che ogni altro guadagno fosse non convenevole a' Senatore. Questa cosa, essendosi trattata con gran contenzione, aveva acquistato malevolenza e carico a Flaminio confortatore della legge, appresso la Nobiltà e grazia e favore con la plebe: e quindi poi quest' altro Consolato. Per questo, pensando egli che l' avessero a ritenere in Roma, col mentire degli augurii, e con farlo dimorare per cagione delle ferie Latine, ed altre cotali occupazioni del Consolo, fignendo egli andare altrove (come privato) nascosamente se n' andò alla provincia. Questa cosa, quando ella fu manifesta, mosse nuovo sdegno a' Padri, i quali innanzi gli erano nemici, dicendo: Che Flaminio combatteva non solamente col Senato, ma con gl' Iddii immortali: e che, essendo stato Consolo la prima volta, senza pigliare gli auspizii, non aveva voluto nè agl' Iddii, nè agli uomini ubbidire; ed ora aveva fuggito i Comizii de' Pretori ed il Campidoglio, ovvero la solenne obblazione de' voti: per non andare il giorno solenne del suo preso magistrato a visitare il tempio di Giove Ottimo Massimo (perchè sapendo sè essere odioso al Senato, non voleva veder quello, che ancora solo egli aveva in odio, nè domandargli consiglio), e similmente per non comandare le ferie Latine, e non fare il solenne sagrificio a Giove Laziale

nel monte d'Alba: e per non andare dopo i presi auspizii in Campidoglio a fare i voti, onde andar poi paludato alla sua provincia. Ma dicevano, ch' esso era ito a guisa di un saccomano senza le insegne ed ornamenti del magistrato, e senza Littori e ministri dell' ufficio, e di nascoso, non altrimenti, che s' egli se ne andasse in esilio, quasi come s' ei dovesse pigliare il magistrato con più onore e dignità in Arimino, che in Roma: e volesse più tosto pigliar la veste pretesta su l' osteria che nella casa propria. Tutti adunque unitamente giudicarono, che ei si facesse tornare indietro, e si costrignesse ad usare prima tutt' i debiti uffizii verso gl' Iddii e verso gli uomini, avanti ch' egli andasse nella sua provincia. In quella Legazione (perchè si deliberò di mandargli Ambasciadori) essendo stati mandati Quinto Terentino e Marco Antistio, niente lo mossero più che si avessero fatto le lettere mandategli dal Senato, nel suo primo Consolato. Pochi giorni dopo prese il magistrato; e mentre ch' ei sagrificava, un vitello già ferito, uscendo delle mani de' ministri del sagrificio, bagnò di sangue molti de' circostanti. La fuga e 'l tumulto di quegli i quali erano discosto, fu assai maggiore, non sapendo eglino onde si nascesse il timore ed il correre del volgo. Questo fu ricevuto, e dalla maggior parte tenuto, per un segno ed augurio di grande spavento. Di poi avendo ricevuto due legioni da Sempronio, stato Console l' anno dinanzi, e due da Caio Atilio Pretore, l' esercito si cominciò per li tragetti dell' Appennino ad inviare verso Toscana.

DELLA TERZA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

I Galli tendono inutilmente insidie ad Annibale — In Roma si celebrano alcune religiose cerimonie per prodigii avvenuti — Annibale perviene nella Toscana, dopo aver perduto, cammin facendo, un occhio — Vittoria di Annibale al Trasimeno.

Appariva già la primavera, quando Annibale si partì dalle stanze, ove aveva svernato, ed essendosi già innanzi affaticato in vano di passare l'Appennino, dagli intollerabili freddi, con suo grave pericolo e paura, era stato impedito e ritenuto. I Galli, i quali erano stati sollevati dalla speranza delle rapine e delle prede, 535

poichè in luogo del predare e rapire delle terre di altri, videro il paese loro esser diventato la sedia della guerra, ed essere aggravati dalle stanze dell' uno e dell'altro esercito, rivoltarono la malevolenza e l'odio da' Romani, tutto verso Annibale: in tal maniera, che spesso portò pericolo di esser ammazzato da' tradimenti di quei Principi: ma per la perfidia, tra loro con la medesima leggierezza usata, era da quegli scampato, e mutando ora la foggia del vestire, ora la portatura ed ornamenti di testa, con l'errore e con la fraude, si era dagl' inganni e dalla fraude liberato. Ma questo timore gli fu ancora cagione di muoversi più tosto dalle stanze. Nel medesimo tempo Gneo Servilio Console, a mezzo Marzo prese l'ufficio in Roma. Quivi, avendo egli proposto al Senato le faccende della Repubblica, si rinuovò il carico e l'odio verso Flaminio: dicendo, che avevano creato due Consoli, e ne avevano solamente uno. Imperocchè qual magistrato, e qual governo giusto e legittimo aveva Flaminio? e che auspicio se ne portava egli seco da casa, da' privati e pubblici Iddii Penati, celebrate le ferie Latine, e fatto il sagrificio nel monte Albano, ed i soleuni voti in Campidoglio? perchè gli auspizii non seguitano chi si parte da Roma persona privata: e colui, il quale è partito senza gli auspizii, non li puote poi pigliare di nuovo nelle terre d'altri interamente. Accrescevano molto la paura, i prodigii i quali da ogni parte a un tratto erano rapportati: tra i quali s'era detto, che in Sicilia a certi soldati erano arsi in mano li dardi; ed in Sardegna, andando un Cavaliere d'intorno su le mura a rivedere le guardie, un bastone, il quale ei portava, gli era arso in mano; e la riva del mare essere stata veduta risplendere di molti fuochi: e due

scudi aver sudato sangue, e certi soldati essere stati percossi dalle saette; e la rotondità del circolo del Sole s'era veduta diminuire; e nella città di Preneste eran cadute dal cielo alcune pietre focose, ed in Arpi furono veduti in aria alberi di palme, ed il Sole combatter con la Luna; e nelle terre de' Capenati s'erano vedute in cielo due Lune di giorno; ed a Cere l'acqua era corsa mescolata col sangue; e che dal fonte d'Ercole era uscita acqua con macchie o gocciole di sangue; ed a certi che mietevano, vicini alla città d'Anzio, erano cadute nella corba spighe sanguinose; e nella città di Faleria s'era veduto aprire il cielo, come una gran fessura, e da quella parte ond'ei s'era aperto, era uscito grandissimo splendore. Appresso, che gli Oracoli per sè medesimi erano cessati (1), ed uno cadutone fuori dell'urna, in questo modo scritto: *Marte brandisce l'arme sua*. Nel medesimo tempo si disse, che in Roma, nella via Appia, appresso alle statue de' lupi, una immagine di Marte era sudata, ed a Capua parve, che il cielo ardesse, e che la Luna cadesse, mentre che piovea. Prestossi anche fede a molto minori prodigii: come, che a certe persone le capre erano diventate lanute; ed una gallina s'era convertita in maschio, ed un gallo in femmina. Essendosi esposte queste cose, così com'erano state racconte, ed intromessi gli autori nel Senato, il Console domandò parere a' Padri delle cose appartenenti alla Religione. Onde fu deliberato dal Senato, che parte de' detti prodigii fossero procurati con l'ostie maggiori, e parte con bestie di latte: e che per tre giorni si facessero supplicazioni a tutt' i Pulvinari dei

(1) Anche qui leggesi, *le sorti per sè stesse erano scemate.*

templi. L'altre cose si facessero poichè i dieci uomini avessero veduti i libri, in quel modo che gl'Iddii avevano con versi pronunziato, esser loro a cuore. Questo fu per ricordo de' detti dieci ordinato: cioè, che primieramente si donasse a Giove una saetta d'oro di cinquanta libbre: a Giunone, ed a Minerva una d'argento; e che si sagrificasse con le ostie maggiori alla Regina Giunone in Aventino; ed a Giunone Sospita in Lanuvio, e che le matrone di danari accattati (dando ciascuna quanto le fosse comodo) portassero un dono alla Regina Giunone in Aventino; e si facesse un lettisternio; e le donne libertine ancora conferissero tanto (secondo il poter loro) che si facesse un dono alla Dea Feronia. Poichè queste cose furono fatte, i dieci fecero sagrificio con l'ostie maggiori in Ardea, su la piazza maggiore. Ultimamente (secondo il tenore dei libri) di Dicembre si fece sagrificio nel tempio di Saturno in Roma, e deliberossi un lettisternio, e tale letto fu fatto, ed acconciò da' Senatori; e così si fece un convito pubblico; e per tutta la città dì e notte si gridò la celebrità de' Saturnali, e comandossi, che il popolo in perpetuo l'osservasse, celebrando la festa di quel giorno.

Mentre che il Console attendeva in Roma a placare gl'Iddii, ed a fare soldati, Annibale partitosi dalle stanze (perchè era fama che Flaminio fosse già arrivato ad Arezzo) essendogli mostro un altro cammino, più lungo, ma più comodo ed agevole, prese la via più corta per lo palude, per lo quale il fiume d'Arno in quei dì, più che l'usato, era traboccato. Comandò, che gli Spagnuoli ed Africani cavalcassero innanzi, portando seco mescolatamente gli arnesi e carriaggi: acciocchè essendo costretti a fermarsi e badare in luogo alcuno non man-

cassero le cose all'uso necessarie. Poi fece seguitare i Galli, acciocchè quella gente fosse nel mezzo. Dopo tutti mandò la gente a cavallo, commettendo a Magone, che stando nel dietroguardo co' cavalli leggieri di Numidia, ristrignesse e rassettasse insieme l' esercito, massimamente i Galli, se per tedio della fatica e della lunga via, si sfilassero o fermassero pel cammino; come gente fievole che può mal durare a sì fatti disagi. I primi, purch' essi seguitassero le guide ovunque elle andassero, passando per le profonde voragini, quasi inghiottiti dal fango, e tuffandosi tutti nell'acqua, pur seguitavano l'insegne. I Galli, sdrucciolando non si potevano rattenere, nè si potevano, cadendo, rilevare, nè uscire di quelle voragini: nè sostenevano il corpo con l' animo, nè l' animo con la speranza: alcuni si tiravano dietro le stanche membra, ed altri, poichè una volta vinti dal tedio si lasciavano cadere, si morivano per tutto tra le bestie cadute parimente in quei pantani; e soprattutto il vegghiare gli stancava ed affliggeva, avendo patito il sonno tre notti e quattro dì, non trovando luogo asciutto, ove potessero distendere le persone: ma essendo tutti luoghi pantanosi, ed inondati dall' acque, ammontando i carriaggi insieme, vi si riposavan sopra. Ed i monti de' giumenti e bestiami morti, sparsi per tutto il cammino, prestavan loro letto necessario a un poco di quiete di brieve tempo; cercando gli uomini di trovar qualche luogo da posarsi, purch' ei fosse soprastante all' acqua. Esso Annibale, infermo degli occhi, per la stemperanza della primavera, variando ora il freddo, ed ora il caldo, era portato da uno elefante, che solo gli era avanzato, perchè era più alto che l' acqua. Pel vegghiare nondimeno, e per l' umidezza dell'aria del pantano che gli

gravava la testa, e perchè non v'era nè luogo nè tempo di medicarsi, vi rimase privato d'un occhio. Così avendo miseramente perduto molti uomini e giumenti, come prima potè, uscito fuori de' paduli all'asciutto, fermò il campo, ed intese dalle spie, per cosa certa, che l'esercito Romano era intorno alle mura d'Arezzo. Andava poi con somma cura e diligenza esaminando i consigli e l'animo del Console, il sito del paese, il cammino che avesse a tenere, la quantità delle genti, la facoltà delle vettovaglie, e tutte l'altre cose, ch'era mestiero di sapere. La regione era delle prime d'Italia di grassezza e fertilità: e tutta la campagna, che giace tra Fiesole ed Arezzo, è abbondevole di frumento, di bestiame e d'ogni altra cosa. Il Console, feroce pel suo primo Consolato, non solamente portava poca riverenza e teneva poco conto del Senato, ma nè anche degli Iddii, quanto si conveniva; e questa sua naturale temerità era stata nutrita ed accresciuta da' prosperi avvenimenti, sì nelle azioni civili, come nelle cose della guerra: sicchè si vedeva apertamente, che non si consigliando nè con gli uomini nè con gli Iddii, egli era per fare ogni cosa con ferocità, e temerariamente. Ed acciocch'ei fosse più inclinato a' suoi vizii naturali, Annibale pensava continuamente di aizzarlo e molestarlo. E così lasciando i nemici su la mano sinistra, andando verso Roma a predare la Toscana, mostrava al Console di lontano, con l'uccisioni e con l'arsioni, quanto più maggior guasto e danno ei poteva. Flaminio, il quale ancora che il nemico fosse stato quieto non era per posare, quando ei vide quasi davanti agli occhi suoi essere predate e guaste le cose degli amici, giudicando che ciò fosse con gran sua vergogna, che i Cartaginesi (non si facendo loro resi-.

stenza) fossero per andare a combattere le mura di Roma, consigliando ognuno nel Concilio cose utili più tosto che magnifiche o belle: cioè ch'ei dovesse aspettare il collega, acciocchè, congiunti insieme, amministrassero la guerra di comune animo e consiglio; ed in quel mezzo si raffrenassero le scorrerie de' nemici, con la cavalleria, e con gli armati leggiermente, egli adirato si uscì del Consiglio, ed incontanente propose il segno del camminare, e della battaglia, dicendo: Sediamo adunque pur qui intorno alle mura d'Arezzo: perchè qui è la patria, e qui sono le case nostre. Annibale, uscendone dalle mani, saccheggi tutta l'Italia, e guastando ed abbruciando ogni cosa, ne vada alle mura di Roma, e noi non ci partiamo di qua, sino a tanto che i Padri chiamino Flaminio da Arezzo, come già fu chiamato Camillo da Veiento. E questo iratamente dicendo, a un tratto comanda, che tosto si muovano gli stendardi; e mentre ch'egli monta in fretta a cavallo, il cavallo subitamente cadendogli sotto, lo gettò in terra molto sconciamente a capo di sotto. Essendo quei ch' erano d' intorno spaventati come d'un tristo augurio nel principio delle cose, gli fu rapportato, oltra questo, che colui, che portava lo stendardo, non lo poteva sverre, nè trarre l'asta dalla terra, quantunque molto con ogni forza se ne affaticasse. Onde volgendosi a colui, che ciò gli riferiva, domandando gli disse: Hai tu anco portatomi lettere dal Senato, che mi vietino il combattere? va adunque, e di' loro, che adoperino la zappa, se per la paura avessero forse intormentate le mani. L'esercito cominciò poi a marciare, essendo i principali tutti sbigottiti per li due prodigii avvenuti: oltra ch'erano stati di contrario parere. E la turba de' soldati tutta lieta,

per l' animosità e fierezza del Capitano; riguardando più tosto la speranza di lui, che considerando qual fosse la cagione di quella. Annibale dava il guasto, con ogni generazione di danno che si può fare, a tutto quel paese ch'è tra la città di Cortona e 'l lago Trasimeno, per fare adirare il nemico maggiormente, ed instigarlo a vendicare l'ingiurie de' nemici; e già erano pervenuti a certi luoghi atti, nati ed acconci dalla natura, a farvi agguati, ove il lago Trasimeno s' accosta molto sotto i monti di Cortona. In quel mezzo tra il lago ed i monti è solamente una via assai stretta, come se tale spazio vi fosse stato lasciato in pruova a quell' effetto: più oltre poi si distende una pianura più larga, poi vi sono i colli. Quivi s' accampò Annibale palesemente, ov' egli si mise con gli Africani e Spagnuoli solamente, e menò i Balearici lanciatori, e tutta l'altra moltitudine armata leggiermente di là da' monti: i cavalli allogò allo stretto del passo, a' piè di certi monticelli, i quali assai acconciamente li ricoprivano: acciocchè, poichè i Romani vi fossero entrati, posta ch' egli avesse la cavalleria su la bocca del passo, ogni cosa fosse chiusa d' intorno dal lago e da' monti. Flaminio, essendo giunto sopra il lago il dì innanzi, al tramontar del Sole, l' altro giorno senza altramente spiare, non essendo ancora di chiaro, avendo passato quello stretto, poichè l'esercito si cominciò a spiegare, nel piano più largo, vide solamente quei tanti nemici, che gli erano al dirimpetto. Ma dalle spalle, e sopra il capo eran nascose l' imboscate. Annibale, poscia ch' egli ebbe chiuso il nemico in mezzo, tra il lago ed i monti, ed intorniato dalle sue genti come desiderava, diede a tutt' i suoi il segno, ch' ei fosse da ogni parte assaltato. I quali tosto corsero da ogni

parte, ciascun da quella banda che gli fu più comoda e vicina; ed a' Romani fu la cosa molto più subita ed improvvisa: perciocchè una nebbia levatasi dal lago era più folta sopra il piano che sopra i monti; e le schiere de' nemici scesero correndo da più vallate, e scorgendosi insieme abbastanza, tanto più unitamente assaltarono i nemici. I Romani, essendosi prima da ogni banda levate le grida, si sentiron esser messi in mezzo, e combattuti dalla testa e per fianco, prima che si potessero apparecchiar l'armi ed appena trar fuori le spade. Il Console, essendo quasi ognuno sbigottito, egli, benchè in cotanto pericolo, non ispaventato, assai animosamente ordinò le genti, che ad ogni grido, in ogni parte si volgevano; e fece le schiere, secondo che il tempo ed il luogo pativa, ed in quel modo che meglio poteva, confortando i suoi, e comandando che stessero forti e combattessero francamente: perciocch' eglino non erano per potere quindi scampare, per far voti, o per invocare l'aiuto degl' Iddii; ma con la prodezza e forza loro era necessario salvarsi; e perciò si facessero la via con le spade pel mezzo delle schiere, affermando, che quasi sempre, ov'era manco timore, era men pericolo. Ma pel romore e pel tumulto, non si poteva ricever consiglio o comandamento alcuno; e tanto poco era possibile che i soldati potessero riconoscere le bandiere, gli ordini e luoghi loro; che appena bastava loro il tempo o l'animo a pigliar l'armi, ed apparecchiarsi alla battaglia: sicchè molti ne restavano oppressi, come aggravati più tosto che difesi da quelle; ed in tanta nebbia e caligine più si valevano degli orecchi, che degli occhi, voltando il viso e gli occhi a' lamenti de' feriti, e strepito de' colpi delle persone e dell' armi, e parimente alle grida dei

timidi ed arditi. Alcuni fuggendo, rintoppandosi nelle frotte de' combattenti, si fermavano; altri, ritornando a combattere, erano rispinti indietro da quei che fuggivano. Di poi, avendo fatto pruova in vano da ogni parte d'uscire, e vedutisi da' fianchi intorniati dal lago e da' monti, e chiusi dinanzi e di dietro dalle genti de' nemici, ed altrove che nelle mani e nell' armi, non essere speranza di salute, ognuno a sè stesso diventò condottiere e confortatore a combattere valorosamente: sicchè di nuovo si cominciò un aspra battaglia, non mica di questa maniera ordinata e distinta in principi, astati e triarii; in modo, che davanti all' insegne combattessero gli antisignani, e dopo quelle combattessero un' altra sorta di combattitori, nè che i soldati fossero ognuno nella sua legione, nella sua squadra, o sotto la sua bandiera. La sorte li raccozzava insieme, ed il proprio animo ordinava a ciascuno il combattere dinanzi o di dietro, secondo che gli pareva. E tanto fu l' ardore del combattere, e l' animo così attento alla battaglia, che niuno de' combattenti sentì quel tremuoto grandissimo, il quale gettò per terra parti grandi di molte città d'Italia, e rivolse indietro i fiumi dal corso loro, e sospinse il mare dentro a' fiumi, e con gran ruina spianò certi monti. Andò continuando quasi tre ore la zuffa in ogni parte asprissima, nondimeno intorno al Console più feroce e terribile: egli era accompagnato da molti valenti uomini, e dovunque e conosceva i suoi essere sopraffatti, francamente dava soccorso, e di buone e belle armi armato gagliardamente offendeva i nemici e difendeva i suoi, insino a tanto che un Gallo degl' Insubri, chiamato Ducario, riconoscendo il cavallo e lui in viso, rivolto a' suoi paesani, disse: Questo è il Console, il quale distrusse le no-

stre legioni, e saccheggiò la nostra città e contado. Io sagrificherò questa vittima alle anime de' miei cittadini, crudelmente da lui uccisi: e spronando il cavallo per la folta turba de' nemici, urtò animosamente verso di lui: ed ammazzato prima il suo armigero che si mise di mezzo, passò con la lancia il Console dall'un lato all'altro: e volendolo spogliare, i triarii ricoprendolo con gli scudi, lo difesero. Quindi cominciò primieramente la fuga di una gran parte, e già nè i monti nè il lago facevano resistenza alla paura, percioccbè si mettevano come ciechi a fuggire per ogni stretto luogo, quantunque dirupato e malagevole, cadendo le armi e gli uomini l' un sopra all'altro. Una gran parte, mancando loro ove fuggire, entrando nei primi guadi del padule, andavano tanto innanzi, azzuffandosi, quanto potévano tenere sopra l' acque il capo e le spalle. Furonvi molti, che senza considerazione si misero, per la paura, a nuotare per fuggire; ma perdendo speranza per la smisurata larghezza del lago, o mancando di animo, rimanevano sommersi dalle onde; ovvero poichè molto affrettandosi, si erano indarno affaticati, si tornavano con fatica a terra: e quivi da' cavalli de' nemici, i quali erano entrati nell'acqua, per tutto erano ammazzati. Quasi seimila della prima schiera, fattosi francamente dar la via per mezzo de' nemici, usciti dello stretto passo, scamparono, non sapendo punto, come dietro a loro le cose si andassero: ed essendosi fermi sopra una certa collina, udendo solamente le grida, e 'l suon delle armi, non potevano sapere nè scorgere, per la nebbia, che fortuna si avesse la battaglia. Andando male le cose, e già riscaldando il Sole e mancando la nebbia, scopersero chiaramente le colline e la pianura, e videro i Ro-

mani esser vinti, e tutte le loro genti crudelmente disfatte. Per la qual cosa, per non esser perseguitati dai cavalli, essendo veduti da' nemici, quanto più tosto poterono, si tolsero via. Il dì seguente, essendo, oltra gli altri mali, cacciati e vinti dalla fame, avendo Maarbale (il quale la notte con tutta la cavalleria gli aveva raggiunti) dato loro la fede, che posando le armi, li lascerebbe andar tutti salvi, con nna veste per ciascuno: fidandosi, liberamente si diedero: la qual fede poi osservando Annibale secondo la usata Religione dei Cartaginesi, tutti li fece prigioni. Questo fu quel notevole fatto di arme sopra il lago Trasimeno, memorabile molto tra le poche rotte e perdite ricevute dai Romani. Morirono nella battaglia quindicimila Romani, diecimila spargendosi per la Toscana, per diverse vie si tornarono a Roma. Mille e cinquecento de' nemici rimasero morti nel fatto di arme: molti poi da ogni parte ne morirono delle ferite. Da alcuni altri Autori si dice, che la uccisione fu maggiore, e più varia da ogni parte. Io, oltra che non vorrei punto pigliare a dire cose vane (ove troppo quasi sempre inclinano gli animi degli scrittori), ho seguitato principalmente in descrivere questa guerra l' autorità di Fabio, il quale viveva in quel tempo. Annibale, avendo licenziati senza prezzo tutt' i prigioni del nome Latino, e fatto guardare i Romani, ed avendo comandato che i corpi dei suoi, scelti da' monti de' morti, fossero seppelliti, non trovò il corpo di Flaminio, benchè ne facesse cercare diligentemente per seppellirlo.

CAPITOLO II

All' annunzio di questa rotta e di un' altra, ricevuta nell' Umbria, creasi in Roma un Pro-Dittatore nella persona di Quinto Fabio Massimo — Annibale si porta nell'Apulia — In Roma rinnovasi un lettisternio — Condotta del Dittatore — Annibale devasta la Campania — Lucio Ostilio Mancino, spedito dal Dittatore ad esplorare, è ucciso co' suoi dai Numidi — Il Dittatore chiamato a Roma per cose di Religione vieta al Maestro de' cavalli ogni combattimento.

A Roma, alla prima novella di questa ruina, con grandissimo terrore e tumulto, corse ogniuno in piazza: le matrone, discorrendo per le vie, domandavano qualunque scontrassero, che trista novella fosse venuta, ed in che stato si trovasse l'esercito Romano; e conciò fosse che la turba, a guisa di un gran parlamento raccolta, andando alla stanza dove si fanno gli Squittini, ed alla Curia, chiamasse i magistrati, finalmente, poco innanzi al tramontar del Sole, Marco Pomponio Pretore disse pubblicamente: Noi siamo stati vinti, ed abbiamo ricevuta una gran rotta. E benchè da lui non si udisse altra cosa di certo, nondimeno, ripieni l'uno dall'altro di varie novelle e romori, ne riportarono a casa, che il Console era stato morto, con gran parte delle genti; pochi essere scampati, e quegli essere o sbaragliati per la Toscana, o presi da' nemici. Quanti erano stati varii i casi del vinto esercito, in tante cure e pensieri erano partiti gli animi di coloro, i congiunti de' quali ave-

vano sotto Caio Flaminio militato; non sapendo alcuno, che de' suoi particolarmente avvenuto si fosse, nè sapendo alcuno di certo, che più sperare o temere si dovesse. Il dì seguente, ed alquanti giorni poi, era d'intorno alle porte quasi maggior moltitudine di donne, che di uomini, aspettando ciascuna qualcuno de' suoi, o qualche novella di loro, mettendosi intorno a quelli che venivano, e domandando sollecitamente; nè si potevano quindi rimuovere da' loro famigliari, fino a tanto che ogni cosa per ordine non avessero conosciuto: partendosi poscia da coloro da cui erano state avvisate, si poteva vedere per la varietà de' volti, quali fossero state liete, o triste le ricevute novelle. E tornandosi a casa, si vedevano accompagnate da chi rallegrandosi, si congratulava, ovvero condolendosi le consolava. L' allegrezze e le doglie delle donne, erano specialmente notabili. Dicono, che una su la porta, scontrando non pensatamente il suo figliuolo sano e salvo, spirò subitamente. Un' altra, a cui la morte del figliuolo era stata falsamente rapportata, standosi dolente a casa, al primo incontro del figliuolo (che salvo tornava), per la troppa e subita allegrezza essere caduta morta. I Pretori tennero alcuni giorni il Senato nella Curia, dall' alba insino al tramontar del Sole, a consigliare con che esercito, o con qual capitano, si potesse far resistenza al vincitore. Non avendo ancor deliberato, nè preso alcun certo partito, ecco, che sopraggiunse un' altra dolorosa novella; che quattromila cavalli insieme con Caio Centronio Vicepretore, mandati da Gneo Servilio Console al suo collega, erano stati rinchiusi, ed intorniati da Annibale in Umbria, ove avevano volto il cammino, posciachè essi intesero della rotta ricevuta a Trasimeno. La fama di questa cosa fu

ricevuta diversamente dagli uomini. Una parte, essendo gli animi occupati da maggior doglia, giudicava la nuova perdita de' cavalli di poco danno, a comparazione della prima ruina. Parte non stimava per sè stesso, quel ch' era accaduto: ma come in un corpo infermo, ogni cagione, benchè leggiera, si sente più che una molto più grave in un corpo sano e gagliardo, così nella città indebolita, qualunque avversità le avvenisse, giudicava che molto si dovesse stimare, non tanto per la grandezza della cosa stessa, quanto per le forze troppo assottigliate, non potendo più sostenere cosa, che di nuovo punto le aggravasse. Per tanto la città ricorse a quel rimedio, che lungamente ella aveva desiderato e non usato: cioè alla creazione di un Dittatore. E perchè il Console era assente, da cui pareva che solamente potesse esser creato, nè era agevol cosa potergli mandare lettere o messaggio, per essere occupata tutta l' Italia dalle armi de' Cartaginesi, nè potendo il popolo fare Dittatore (quello che sino tale tempo non si era più fatto), il popolo fece Vicario (1), in luogo del Dittatore, Quinto Fabio Massimo, e Maestro de' Cavalieri Marco Minuzio Ruffo; ed a costoro fu dal Senato commesso, che fortificassero le mura e le torri: mettendo le guardie, e le poste in que' luoghi che a loro paressero; e tagliassero i ponti de' fiumi, mostrando come allora si aveva a combattere per le case proprie, e per la salute della città, posciachè non si era potuto difendere l' Italia. In questo mezzo, Annibale per l' Umbria venne per la diritta insino a Spoleto. Di poi, avendo saccheggiato il contado, ed avendo cominciato

(1) Nel sunto del Capitolo ho usata la parola *Pro-Dittatore*, che è del testo.

a dar battaglia alla Terra, fu ributtato con grande uccisione delle sue genti. Onde considerando, e facendo congettura dalle forze di una colonia, tentata poco felicemente, quanta fosse grande l'impresa della città di Roma, volse il cammino verso le terre de' Piceni, abbondevoli non solamente di ogni generazione di biade, ma ripieno ancor di preda: la quale i suoi, essendo bisognosi, ingordamente rapivano e straziavano. Quivi si posarono alcuni giorni della state, ricreandosi e rinfrescandosi i soldati da' disagi sofferti il verno pel cammino, e per la via pantanosa, e dalla stanchezza, e fatica della prossima guerra, più tosto lieta pel fine, che di poca fatica a guadagnarla. Posciachè essi furono riposati abbastanza, godendo più tosto i soldati delle prede e rapine, che dell' ozio, si partì dalle stanze, e diede il guasto alle terre Pretuziane, ed Adriane: di poi a' Marsi, a' Marrucini, ed a' Peligni, ed intorno ad Arpi ed a Luceria paese vicino alla Puglia. Gneo Servilio Console, avendo fatto alcune leggiere scaramucce coi Galli, e preso per forza un castello di poca importanza, poichè egli udì la novella della sconfitta dell' esercito e morte del collega, temendo già alle mura della patria, e di non si trovare da quella assente in tanto suo estremo periglio, prese il cammino verso Roma.

Quinto Fabio Massimo Dittatore il medesimo dì ch' ei prese il magistrato, ragunato il Senato, cominciandosi dalle cose degl' Iddii, avendo dimostro a' Padri, che Flaminio aveva peccato maggiormente per la negligenza e temerità usata nelle cerimonie, che per la ignoranza e poca maestria di guerra, e che degli errori commessi contr' agl' Iddii, bisognava domandare della volontà di quegli, ottenne (quel che non si suole quasi mai deliberare, se non quando sono nunziati alcuni

strani prodigii) che i dieci deputati guardassero i libri Sibillini. Questi, avendo veduti i libri fatali, riferirono a' Padri: Che il voto fatto a Marte, per cagion di quella guerra, non era stato dirittamente adempiuto: e perciò bisognava farlo di nuovo, e molto più ampio e magnifico: e che si dovevano celebrare i giuochi grandi in onor di Giove: e far voto di fare un tempio a Venere Ericina, ed uno alla Dea della Mente: e che si facesse una supplicazione ed un lettisternio, ed appresso il voto della Sagra Primavera, se la guerra andasse prospera, e se la Repubblica durasse nel medesimo stato, nel quale era innanzi alla guerra. Il Senato (perchè la cura della guerra era per tener Fabio occupato) deliberò, che Marco Emilio Pretore facesse maturamente tutte queste cose, secondo il parere del Collegio de' Dieci. Fatti che furono questi decreti del Senato, Lucio Cornelio Lentulo Pontefice Massimo, per consiglio del Collegio de' Sacerdoti, volle, innanzi ad ogni altra cosa, che s' intendesse la volontà del popolo, quanto alla Primavera Sagra: perchè senza la volontà del popolo non se ne poteva fare voto. Fu pertanto domandato il popolo in questa forma di parole: Volete voi, e comandate, che così si faccia? Se lo Stato del popolo Romano e de' Quiriti, così come io voglio sarà salvo conservato da questi duelli per di qui a cinque anni prossimi, che il Popolo de' Romani e de' Quiriti doni e dia il promesso dono (i quali duelli ha il Popolo Romano co' Cartaginesi, e le quali guerre sono co' Galli, che sono di qua dalle Alpi): tutto quello che recherà seco la primavera della gregge porcina, pecorina e caprina, e le cose, che non sono religiose, sagrificarsi a Giove da quel dì che il Senato ed il popolo l' avrà deliberato: colui, che ciò sagrifi-

cando farà, ciò faccia, quando, e per qualunque legge vorrà, e com' egli ciò si faccia, sia ottimamente fatto: se quell'animale morrà, che si conveniva sagrificare, sia ciò riputato cosa non religiosa, ma non perciò scellerata ed empia. Se alcuno romperà, ovvero ucciderà ignorantemente, non sia giudicato fraude. Se alcuno occulterà, non sia tenuto il popolo al peccato, nè quello, la cosa di cui sarà occultata. S' ei si fosse fatto e sagrificato imprudentemente in giorno infelice e non lecito, sia ben fatto. Se di notte, o di giorno: se da servo, o da libero, sia pur ben fatto. Se innanzi a questo, il Senato e popolo Romano delibererà, che si faccia, e così si osservi; resti il popolo libero ed assoluto dal voto fatto. Per la medesima cagione fu fatto voto di celebrare i giuochi grandi, con ispesa di trecentotrentatremila e trecentotrentatre assi: oltra ciò si fece voto a Giove di trecento buoi, ed a molti altri Dii di buoi bianchi ed altri animali da sagrificio. Poichè secondo il costume religioso furono fatti i voti, fu comandata una supplicazione; ed andò a supplicare con le donne e figliuoli, non solamente tutto il popolo della città, ma la moltitudine de' contadini, e qualunque, la cui fortuna in qualche modo dipendeva dalla pubblica. Fecesi fare il lettisternio, e celebrossi tre giorni, ciò procurando i dieci deputati alle cose sagre. I Pulvinari furono posti in palese, uno a Giove ed a Giunone: un altro a Nettuno ed a Minerva: il terzo a Marte ed a Venere: il quarto ad Apolline ed a Diana: il quinto a Vulcano ed a Vesta: il sesto a Mercurio ed a Cerere. Fecesi ancora voto di fare un tempio a Venere Ericina, il quale voto fece Quinto Fabio Massimo Dittatore, perchè così si conteneva ne' libri fatali, che il voto facesse colui il quale nella città tenesse il sommo im-

perio. Atilio Pretore fece voto del tempio alla Mente. Avendo in tal modo curato le cose divine, il Dittatore propose al Senato le cose della guerra e della Repubblica, domandando che i Padri giudicassero con quali e con quante legioni si dovesse opporsi al nemico vincitore. Fecesi un decreto, ch' ei pigliasse l' esercito di Gneo Servilio Console, ed oltra quello scrivesse dei cittadini e degli amici e compagni quel tanto numero di cavalieri e pedoni, che a lui paresse: e così deliberasse e facesse tutte le altre cose, secondo ei giudicasse essere utile alla Repubblica. Fabio disse, che aggiugnerebbe due altre legioni all' esercito di Servilio, le quali avendo fatto descrivere dal Maestro de' Cavalieri, comandò, il giorno nel quale si dovessero rappresentare a Tibure, e mise un bando, che quei che abitavano in Terre e castelli poco forti, si ritraessero a' luoghi muniti e sicuri: e che tutti gli abitatori del paese, pel quale Annibale avesse a passare, abbandonassero il contado, ardendo prima le case e le biade, per levargli la copia e comodità di ogni cosa. Ed egli, andato per la via Flaminia incontra al Console ed all' esercito, avendo veduto sul Tevere presso ad Otricolo venire le genti e 'l Console, il quale con molti cavalieri gli veniva incontro, gli mandò a dire pel messo pubblico, che venisse senza littori davanti al Dittatore. Il quale avendo ubbidito al comandamento, ed avendo il loro abboccamento fatto vedere a' cittadini ed agli amici appo de' quali la memoria di quell' Imperio era quasi per l' antichità cancellata, quanto fosse grande la riputazione ed autorità della Dittatura, ebbe lettere da Roma, per le quali gli era significato, le navi da carico che portavano le vettovaglie da Ostia in Ispagna all' esercito, essere state prese dall' armata Cartaginese, intorno al

porto Cossano: e perciò fu subitamente comandato al Console, che andasse ad Ostia, e caricasse tutte le navi, che fossero in Ostia o in Roma della ciurma navale e di soldati, e perseguitasse l'armata de' nemici, e tenesse difese e guardate le marine d'Italja. In Roma si era descritta una gran quantità di gente. I Libertini ancora, i quali avessero figliuoli, e fossero di età militare, si erano obbligati al Sacramento. Di questo esercito di terrazzani quei ch'erano da trentacinque anni in giù, furono imbarcati, e gli altri lasciati alla difesa della Terra. Il Dittatore avendo ricevuto l'esercito del Console da Fulvio Flacco suo Legato, pel contado Sabino venne a Tibure, ov'egli avea comandato che si ragunassero i nuovi soldati. Di poi per vie traverse si ritornò su la via Latina a Preneste, ove, avendo diligentemente spiato tutto il cammino, si mosse per andare contra il nemico, con animo deliberato di non si voler commettere alla fortuna della guerra, se non in quanto la necessità lo costrignesse. E'l primo dì, che non lontano da Arpi ei si accampò a fronte al nemico, Annibale non fece alcuna dimora ad uscir fuora in ordinanza, ed a dargli comodità di poter combattere. Ma com'ei vide, che li nemici si stavano in posa, e che il campo non faceva alcun romore, svillaneggiando e rimproverando, diceva, che finalmente erano pur vinti e domi quegli animi marziali de' Romani: e che rifiutando essi la battaglia, gli cedevano, manifestamente confessando di essere inferiori a lui di virtù e di gloria: e così ridusse l'esercito negli alloggiamenti. Era bene afflitto e dolevasi chetamente di non avere a travagliare la guerra con un Capitano simigliante a Flaminio o a Sempronio, parendogli, che appunto allora i Romani,

essendo ammaestrati da' proprii mali, avessero finalmente cerco di avere un Capitano eguale ad Annibale. E subitamente cominciò a temere della prudenza, e non della forza del Dittatore: e non avendo ancora fatto esperienza della sua costanza, cominciò a molestarlo e tentarlo, movendo spesso il campo, e saccheggiando su gli occhi il paese degli amici: ed ora con grandissima prestezza se gli toglieva dinanzi, ora nascosamente si fermava in qualche svolta del cammino, per vedere se l' avesse potuto sopraggiugnere nel piano. Fabio menava l'esercito per luoghi alti e montuosi: nondimeno lontano dal nemico, in modo che punto non l' abbandonava, nè però si appiccava con esso. Teneva i soldati dentro al campo, non li lasciando uscire se non quando la necessità lo costrigneva; non andavano per vettovaglie, o per legne, nè pochi, nè per ogni luogo. La guardia de' cavalli e degli armati alla leggiera stava sempre in ordine alle poste, apparecchiata a' subiti tumulti: e così rendeva ogni cosa sicura a' suoi medesimi, ed impediva le rapine e scorrerie de' nemici: ed in cotal maniera non si commetteva la somma del tutto alla fortuna; ed i piccioli momenti, e di poca importanza delle scaramucce leggiere, cominciate sicuramente, per avere il soccorso e la ritirata vicina, avvezzavano i soldati, sbigottiti per le perdite ricevute, a diffidare molto manco della propria virtù e fortuna loro.

Ma a così fatti e salutiferi consigli, non aveva egli più nemico e contrario Annibale, che si fosse il Maestro de' Cavalieri. Il quale non aveva ehe altro lo impedisse a poter ruinare affatto la Repubblica, se non il non avere egli magistrato che avesse l' autorità. Costui era uomo feroce, frettoloso ne' consigli, e parlatore

sfrenato; e da principio tra' pochi, poi apertamente nel volgo, cominciò a mormorare, chiamando Fabio, in luogo di uomo grave e pesato, tardo e pigro: ed in iscambio di cauto e prudente, timido e vile; attribuendogli vizii vicini, e difetti quasi simili alle sue virtù: ed andavasi innalzando e facendosi grande con l' arte del detrarre, abbassando i superiori. La qual pessima arte è cresciuta per li troppo felici successi di molti. Annibale, da Arpi passato in Sannio, saccheggiava il contado di Benevento, e prese la città di Telesia. Irritava ancora di nuovo ad arte il Capitano, per far prova s' ei lo potesse tirare al piano a combattere, e muoverlo con lo sdegno di tanti danni ed ingiurie fatte agli amici. Tra la moltitudine de' Compagni dei Romani del numero degl' Italiani, i quali erano stati presi sopra il lago Trasimeno da Annibale, e poi licenziati, eran tre cavalieri Capovani, allettati insino allora da Annibale con molti doni e promesse, acciocchè essi disponessero gli animi de' loro cittadini alla sua amicizia. Costoro dicendogli, che s' egli conducesse l' esercito in Campania, avrebbe facoltà d' insignorirsi di Capova, misero in dubbio Annibale, ora fidandosi ed ora diffidandosi dell' impresa; parendogli la cosa in sè maggiore e più malagevole, che la qualità loro potesse essere bastante a condurla, nondimeno lo mossero a farlo andare di Sannio in Campania: e così li lasciò andare, ammonendoli, che adempissero le promesse con le opere: ed imponendo loro, che tornassero a lui con alquanti de' loro seguaci e de' principali della città, ed egli comandò ad una guida, che lo conducesse nel contado Casinate; avvisato dalle persone pratiche del paese, che s' ei pigliasse quei passi, torrebbe la via a' Romani di poter dare soccorso agli

amici. Ma la lingua di Cartagine, diversa molto dalla Latina, fece che la guida, in luogo di Casino, intese Casilino; e discostato dal cammino disegnato, pel paese Alifano e Calatino e Caleno, scese nel piano Stellatino. Ove vedendo il luogo chiuso d' intorno a' monti e fiumi, chiamata a sè la guida, la domandò in che parte ei fosse, e rispondendogli essa, che quel giorno si troverebbe a Casilino, conobbe finalmente l'errore, e che Casino era in altro paese quindi molto lontano; onde per esempio e terrore degli altri, fattola prima battere con le verghe la mise in croce. Ed avendo fortificato il campo, mandò Maarbale con una compagnia di cavalli a predare nel territorio Falerno. Quella scorreria giunse sino all' acque di Sinuessa, e fecero i Numidi molto danno; ma la fuga e lo spavento fu maggiore e più largo assai. Nondimeno quello spavento (essendo ogni cosa piena di guerra) non mosse punto gli amici dalla fede; perciocchè essi eran retti da un giusto e moderato imperio: e (quel che solo è fermo legame della fede) non si sdegnavano di ubbidire ai migliori. Ma com' essi furono alloggiati sul fiume del Volturno, si guastava ed abbruciava il più ameno paese di tutta l' Italia, e le case e ville per tutto ardendo, fumavano, mentre che Fabio costeggiava con l'esercito per le colline del monte Massico. Onde quasi di nuovo nacque sedizione, ed alcuni Capi della discordia si destarono, perchè la cosa era pure stata alcun giorno quieta: e perchè l' esercito aveva cavalcato alquanto con più fretta che l' usato, avevano creduto che il cammino si sollecitasse per difendere la campagna dalle ruberie. Ma come si giunse al fine della costa del monte Massico, e che i nemici erano loro davanti agli occhi, attendendo a guastare ed ardere gli edifizii della campagna

di Falerno e de' coloni di Sinuessa, e ch'essi videro che non si faceva alcuna menzione di combattere, Minuzio disse: Siamo noi venuti a goder qua con gli occhi nostri lo spettacolo delle uccisioni, e degl' incendii e calamità dei nostri amici? e degli abitatori, i quali i nostri antichi mandarono nella colonia di Sinuessa, acciocchè questa banda fosse sicura da' Sanniti? Ora non abbruciano questo paese i Sanniti nostri vicini, ma i Cartaginesi forestieri, venuti già insin qui dalle ultime parti della Terra, per star noi pure a bada per la nostra sciocchezza, e dappocaggine. Tanto (dolente me!) siamo degenerati da' nostri maggiori, che quella maremma e riviera, lungo la quale eglino giudicavano essere cosa disonorevole alla dignità dell'Imperio, che scorressero le navi Cartaginesi, noi sopportiamo ora vederla tutta piena di nemici Mauri, e gente di Numidia: e noi, i quali pur dianzi sdegnandoci che Sagunto fosse oppugnato, non solamente gli uomini, ma la fede delle confederazioni e gl' Iddii invocavamo, ci posiamo ora lentamente badando ed aspettando che Annibale assalti le mura di questa colonia Romana. Il fumo de' campi e delle ville ci dà insino nel viso e negli occhi, le orecchie sono piene delle grida e lamenti degli amici e compagni nostri, i quali più spesso invocano e chiamano noi, che l' aiuto degl' Iddii; e noi qui a guisa, che suole il bestiame di state, meniamo l' esercito al fresco per le selve e per li colli fuora di mano, nascondendoci tra le selve e tra i nuvoli. Se Furio Camillo avesse voluto liberare Roma, andando per le montagne e per le foreste a questo modo, come procaccia ora di liberare Italia da Annibale questo nostro nuovo Camillo, bramato ed eletto da noi per unico Dittatore in questi nostri calamitosi tempi, certo che Roma

sarebbe ancora de' Galli. La quale io mi dubito (stando noi così tanto a bada) che i nostri antichi non abbiano tante volte salvata, per riserbarla ad Annibale ed ai Cartaginesi. Ma quel grande uomo e veramente Romano, quel giorno stesso che gli fu portata a Veiento la novella di essere e da' Padri e dal popolo stato eletto Dittatore, essendo il poggio del Gianicolo assai bene alto, onde, sedendo egli, si poteva stare a vedere discosto il nemico, scese giù al piano, ed in quel medesimo dì, nel mezzo della città, in quel luogo ove sono ora i sepolcri Gallici, ed il dì seguente di qua dalla città di Gabio, tagliò a pezzi le legioni de' Galli. Che dirò io? quando poi, dopo molti anni, noi fummo mandati sotto il giogo da' Sanniti alle forche Candine, Lucio Papirio Cursore pose il giogo sul collo a' superbi Sanniti, levandolo alle spalle de' Romani, con l'andar vagando per le montagne di Sannio, ovvero più tosto con l'assediare e strignere Luceria, e col molestare il nemico vincitore? che altra cosa poco tempo fa diede la vittoria a Luttazio Console, se non la prestezza? per la quale l'altro dì, posciachè ei vide il nemico, oppresse quell'armata, carica di vettovaglia, impacciata dal suo medesimo arnese ed apparecchio; e veramente è grande stoltezza, standosi a sedere ed a mani giunte, il credere, che si possa far la guerra coi prieghi e co' voti: bisogna armare le genti, e scendere al piano, e vedere gli uomini in viso per affrontarsi col nemico. Lo Stato de' Romani è cresciuto con l'ardire, e con l' operare, non con questi pareri e consigli, che dagli uomini timidi sono chiamati accorgimenti e cautele. Mentre ch'ei diceva queste cose, la turba dei Tribuni e de' Cavalieri era d'intorno a Minuzio, ed anche venivano agli orecchi di Fabio alcune parole de' sol-

dati molto feroci e temerarie: e se la cosa avesse avuto a venire a giudicio de' soldati, non era dubbio, ch'essi non avessero a preporre Minuzio a Fabio. Tuttavia, essendo Fabio non meno attento e vigilante verso i suoi medesimi, che verso i nemici, ed avendo prima l'animo invitto da ogni altra cosa, benchè ei sapesse molto bene, che del suo indugiare gli era dato carico, non solamente nel suo campo, ma ancora a Roma, ostinatamente però consumò col medesimo tenore il rimanente della state: tanto che Annibale, privato già della speranza della desiderata Giornata, cominciava a pensare del luogo, ov'egli avesse a svernare; perchè quel paese ov'egli era, gli poteva bastare al presente, ma non poteva l'abbondanza esser continua; essendo gli arboscelli e le vigne, e gli altri colti, più presto forniti di frutti belli e piacevoli, che utili e necessari. Questa fama, essendo stata rapportata a Fabio dagli esploratori, sapendo assai certo, che Annibale se ne aveva ad andare per la medesima bocca, ond'egli era venuto nel contado Falerno, occupò e prese il monte Gallico e Casilino con mediocri presidii. La qual città divisa dal fiume Volturno, parte il contado Falerno dal Capovano: ed egli in persona riconduceva l'esercito per le medesime colline, avendo mandato a spiare Lucio Ostilio Mancino con quattrocento cavalli de' compagni. Il quale essendo uscito della turba de' giovani, che stavano spesso ad ascoltare il Maestro de' Cavalieri così fieramente parlare, da principio andava a guisa di esploratore, per spiare di luogo sicuro gli andamenti. Ma com' ei vide i Numidi andare sbaragliati per le ville, e che su quella occasione ne aveva anche ucciso qualchedumo, incontanente se gli accese l'animo dell'appetito di combattere, e gli uscirono di mente i comandamenti del Dittatore.

Il quale gli aveva imposto, che tanto cavalcasse avanti, quanto ei poteva senza pericolo; ma che ci si ritraesse prima che venisse alla vista de' nemici. I Numidi, l'uno dopo l'altro, ora correndogli incontro, ora rifuggendo e ritirandosi, a poco a poco sel tirarono dietro insino al campo, con grande stanchezza de' suoi uomini e cavalli. Onde Cartalone, il quale era governatore di tutta la cavalleria, venendogli incontro a sproni battuti, avendo prima messo i nemici in volta ch' ei si accostasse ad un'arcata, gli andò seguitando correndo continuamente cinque miglia. Mancino, poich' ei vide che il nemico non restava di seguitarlo, e ch' ei non aveva speranza di scampare, confortando i suoi, tornò alla battaglia, essendo da ogni parte di forze inferiore, sicchè egli primieramente, ed i più segnalati di loro furono uccisi, gli altri di nuovo mettendosi in fuga a tutta briglia, prima a Cales e poi per monti e luoghi molto difficili, si fuggirono al Dittatore. Quel dì per avventura Minuzio si era congiunto con Fabio, essendo stato mandato a pigliare, e fortificare con buona guardia il passo, il quale sopra Terracina molto ristringendosi, soprastà alla marina, acciocchè restando senza guardia il cammino della via Appia, Annibale non potesse per essa venirsene nel contado di Roma. Avendo per tanto congiunti gli eserciti, il Dittatore, ed il Maestro dei Cavalieri si accamparono su la via, per la quale Annibale avev'a passare. I nemici erano due miglia quindi lontani. L'altro dì i Cartaginesi empirono delle loro genti tutto quello spazio di via, ch'era tra l'un campo e l'altro, essendosi i Romani fermi sotto le loro munizioni, senza dubbio in luogo di assai vantaggio. Accostossi nondimeno Annibale co' cavalli leggieri, i quali per aizzare i nemici correndo innanzi, e rifuggendosi

indietro, con gran velocità combattevano. Stettero nondimeno fermi sempre i Romani nel luogo loro. La battaglia fu lenta, e più tosto secondo la volontà del Dittatore, che di Annibale. Dal canto de' Romani morirono dugento, de' nemici ottocento. Pareva poi che Annibale fosse rinchiuso, ed assediato intorno a Casilino, conciò fosse che Capova e Sannio, e tanti e così potenti amici dietro alle spalle de' Romani, abbondantemente li potessero fornire di vettovaglia. E quegli pel contrario fosse sforzato a svernare tra' sassi Formiani; e la sabbia ed i gelati stagni di Linterno. Accorgevasi bene Annibale di essere combattuto con le arti sue medesime. Per tanto, non potendo uscire pel passo di Casilino, e bisognandogli andare per le montagne, e passare il giogo di Callicula, acciocchè i Romani (essendo così rinchiuso tra' monti) non l' assaltassero in qualche luogo, fece un trovato d' inganno e schernimento degli occhi, terribile in apparenza, per ingannare i nemici; ed ordinò sul principio della notte salire nascosamente verso i monti. La maniera del fallace trovato fu questa. Fece ragunare per la campagna molte fiaccole da ardere, e fastelli di vinciglie e sermenti secchi, e fece legare questa stipa sopra le corna de' buoi, de' quali domati, e non domati tra l' altra preda aveva molti. Così ne furono acconci intorno a duemila, ed ordinò, che Asdrubale nel principio della notte, accese le corna di quegli animali, li sospignesse e cacciasse verso le montagne, e massimamente, s' ei potesse sopra le selve e passi assediati da' nemici. Su la sera poi mosse il campo chetamente. I buoi furono mandati alquanto, innanzi all' insegne; ma com' essi giunsero a' piè de' monti, ed alle vie e luoghi stretti, subitamente diede il segno, che accese le corna di

detti armenti, incontanente li cacciassero all' erta, alla volta della montagna. La paura stessa dello splendore della fiamma che rilucea loro sopra il capo, ed il caldo del fuoco che cominciava già a penetrare insino giù al vivo delle corna, faceva, stimolandoli, correre quei buoi come se essi fossero stati infuriati. Onde di qua e di là diversamente correndo, fecero appigliare il fuoco nelle stipe e legne minute, sicchè ei pareva, che le selve, ed i monti ardessero: ed il continuo scuotimento del capo, che i buoi facevano, accendendo maggiormente la fiamma, mostrava apparenza di uomini, che per tutto discorressero. Coloro che guardavano i passi poichè videro i fuochi sopra i gioghi de' monti, ed alcuni di essi sopra di sè, credendo essere stati messi in mezzo, si partirono dalle poste, abbandonando i passi, e di là, onde le fiamme apparivano maggiori, ritirandosi, si ritrassero a' più alti gioghi delle montagne. Allora si riscontrarono in alcuni de' buoi, i quali si erano sbrancati dall'altra torma, e da prima vedendoli discosto, e parendo quasi loro, che spirando gettassero fuoco, si fermarono smarriti per la maraviglia. Di poi, avendo scoperto l' inganno, temendo di qualche agguato, con grandissimo romore si misero in fuga, e riscontraronsi con le genti de' nemici, armati alla leggiera. Ma la notte, essendo il timore di ambedue le parti pareggiato, li tenne senza combattere insino al giorno. Annibale in questo mezzo avendo passato tutto l' esercito, e sopraggiunti alcuni de' nemici sul passo, si alloggiò nelle terre degli Alifani. Fabio sentì questo romore, e dubitando d' inganni, e non li piacendo il combattere la notte, tenne i suoi negli alloggiamenti. Sul far del dì si appiccò la scaramuccia sotto il giogo

della montagna, ove i Romani (essendo alquanto di numero superiori) avrebbero vinto i nemici della leggiera armatura, i quali erano chiusi dagli altri, se una banda di Spagnuoli, mandata da Annibale a quest' effetto, non gli avesse soccorso. Questi, essendo più avvezzi a' luoghi di montagna, e più atti a scorrere tra sassi e tra le grotte, ed anche più leggieri per la velocità e destrezza delle persone, sì ancora per la foggia delle armi, agevolmente malmenarono e schernirono, col modo loro del combattere, i soldati gravemente armati, e consueti, stando fermi, a combattere in campagna: e perciò finalmente si spiccarono, non essendo nella scaramuccia stati insieme del pari: gli Spagnuoli quasi tutti salvi, i Romani, con perdita di alcuni, si tornaróno in campo. Fabio ancora mosse il campo, ed uscendo degli stretti passi, si accampò sopra Alife, in luogo alto e forte. Allora Annibale fignendo di andar per le terre de' Sanniti alla volta di Roma, tornò indietro, saccheggiando insino al paese de' Peligni. Fabio, mettendosi in mezzo tra l' esercito de' nemici e Roma, gli andava costeggiando per le colline non si discostando punto, nè anche affrontandosi. Annibale partendosi da' Peligni mutò cammino, e tornandosi verso Puglia, giunse alla città di Gerione, abbandonata da' terrazzani per la paura, perchè una parte delle mura era rovinata. Il Dittatore si fortificò col campo nel territorio Larinate. Di poi, essendo chiamato a Roma, per cagione de' sagrifizii, persuase al Maestro de' Cavalieri, non solo comandandogli, ma consigliandolo e quasi pregandolo, che si confidasse più tosto nella prudenza e nell'arte che nella fortuna; e che più presto volesse imitare lui, che Sempronio o Flaminio, e ch' ei non gli paresse, che, si

fosse fatto nulla, avendo quasi consumato la state, schifando sempre e schernendo il nemico: perciocchè ancora i medici qualche volta facevano più profitto con la quiete e riposo, che operando e travagliando: e ch'ei non era piccola cosa l'avere cominciato a rimanersi d'essere più vinto dal nemico, stato tante volte vincitore, ed aver cominciato un poco a respirare e ricrearsi da sì fatte e continue ruine. Avendo egli ammonito con queste parole in vano il Maestro de' Cavalieri, se n'andò a Roma.

CAPITOLO III

Gloriose geste di Gneo Scipione nella Spagna.

Nel principio della state, quando queste cose si facevano, in Spagna ancora si cominciò la guerra per terra e per mare: Asdrubale aggiunse dieci navi a quelle ch'egli aveva ricevute dal fratello, fornite e bene ad ordine; sicchè ei diede ad Imilcone un'armata di quaranta navi; e così partito da Cartagine guidava l'esercito per la riviera, e con le navi costeggiava sempre vicino alla terra, disposto a combatter con qualunque banda de' nemici egli si scontrasse. Gneo Scipione, poscia ch'egli udì che 'l nemico s'era partito dalle stanze ov'egli aveva svernato, era del medesimo proposito. Di poi non avendo ardire d'affrontare i nemici per terra, per la grandissima fama de' nuovi aiuti, imbarcati ch'egli ebbe i soldati scelti, seguitò d'andare a rincontrare i nemici, con un'armata di trentacinque navi. Il secondo dì, poichè ei partì da Taracona, giunse ad una spiaggia lontana venti miglia dalla foce del

fiume Ibero: ove due navi Marsiliane, mandate prima da lui a spiare, gli raccontarono, che l' armata Cartaginese stava su la foce del fiume, e le genti di terra accampate su la ripa. Per tanto, per assaltargli sprovveduti con ogni più maggiore spavento che ei potesse, levate l' ancore, ne andò verso i nemici. Nella Spagna son molte torri, poste in luoghi alti, delle quali i paesani si servono per vedette e per Fortezze contra i corsali: da quelle (avendo essi veduto le navi de' nemici) fu primieramente fatto il cenno ad Asdrubale, e levossi prima il romore da terra e nel campo, che alle navi; non avendo perciò anco udito il vogare dei remi, o altro strepito della ciurma navale, o che i promontorii lasciassero vedere ancora l' armata quando in un tempo due cavalieri mandati da Asdrubale, correndo in fretta l' uno dopo l' altro, trovando i soldati, che o passeggiavano per lo lito, o si stavano in posa sotto i padiglioni, a niun' altra cosa manco pensando, che d' aver quel giorno a combattere, comandarono loro, che subitamente montassero alle navi e pigliassero l' armi, perchè l' armata de' Romani già non era lontana dal porto. I cavalieri mandati, andavano per tutto comandando. Intanto Asdrubale era giunto in persona con tutto l' esercito, ed ogni cosa era piena di varii romori; correndo insieme con ruina alle navi la ciurma, ed i soldati a guisa più tosto di genti che si fuggissero di terra, che di soldati che andassero a combattere. Appena ch' essi fossero ancora tutti montati, quando alcuni scioglievano i cavi, o tiravano su l' ancore: altri (perchè nulla li ritenesse) tagliavano i canapi dell' ancore, e facendo ogni cosa frettolosamente, i servigi de' marinari erano impacciati dall' ordinanza ed apparecchio de' soldati, ed eglino erano impediti a pi-

gliare l'armi e mettersi ad ordine, dal travaglio dei marinari. E già i Romani non solamente s'avvicinavano, ma avevano dirizzato le navi alla battaglia, sicchè i Cartaginesi non erano manco travagliati dallo scompiglio de' loro medesimi, che dall'assalto de' nemici. Onde avendo, nel vero, più tosto tentata che appiccata la zuffa, si misero in fuga con tutta l'armata, e distendendosi con la fila delle navi lungo il lito, non si dava luogo a tanti, che arrivavano ad un tratto: e perciò rivolti indietro, e fuggendo sbaragliati, vedendosi atti a potere essere fracassati da tante navi che venivano serrate insieme, sospignendosi per tutto alla riva, dierono in terra, e così alcuni per l'acqua guadando, ed altri saltando all'asciutto, parte di loro armati, e parte disarmati, si fuggirono su la riva alle schiere delle genti loro; nondimeno furono prese nel primo intoppo due navi Cartaginesi, e quattro messe in fondo. I Romani, benchè la terra era in potere de' nemici, e vedevan le schiere armate distese per tutto il lito, non restarono però di seguitar arditamente l'armata spaventata da' nemici: sicchè essi tirarono in alto mare (legando loro i cavi alla poppa) tutte le navi che non avevano rotto la prua, ovvero non s'erano fitte nel sabbione, con la carena: e così di trenta navi ne presero venticinque. Nè fu però già questo guadagno delle navi il più bello di cotale vittoria, ma l'essersi insignoriti i Romani, con una picciola zuffa navale, di tutta quella marina. Per la qual cosa essendo andati con l'armata alla città di Onosca, e posti in terra i soldati, ed avendola presa per forza e saccheggiata, n'andarono poi verso Cartagine. Ed avendo predato d'intorno tutto il territorio, ultimamente arsero ancor le case e gli edifizii, congiunti

alle mura ed alle porte. Di quivi poi partita l'armata carica di preda, venne a Longuntica, ov' era gran quantità di sparto, appaltato quivi da Asdrubale per le navi: del quale toltone, quanto fu di bisogno, arsero il restante: nè solamente andò cercando i luoghi marittimi di terra ferma, ma passò nell' Isola di Ebuso, ove si diede la battaglia, due dì in vano con gran fatica alla città, la quale è Capo dell' Isola. Ma poi che si vide che si consumava il tempo con vana speranza, si tornarono a saccheggiare il contado, e saccheggiate ed arse alcune ville, avendo guadagnata maggior preda, che in terra ferma, essendosi ritornati alle navi, vennero a Scipione gli Oratori dell' Isole Baleariche a chiedere la pace. Di poi, avendo l' armata dato volta a dietro, si ritornarono nella provincia di qua dal fiume Ibero; ove concorsero i Legati de' popoli, i quali abitano d' intorno all' Ibero, ed altri dell' ultime parti di Spagna. Ma quei, che vennero veramente sotto l' Imperio romano, e diedero gli statichi, furon più di centoventi popoli. Confidandosi per tanto oramai ancora nell' esercito di terra, andaron innanzi sino al passo Castulonese. Asdrubale se n' andò in Lusitania presso all' Oceano. Pareva che il restante della state s' avesse a stare in pace; e quanto per li Cartaginesi, le cose sarebbero state quiete. Ma oltra che la natura degli Spagnuoli è molto mobile, e vaga di cose nuove, Mandonio, uomo nobile, il quale aveva già signoreggiato gl' Illergeti, poichè i Romani, lasciati quei luoghi stretti ed aspri, si ritirarono verso le maremme, avendo sollevato i suoi paesani, venne a predare nelle terre pacifiche degli amici dei Romani. Contra i quali essendo stati mandati da Scipione tremila de' suoi proprii soldati, con alquanti dei

compagni e collegati armati alla leggiera, li ruppero, come gente raccolta in fretta e male ordinata, avèndone presi ed uccisi molti, e per la maggior parte spogliati d'arme. Nondimeno questo romore fece tornare Asdrubale insino dal mare Oceano, e passare l'Ibero, per difendere gli amici. Il campo de' Cartaginesi era nel territorio degl'Ilercaonensi: quel de' Romani presso alla nuova armata, quando una subita fama fece che la guerra s' ebbe a volgere altrove. I Principi della Celtiberia, i quali avevan mandato oratori e statichi delle loro Terre a' Romani, mossi dai messaggi di Scipione, presero l'armi, e con grande sforzo assaltarono le Terre de' Cartaginesi, e presero per forza tre Terre murate. Di poi facendo due fatti d'arme francamente con Asdrubale, ammazzarono quindicimila nemici, e quattromila ne presero, con molte bandiere militari.

Essendo la Spagna in tale stato, Publio Scipione venne nella provincia, essendo prolungatogli il magistrato, e mandato dal Senato con trenta navi lunghe, ed ottomila uomini, con gran quantità di vettovaglia. Questa grande armata di navi di carico, essendo stata veduta di lontano con gran letizia de' Romani e degli amici, prese terra nel porto di Taracona, ed avendo sbarcati i soldati, Scipione si congiunse col fratello, e così di comun parere e concordia governavan la guerra. Essendo adunque occupati i Cartaginesi nella guerra di Celtiberia, senza stare punto a bada, passarono il fiume Ibero: nè avendo trovato i nemici, seguitarono di andare a Sagunto; essendo fama, che quivi erano guardati nella Rocca, non con molta gente, tutti gli statichi della Spagna, lasciativi da Annibale. Il rispetto di questo pegno solamente riteneva in fede la Spagna,

la quale era tutta inclinata con l'animo all'amistà dei Romani; temendo di non esser puniti della ribellione, nel sangue de' suoi figliuoli. Un uomo liberò tutta la Spagna da questo legame, con un consiglio assai più astuto, che fedele. Era in Sagunto uno Spagnuolo nobile detto Aceduce, pel passato fedele a' Cartaginesi; allora, come è la natura de' più de' Barbari, secondo la faccia della fortuna, aveva mutato anch' egli fede. Ma giudicando, che colui che si fugge e passa alla parte avversa, senza dono e senza dare qualche gran cosa, non è altramente stimato, che uno infame e vilissimo corpo; s'affaticava di portar seco a' nuovi amici qualche grande utilità. Avendo per tanto considerato e pensato tutto quel che la fortuna gli potesse dare in suo potere, mise nell'animo spezialmente dar loro in mano gli statichi: stimando che tal cosa dovesse massimamente valere a' Romani ad acquistarsi l' amicizia dei Principi della Spagna. Ma sapendo molto bene che senza commissione di Bostare, lor Capitano, i guardiani degli statichi non erano per far cosa alcuna, astutamente se n' andò a quello. Bostare aveva il campo fuor della città, su la marina, per vietare l'entrata del porto ai Romani. Quivi, tirandolo da parte, come se a lui non fosse noto, lo cominciò ad ammonire, riducendogli alla mente, in che stato si trovassero le cose, dicendo, come la paura aveva insino a quel giorno tenuto in fede gli animi degli Spagnuoli, perchè i Romani erano lontani: ora il campo loro esser di qua dal fiume Ibero, come una sicura Fortezza e rifugio a chi desiderasse cose nuove: e perciò esser da obbligarsi co' benefizii e con la grazia, quei che non sono tenuti dal timore. Maravigliandosi Bostare, e domandando, che ciò fosse, che potesse essere riputato e ricevuto subi-

tamente per così fatto dono:. Rimanda (rispose egli) gli statichi, ciascuno alla sua patria. Questa cosa sarà grata privatamente a' Padri, de' quali la riputazione è grande nelle loro città; e parimente in pubblico sarà gratissima a' popoli, perchè ognuno desidera, che gli sia creduto, ed il più delle volte il fidarsi liberamente d'altri s' obbliga la fedè. La faccenda di ricondurre a casa gli statichi, mi piglierò io, per aiutare ancora con l' opera il mio consiglio, ed alla cosa che di sua natura sarà grata, aggiugnere quanto più di grazia sia possibile. Avendo ciò persuaso a costui (ancorchè assai bene astuto, come Cartaginese), di notte ascosamente fattosi innanzi alle scolte de' Romani, e trovati alcuni Spagnuoli ausiliarii, fu da quei menato davanti a Scipione, a cui fece manifesto il suo disegno. Onde ricevuta da Scipione, e data la fede, ed ordinato il tempo e luogo, per dare gli statichi, si tornò a Sagunto. Il dì seguente consumò con Bostare, a pigliar da esso le commissioni per la esecuzione della cosa. Licenziato poi, avendo ordinato d'audar di notte, per ingannare le guardie de' Romani, al termine dato, fatto destare i governatori e guardiani de' fanciulli, si mise in cammino, e quasi come uomo poco accorto, si condusse nell' agguato da lui medesimo fraudolentemente apparecchiato, e così furono menati nel campo de' Romani. L'altre cose d'intorno al rendere degli statichi furono poi fatte col medesimo ordine, come s' era ordinato con Bostare, quasi che in nome de' Cartaginesi così si facesse. La grazia che ne acquistarono i Romani, fu ben maggiore (in una cosa pari) che non sarebbe stata quella de' Cartaginesi: perciocchè gli Spagnuoli avrebbero potuto credere che la fortuna e la paura avesse potuto far diventare benigni ed umani

coloro, i quali nella prosperità essi avevan provato esser gravi e superbi. I Romani, non prima conosciuti, nella prima giunta, avevan cominciato a farsi conoscere da una cosa benigna e liberale. Aceduce (come prudente) si poteva stimare, non in vano e senza ragionevol cagione, avere mutato amici. Onde tutt' i popoli unitamente erano volti alla ribellione, ed incontanente avrebbero preso l'armi, se non fosse sopravvenuta l'invernata, che costrinse i Romani ed i Cartaginesi parimente ad andare alle stanze.

CAPITOLO IV

Annibale tenta di render sospetta ai Romani la fede di Fabio Dittatore — Vittoria di Minuzio: legge che lo pareggia al Dittatore — Fabio trae Minuzio da un pericolo in cui era per imprudenza caduto.

Queste cose furon fatte in Ispagna, la seconda state della guerra Cartaginese, mentre che in Italia il prudente indugio e dilazione di combattere di Fabio, aveva pur dato alquanto intervallo alle perdite de' Romani. La qual cosa, com' ella affliggeva e teneva in gran pensiero Annibale, vedendo che finalmente i Romani avevano trovato sì fatto maestro di guerra, che guerreggiasse, governandosi con la ragione e non con la fortuna; così era sprezzata e sbeffata tra gli armati parimente e togati suoi cittadini. Poichè in sua assenza, per la temerità del Maestro de' Cavalieri, s'era una volta combattuto con più tosto lieto (per dirne il vero) che felice successo. Aggiugnevasi ancora due cagioni atte a far crescere il carico, il quale era dato al Dittatore; una per fraude di

Annibale, a cui essendo stata mostra da' fuggitivi la villa di Fabio, avendo egli fatto guastare ogni cosa d' intorno, solamente aveva a quella perdonato, sicchè si poteva pensare ciò essere il merito di qualche loro segreta convenzione. L'altra nacque per una cosa fatta da Fabio medesimo, la qual forse nella prima apparenza parve sospetta, non avendo egli aspettato in essa l'autorità del Senato, ma nel fine fu certamente degna di molta lode. Perchè (come già s' era fatto al tempo della prima guerra) i Capitani romano e cartaginese, nello scambiare i prigioni, s'erano insieme convenuti che quella parte che ricevesse maggior numero di prigioni, che quel ch' ella rendesse, dovesse pagare per ogni testa due libbre e mezzo d' argento. Onde avendone riavuti Fabio dugentoquarantasette più che Annibale, trattandosi in Senato più volte la cosa, ed andando in lungo la deliberazione del dovuto prezzo, per non avere egli di ciò chiesto consiglio al Senato, mandò i figliuoli a Roma, e fece vendere quel podere, il quale Annibale aveva risparmiato, e così con la spesa privata del suo, soddisfece alla fede pubblica. Annibale era alloggiato quellá state a canto alle mura della città di Geronio (1), la quale egli aveva presa e distrutta, fuor che alcuni edifizii per uso de' granai. Quindi mandava a provvedere de' viveri le due terze parti de' soldati, ed egli con l' altra terza di soldati armati leggiermente stava alle poste; e guardando, che quelli da parte alcuna non potessero essere assaliti, poteva ancora, bisognando, soccorrere al campo. L'esercito Romano alloggiava nel contado Larinate, ed era Capitano Minuzio Maestro de' Cavalieri, essendo (come di sopra è

(1) Nelle altre edizioni leggesi *Gerione*.

detto) andato il Dittatore a Roma. Ma il campo, che soleva alloggiare in luogo sicuro su la montagna, cominciò a ridursi al piano, e pensavasi troppo più astutamente (secondo la natura del Capitano) di usare qualche inganno contra coloro i quali erano andati per frumenti, e sparsi per la campagna: ovvero d'assaltare le munizioni lasciate con poca guardia. Nè s'ingannò punto Annibale, stimando che insieme col Capitano avesse anche ad esser mutata la fortuna della guerra; e che i nemici fossero per combattere con maggior gagliardìa, che prudenza. E perciò mandò la terza parte per le biade (che quasi non si crederebbe, essendo il nemico sì vicino), ritenendo seco le due parti: ed egli s'accostò col campo a' Romani, e fermossi sopra un monticello appetto de' nemici, vicino intorno a due miglia alla città di Geronio, acciò ch'essi vedessero, ch'egli stava attento alla difesa di quelli, che erano andati a recare i frumenti, se fossero manomessi da' nemici. Vide poi Annibale un altro poggetto più vicino al campo de' Romani, che soprastava a quello: il quale s'ei vi s'andasse a pigliarlo di giorno, i nemici, per esser men lontano, senza dubbio, potevano occuparlo prima; perciò mandandovi nascosamente la notte alcuni Numidi, lo presero (1). De' quali i Romani, pel picciol numero, tenendo poco conto, il dì seguente, avendogli scacciati, s'accamparono in quel luogo; in maniera, che l'un campo dall' altro poco spazio era distante, e quel tanto era quasi tutto pieno

(1) Così la traduzione rende il concetto, del testo *nocte clam missi Numidae ceoperunt. Quos etc.* Ma il Nardi induce un' invincibile oscurità, traducendo: *perciò andandovi nascosamente la notte lo prese. I Numidi, de' quali ec.*

delle genti Romane, e nel medesimo tempo la cavalleria Romana, con gli armati alla leggiera, mandata contra i frumentatori, per la porta del campo, che non guardava verso l' esercito de' Cartaginesi, mettendogli in fuga, ne fece grande uccisione. Non ebbe però ardire Annibale, di uscir fuora a far la Giornata, perchè gli rimaneva sì poca gente, che appena bastava a difendere gli alloggiamenti, s' essi fossero stati assaltati da' Romani. Già usando le medesime arti che Fabio teneva (una parte dell' esercito era assente), già maneggiava la guerra, quasi come quegli, sedendosi e tenendo il nemico a bada: ed aveva ritirate le genti ne' primi alloggiamenti accanto alle mura di Geronio. Sono alcuni Autori, i quali dicono, che in questo tempo si fece una Giornata: e che nel primo assalto Annibale fu rimesso insino agli steccati: di poi facendo eruzione, che i Romani spaventati si misero a fuggire: ma che per la venuta o soccorso di Numerio Decimo Sannite, la battaglia fu rinfrancata pe' Romani. Imperciocchè costui, uomo nobile, e per stirpe e ricchezza primo, non solamente di Boviano (onde egli era nato), ma di tutto il Sannio, avendo per comandamento del Dittatore descritto ottomila fanti, e dugento cavalli, menandogli in campo, quando ci comparì dietro alle spalle di Annibale, diede all' una parte, ed all' altra speranza di nuovo soccorso; e dicono che tornando anche Fabio, appunto allor da Roma, Annibale, dubitando di qualche inganno, aver ritirato le genti: ed i Romani, con l' aiuto de' Sanniti, averlo seguitato; e preso quel dì per forza due Castelli; e de' nemici esser morti seimila, de' Romani forse cinque. Ma in tanto danno, quasi eguale dell'una parte e dell' altra, venne a Roma fama d'un' egregia

vittoria con lettere ancora più vane e boriose del Maestro de' Cavalieri. Di queste cose si trattò più volte in Senato e ne' Consigli del popolo.

Essendo la città così lieta per la vittoria, solo il Dittatore non credeva, nè alla fama, nè alle lettere; dicendo, che se bene ogni cosa fosse vera, aveva maggior paura delle cose prospere, che delle avverse. Allora Marco Metello Tribuno della plebe cominciò a dire: Questo almeno non essere da sopportare, che il Dittatore, non solamente essendo in campo s'opponesse a chi voleva valorosamente combattere, ma anche assente biasimasse le cose ben fatte, e sminuisse la vittoria ricevuta, e volesse in pruova consumare il tempo, prolungando la guerra, per stare più lungamente in magistrato, e per esser lui solo quello che in Roma e nell' esercito comandasse: posciachè un dei Consoli era morto in battaglia, l' altro, sotto ombra di perseguitare l' armata de' Cartaginesi, era stato mandato fuori d' Italia: e due Pretori tenuti occupati in Sicilia ed in Sardegna, le quali Isole, nè l' una nè l'altra aveva allora bisogno di Pretori; e diceva, che Marco Minuzio Maestro de' Cavalieri era quasi tenuto come prigione e guardato, acciocchè ei non vedesse li nemici, e non facesse qualche buona opera nella guerra; e così, che non solamente il Sannio (del quale si era già conceduta la possessione a' Cartaginesi, come s' ei fosse uno Stato di là dal fiume Ibero), ma già tutto il territorio Capovano, Caleno e Falerno, aveva avuto il guasto, mentre che il Dittatore si sedeva ozioso a Casilino, e con le legioni del popolo Romano stava a difendere i suoi poderi: e che l' esercito desideroso di combattere, ed il Maestro de' Cavalieri era ritenuto quasi rinchiuso dentro alle munizioni: e l' armi erano

lor tolte di mano, come a prigioni: e finalmente, poichè il Dittatore s'era partito di campo, i soldati (come s'essi fossero stati liberati dall'assedio) essere usciti fuora, aver combattuto, e felicemente messo in rotta li nemici. Per le quali cose (diceva egli) se la plebe Romana fosse di quell'animo, che anticamente soleva, io proporrei al popolo arditamente, che il Dittatore fosse privato del magistrato; ma io voglió portarmi modestamente, e proporre una legge moderata, per la quale l'autorità e giurisdizione del Dittatore si divida e si faccia eguale con quella del Maestro de' Cavalieri: ed appresso, che Fabio non si parta dalla città, nè prima si ritorni in campo, ch' egli sostituisca un nuovo Console in luógo di Caio Flaminio. Il Dittatore non volle mai intervenire in questi Consigli, come uomo nelle sue azioni poco popolare: nè anche aveva in Senato molto credito, quando egli magnificava le forze dei nemici, e diceva, che le rotte e i danni gravissimi ricevuti in quel due anni erano avvenuti per la imprudenza e temerità de' Capitani: e che il Maestro dei Cavalieri gli renderebbe conto dell'aver combattuto contra il suo comandamento. Così diceva che restando in sè la somma dell'Imperio, e potendosi governare a suo modo, farebbe tosto in maniera, che gli uomini conoscerebbero, che appresso a un buon Capitano la fortuna debbe esser di poco momento, e la prudenza avere a governare il tutto: e che in così travaglioso tempo giudicava che fosse stata molto maggior gloria l'aver conservàto l'esercito senza vergogna, che aver ammazzato molti mila nemici. Avendo Fabio più volte in vano parlato in questa forma, e fatto Console Marco Atilio Regolo, per non si trovare presente a disputare dell'autorità del suo magistrato, il dì d'a-

vanti, che s' aveva a proporre la legge, di notte se ne tornò al campo. Venuto il giorno, essendo ragunato il Concilio della plebe, l'invidia, che nascosamente era portata al Dittatore, ed il favore del Maestro de' Cavalieri, toccava dentro molto più gli animi degli uomini, che non ardivano scoprire di fuora col persuadere quel che comunemente piaceva: e benchè il favore avanzasse, mancava l'autorità alla legge, e chi se ne facesse Capo. Uno si trovò, confortatore di quella, che fu Caio Terenzio Varrone, il quale l'anno d' avanti era stato Pretore, nato non solo di basso luogo, ma ancora sordido. Dicono il padre essere stato beccaio, e venditore delle sue stesse merci, e così aver adoperato il figliuolo nel medesimo vile esercizio. Costui essendo giovane, ed essendogli stata lasciata dal padre qualche somma di danari, acquistati in così fatta maniera di guadagno, rivolse l' anima alla speranza di più rilevato stato, e cominciossi a dilettare del Foro e delle azioni civili, esercitandosi nelle cause, ed arringando per gli uomini vili, contra la roba e la fama de' migliori cittadini; e così venne prima a notizia del popolo, di poi agli onori, avendo esercitato la Questura, e due Edilità, la plebea e la curule, ed ultimamente anche la Pretura. Onde crescendogli l'animo insino alla speranza del Consolato, cercava astutamente, mediante l'invidia ed il carico del Dittatore, acquistarsi il favore del popolo; e così egli solo se ne portò per tal via la grazia della plebe. Tutti gli uomini certamente, tanto quei di Roma, quanto quei del campo, buoni e rei, ripigliarono quella legge, come fatta in disonore e vergogna del Dittatore, fuor che il Dittatore medesimo: imperocchè egli con la medesima gravità e costanza d'animo sopportò l'ingiuria villanamente fattagli dal

popolo, ch' egli aveva sopportato gli avversarii, che incolpavano e davangli biasimo appresso alla moltitudine. Ed avendo pel cammino ricevuto le lettere del decreto del Senato, dell' autorità sua accomunata col Maestro de' Cavalieri, confidandosi, che l' arte dell' imperare non era perciò diventata comune, nè pareggiata, come l' autorità dell' imperio, con un animo invitto, tanto da' suoi cittadini, quanto da' nemici, si tornò all' esercito.

Minuzio, il quale innanzi per li prosperi avvenimenti delle cose, e pel favore del volgo, era appena tollerabile, allora, senza alcuna moderazione e freno si gloriava seco stesso non meno per avere sgarato Fabio, che per aver vinto Annibale: parendogli che Fabio fosse stato prima eletto, come unico Capitano e di eguale virtù, per opporlo ad Annibale; e che ora il maggiore al minore, ed il Dittatore al Maestro dei Cavalieri (quel che più in alcuna memoria d' istorie non si trovava) per deliberazione del popolo fosse stato pareggiato: e che nella medesima città, nella quale li Maestri de' Cavalieri solevano temere le battiture e le mannaie de' Dittatori, di tanto splendore fosse stata nel cospetto degli uomini la felicità e virtù sua. E perciò (diceva egli) ch' era d' animo di seguitare la sua fortuna, se la freddezza del Dittatore perseverasse pure in quella sua pigrizia, dannata dal giudizio degl' Iddii e degli uomini. Per tanto il primo dì ch' egli s' abboccò con Fabio, gli disse: Che avanti ad ogni altra cosa, gli pareva, ch' ei fosse da ordinare, in qual maniera essi s' avessero a governare in questa eguale autorità del governo: che a lui pareva, che il meglio fosse che ciascuno governasse da due giorni, l' uno: o se gli piacessero maggiori intervalli di tempo, che dividendo li

tempi, appresso a ciascuno d'essi, fosse una volta scambievolmente la somma dell'Imperio: per esser pari al nemico non solo di consiglio, ma ancora di forze, occorrendogli qualche occasione del combattere. Questo non piaceva a Fabio, parendogli che tutte le cose, le quali fossero in podestà della temerità del suo collega, dovessero essere anco in mano della fortuna; diceva adunque il suo governo essere stato comunicato con lui, ma non toltogli: e perciò che non era mai volontariamente per mancare di governare le cose con la prudenza e col consiglio, con quella parte ch'ei potesse, e perciò non voleva dividere con esso i tempi, ovvero i giorni del governo, ma l'esercito: e poichè non gli era lecito co' suoi consigli conservare il tutto, s'ingegnerebbe di conservar quel tanto che gli fosse possibile. E così ottenne di divider tra loro le legioni, come è l'usanza de' Consoli. La prima e la quarta toccò a Minuzio, la seconda e la terza a Fabio: e così divisero parimente i cavalli e gli aiuti dei compagni e del nome Latino. Volle anche il Maestro de' Cavalieri separarsi col campo, della qual cosa ebbe Annibale doppio piacere; imperocchè non si faceva cosa alcuna nel campo Romano, che non gli fosse rapportata, raccontandogli ciò i fuggitivi, ed egli per le sue spie diligentemente ricercandolo, rallegrandosi egli molto e perchè ei potrebbe trattare a suo modo la libera temerità di Minuzio, e perchè alla prudenza di Fabio erano scemate mezze le forze. Era un certo poggetto tra il campo di Minuzio, e de' Cartaginesi, il quale chi prima l'avesse occupato, senza dubbio avrebbe fatto gran disavvantaggio a' nemici. Non desiderava tanto Annibale di pigliarlo senza combattere (ancora che il non combattere facesse per lui), quanto di porgere a

Minuzio materia di combattere; il quale ei sapeva esser sempre per farsi innanzi a contrastargli. Tutto il piano, il qual era in mezzo, nel primo aspetto non pareva punto comodo a mettervi alcuno agguato, perchè non solamente ei non v' erano selve, ma nè anche pur siepi o pruni per la campagna; nondimeno in fatto era attissimo a nascondere gl' inganni: e tanto più, che in una vallata, così spogliata d' alberi, manco si poteva temere la fraude: ma in certi luoghi bassi erano alcuni dirupati, de' quali alcuno poteva nella sua concavità ricevere dugento armati. Per tanto Annibale vi fece nascondere cinquemila pedoni, e cavalli quanti comodamente si potevano celare: ma perchè uscendone alcuno disavvedutamente, o per lo splendore dell' armi, in così aperta valle non s' avesse a scoprire l' inganno, sul far del dì, per divertire altrove gli occhi de' nemici, mandò a pigliare il monticello, del qual di sopra abbiamo parlato, Nella prima vista, i Romani si fecero beffe del poco numero de' nemici, e ciascuno si pigliava agevolmente l' impresa di cacciarnegli. Il Capitano, il primo tra' più arditi ed i più stolti, fece gridare all' arme, vanamente minacciando i nemici; e primieramente mandò innanzi que' dell' armadure leggiere, di poi squadre de' cavalli insieme stretti, ultimamente, vedendo che i nemici mandavano soccorso, uscì fuora ancora egli con tutte le genti in ordinanza: ed Annibale, vedendo i suoi sopraffatti, mandava continuamente, l'un dopo l' altro, aiuti di cavalli e fanti, crescendo sempre la battaglia; tanto che già era appiccato un gran fatto d' arme: sicchè da ogni parte si combatteva con ogni suo sforzo. La leggiera armadura, volendo con disavvantaggio del luogo salire all' erta del monticello, fu ributtata indietro, tanto che, ritirandosi, fece an-

cora spaventare la cavalleria che la seguitava: sicchè si rifuggì insino alle bandiere delle legioni. La schiera dei fanti, essendo gli altri travagliati, sola non piegò punto; e pareva (se la battaglia fosse stata Giornata ordinata) che non avesse ad essere inferiore, tanto animo avevan preso della vittoria pochi giorni innanzi ricevuta. Ma uscendo fuora quei dell'imboscata, ed assaltando le fanterie da ogni lato per fianco e dalle spalle, diedero loro tanto spavento, che a nessuno rimase più punto o ardimento di combattere; o speranza di poter fuggire. Fabio allora, udendo le grida mosse dal terrore, e vedendo poi la fanteria tutta scompigliata, mettersi in piega, disse: Egli è pure accaduto quel ch' io diceva, nè più tosto ch' io mi pensassi è stata la temerità sopraggiunta dalla fortuna. Colui il quale con l' autorità è stato fatto eguale a Fabio, vede ora Annibale e per fortuna e per virtù essergli superiore. Ma altra volta sarà tempo di crucciarsi e di riprenderlo. Ora movete le bandiere, e veggiamo di trarre di mano la vittoria a' nemici, e di far confessare a' nostri il loro errore. Essendo già stati uccisi molti, e gli altri tutti volti alla fuga, la gente di Fabio (come dal cielo mandata) si scoperse in aiuto. Onde avanti che s' accostasse a un tiro d' arco, o cominciasse a combattere, ritenne i suoi dalla fuga, ed i nemici dal combattere con tanto ardire. Quelli che fuor degli ordini s' erano sbaragliati, ricorsero da ogni parte alla nuova schiera: e quegli, i quali essendo pur molti insieme, avevano voltato le spalle, rivolti a' nemici, ora stando, ora ritirandosi, combattevano: sicchè l' esercito vinto ed il vincitore, avevano insieme fatto quasi tutto un Corpo, e già urtavano gagliardamente i nemici: quando Annibale fece suonare a raccolta; confessando ciò ma-

nifestamente, che avendo ei superato Minuzio, era poi stato vinto da Fabio. Così essendosi, con varia fortuna, consumata la maggior parte del giorno, e finalmente ritornatosi ognuno agli alloggiamenti, Minuzio, avendo fatto ragunare i soldati, parlò loro in questa forma: Io ho spesse volte udito, valorosi soldati, colui esser veramente agli altri superiore, che sa consigliare e per sè stesso conoscere quel che sia più utile. Nel secondo grado esser quello, che volentieri ubbidisce a chi ben lo consiglia: ma quegli che non sa ben consigliare nè ubbidire a chi ben lo consiglia, essere della peggiore e più dannosa generazione d'uomini che sia. Noi, poscia che n'è stato negato esser della prima sorte, facciamo d'essere almeno della seconda: e mentre che noi impariamo a saper comandare, disponiamo l'animo ad ubbidire a chi è più savio o prudente di noi. Congiugniamo l'esercito con Fabio: e poichè noi saremo rappresentati con le bandiere al suo tribunale, e ch'io salutandolo l'avrò appellato padre, come è convenevole, e per la sua dignità e per gli benefizii ricevuti da lui, voi, soldati, saluterete e riconoscerete per padroni e difensori coloro, le cui mani vi hanno difesi e salvati: e se niente altro si fosse fatto, questo giorno ne darà pur fama e nome d'animi grati. E così detto, fece comandamento che levassero il campo: e mettendosi tutti a cammino, come essi furono giunti, mossero tutto il campo a maraviglia, e parimente il Dittatore e tutti coloro i quali gli erano d'intorno. Ferme che furon l'insegne davanti al tribunale, facendosi innanzi a tutti il Maestro de' Cavalieri, avendo salutato Fabio, nominandolo padre, e tutti i suoi avendo salutato come padroni e difensori tutt'i circostanti, disse: Io sono debitore a' miei padri solamente

della vita, a' quali (quanto al nome) io ti ho con la lingua agguagliato. Ma a te sono io debitore non solamente della vita mia, ma della salute di tutti costoro. Per la qual cosa io rinuncio a quella deliberazione della plebe, per la quale io son più tosto stato aggravato che onorato: e con buono augurio, e tua e mia felicità, e del mio e tuo conservato esercito, e del conservatore insieme, io ritorno sotto il tuo governo ed imperio, e rendoti queste insegne e queste legioni: e ti priego che, perdonandoci, ti piaccia ch' io mi rimanga Maestro de' Cavalieri, e ciascuno di costoro nel consueto grado.' Così si toccarono insieme la mano; ed i suoi soldati (poichè fu licenziato il parlamento) furono tutti amichevolmente invitati ed intrattenuti, tanto da quelli che non li conoscevano, quanto da' conoscenti e familiari: e così d'uno dolente e quasi infelicissimo giorno, diventò quel dì lieto e festivo. In Roma, come vi pervenne la fama del fatto, e poscia non manco per mano del volgo de' soldati dell' uno e dell' altro esercito fu confermata, che per lettere dei Capitani, ognuno per sè attendeva a lodare grandemente Fabio. Non era la sua gloria minore appresso ad Annibale e gli altri Cartaginesi, che allora cominciarono ad accorgersi di guerreggiare co' Romani, ed in Italia; conciò sia che due anni innanzi essi avessero fattosi beffe e de' Capitani e de' soldati Romani: di maniera che appena si credessero d'avere a fare con quella medesima nazione, della quale essi da' loro maggiori avevano udito tanto grandemente celebrare la fama: dicono ancora, Annibale mentre tornava dal fatto d'arme, aver detto: Che quel nuvolo, che soleva starsi sopra i gioghi de' monti, aveva finalmente fatto una tempestosa pioggia.

CAPITOLO V

Il Console Gneo Servilio, battuto nell'Africa, passa nella Sicilia — Viene a ricevere, insieme col collega Marco Atilio, l'esercito di Fabio — Seguitando la costui disciplina, riducono a mal partito Annibale — Condotta dei cittadini di Napoli — In Roma vien punita una spia Cartaginese, e con essa alcuni servi che congiuravano — Condotta del Re Jerone.

Mentre che queste cose si facevano in Italia, Gneo Servilio Gemino Console, avendo scorso con l'armata tutta la riviera della Sardegna e della Corsica, e ricevuti da ciascuna d'esse gli statichi, passò in Africa. Ma prima ch'ei facesse correrie in terra ferma, diede il guasto a Menige isola: ed avendo da' vicini d'essa (1) ricevuto dieci talenti d'argento, acciocchè a loro similmente non fosse abbruciato il paese, n'andò in Africa, e pose le genti in terra: poi condusse li soldati a saccheggiare, e parimente mandò fuora i nocchieri e compagni di nave, come se si predasse Isole e luoghi vuoti d'abitatori. Essendo per tanto incorsi temerariamente in uno agguato; e pochi e sparsi, nè pratichi del sito del paese, essendo da molti intor-

(1) Così si trova nel Nardi seguitando la lezione *ab incolentibus circa eam.* Ma nell'edizione del Drakerborch leggesi *ab incolentibus Cercinam*, onde alle parole del Nardi dovrebbonsi sostituire queste altre: *ed avendo da quei di Cercina ricevuto ec.*

niati, furono con grande uccisione, vituperosamente fuggendo, respinti alle navi: avendo perduto intorno di mille uomini, e tra essi Blesio Questore. L'armata, partità in fretta dalla riva ch' era piena di soldati, ne andò con le vele piene alla volta di Sicilia, ed avendo consegnato tutta l' armata in Lilibeo a Tito Manlio Pretore, acciocchè Publio Sura, suo Legato, la riconducesse a Roma, egli andatosene per terra per la Sicilia, dallo stretto del Faro passò in Italia, e fu chiamato per lettere da Fabio egli ed il suo collega, perchè ricevessero da lui l' esercito, avendo egli quasi compiuto sei mesi del suo imperio. Le Cronache quasi di tutti gli Scrittori affermano, che Fabio (essendo Dittatore) fece fatti d'arme con Annibale: e Celio ancora dice: Ch' ei fu creato primieramente Dittatore dal popolo. Ma nè Celio, nè gli altri seppero che Gneo Servilio Console, il quale era lontano nella provincia di Gallia, aveva solo autorità di fare il Dittatore. Ma perchè la città, spaventata da tante ruine, non poteva tanto indugiare, si ricorse a questo, che il popolo eleggesse uno, il quale fosse in luogo di Dittatore. Mà le gran cose fatte, e la nobile gloria di questo Capitano, per accrescere dignità e titoli a' suoi discendenti, ottennero poi facilmente, ch' ei fosse chiamato vero Dittatore, e non Luogotenente del Dittatore.

I Consoli, Marco Atilio Regolo e Gneo Servilio Gemino, avendo ricevuto l'esercito, e prestamente fortificati gli alloggiamenti del verno, perchè allora era l'autunno, con somma concordia tra loro governarono la guerra, secondo i modi tenuti da Fabio. Quando Annibale usciva alla campagna per le vettovaglie, eglino l'assaltavano in diversi luoghi, secondo l' occasione, molestandolo a coda, ed opprimendo quelli, ch' essi trovavano sparsi a preda-

re; e non si mettevano a rischio di venire a fare il fatto d'arme generale; la qual cosa il nemico con ogni sua industria andava cercando. Onde Annibale fu tanto stretto dalla carestia, che se egli non avesse temuto, che la sua partita non paresse una fuga, certamente se ne sarebbe tornato in Gallia, non gli restando più speranza alcuna di poter pascere in quei luoghi l'esercito, se i Consoli, dopo Fabio, maneggiassero la guerra con le medesime arti. Essendosi per tanto ridotta la guerra intorno alla città di Geronio, già sul verno, vennero a Roma gli Ambasciadori da Napoli. Da costoro furono portate dentro alla Curia e nel Senato quarantadue tazze d'oro di gran peso, ed in quella maniera fu esposta la loro ambasciata, dicendo: Come sapevano, che la Camera del popolo Romano, per la lunga guerra, si votava di pecunia, e che facendosi la guerra parimente pel contado e per le città de' sudditi, amici e compagni, come per la città di Roma, Capo e Rocca principale di tutta Italia, e per la salute di tutto l'Imperio, i Napoletani avevano giudicato essere cosa ragionevole aiutare il popolo Romano con tutto quell'oro, che da' loro maggiori, o per ornamento, o per difendersi da' sinistri accidenti della fortuna, era stato loro lasciato: e che s'essi credessero potere altrimenti porgergli aiuto, con la medesima prontezza d'animo volentieri glie l'offerirebbero. Soggiugnendo appresso, che il Senato ed il popolo Romano farebbe loro cosa molto grata, stimando essere sue, ed accettando come sue, tutte le facoltà de' Napoletani, e giudicandoli degni da cui si ricevesse un dono maggiore e più prezioso, per l'animo e buona volontà di quegli i quali lo dessero, che per la stessa qualità del dono. Gli Oratori furono

ringraziati sì per la liberalità e munificenza, sì per l'amore ed affezione loro. E la tazza di minor peso fu accettata. In questi medesimi giorni fu scoperto, e preso uno spione de' Cartaginesi, il quale ben due anni era stato nascoso in Roma, e tagliateli le mani, fu lasciato andare. E venticinque servi furono messi in croce per aver fatto una certa congiura in Campo Marzio: all'accusatore furono dati ventimila assi per guiderdone dell'opera. Mandaronsi Oratori a Filippo Re di Macedonia, a domandargli Demetrio Fario: il quale essendo stato vinto in guerra, s'era fuggito appresso a lui. Ed altri Legati furon mandati a' popoli di Liguria, a querelarsi e richiamarsi, ch'essi avessero aiutato li Cartaginesi di danari e di genti: e parimente per vedere d'appresso quello che si facesse appo de' Galli Boi e degl'Insubri. Furono ancora mandati ambasciadori nell'Illirico al Re Pineo a chiedergli il tributo, del quale era passato il tempo: e quando pure ei volesse prolungare il tempo, a pigliare da lui gli statichi per sicurtà. In tanto tenevano i Romani cura d'ogni luogo, che niuna cosa, quantunque lontana si fosse, trascuravano: se bene allora avevano addosso sì gran guerra. Venne anco in considerazione (per quanto apparteneva alla Religione) che non s'era ancora allogato a fare il tempio alla Concordia, secondo il voto fatto due anni innanzi, per la sedizione de' soldati, da Lucio Manlio Pretore in Gallia. Onde essendo stati a tale effetto deputati due uomini da Emilio Pretore di Roma (i quali furono Gneo Pupio, e Cesone Quinto Flaminio), ordinarono, che il tempio si facesse in Campidoglio. Dal medesimo Pretore, per deliberazione del Senato, fu scritto a' Consoli, che, parendo loro, uno d'essi ne venisse a Roma, a fare i nuovi Consoli: e che bandirebbe il giorno dei

comizii, per quando a loro piacesse. Al che fu risposto da' Consoli: Non si potere discostare dal nemico senza pericolo e danno della Repubblica: e perciò era più tosto da fare Squittini, mediante l' Interrege, che richiamare alcuno de' Consoli. Al Senato parve meglio, che il Console creasse il Dittatore. Essendo per tanto creato Lucio Veturio Filone, fece Maestro de' Cavalieri Marco Pomponio Matone. Costoro, essendo stati non dirittamente creati (secondo la Religione), furono il quattordicesimo dì fatti rinunziare, e così si tornò all' interregno. A' Consoli fu prolungato il governo dell' esercito per un anno, e dal Senato furono pubblicati Interregi Gneo Claudio Centone, figliuolo di Appio, di poi Publio Cornelio Asina, nel cui magistrato si fecero gli Squittini, con gran contesa e gara tra' Senatori e la plebe. Il volgo si sforzava di tirare anche insino al Consolato Caio Terenzio Varrone, come uomo della medesima generazione, e divenuto grato alla plebe, per opporsi egli alla volontà de' Grandi, e per l' arte che usava di piacere al popolo, avendo battuta la grandezza di Fabio, e l' autorità della Dittatura. I Padri con ogni forza resistevano, acciocchè gli uomini non s' avvezzassero a volere diventare uguali a loro, col perseguitarli. Quinto Bebio Erennio Tribuno della plebe, parente di Caio Terenzio, biasimando non solamente il Senato, ma gli Auguri, perchè avevano vietato che il Dittatore desse compimento allo Squittino, col dare loro carico, acquistava favore al suo candidato, dicendo: Che Annibale era stato condotto in Italia da' Nobili, i quali già molti anni innanzi cercavano la guerra: e che i medesimi (potendo dargli fine) la mantenevano fraudolentemente, e che si poteva combattere con tutte quattro le legioni insieme: e ciò s' era veduto, perchè

536

Marco Minuzio aveva, in assenza di Fabio, combattuto prosperamente: e che furono date due legioni, come in preda a'nemici, e poi erano state salvate dalla morte da Fabio, acciò ch'ei fosse chiamato padre e padrone colui, che prima aveva tolto a'Romani il vincere, che l'essere vinti. E così, che i Consoli poi: avendo potuto vincere e terminare la guerra, l'avevano con le medesime arti di Fabio mantenuta viva questo essere un patto segreto tra tutt'i Nobili. E finalmente diceva, che la guerra non avrebbe mai fine, insino a tanto ch'essi facessero un Console veramente plebeo, cioè un uomo nuovo. Percioechè i plebei nobili avevano fatto la medesima professione, e cominciato a tenere a vile la plebe, poichè i Patrizii avevano cominciato a non li disprezzare. E chi è quello, che ciò non vegga? ch'ei si fece a studio, e cercossi in pruova di venire all'Interregno, acciocchè gli Squittini fossero in potere de'Padri? e chi non conosce, che li Consoli (standosi in campò) non procacciarono altro che questo? e poichè contra lor voglia era stato creato il Dittatore, per gli Squittini, essere stati sforzati i sacerdoti degli augurii a' pronunziare, che il Dittatore non fosse dirittamente creato? E soggiugnendo diceva, come dispiaceva l'interregno, e come l'uno de'Consoli fermamente s'apparteneva alla plebe Romana: e che il popolo ne farebbe la elezione più liberamente, e darebbe il magistrato a chi più tosto volesse vincere, che lungamente comandare. Essendo infiammata la plebe da cotali diceric, domandando il Consolato tre Patrizii, Publio Cornelio Merenda, Lucio Manlio Volsone, e Marco Emilio Lepido, e due Nobili già fatti familiari della plebe, Caio Atilio Sorano, e Quinto Elio Peto, de'quali l'uno era Pontefice e l'altro Augure, rimase

fatto Console Caio Terenzio solo, acciocchè i Comizii fossero in sua mano nel fare la creazione del suo collega. Ma la Setta de'Nobili avendo allora veduto, che la qualità de' competitori patrizii aveva potuto poco contro di lui, costrinse a domandare il Console Lucio Emilio Paolo, il quale era stato Console con Marco Lelio, e della condannagione del compagno, e della sua quasi che mezzo cotto era scampato: ed ora essendo nemico alla plebe, ciò che volle fare, grandemente ricusava. Costui il dì seguente dello Squittinio, ritirandosi indietro tutti coloro, i quali nella concorrenza avevano combattuto con Varrone, gli fu dato più tosto per un ostacolo pari che se gli opponesse, che per collega. Di poi si fece la elezione de' Pretori, e furono creati Marco Pomponio Matone, e Publio Furio Filo. Toccò la sorte di rendere ragione in Roma tra' cittadini a Pomponio, ed a Furio Filo tra' forestieri. Furono aggiunti due altri Pretori, Marco Claudio Marcello per la Sicilia, e Lucio Postumio Albino, per mandare in Gallia: ed ambidue furono creati essendo assenti. Nè era alcuno di loro, che pel passato non avesse avuto qualche altro onore, fuor che Terenzio Console: essendo lasciati indietro alcuni valorosi e franchi uomini, non parendo convenevole in sì fatto tempo dare ufficio a persone nuove. Accrebbersi ancora gli eserciti. Ma quanta sia stata la somma aggiunta delle genti a piedi ed a cavallo, gli autori sono tanto varii e diversi, e quanto al numero, e quanto alla sorte di quelle, ch' io non ardisco affermare cosa alcuna per certa. Alcuni dicono, che si fece un nuovo supplimento di diecimila soldati. Chi dice, che s' aggiunsero quattro legioni nuove alle cinque vecchie, per fare la guerra con nove legioni: e che oltra ciò, le dette legioni

furono accresciute di numero di fanti e di cavalli, aggiugnendo a ciascuna mille pedoni, e cento a cavallo, in modo, che fossero ognuna d'esse di cinquemila fanti, e trecento cavalli. E così fu ordinato, che li compagni dessero il doppio degli uomini a cavallo, e de' pedoni pareggiassero il numero de' Romani. Sono alcuni Scrittori, che affermano, che quando si fece il fatto d'arme alla villa di Canne, nel campo de' Romani erano ottantasettemila e dugento armati. In questo bene tutt' insieme s'accordano, che la guerra si fece con maggior sforzo ed empito, che gli anni passati: perchè il Dittatore aveva dato speranza di poter vincere il nemico. Ma avanti che le nuove legioni si movessero con le bandiere da Roma, si comandò che i dieci uomini vedessero i libri Sibillini, per essere le persone comunemente assai spaventate per li nuovi prodigii. Perchè nel medesimo tempo era stato riferito in Roma, sul monte Aventino ed in Aricia essere piovuto sassi: e che nelle terre de' Sabini erano appariti con molto sangue segni d'uccisione: e d'un fonte essere uscite l'acque calde: e questo (perchè più volte era accaduto) più spaventava: e nella via porticata, verso il Campo Marzio, certi uomini erano stati fulminati dal cielo. Tutti questi prodigii furon procurati, e purgati secondo il rimedio trovato ne' detti libri. Gli Oratori della città di Pesto recarono a Roma certe tazze d'oro, e furono assai ringraziati come i Napoletani, e l'oro non fu accettato. Ne' medesimi giorni venne ad Ostia l'armata di Jerone con gran copia di vettovaglia. I Legati, ammessi nel Senato, esposero: Jerone avere avuto tanto dispiacere della morte e danno di Caio Flaminio Console e dell'esercito, che niuna sua ruina propria, nè del suo Regno, più l'avrebbe perturbato:

e perciò bench' ei sapesse, la grandezza del popolo Romano esser quasi più chiara e maravigliosa nelle cose avverse, che nelle prospere, nondimeno aveva mandato loro tutte quelle cose, con le quali da buoni e fedeli amici si sogliono aiutare le guerre: le quali cose egli pregava grandemente i Padri Conscritti, che non volessero mancare d' accettarle. E che oltre all' altre cose, recavano principalmente per buono e felice augurio una statua d' oro della Vittoria di trecentoventi libbre: acciocchè la ricevessero, tenessero, e la possedessero particolarmente ed in perpetuo. Appresso, che avevan recato trecentomila modii di grano e dugento d' orzo, acciocchè le vettovaglie non mancassero: ed oltra ciò, che ne porterebbero quanto ne bisognasse, ove fosse loro ordinato. Sapeva che li Romani non usavano altri soldati a piede ed a cavallo, che proprii Romani, e del nome Latino: ma che aveva veduto negli eserciti Romani, tra gli armati alla leggiera, anco degli aiuti forestieri: e perciò, aveva ancora mandato mille arcieri, ed altri tanti frombolieri: una banda molto atta contra quei delle Isole Baleariche, ed a' Mauri, ed altre sì fatte Nazioni, che usano combattere saettando di lontano. A questi doni aggiugnevano costoro ancora il consiglio, dicendo: Che il Pretore, a cui desse la sorte la provincia di Sicilia, passasse con l' armata in Africa, acciocchè i nemici vedessero la guerra a casa sua, ed avessero minore comodità di mandar soccorso ad Annibale. Il Senato rispose al Re in questa forma: Che il re Jerone era uomo dabbene ed amico egregio, e che da poi che egli era divenuto amico del popolo Romano, sempre col medesimo tenore aveva osservato la fede, ed in ogni tempo e luogo magnificamente aveva favorito ed

aiutato lo Stato de' Romani: e che eglino (come ragionevolmente si conveniva) ciò avevano molto a grado: e che il popolo Romano, riconoscendo benignamente, ed accettando il grado del fatto, non aveva accettato l' oro, che da alcune città era stato presentato: ma che volentieri da lui accettavano la immagine della Vittoria, ed il buono augurio insieme con essa: e darebbero a quella Dea convenevole stanza, consagrandole il Campidoglio ed il tempio di Giove Ottimo Massimo, e che ivi consagrata ella ben volentieri starebbe ferma e stabile, e favorevole al popolo Romano I frombolieri ed arcieri, ed il frumento fu consegnato a' Consoli. Ed aggiunsero venticinque quinqueremi all' armata, la quale con Marco Ottacilio Vicepretore aveva ad andare in Sicilia, e gli fu data licenza, che giudicando ciò essere utile, passasse in Africa.

CAPITOLO VI

I Tribuni Militari obbligano i soldati a giurare — Annibale portasi a Canne — Sua vittoria colà ottenuta.

Fatta la nuova scelta de' soldati, i Consoli dimorarono pochi giorni, sino a tanto che i soldati dei compagni e del nome Latino ne venissero. Ed allora furono i soldati obbligati con giuramento da' loro Tribuni, a ragunarsi sempre per comandamento de' Consoli, nè mai senza licenza partirsi: il che per avanti non si era più fatto, non si essendo insino a quel dì usato altro, che il sagramento generale: e quando li soldati si ragunavano nella loro Decuria o Centuria,

ed i pedoni tra loro, ed i cavalieri medesimamente tra loro, promettevano e giuravano spontaneamente, che per fuggire e per paura non si partirebbero, nè uscirebbero di schiera e degli ordini, se non per andare a pigliare l'arme, o ferire il nemico, o per difendere gli amici. Questo, che prima era come un patto volontario tra loro soldati, fu da' Tribuni ridotto ad una legittima obbligazione e cerimonia di giuramento. Avanti che gli stendardi partissero da Roma, Varrone Console fece molte e feroci dicerie nel popolo, dicendo: Che la guerra era stata chiamata in Italia dai Nobili, e ch' ella starebbe sempre nelle viscere e nel cuore della Repubblica, se ella fosse per avère più altri Capitani simili a Fabio. Ma che egli il primo giorno nel quale ei vedesse i nemici, era per ultimare la guerra. Paolo, suo collega fece solamente una orazione il giorno avanti ch' ei partisse, assai più vera che grata al popolo. Nella quale ei non disse villanamente cos' alcuna verso Varrone, se non questo solamente, che si faceva gran maraviglia, in qual modo un Capitano, prima che egli avesse veduto il suo proprio esercito o quello de' nemici, il sito dei luoghi e la natura del paese, e standosi ancora dentro alla città, potesse conoscere e sapere quello che egli avesse a fare poi con le armi in mano: e potesse anche determinare e predire il giorno, nel quale egli avessè a far Giornata. Ma in quanto a sè, che non era innanzi al tempo è senza maturità per pigliare quei partiti, che sogliono dare le cose agli uomini, e non gli uomini alle cose: e che desiderava, che pur le cose governate cautamente e saviamente, sortissero felice fine. E che la temerità (oltra che l' usarla era mattezza) era anche sempre insino a quel dì stata infe-

lice. Conoscevasi manifestamente, che Paolo di sua natura era per anteporre sempre i partiti sicuri a' dubbii; ma perchè egli perseverasse più costantemente in tale opinione, si dice, che Fabio Massimo alla partita gli parlò in questa forma: Se tu avessi, o Lucio Emilio, un collega simile a te (il che io più tosto vorrei), o tu somigliassi il tuo collega, il mio parlare sarebbe interamente soverchio; perchè essendo ambidue Consoli buoni (ancorchè io tacessi), voi fareste, secondo che ricercherebbe la fede vostra, tutte quelle cose, le quali fossero utili alla Repubblica: e quando voi foste non buoni nè savii, voi non ricevereste punto le mie parole con le orecchie, nè i consigli con le menti vostre. Ora risguardando, e conoscendo io la qualità tua e del tuo compagno, a te solo intendo volgere tutto il mio parlare, il quale mi par vederti avere ad essere indarno buon uomo e buon cittadino. Se la Repubblica sarà zoppa da un de' lati, la medesima ragione e potere avranno i cattivi consigli che i buoni. E certo tu t' inganni ed erri, o Lucio Paolo, se tu giudichi avere men difficoltà, ed avere a combattere manco con Caio Terenzio, che con Annibale. Nè so già io, se costui ti sarà più dannoso avversario, che quell' altro nemico: perciocchè con colui avrai tu solamente a combattere nella battaglia, con questo in ogni luogo ed in ogni tempo: e contra Annibale e le sue legioni, avrai tu a combattere co' tuoi cavalli e fanti; ma il Capitano Varrone ti farà la guerra coi tuoi medesimi soldati. Sia lontana da te (per non ti dar male augurio) la memoria di Caio Flaminio: nondimeno quel Console cominciò ad impazzare, poichè ei fu nella provincia ed in campo: costui ha cominciato avanti ch' ei domandasse il Consolato, poscia nel

cercare il Consolato; ed ora, poichè egli è Console, impazza innanzi ch' ei vegga l' esercito od i nemici in viso: e quel che ora tra' disarmati e togati cittadini, vantandosi, fa tante battaglie, e mena tanta tempesta, che pensi tu che sia per fare tra l' armata gioventù de' soldati, ove subito, dopo le parole, seguano i fatti? Ma, s' egli avviene, che (siccom' ei dice apertamente di voler fare) costui incontanente combatta, o io nulla più m' intendo dell' arte militare, nè conosco punto la generazione nè il modo di questa guerra, nè la natura del nemico, ovvero qualcun altro luogo diventerà per li nostri danni più famoso che il Trasimeno. Non è ora tempo da gloriarsi con un solo uomo, mostrando quanto io abbia trapassato il modo e la misura del disprezzare la gloria, più tosto che del desiderarla. Ma in effetto la cosa è così, che questa è la vera, e sola via (quale ho tenuto io) di guerreggiare con Annibale, nè solamente ciò dimostra il fine e l' avvenimento delle cose (questo è il maestro degli stolti), ma la medesima ragione, la quale è stata pel passato, e sarà sempre immutabile, insino a tanto che le cose del Mondo avranno la medesima condizione. Noi facciamo la guerra in Italia, nel paese nostro, ed in casa nostra: ogni cosa all' intorno è piena di cittadini e di compagni, li quali ci danno e daranno aiuto di uomini e di cavalli e di vettovaglie; tale esempio di fede hanno dato di sè nelle nostre avversità, e la lunghezza del tempo ci fa migliori, più prudenti e costanti. Annibale pel contrario si truova nelle terre di altri e nemiche, tra tutte la cose avverse e contrarie; lontano da casa e dalla patria; nè ha luogo alcuno pacifico in Terra o in mare; non è ricevuto da città o Terra alcuna; non vede in luogo alcuno cosa sua; vive giorno per giorno

di rapine; truovasi appena la terza parte di quello esercito, col quale ei passò il fiume Ibero; la fame ne ha uccisi molto più che il ferro, nè a questi pochi, che restano, può porgere più da vivere. Dubiti tu adunque, che standoci e sedendoci non siamo per vincerlo? invecchiando egli molto più ogni giorno, non avendo supplimento, nè rinfrescamento alcuno, nè danari? Quanto tempo si è egli conteso, combattendo per le mura di Gerione, di un povero Castello di Puglia, come s'ei difendesse le mura di Cartagine? Ma non mi voglio gloriare solo teco io: guarda come gli ultimi Consoli, Gneo Servilio ed Atilio, l'hanno schernito. Questa sola è la via della salute, o Lucio Paolo, la quale i cittadini nostri medesimi se la faranno più difficile, che i nemici. Perciocchè i tuoi soldati vorranno quello, che vorranno i nemici; e Varrone, il Console romano, desidera quel medesimo, che Annibale capitano de' Cartaginesi: sicchè ei bisogna, che tu resista un sol Capitano a due. Ma tu resisterai, se tu stai fermo e costante tanto che basti contra la fama ed il mormorare degli uomini: e se la gloria vana del tuo collega e la tua falsa infamia non ti muoverà di proposito. Dicesi, la ragione essere spesso in pericolo, come abbandonata dalla verità; ma non già restar mai oppressa e spenta: colui, che dispregerà la gloria, avrà la vera gloria. Non ti curare di essere chiamato timido, in luogo di cauto e prudente: nè pigro e tardo, in cambio di grave e considerato: nè vile, per intendente e maestro di guerra. Più tosto voglio che il savio nemico ti tema, che gli stolti cittadini ti lodino. Annibale si farà beffe di te, quando tu sarai in ogni cosa volonteroso ed audace; ed avrà paura, quando ti vedrà non operare

punto temerariamente. Non ti pensare che io ti ricordi queste cose, perchè niente si faccia; ma acciocchè in quelle cose che tu farai ti guidi la ragione e non la fortuna: e che ogni cosa sia in tuo potere ed arbitrio, e sempre stia armato, apparecchiato ed attento, nè manchi punto alla tua occasione, e non porga al nemico la sua. Se tu non avrai fretta, ogni cosa ti sarà chiara e manifesta; ma la fretta e la prestezza è sempre imprudente e cieca. La risposta del Console alle cose dette non fu molto lieta; come di uomo, che più tosto confessava, le cose le quali gli erano state dette esser vere, che facili a farle, soggiugnendo: Che se il Maestro de' Cavalieri era stato insopportabile a lui, ch' era Dittatore, che rimedio si potea egli usare contra il proprio suo collega, uomo sedizioso e temerario? e che quanto a sè, essendo nel suo primo Consolato scampato mezzo cotto ed abbronzato dall' incendio del giudizio popolare, desiderava, che le cose andassero bene e felicemente; ma se alcuna avversità accadesse, era risoluto di esporre la vita più tosto alle armi de' nemici, che a' suffragii de' suoi adirati cittadini. Dicono, che dopo questi ragionamenti, Paolo si mise a cammino, seguendolo ed accompagnandolo i principali Senatori. La plebe seguitò parimente il suo Console, più notabile per la moltitudine, che per la dignità di quella. Subito che arrivarono in campo, mescolando il nuovo e vecchio esercito insieme, lo divisero in due campi; in maniera che il minore fatto di nuovo fosse più vicino ad Annibale; e nel vecchio fosse la maggior parte, ed ogni nervo dell' esercito. Di poi ne mandarono a Roma Marco Atilio Console dell' anno passato, il quale si scusava per la grave età, e proposero

Gneo Servilio nel campo minore, ad una legione Romana, ed a duemila pedoni e cavalieri degli amici e compagni. Annibale, benchè ei vedeva le genti de' nemici essere cresciute più della metà; nondimeno maravigliosamente si rallegrava della venuta de' Consoli, perchè non solamente non gli avanzava cosa alcuna delle vettovaglie predate dì per dì; ma ei non aveva lasciato luogo alcuno onde potesse predare, essendo stato portato il frumento da ogni banda dentro alle città murate, poichè il contado era mal sicuro: tanto che, come poi fu manifesto, non gli avanzava frumento da poter vivere dieci giorni: e gli Spagnuoli per la carestia erano di già apparecchiati a ribellarsi, se si fosse aspettato la comodità del tempo. Ma la fortuna diede ancora ella materia alla temerità del Console, ed alla sua natura precipitosa; chè in una certa scaramuccia tumultuaria, nel volere opporsi a' predatori, più tosto nata a caso per concorso de' soldati, che per ordine dato o comandamento de' Capitani, i Cartaginesi erano restati inferiori, essendone stati morti intorno a mille settecento; e de' Romani e degli amici non più che cento. Ma seguitando i vincitori a tutta briglia la vittoria, furono ritenuti, per tema di qualche inganno, dal Console Paolo (1), di cui quel dì era il governo (perciocchè essi comandavano a vicenda); adirandosi Varrone, e gridando, il nemico essere stato lasciato uscir loro di mano, e che quel dì si poteva romperlo e finir la guerra, s' ei non si fosse stato a bada. Annibale non si turbò molto di quel danno: anzi credeva

(1) Nel Nardi in vece, con poca chiarezza, si legge: *furono dal Console Paolo ritenuti, dubitando egli di qualche inganno, di cui quel dì era il governo ec.*

più tosto avere per questo, come adescato la temerità del più feroce Console, e massimamente de' soldati novelli: essendosi manifestati tutti gli affari de' nemici, non meno che i suoi proprii: e sapendo i Capitani essere di nature diverse e governar con discordia ogni cosa, e quasi le due parti dell' esercito esser Tironi. Per tanto stimando di aver luogo e tempo atto alle fraudi, la notte seguente menò seco li soldati i quali null' altro portavano seco, che le armi sole: e lasciò gli alloggiamenti pieni di tutte le robbe, così pubbliche come private, e di là da' monti vicini ripose da mano sinistra nascosamente le fanterie in ordinanza, e da mano destra le genti a cavallo, ritirando da ambedue le bande tutti gli impedimenti e le bagaglie; nel mezzo della schiera, per assaltare e sopraggiugnere i nemici impacciati nel saccheggiare gli alloggiamenti, come abbandonati per la fuga de' Padroni. Così lasciò accesi in campo molti fuochi, acciocchè si credesse, che con questa falsa dimostrazione della presenza dell' esercito li volesse ingannare per tenere a bada i Consoli insino a tanto ch' ei si fosse molto allontanato, come l' anno dinanzi aveva gabbato Fabio. Come si fece giorno, l' essere tolte via le guardie dalle poste, diede primieramente gran maraviglia: di poi, nell' accostarsi più d' appresso, il non consueto silenzio. Finalmente li soldati avendo trovato manifestamente gli alloggiamenti abbandonati, incontanente da ogni parte correvano a' padiglioni de' Consoli, contando, i nemici essere fuggiti con tanta fretta e paura, ch' essi avevano abbandonato gli alloggiamenti, senza levare pur le tende, ed acciocchè la fuga fosse più celata, avere anche lasciati accesi assai fuochi. Così cominciarono a levare le grida, e chiedere che si muovessero le bandiere, e si andasse a seguitare li

nemici, e subitamente a saccheggiare il campo; e l'uno de' Consoli era non altrimenti fatto che uno della turba de' soldati. Ma Paolo diceva, e replicava, che bisognava molto bene aprire gli occhi, e guardarsi dagl'inganni. Ultimamente, non potendo più sostenere la sedizione, o il Capo di quella, mandò Marco Statilio Prefetto con una squadra di cavalieri Lucani a spiare. Il quale, poichè si appressò alle porte, comandato che tutti gli altri si fermassero fuori degli steccati, egli con due cavalieri entrò dentro al campo, ed avendo speculato e ricerco ogni cosa diligentemente, riferì questo essere veramente un inganno; conciò fosse che li fuochi erano solamente stati lasciati da quella parte che riguardava verso i Romani: li padiglioni e le tende tutte essere aperte, e le cose più care e preziose lasciate fuora in abbandono; e che aveva veduto in certi luoghi le argenterie per le vie seminate temerariamente, come un'esca alla preda. Ma quelle cose che si dicevano per raffrenare gli animi dalla cupidità, furono quelle che più l'accesero. Ed avendo li soldati levato il grido, e dicendo, che se non fosse dato loro il segno della battaglia, andrebbero per sè stessi senza Capitani (quantunque il Capitano punto non mancasse, perchè Varrone incontanente diede il segno, che le genti si mettessero a cammino), Paolo badando anche per sè medesimo in pruova, e non gli avendo li polli corrisposto prosperamente nel pigliare l'augurio, comandò, che ciò fosse rapportato al collega, il quale già traeva le insegne fuori delle porte. Il che, benchè a Varrone fosse molesto, nondimeno il fresco accidente di Flaminio, e la memorevole rotta navale di Claudio Console, al tempo della prima guerra Cartaginese, gli misero nell'animo qualche scrupolo di coscienza. Così

prolungarono quasi gl'Iddii in quel giorno, più tosto che togliessero via, la soprastante ruina de' Romani. Accadde per ventura, che non volendo ubbidire li soldati al Console, il quale comandava che le bandiere si riportassero dentro, due servi, uno di un cavaliere Formiano, l'altro di un Sidicino, li quali, al tempo di Servilio e di Atilio Consoli, andando per le vettovaglie, erano stati fatti prigioni da' Numidi, quel dì si fuggirono, e tornarono a' loro padroni: ed essendo stati menati davanti a' Consoli, riferirono, tutto l' esercito di Annibale essere imboscato di là da quei monti vicini. La venuta opportuna di costoro, fece che i Consoli fossero ubbiditi, avendo la perversa ambizione di uno di loro, prima già perduto la riputazione presso a' soldati, per essere verso di quelli troppo indulgente e piacevole. Annibale, posciachè ei vide i Romani avere più tosto fatto la prima mossa inconsideratamente, che perseverato poi nello errore insino al fine, allontanandosi mattamente, essendo senza frutto scoperta la fraude, si tornò negli alloggiamenti. Quivi, per la carestia de' viveri, non poteva soggiornare molti dì: ed ogni dì nascevano nuovi disegni, non solamente appresso li soldati mescolati di ogni turba di generazione di genti; ma ancora appresso il Capitano medesimo. Perciocchè, essendo nato da principio un certo mormorio, e poi una voce manifesta tra' soldati, che rammaricandosi domandavano il debito stipendio, dolendosi prima delle poche vettovaglie, ed ultimamente della fame: ed essendo fama, che i soldati mercenarii, e massimamente della Nazione spagnuola, avevano tra loro deliberato di passare nel campo de' Romani, si dice, che anche Annibale alle volte pensò di fuggirsi in Gallia: in questa maniera, che, abbandonata tutta la fanteria, disegnava

di fuggirsi e dileguarsi con la cavalleria. Essendo così fatti pensieri, e tal disposizione in campo: fece disegno di partire di quivi ed andare ne' luoghi più caldi di Puglia, óve la mietitura si faceva più presto: e provvedere a un tratto, che le ribellioni e fughe dei suoi soldati, di natura mobili e leggieri, avessero tanto maggiore difficoltà, quanto essi fossero più lontani dai nemici. Prese il cammino di notte, avendo medesimamente lasciato fuochi accesi, ed alquante tende per mostrá; acciocchè i Romani, per paura degli agguati, si ritenessero (come l'altra volta) dal seguitarlo. Ma avendo il medesimo Statilio, detto di sopra, spiato ed investigato ogni cosa intorno al campo, e di là dai monti, e riferito di aver veduto lontano camminare le genti de' nemici, si cominciò il dì seguente a far Consiglio, e trattare di andare loro dietro: perseverando l'uno e l'altro Console, ciascuno nel suo medesimo parere, che per lo innanzi. Ma a Varrone quasi tutti, e a Paolo niuno acconsentiva, se non Gneo Servilio, Console dell' anno passato. Per consiglio adunque e parere della maggior parte, sospinti dal destino fatale, andarono a far nominata, e famosa la villa di Canne, con la grande sconfitta de' Romani.

Erasi accampato Annibale presso a quel borgo, ed aveva volto le spalle al vento vulturno; il quale dalla pianura risecca ed abbruciata per la troppa siccità, muove come una folta nebbia di polvere: la qual cosa, oltra che gli fu comoda alle tende, era ancora per essergli specialmente utile e salutevole nell' uscir fuora in ischiera per combattere, per avere egli le spalle volte al vento, e pel vantaggio del combattere col nemico impacciato ed accecato dalla polvere. I Consoli, avendo diligentemente spiato il cammino, seguitando li

Cartaginesi, subito ch' essi furono arrivati a Canne, e scopersero il nemico, si fortificarono in due campi, quasi col medesimo intervallo e con la medesima divisione dell' esercito, come prima si era fatto a Geronio. Il fiume Aufido, correndo vicino all' un campo e l' altro, dava l' acqua secondo il bisogno a ciascuno: ma non senza occasione di battaglia. I Romani nondimeno nel campo minore, il quale era posto di là dallo Aufido, pigliavano l' acqua più liberamente: perchè nella ripa opposita non era alcuna guardia de' nemici. Annibale, avendo trovato un luogo molto comodo per le genti a cavallo (della qual maniera di forze era al tutto superiore), per dare facoltà di combattere a' Consoli, fece le schiere, e cominciò ad invitare i nemici, infestandoli con le scorrerie e scaramucce de' Numidi. Onde di nuovo si cominciò a travagliare negli eserciti Romani, e per la sedizione de' soldati, e per la discordia de' Consoli: allegando Paolo a Varrone la temerità di Flaminio e di Sempronio; rimproverando Varrone a Paolo il bello esempio in apparenza di Fabio, per quei che sono timidi e vili: e chiamando in testimonio gl' Iddii e gli uomini, che quivi non aveva egli colpa alcuna, che Annibale avesse già preso Italia per sua, essendo egli tenuto stretto dal collega, ed essendo tolte l' armi di mano a' soldati adirati e desiderosi di combattere. Quell' altro protestava ch' era fuora di ogni colpa e carico, se cosa alcuna sinistra accadesse alle Romane legioni, esposte così inconsideratamente a' pericoli: e nondimeno, che avrebbe ad esser partecipe di ogni sinistro caso che ne avvenisse. Vedessero coloro, li quali avevano la lingua così pronta e temeraria, di avere poi nella battaglia le mani parimente ardite e gagliarde. Mentre che si consumava il tempo in così fatte

contese, più tosto che in consigli opportuni, Annibale mandò li Numidi della schiera, la quale aveva gran parte del giorno tenuta in ordinanza (avendo prima ritirato tutti gli altri dentro alle sbarre), ad assaltare i Romani, che dal minor campo di là dal fiume andavano per acqua: la qual turba disordinata, avendo rotta con le grida e romore, non prima ch'essi fossero giunti alla riva, corsero anche ad assaltare le poste delle guardie vicine al campo, e quasi insino su le porte. Questo parve cosa troppo indegna e vituperosa, che gli alloggiamenti Romani fossero così manomessi da' soldati ausiliarii, e genti raccolte de' nemici, Tanto che da una cagione solamente furono i Romani ritenuti dal passare il fiume ed uscire in battaglia, che la somma del governo era quel dì in mano di Paolo. L'altro giorno, del quale il reggimento per sorte era in podestà di Varrone, egli, senza conferire cosa alcuna al compagno, diede il segno della battaglia; e con le genti in ordinanza passò il fiume, seguitandolo Paolo: perch' ei poteva più tosto non approvare, che non aiutare il partito preso. Passato il fiume si congiunsero anche con le genti del campo minore, e così ordinate le schiere, posero nella banda destra (la quale era più vicina al fiume), i cavalieri Romani, di poi la fanteria; nella sinistra banda, tenevano dal lato di fuora le genti a cavallo de' compagni collegati, dalla parte di dentro le fanterie, nel mezzo furono ordinati gli arcieri e lanciatori, congiunti con le Romane legioni: e degli altri aiuti armati alla leggiera fu fatta la schiera de' primi feritori. I Consoli tenevano ambedue le bande: Terenzio la sinistra, ed Emilio la destra. A Gneo Servilio fu commessa la cura della schiera di mezzo. Annibale, sul fare del dì, avendo mandato innanzi gli

scagliatori Balearici, e gli altri armati alla leggiera, ed egli passato il fiume, metteva i soldati ciascuno in ordinanza, secondo che di mano in mano passavano, ponendo i cavalli degli Spagnuoli e de' Galli presso alla riva nel corno sinistro, al rincontro della cavalleria de' Romani; e nel corno destro i cavalli di Numidia, fermando e fortificando la schiera di mezzo con le fanterie, in tal maniera, che l'uno e l'altro corno tenevano gli Africani, tra' quali nel mezzo erano interposti i Galli e gli Spagnuoli. La schiera di Africa, chi l'avesse veduta, avrebbe potuto credere, ch' ella fosse in gran parte di Romani; di maniera erano armati e forniti dell' armi guadagnate a Trebbia, ma la più parte a Trasimeno. I Galli e gli Spagnuoli avevano gli scudi quasi della medesima figura: ma le spade molto diverse, e di contraria forma: i Galli l' usavano lunghe, e senza punta: gli Spagnuoli, consueti a ferire più di punta che di taglio, le avevano corte: e perciò adatte e comode, e con le punte. In cotal foggia davanti agli altri stavano armati: e sì fatta maniera di queste Nazioni, e per la grandezza delle persone, ed apparìscenza degli abiti era spaventevole. I Galli erano ignudi dal bellico in su: e gli Spagnuoli vestiti di panni di lini, rilucenti di maravigliosa bianchezza, ricamati di porpora. Dicono che tutto il numero de' fanti e cavalli messo allora in arme, fu questo: cioè quarantamila fanti, e diecimila cavalli. I Capitani erano preposti al governo di ambedue le bande, Asdrubale, al sinistro corno, Maarbale al destro: Annibale insieme col fratello Magone, era nel mezzo. Il Sole batteva per fianco all' una ed all' altra parte, come era a ciascuno di esse opportuno, o che così fossero industriosamente acconci, o pure a caso

si trovassero così disposti: i Romani erano volti a Mezzodì, ed i Cartaginesi a Settentrione. Quel vento, il quale da' paesani si chiama Vulturno, essendosi levato contra i Romani, e percotendoli in faccia con grandissimo polverio, tolse loro la vista. Levate le grida, corsero da ogni parte gli ausiliarii, e nel principio si appiccò la zuffa con gli armati alla leggiera: di poi il corno sinistro de' cavalieri Galli e Spagnuoli si affrontò col destro de' Romani, non a guisa di battaglia di uomini a cavallo, perciocchè (secondo quella usanza) si avevano a riscontrare a fronte, e testa per testa, perchè non vi essendo stato lasciato dai lati alcuno spazio da potersi allargare, da una parte erano chiusi dal fiume, e dall'altra dalle fanterie. Venendo per tanto l'una parte e l'altra da traverso, si urtavano insieme a dirittura, stando ristretti i cavalli, ed inviluppati insieme, e finalmente spaventandosi quelli, cominciarono gli uomini, abbracciando l'uno l'altro, a tirarsi a terra de' cavalli, in maniera, che in gran parte la battaglia era diventata di uomini a piede; nondimeno la zuffa fu più feroce ed aspra, che lunga. Li cavalieri de' Romani, essendo ributtati, voltarono le spalle. Nel fine della battaglia equestre, cominciò la zuffa de' fanti a piede, e dal principio i Galli e gli Spagnuoli, eguali di animo e di forze, gagliardamente si mantenevano in ordinanza; finalmente i Romani, dopo lunghe e reiterate prove, con piena e densa fronte ributtarono un conio di nemici che dall' altra schiera si discostava, troppo raro e sottile, e perciò molto debole (1). Il quale conio ri-

(1) *Romani diu ac saepe connisi, aequa fronte acieque densa impulere hostium cuneum nimis tenuem, eoque pa-*

spinto in dietro, prima si pareggiò con la testa della schiera, poi insistendo, ed urtando i Romani, si aperse nel mezzo un seno. Gli Africani intanto avevano fatto forza, ed acquistato campo dalle bande estreme, in modo che urtando innanzi li Romani inconsideratamente, prima li circondarono con le squadre de' cavalli, di poi distendendo ambidue li corni, li rinchiusero nel mezzo. Quinci li Romani, avendo invano condotto a fine la prima battaglia, lasciando li Galli e gli Spagnuoli, ch' essendo in volta, avevano feriti alle spalle, voltandosi in dietro, appiccarono una nuova zuffa con gli Africani, non solo a disavvantaggio grande, per trovarsi così da ogni parte intorniati, quanto per essere stracchi, ed avere a combattere con genti riposate e fresche. E nel sinistro corno de' Romani era già la battaglia molto stretta, ov' erano stati messi i cavalieri de' compagni a fronte di quei di Numidia. La battaglia da principio era stata lenta e pigra, e cominciata con gli usati inganni de' Cartaginesi. Una compagnia intorno di cinquecento Numidi, oltre le lance e l' altre arme consuete, avendosi nascoso i pugnali sotto l' arme e le vesti, partendosi dagli altri, con le targhe dietro alle spalle, a guisa di fuggitivi, ed arrivando alle schiere de' Romani, subitamente saltarono da cavallo, e gettate le targhe e lance e dardi davanti a' loro piedi, furono da essi ricevuti nel mezzo delle schiere, e messi nell' ultima parte dietro

rum validum, a cetera prominentem acie. Ma il Nardi, seguitando una guasta lezione, così traduce: *i Romani lungamente e più volte pensarono con qual testa e forza potessero sospingere quella punta o conio, che dalla schiera de' nemici si discostava ec.*

tutti: e così stettero fermi chetamente, insino a tanto che 'l fatto di arme fu da ogni parte appiccato. Ma poichè l'empitò e 'l furore del combattere ebbe occupato gli animi e gli occhi di ognuno, eglino, subitamente imbracciati gli scudi; i quali tra' corpi morti per tutto sparsi giacevano, assaltarono improvvisamente alle spalle i Romani, e ferendogli alle schiene ed alle gambe dietro alle ginocchia, fecero grande uccisione e danno, ma molto maggiore spavento e disordine. Essendo per tanto in alcun luogo fuga e terrore; ed in alcuno altro combattendosi ancora pertinacemente, già con poca speranza di salute, Asdrubale, il quale governava quella banda; tratti dalla schiera di mezzo i Numidi (perciocchè il loro combattere co' nemici a fronte era cosa debole), li mandò a perseguitare coloro che fuggivano, e così aggiunse i Galli e Spagnuoli a piede agli Africani; già stracchi, più tosto per l'uccidere, che pel combattere. Nell' altra parte della battaglia, Paolo, benchè subitamente dal principio fosse stato gravemente ferito di una fromba, nondimeno con un gruppo di uomini si oppose ad Annibale, ed in più luoghi rinfrancò la battaglia, ricoprendolo e difendendolo i cavalieri Romani; avendo anche ultimamente lasciati i cavalli, perchè al Console erano già mancate le forze da maneggiare il cavallo. Dicesi, Annibale allora (a uno che gli rapportava che il Console aveva comandato, che i cavalieri smontassero da cavallo) avere risposto, quanto mi sarebbe egli più grato, se ei me li desse legati in mano. La battaglia che fecero i cavalieri a piede fu quale si conveniva, conoscendo già la vittoria esser certa de' nemici: conciò fosse che li vinti volessero più tosto morire ciascuno nel luogo preso, che fuggire; ed i vincitori adirati, perchè stando ritar-

davano la vittoria, tagliassero a pezzi quei che non potevano cacciare; nondimeno ributtarono al fin quei pochi che resistevano, sopraffatti oggimai e lassi dalla fatica e dalle ferite; onde furono tutti sbaragliati, e quei che potevano, ritornavano a' cavalli per fuggire. Gneo Lentulo Tribuno Militare, passando oltre a cavallo, e vedendo il Console pieno di sangue sedersi sopra un sasso, gli disse: O Lucio Emilio (alla cui salute gl' Iddii ragionevolmente devono riguardare, come solo non colpevole della presente ruina); prendi questo cavallo, mentre che ancora ti avanza punto di forza, io ti posso porre a cavallo ed accompagnare e difendere, acciocchè tu non renda questa rotta più funesta ed infelice, ch' ella si sia con la morte di un Console, essendoci senza questa pur troppo da piagnere e da lamentarsi. A questo rispose il Console: Tu certamente, meriti pregio e loda: ma guarda, che avendo di me compassione in vano, non consumi quel poco di tempo, che tu hai da scampare di mano de' nemici. Vattene adunque, e riferisci a' Padri pubblicamente, che fortifichino Roma, e la forniscano bene di guardie; avanti che ne venghi il nemico vincitore. E privatamente dirai a Fabio, che Lucio Emilio vivendo, ed ancora morendo, sempre si ha tenuto nella mente i suoi precetti. E tu sii contento, che io lasci la vita in questa strage de' miei soldati, acciocchè io non muoia come reo, e per cagione del Consolato non abbia a diventare accusatore del mio collega, per difendere con l' altrui colpa la innocenza mia. Mentre che il Console diceva queste cose, prima la turba de' Romani, che fuggivano, e poscia i nemici l' oppressero, non sapendo però chi ci fosse, ricoprendolo di lance e dardi. Lentulo si ritrasse col cavallo sopra

un colle. Allora si mise ognuno in fuga a tutta briglia, settemila uomini si rifuggirono nel campo minore, diecimila al maggiore, e quasi duemila nel borgo di Canne; e non essendo intorno al borgo alcuna munizione, che li difendesse, incontanente da Cartalone e dalla cavalleria vi furono intorniati ed oppressi. L'altro Console, o a caso, o pure in pruova, senza rintopparsi con turba alcuna di quei che fuggivano, con forse cinquanta cavalli si fuggì a Venusia. Dicesi essere rimasi morti quarantamila pedoni, e duemila settecento cavalieri de' cittadini, e quasi altrettanta somma de' compagni e collegati, e tra questi un Console, due Questori, Lucio Atilio, e Lucio Bibaculo: vent'un Tribuni militari: alcuni uomini Consolari e di Pretoria ed Edilicia dignità, e fra essi sono annoverati Gneo Servilio, e Caio Minuzio Numazio, il quale l'anno davanti era stato Maestro de' Cavalieri. Oltra questi vi rimasero morti ottanta Senatori, o che avevano esercitati quei magistrati, onde dovevano essere eletti nel Senato, essendosi quei fatti descrivere soldati volontariamente nelle legioni. Dicesi, che in questa battaglia rimasero presi tremila pedoni, e trecento uomini a cavallo. Questo è quel fatto d'arme tanto nominato della sconfitta di Canne, eguale (per altro) a quella di Allia; ma come questa fu più leggiera che quella, quanto alle cose, che seguirono dopo la rotta, perchè il nemico ora stette a badare, così fu più grave per la ruina e danno grande dell'esercito, e più vituperevole per la fuga: perciocchè quella rotta d'Allia, come per la fuga abbandonò la città, così salvò l'esercito. In questa di Canne, appena cinquanta cavalli seguitarono il Console, che fuggiva, e l'esercito del Console morto quasi tutto si fuggì.

CAPITOLO VII

Alcuni pochi, avanzati alla strage, si riparano a Cannusio, altri a Venusia — Annibale non approfitta della vittoria — Alcuni Nobili disperando di salvar la Repubblica pensano di abbandonare l'Italia — Condotta di Cornelio Scipione — Spavento di Roma — Dalla Sicilia riceveonsi poco liete notizie — Due Vestali sono condannate d'incesto — Mandasi a Delfo per consultare l'Oracolo.

Essendo in ambidue li campi una moltitudine quasi tutta disarmata e senza Capitani, quei che si trovavano nel campo maggiore mandarono a dire agli altri, che la notte, mentre che li nemici, stracchi dalla fatica e per l'allegrezza gravati di cibo e di vino, fossero occupati dal sonno, si congiugnessero con loro, acciocchè poi in una schiera se ne andassero insieme a Cannusio. Alcuni si facevano al tutto beffe di questo parere, dicendo insieme tra loro: Per qual cagione coloro, li quali li chiamavano, non li venissero a trovare, potendosi parimente quivi congiugnere insieme? ma che ciò facevano, perchè nel mezzo tra li due campi era ogni cosa piena di nemici, e volevano più tosto mettere altri a pericolo, che le persone loro. Ad alcuni altri non dispiaceva tanto il consiglio dato, quanto mancava l'animo. Adunque volete voi (disse Publio Sempronio Tuditano Tribuno Militare) più tosto essere fatti prigioni da un avarissimo e crudelissimo nemico, e che le vostre teste sieno stimate a prezzo, e che ne sia ricerca la valuta da chi vi do-

manderà, sei tu cittadino Romano o compagno Latino, acciocchè dalla vergogna e miseria tua si acquisti onore ad un altro, e non a te? Voi non somigliate punto Lucio Emilio, che ha voluto più tosto onorevolmente morire, che vituperosamente vivere: nè tanti altri uomini valorosi, li quali intorno a lui giacciono ammontati insieme. Ma innanzi che il giorno vi trovi qui, e che li nemici con più gente vi tolgano la strada, usciamo pel mezzo di costoro, che ora disordinati e sparsi ci romoreggiano su le porte; con la spada e con l' ardire si fa la strada per ogni folta turba di nemici; noi passeremo per questa gente sbaragliata, ristringendoci insieme in forma di conio, come se noi non trovassimo alcuno intoppo: e però venitene meco tutti voi, i quali volete la stessa salute vostra e della Repubblica. Dette queste parole, trasse la spada, e fatto un gruppo a guisa di conio, prese il cammino pel mezzo de' nemici; e lanciando li Numidi, e ferendoli dalla parte la quale era scoperta, tramutarono gli scudi dal lato sinistro al destro: e così si condussero intorno di seicento al campo maggiore, e quindi subito congiunti con l' altra maggiore moltitudine, giunsero salvi a Cannusio. Queste cose si facevano appresso a' vinti, con un certo impeto di animo, secondo che porgeva a ciascuno l' ingegno, o la sorte, più tosto che per loro prudenza, o per comandamento di alcuno. Congratulandosi con Annibale della vittoria tutti quelli che gli erano d' intorno, e confortandolo, che avendo vinto una tal Giornata, si riposasse alquanto e desse quiete agli stracchi soldati tutto il rimanente di quel giorno e la notte seguente: Maarbale, Capitano della cavalleria, giudicando, che non fosse da stare a bada: Anzi (diss' egli), acciocchè tu sappi quello,

che sia fatto con questo fatto di arme, tu mangerai, il quinto dì da oggi, in Campidoglio; seguita pure l'impresa con le genti a cavallo, acciocchè ti veggano prima essere venuto, che sappiano che tu abbi a venire. Vadano innanzi (rispose Annibale) i messaggi, la cosa mi piace come gioconda, ma ella è via maggiore, che io la possa così subito pigliare con l'animo: e perciò disse, che lodava la buona volontà di Maarbale, ma che a consigliarsi bisognava tempo. Allora soggiunse Maarbale: Certo che gl'Iddii non hanno dato tutt'i doni ad un uomo medesimo: tu sai vincere, o Annibale, ma non sai usare la vittoria. Assai bene si crede, che l'indugio di quel giorno fosse la salute di Roma e dell'Imperio. L'altro dì, tosto che fu giorno, si attese a raccorre le spoglie, ed a risguardare la grande strage de' morti, laida e crudele a vedere ancora a' nemici. Giacevano tanti mila Romani, mescolati per tutto insieme, pedoni e cavalieri, secondo che la sorte, o il combattere, o la fuga gli aveva raccozzati insieme. Levandosi ritti alcuni insanguinati dal mezzo della strage de' morti, trafitti dal dolore delle ferite riserrate dal freddo della mattina, furono oppressi da' nemici. Trovarono alcuni giacere vivi con le gambe, o ginocchia tagliate, che porgevano a' nimici il collo, o la gola; invitandogli a tor loro il resto del sangue. Furono ancora trovati certi col capo fitto sotto terra, i quali si vedeva aver cavato la fossa a loro medesimi, sotterrandovi la faccia, e tirandosi sopra la terra, essersi in tal modo affogati. Fece specialmente con maraviglia volgere gli occhi a ciascuno un soldato di Numidia, che giaceva ancora vivo, col naso e con gli occhi lacerati, sotto ad un morto Romano, il quale si vedeva, che avendo le mani tal-

mente tagliate e guaste, che non poteva adoperare le armi, per l'ira, convertito in rabbia, stracciando il nemico co' denti, era spirato. Avendo consumato gran parte del giorno a ricorre le spoglie, Annibale menò le genti a pigliare il campo minore; ed innanzi ad ogni altra cosa, turando un braccio del fiume, gli escluse dall'acqua. Ma essendo stracchi per la fatica, per le vigilie, e per le ferite, si renderono molto più presto, ch'ei non sperava, con patto, ch'essi lasciassero l'arme ed i cavalli; e pagassero trecento quadrigati per ciascuna testa de' cittadini Romani, dugento per testa de' compagni, e cento per ogni servo, e che pagato quel prezzo, ciascuno se ne andasse con una veste sola: ed in questo modo furono ricevuti da' nemici ne' loro alloggiamenti; e fatti tutti guardare; ma separatamente i cittadini da' compagni. Mentre che quivi in tal maniera si consumava il tempo, in quel mezzo intorno di quattromila uomini a piede, e dugento a cavallo del campo maggiore; a cui bastarono più gli animi e le forze, quali in ischiera, e quali sparsi per la campagna (il che non era modo sicuro) essendosi fuggiti a Cannusio; i feriti e gli altri rimasi dentro agli steccati, per paura si arrenderono con le medesime condizioni, con le quali si era dato l'altro campo. Acquistossi una grandissima preda; e fuorchè i cavalli e gli uomini, e se punto di argento vi era (che era il più ne' fornimenti ed abbigliamenti de' cavalli, imperocchè i soldati usavano pochissimo argento lavorato in vasellamenti per la mensa), tutte le altre robe furon date a saccheggiare. E ciò fatto; fece radunare tutt' insieme i corpi morti de' suoi, per farli seppellire. I quali si dice, che furono ottomila di uomini valorosi. Alcuni Autori dicono, che il corpo del morto

Console fu ricercato e seppellito. Quegli i quali si erano rifuggiti in Cannusio, essendo stati ricevuti da' Cannusini dentro alle mura ed in casa, furono intrattenuti e sovvenuti de' viveri e delle vesti, da una certa donna Pugliese chiamata Busa, nobile di stirpe e di ricchezze, e provveduti da lei di danari per andarsene. A costei poscia dopo la guerra furono per tale munificenza fatti grandi onori dal Senato. Ora trovandosi ivi quattro Tribuni, Fabio Massimo della prima legione, di cui il padre l' anno avanti era stato Dittatore, e della seconda Lucio Publicio Bibulo, e Publio Cornelio Scipione, e della terza Appio Claudio Pulcro, il quale ultimamente era stato Edile, per comune consentimento di tutti, la somma del governo fu data a Publio Scipione, ancora assai giovinetto, e ad Appio Claudio. I quali essendo a consultare con pochi dello stato loro, e della Repubblica, Publio Furio Filo, figliuolo di uomo Consolare, riferì loro: Com' essi stavano in vano a consigliare, e speravano indarno bene delle cose perdute, essendo ora mai la Repubblica interamente spacciata: conciò fosse che alcuni giovani nobili de' quali era Capo Lucio Cecilio Metello, volgevano l' animo al mare ed alle navi per fuggirsi appresso a qualche Re, abbandonando in tutto l' Italia. Il qual caso oltra che era un male atrocissimo sopra a tutti gli altri mali e danni ricevuti, perchè era nuovo e non aspettato, fece rimanere ognuno per la maraviglia smarrito e stupefatto, e giudicando quei ch' erano presenti, ch' ei fosse bene di consultare anche sopra di ciò, Scipione, giovane fatale a questa guerra, rispose: Non essere in tanto male più tempo da consiglio, ma da pigliare animo, e da fare ogni cosa arditamente: e perciò andassero seco armati tutti coloro che volevano la Re-

pubblica salva, perchè in nessun altro luogo era più veramente l'esercito de' nemici, che là ove sì fatta cosa si pensasse. Così muovendosi, e seguìto da pochi ne andò all'alloggiamento di Metello, ed avendo quivi trovato il Consiglio de' giovani, de' quali si era detto, tratta fuorá la spada, e quella sopra le teste di coloro brandendo, disse: Io giuro quanto per me, e di mia volontà, che la Repubblica non sarà mai abbandonata; nè sopporterò anche, che alcun altro cittadino l'abbandoni: e se volontariamente io manco di questo, io ti prego, o Giove Ottimo Massimo, che malamente disfaccia e distrugga me e la roba, la casa e famiglia. Io ti chieggo, o Lucio Cecilio, che tu giuri in questa forma medesima, e voi altri, che siete presenti: e qualunque non giurerà, sappia, che contra di lui ho tratto fuora questa spada. Tutt' i circostanti non meno spaventati, che s' eglino avessero veduto il vincitore Annibale sopra le teste loro, giurarono e diedero sè stessi in guardia a Scipione. In quel tempo che ciò si faceva a Cannusio, si ragunarono a Venusia col Console d'intorno a quattromila uomini, pedoni e cavalieri, di quegli, i quali si erano fuggiti spicciolati per la campagna. A tutti ebbero i Venusini distribuito benignamente gli alloggiamenti per le case, e fattili governare, ed avendo dato a' cavalieri una toga ed una tunica e venticinque quadrigati per ciascuno, ed a' fanti dieci, e l'arme a qualunque esse mancavano, ed ogni altra cosa privatamente ed in pubblico amichevolmente fatto, facendo a gara e sforzandosi con ogni ufficio il popolo Venusino di non essere vinto di cortesia da una donna Cannusina. Ma la gran moltitudine rendeva il peso a Busa molto grave e noioso, essendo già intorno di diecimila uomini. Appio e Sci-

pione, posciachè eglino intesero essere salvò uno dei Consoli, gli mandarono subitamente a significare il numero delle genti a cavallo ed a piede, che avevano insieme, ed a domandarlo s'ei voleva, che l'esercito si menasse a Venusia, ovvero aspettasse in Cannusio. Varrone ne andò egli a Cannusio, e già le genti avevano qualche forma di esercito Consolare, e pareva ch'essi fossero bastanti, se non con l'armi, a potersi almeno difendere con le mura.

A Roma non solamente era venuto novella, che queste reliquie de' Romani e de' compagni fossero avanzate; ma erasi inteso, che il Console con ambidue gli eserciti era stato tagliato a pezzi. Mai non accadde, salva Roma, che dentro a quelle mura vi fosse tanto terrore; e perciò io m'inchinerò sotto la somma, e non farò impresa di raccontare quelle cose, che dicendole, farei tornare molto minori del vero. Avendo perduto l'anno dinanzi il Console e l'esercito a Trasimeno, non si parlava di avere ricevuto l'un colpo sopra l'altro: ma una ruina, dannosa in più modi, essendo ora rimasi morti e disfatti due eserciti con due Consoli, nè restando più loro alcun esercito, o Capitano, o soldato Romano; ed essendo la Puglia, e le terre de' Sanniti, e quasi tutta l'Italia diventata di Annibale. Certamente che niun'altra Nazione avrebbe retto a cotanta ruina. Ebbero i Cartgainesi una rotta in mare simile a questa, presso alle Isole chiamate Egati, per la quale sbigottiti ed abbattuti lasciarono le Isole di Sicilia e di Sardegna, e consentirono di esser fatti tributarii de' Romani. Gli altri danni della battaglia avversa, fatta in Africa, per la quale il medesimo Annibale sbigottito, confessò di esser vinto, non furono in parte alcuna da agguagliare con questi, se non che

furono con minor animo sopportati. Publio Furio Filo, e Marco Pomponio Pretori, fecero ragunare il Senato nella Curia Ostilia, perchè essi consigliassero della guardia della città; non dubitando punto, che poichè gli eserciti erano distrutti, il nemico non avesse a venire a combattere Roma, la quale opera sola oramai gli restava a fare in questa guerra. Ma non trovando consiglio utile abbastanza, come avviene ne' mali così grandissimi, come non ancora conosciuti, e romoreggiandosi per lo strepito e lamenti delle donne, e piangendosi confusamente per tutte le case, non essendo ancora manifesto chi fosse rimaso vivo, o morto; Fabio Massimo consigliò: Che si mandassero alcuni cavalli leggieri per la via Appia e Latina, i quali rincontrassero, e domandassero qualcuno di quelli, che tornati fuggendo, erano seminati per tutto, se per avventura riferissero in che stato si trovassero i Consoli e gli eserciti: e se gl' Iddii immortali per misericordia avessero lasciato salva parte alcuna del nome Romano; e così intendessero, ove si trovassero quelle genti, ove Annibale si fosse volto dopo il fatto d'arme, e quello, ch' ei disegnasse e quello ch' egli attendesse, e quello finalmente che fosse per fare: e che queste cose era necessario si cercassero, e s' intendessero, mandando giovani presti e valenti, ed i Padri (perchè nella città erano rimasi pochi magistrati) facessero eglino opera di fermare per la città i tumulti, e tanto terrore, facendo stare le matrone in casa, e ciascun altro dentro alla sua soglia: e così raffrenando il pianto delle famiglie, e facendo chetare ogni romore nella città; ed appresso curassero, che i messaggieri di tutte le novelle fossero menati a' Pretori, e ciascuno aspettasse in casa sua chi gli desse notizia della sua pri-

vata fortuna. Pongano oltra questo le guardie alle porte, le quali non lascino uscire alcuno, e costringano gli uomini a non sperare in alcun altro modo la propria salute, che salva la città e salve le mura. E così poichè saranno quietati i tumulti, si chiamino i Senatori nella Curia, ed allora si attenda a consigliare d' intorno alla guardia e difesa della città. Avendo ognuno confermato questo parere, passando tutti dalla parte di Fabio, ed avendo i Magistrati mandato la turba fuori di piazza, ed essendo i Padri andati in diverse parti a fermare i tumulti, sopraggiunsero finalmente le lettere di Terenzio Varrone Console: notificando, Lucio Emilio essere morto, e l'esercito rotto, ed egli trovarsi in Cannusio a raccorre (come da un naufragio) le reliquie di tanta ruina; ed avere già messo insieme intorno a diecimila, ma gente incomposta e disordinata. Annibale al presente starsi a bada intorno a Canne, occupato nelle taglie de' prigioni, e nell' altra preda, e non misurare punto la vittoria con quell' animo che debbe il vincitore, nè a guisa di gran Capitano. Allora anche si divolgarono i danni particolari per le private case, ed il pianto occupò intanto la città tutta, che furono intermessi gli annuali sagrifizii di Cerere, non essendo lecito celebrarsi i sagrifizii di quella dalle matrone che sieno in pianto e cordoglio, e non si trovando in quel tempo alcuna matrona, che fosse senza cagione di lamenti. Onde, acciocchè per simile cagione non si abbandonassero gli altri pubblici o privati sagrifizii, per decreto del Senato si pose termine al pianto in capo di trenta giorni. Ma poichè quietati i travagli della città, i Senatori furono rivocati alla Curia, furono portate di Sicilia altre lettere di Tito Otacilio Vicepretore, per le quali significava lo Stato di

Jerone essere saccheggiato e guasto dall' armata dei Cartaginesi: al quale, volendo egli dare soccorso, che lo domandava, gli era stato rapportato, un' altra armata essere in ordine alle Isole di Egate, per venire ad assaltare subito la città di Lilibeo, e l'altra provincia de' Romani, come i Cartaginesi intendessero, ch' egli si fosse volto alla difesa della riviera di Siracusa. E perciò diceva di essere bisogno di un' altra armata, volendo difendere il Re amico e la Sicilia. Lette che furono le lettere del Console e del Vicepretore, si deliberò, che a Claudio (il quale comandava l' armata che stava ad Ostia) si commettesse, che andasse a Cannusio all' esercito, ed al Console si scrivesse, che consegnato l' esercito al Pretore, quanto più presto meglio (potendo ciò fare senza incomodo della Repubblica) se ne venisse a Roma.

Erano ancora gli uomini spaventati oltra tanti danni ricevuti, sì per molti prodigii, sì massimamente, perchè due Vergini Vestali, Opimia e Floronia, erano state trovate e convinte quell' anno di stupro: ed una di loro (come si costuma) era stata seppellita viva presso alla porta Collina, l'altra per sè stessa si aveva dato la morte. Lucio Cantilio, Cancelliere di quei Pontefici che oggi si chiamano minori, il quale aveva commesso lo stupro con Floronia, era stato dal Pontefice nel luogo de' Comizii tanto battuto con le verghe, che egli finì la vita tra le battiture. Questa tanta scelleratezza tra tanti mali (come si fa) si era presa per un prodigio: onde fu commesso a' dieci deputati, che vedessero i libri della Sibilla. Fu per tanto mandato Fabio Pretore all' Oracolo di Delfo, per intendere con qual generazione di supplicazioni si potesse placare gl' Iddii, e qual dovesse essere il fine di tanti mali.

In questo mezzo, secondo i libri fatali, fecero alcuni sagrifizii estraordinarii, tra' quali un uomo, ed una donna di nazione Gallica, ed un Greco ed una Greca, nella piazza del mercato de' buoi furono messi vivi sotto la terra, in un certo luogo circondato di pietra, consueto anche per innanzi a sì fatti sagrifizii di ostie umane, ma non secondo il costume delle ceremonie Romane.

CAPITOLO VIII

Creasi Dittatore Marco Giunio, il quale arma ottomila servi — Il Senato decreta non doversi riscattare da Annibale i prigionieri — Molti popoli si accostano ad Annibale — Condotta dei Romani verso il Console Varrone.

Avendo, secondo ch' essi pensavano, atteso assai a placare gl' Iddii, Marco Claudio Marcello mandò da Ostia a Roma mille cinquecento soldati per la guardia della città, i quali aveva descritto per levare su l'armata; ed egli mandata innanzi la legione dell' armata (la quale era la terza legione) con Teano Sidicino Tribuno insieme, avendo consegnato l' armata a Publio Furio suo collega, ne andò tra pochi giorni a gran giornate a Cannusio. Fu pronunziato Dittatore, secondo l' autorità e volontà de' Padri, Marco Giunio, e Tito Sempronio Maestro de' Cavalieri, ed avendo comandato la nuova scelta de' soldati, descrissero i giovani dagli anni diciasette in su, ed anche qualcuno di que' che portavano ancora la pretesta, e di questi si fecero quattro legioni, e mille cavalli. Così mandarono a tutti li

compagni; ed a quei del nome Latino a ricevere i soldati, secondo la forma delle convenzioni, comandando, che si facesse apparecchio d'arme, di dardi e di saettume, e di altre cose, e così pigliarono da' templi, e dalle loggie pubbliche, le vecchie spoglie de' nemici. La carestia degli uomini liberi, e la necessità fece trovare un' altra forma di eleggere soldati. Furono per tanto descritti della moltitudine de' servi ottomila giovani robustissimi: domandati prima particolarmente ciascuno, se volevano andare alla guerra, ed avendoli pubblicamente ricomperati, gli armarono. Questa generazione di soldati piacque più, quantunque si potesse ricomperare i prigioni a molto minor prezzo. Conciò sia che Annibale, dopo sì felice fatto d'arme a Canne, attendendo più alle cure convenienti ad un vincitore, che ad un guerreggiatore, fattisi venire innanzi i prigioni, e separati i Compagni da' Cittadini, avendo prima parlato loro benignamente, e lasciatigli andare senza pagamento, come già aveva fatto a Trebbia, e sopra il lago Trasimeno; e chiamati anche i Romani, parlò con essi assai dolcemente (la qual cosa mai prima non aveva usato di fare), dicendo: Che non aveva coi Romani guerra mortale, ma combatteva solamente della dignità e dell' Imperio: e che i suoi padri e maggiori erano rimasi inferiori, ed avevano ceduto alla virtù dei Romani, ed egli ora si sforzava, che si cedesse scambievolmente alla sua felicità e virtù insieme: e per tanto era contento, e dava loro facoltà di ricomperare i prigioni, ed il prezzo sarebbe per testa cinquecento quadrigati, quanto a' cavalieri, e trecento per ciascuno de' fanti a piede, e cento per ogni servo: e quantunque si aggiugnesse qualche poco di valuta ai cavalieri, oltre al prezzo già patuito, nondimeno li

prigioni accettarono allegramente ogni condizione. Parve loro da creare dieci Oratori per comune suffragio di tutti, i quali andassero a Roma al Senato, nè vollè Annibale altro pegno della fede, se non che giurassero di tornare. Fu mandato con essi Cartalone, nobile Cartaginese, il quale, se per avventura i Romani s'inchinassero alla pace, potesse riferire le condizioni. Essendo dunque usciti fuora degli alloggiamenti, uno di costoro, uomo non punto di natura nè di animo Romano, come s'egli avesse dimenticato alcuna cosa, essendo ritornato in campo per liberarsi dal vincolo del giuramento, raggiunse poi i compagni innanzi alla notte. Com'ei fu rapportato a Roma, che costoro venivano, subito fu mandato il Littore incontro a Cartalone a protestargli da parte del Dittatore, che avanti alla notte uscisse de' confini de' Romani; ed a' Legati de' prigioni fu conceduto dal Dittatore, che parlassero al Senato. Il Capo de' quali, Marco Giunio, così disse: Nessuno di voi non sa, o Padri Conscritti, che a niun'altra città furono mai più vili i prigioni, che alla nostra. Ma se la causa nostra non piace a noi medesimi più che il giusto, non vennero mai alcuni altri in potere de' nemici, che men di noi dovessero essere disprezzati e tenuti a vile. Imperocchè noi non abbiamo renduto l'arme al nemico per paura, mentre che noi eravamo nel fatto d'arme; ma avendo durato a combattere, e stando sopra i monti de' corpi morti, avendo sostenuta insino a notte la battaglia, ci ritirammo dentro alle nostre munizioni, ed il rimanente del giorno, e la seguente notte stanchi, e per la fatica e per le ferite, difendemmo i nostri ripari. L'altro giorno, assediati dall'esercito vincitore, essendo stati privati dell'acqua, nè ci restando ormai più alcun'al-

tra speranza di poter scampare, col farci la via per sì grossa banda de' nemici, non stimando esser cosa nefanda (essendo stati ammazzati cinquantamila uomini de' nostri) che della rotta di Canne restasse salvo qualche soldato Romano, finalmente convenimmo del prezzo, per lo quale ricomperati rimanessimo liberi; e così demmo quelle armi, nelle quali oramai non era aiuto alcuno. Noi abbiamo anche udito, i nostri progenitori essersi ricomperati da' Galli con l'oro: e quei nostri Padri, tanto duri ed aspri alle condizioni della pace, avere nondimeno mandato Oratori a Tarento, per riscattare i soldati. Che più? la rotta ricevuta in Italia co' Galli, e ad Eraclea con Pirro, l' una e l' altra non fu tanto infame e vituperevole per lo danno, quanto per l'essere i nostri vilmente fuggiti per la paura. Ma ora i monti de' corpi morti de' Romani ricuoprono la campagna di Canne, e non siamo avanzati noi alla battaglia, se non perchè le forze e le armi de' nemici stanchi, non furono bastanti a tagliarci a pezzi. Sono ancora alcuni tra noi, che non si fuggirono dal fatto d' arme, ma essendo rimasi alla guardia del campo, vennero poi in potere de' nemici, quando si renderono le munizioni. Io certamente non porto invidia alla fortuna o condizione di alcun cittadino o soldato nostro, nè voglio parere di volere esaltare me, aggravando un altro. Nondimeno coloro, che la maggior parte disarmati, fuggendo dal fatto d' arme, non si fermarono prima che in Venusia o Cannusio (se già la loro velocità di piedi non merita qualche premio), certo non si possono meritamente preporre a noi, o gloriarsi, che ne' fatti loro sia maggior fondamento di aiuto alla Repubblica, che in noi. Tuttavia, voi vi servirete di loro, ed usereteli nella milizia, come

buoni e valorosi soldati, siccome farete ancora di noi, trovandoci per l'avvenire più pronti al servigio della patria, per essere, per vostro benefizio, stati renduti a quella. Voi avete fatto le scelte, e descritto soldati di ogni età, di ogni fortuna, e condizione. Io odo, che voi armate ottomila servi. Il nostro non è minore numero, e possiamo essere ricomperati per prezzo non punto maggiore, che quello ch'essi sono comperati; perchè, se io volessi fare altra comparazione da noi a loro, certamente io farei ingiuria al nome Romano. Questo ancora giudicherei io, Padri Conscritti, che si avesse a considerare in sì fatta consulta (se pur volete essere così duri, che per alcun nostro merito ciò non facciate) in mano di che generazione di nemici voi ci lascerete: forse di Pirro? il quale ci abbia in luogo di amici, e di ospiti, e non di prigioni. Oppure in potere di un Barbaro e Cartaginese? il quale appena si può discernere s'egli è o più avaro, o più crudele: e se voi vedeste le catene, la lordura, e la estrema calamità de' vostri miseri cittadini, certamente quello aspetto vi contristerebbe non manco, che se voi aveste dall'altra parte davanti agli occhi le vostre legioni, uccise nella pianura di Canne. In questo mezzo, potete voi vedere il dolore, l'angoscia e le lagrime de' nostri parenti e congiunti, i quali stanno nel vestibolo di questa Curia, ed aspettano la risposta vostra: e stando eglino sospesi, e così angosciosi per noi, e per quei che sono assenti, quali giudicate voi che sieno gli animi di coloro, la libertà e la vita de' quali si trova al presente in tanto pericolo? O se il medesimo Annibale volesse contra la sua natura essere clemente verso di noi, veramente noi non giudicheremo, che ci si convenisse restare in

vita, quando vi fosso paruto, che noi non fossimo degni di essere ricomperati da voi. Ritornarono già a Roma senza costo quegli i quali erano stati presi da Pirro, ma tornarono accompagnati dagli Oratori, principali uomini di Roma, i quali erano stati mandati a ricomperarli. Or tornerei io mai nella patria, cittadino non apprezzato la valuta di trecento quadrigati? Ognuno ha la mente ed il parere suo, o Padri Conscritti. So certo, la vita e la persona mia essere in pericolo, nondimeno molto più mi tormenta il pericolo dell' onore e della fama, che noi paiamo esser dannati e rifiutati da voi, perchè gli uomini non crederanno mai, che voi abbiate voluto risparmiare i danari. Come costui ebbe finito, subitamente si levò un grido lamentevole di quella turba, ch'era nel Comizio, piagnendo, e distendendo le mani alla Curia, e pregando, che volessero rendere loro i figliuoli, fratelli e parenti loro. La paura e la necessità aveva mescolato anche le donne in questa turba di uomini in piazza. Cominciossi (mandati fuora tutti gli altri) in Senato a consigliare sopra di ciò. Quivi erano i pareri diversi, ed alcuni giudicavano, che si dovessero ricomperare del pubblico, alcuni volevano che del pubblico non si facesse alcuna spesa; ma non s' impedisse già che fossero riscattati del privato: e se ad alcuno di presente mancassero i danari, ne fosse anco sovvenuto del pubblico; assicurandone la Repubblica, obbligando le possessioni, e con mallevadori. Allora Tito Manlio Torquato, uomo per natura di quella severità antica e troppo dura (come alla maggior parte parevà), domandato del suo parere, si dice avere in tal maniera parlato: Se gli Oratori avessero esposto solamente la domanda di coloro, i quali sono in potere de' nemici,

senza biasimare ed accusare alcun altro, io avrei con brevi parole espedito quel che io giudicassi de' fatti loro; perciocchè non accaderebbe fare altro, che ricordarvi la osservanza del costume de' padri vostri, lasciatovi per esempio necessario alla conservazione della disciplina militare. Ma ora, perchè essi si sono quasi gloriati dell' essersi dati a' nemici, ed hanno giudicato essere onesto di essere anteposti non solamente a quei che rimasero presi nel fatto d'arme, ed a coloro che salvi si condussero a Venusia ed a Cannusio, ed anco ad esso Caio Terenzio Console, non consentirò, Padri Conscritti, che vi sia nascosa cos'alcuna di quelle, che quivi si fecero; e Dio volesse, che quel che io sono per dire qui, lo potessi dire in Cannusio appresso l'esercito, ottimo testimonio della timidezza e poltroneria, e della virtù e prodezza di ciascuno, o almeno fosse qui presente solo Publio Semprouio, il quale, se costoro avessero voluto seguitare, sarebbero oggi soldati nel campo de' Romani, e non prigioni in podestà de' nemici: e conciò sia che eglino avessero la notte libera a potere uscir fuora combattendo co' nemici, i quali allora erano per la vittoria lieti e stanchi, e che in gran parte si erano tornati agli alloggiamenti loro, ed essendo costoro settemila armati, sarebbero stati bastanti a saltar fuora ed urtare qualunque grossa banda de' nemici. Ma essi non si sforzarono per sè medesimi di far questo, nè anche vollero seguitare altri: conciò sia che Publio Sempronio Tuditano non restasse mai, quasi tutta la notte di ammonirgli e confortarli, che lo seguitassero, come guida e Capitano, mentre che i nemici erano pochi intorno al campo, mentre che ognuno tacendo, dormiva o si posava, e mentre che la oscurità della notte in tale impresa li ricopriva, e che po-

tevano condursi innanzi giorno in luogo sicuro, e nelle terre degli amici; come al tempo degli avoli nostri fece Publio Decio tra' Sanniti; e come nella prima guerra Cartaginese (essendo io ancora giovanetto) fece Calpurnio Fiamma con trecento soldati volontarii, a' quali, menandogli a pigliare un certo monticello posto tra li nemici, disse: Andiamo alla morte, o soldati, e liberiamo con la nostra morte dall'assedio le legioni intorniate da' nemici. Se questo vi dicesse Publio Sempronio, certo ei non vi giudicherebbe nè uomini, nè Romani, se niuno di voi fosse compagno di tanto suo valore; ma ei vi mostra la via, che vi mena non manco alla salute che alla gloria; egli si fa vostra guida, a ricondurvi alla patria, a' padri, alle madri, alle mogli ed a' figliuoli, e vi manca l'animo per salvarvi? Ora che fareste voi, se vi convenisse morire per la patria? cinquantamila uomini tra cittadini e compagni in quel medesimo dì intorno di voi tagliati a pezzi giacciono morti. Se tanti esempi di virtù non vi muovono, che cosa più vi muoverà mai? se tanta ruina non vi ha fatto riputare la vita vile, niun'altra mai lo farà. Desiderate la patria liberi, salvi, ed interi: anzi desideratela, mentre ch'ella è patria, e mentre che voi siete suoi cittadini. Ora siete voi tardi a desiderarla, essendo voi privati delle ragioni e privilegi della civiltà, e diventati servi de' Cartaginesi, e siete per voler ritornare ora ricomperati con prezzo in quel grado, là onde vi partiste per la vostra viltà e dappocaggine. Voi non voleste udire Publio Sempronio, vostro cittadino, quando ei vi comandava, che voi pigliaste l'arme e lo seguitaste, e poco poi ubbidiste ad Annibale chiedendovi egli gli alloggiamenti e l'arme. Ma a che fare accuso io la timidità e viltà di costoro? potendo

più ragionevolmente chiamarla scelleratezza? perchè non solamente ricusarono di seguitare chi bene consigliava, ma si sforzarono anco di resistere e di ritenerli, se con le spade in mano quei valorosi uomini non avessero ributtato questi vili e codardi; e vi dico io, che a Publio Sempronio bisognò prima sforzare la turba degli amici, che le schiere de' nemici. Desideri ora la patria di aver cittadini così fatti, de' quali, se gli altri fossero simiglianti, ella non avrebbe oggi alcun cittadino di quei che si trovarono a combattere a Canne. Di settemila armati, si trovarono seicento in tutto, che ebbero ardire di fare eruzione, e che tornassero liberi ed armati nella patria; nè poterono far loro resistenza quarantamila nemici. Quanto pensate voi, che maggiormente fosse stato sicuro il cammino ad una schiera quasi di due legioni? voi avreste oggi in Cannusio, o Padri Conscritti, ventimila armati, uomini valorosi e fedeli. Ma costoro in che modo possono ora essere buoni o fedeli cittadini? (perchè forti e valorosi non si chiamerebbero eglino anco essi medesimi) se già non fosse chi potesse credere, che potessero essere buoni e fedeli cittadini coloro, i quali si sforzarono d'impedire quei che volevano per forza uscire delle mani de' nemici; o pensasse che non portino ora invidia alla salvezza e gloria, che coloro si hanno acquistata con la propria virtù, perchè sanno, che la loro timidezza e viltà è loro cagione di così vituperevole servitù. Vollero costoro più tosto, nascosi sotto le tende, aspettare insieme i nemici e la luce, avendo comoda occasione di andarsene nella oscurità della notte. E forse mancò loro animo ad uscire fuora delle munizioni, ma ebbero poi grande animo a difenderle gagliardamente: ed essendo assediati più giorni e notti,

armati si difesero dentro agli steccati: finalmente, avendo usato ogni ardire e sopportato ogni estremo male, ed afflitti dalla fame, non potendo oramai più per la debolezza sostenere l' armi, furono più tosto vinti dalle umane necessità, che dall' armi. Anzi essendo levato il Sole, vennero i nemici al campo, ed avanti alla seconda ora del dì, non essendo punto combattuti, nè avendo fatto alcuna pruova della fortuna del combattere, dieron l'armi e sè medesimi insieme. Questi furono i fatti della loro milizia di due giorni. Quando si conveniva stare fermi nella battaglia, e combattere, allora si fuggirono agli alloggiamenti. Quando poi essi avevano a difenderli, diedero quegli, e non furon buoni nel fatto d' arme alla difesa degli alloggiamenti. E chi abbiamo noi a ricomperare? quando bisogna saltare fuora del campo, voi badate e rimanete: quando egli è necessario star fermi e difendere gli steccati con le armi, e voi date gli steccati, quelle e voi medesimi. Io adunque, o Padri Conscritti, non giudico, che si debba punto più ricomperare costoro, che dare prigioni ad Annibale coloro, che pel mezzo de' nemici s' uscirono del campo, e con tanto valore renderono sè stessi alla patria.

Posciachè Manlio ebbe parlato, benchè i prigioni fossero congiunti per parentado alla maggior parte dei Senatori, oltre all' usato esempio della città poco amorevole anticamente verso i prigioni, mosse ancora gli uomini la somma de' danari: percioechè non volevano votare interamente la Camera, avendone speso già gran quantità ne' servi, e non volevano arricchire Annibale (secondo che si diceva), sopra ogni altra cosa bisognoso di danari. Come s' intese fuori la dolente risposta, che i prigioni non si avevano a ri-

scattare, essendosi aggiunto al vecchio pianto nuovo dolore, per la perdita di tanti cittadini, furon gli Oratori accompagnati insino alla porta con grandissimi pianti e lamenti: uno de' quali Oratori se n'andò a casa, parendogli essersi disobbligato dal giuramento, per essere egli prima maliziosamente, dopo la partita, ritornato in campo. La qual cosa, come s'intese in Senato, tutti giudicarono, ch'ei si dovesse prendere, e, bene guardato, rimandarlo ad Annibale. Parlasi ancora altramente del fatto de' prigioni, cioè, che prima vennero dieci ambasciadori, e che si dubitò in Senato, se si doveva lasciargli entrare nella città, o no: così essere stati ricevuti, non però ch'essi fossero uditi dal Senato. Soprastando poi, più che da tutti non si sperava, esser venuti tre altri ambasciadori, Lucio Scribonio, Caio Calpurnio, e Lucio Manlio: ed allora finalmente da un Tribuno della plebe, parente di Scribonio, fu proposto di ricuperare i prigioni: e dicesi, che il Senato giudicò, che non si riscattassero: e così i tre nuovi Legati essere ritornati ad Annibale: ed i dieci primi essere rimasi a casa: perciocchè dopo la partita di campo per cagione d'informarsi de' nomi de' prigioni, essendo ritornati ad Annibale del cammino, s'erano disobbligati dal giuramento: e che in Senato si trattò con gran contesa di rimandargli prigioni, e quegli, i quali ciò consigliavano, rimasero vinti da non molti suffragii. Ma che da' nuovi Censori essi furono in modo segnati e notati d'infamia, ch'alcuni d'essi per la vergogna tolsero la vita a sè medesimi. Gli altri poi in tutta la lor vita non solo si guardarono d'andare in piazza, ma quasi d'essere punto veduti fuori di casa. Ma egli è da farsi più tosto gran maraviglia, che gli Autori sieno in ciò tanto differenti,

da non poter saperne il vero. Ma quanto il danno di questa sconfitta fosse maggiore, che l'altre di sopra, questo è massimamente il segno, che quegli amici e compagni, i quali insino a quel giorno erano stati fermi, allora cominciarono a vacillare; certamente non per altra cagione, se non che oramai si disperavano della salute dell'Imperio romano. Ribellaronsi per tanto, e dieronsi a' Cartaginesi questi popoli, Attellani, Calatini, Irpini, parte della Puglia, i Sanniti, eccetto i Petellini, tutt' i Bruzii, i Lucani, e oltra quegli i Surrentini, e tutta la riviera abitata da' Greci, i Tarentini, Metapontini, Crotonensi, e Locrensi, e tutt' i Galli di qua dall' Alpi. Nondimeno tutte queste ruine e ribellioni de' sudditi non mossero mai gli animi dei Romani tanto, ch' appresso di loro si facesse alcuna menzione di pace: nè avanti alla venuta del Console, nè poich' ei fu tornato e rinnovò con la sua presenza la memoria de' ricevuti danni. Nel qual proprio tempo la città fu di sì grande animo, che il Console, che tornava da una tanta rotta, della quale egli medesimo era stato la principal cagione, fu da tutti gli Ordini e Magistrati rincontrato, e da tutti fu grandemente ringraziato, ch' ei non avesse perduta ogni speranza della Repubblica. Il quale, se fosse stato Capitano dei Cartaginesi, non avrebbe potuto ricusare alcuna maniera di supplizio.

DELLA TERZA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Annibale portasi a Capua — I Campani ribellansi da Roma per darsi ai Cartaginesi — Condotta di Decio Magio, e sua fortuna.

Annibale, dopo il fatto d'arme di Canne, e la espugnazione e preda degli alloggiamenti, incontanente era passato di Puglia in Sannio, chiamato nelle terre degli Irpini da Stazio, il quale gli promettèva di dargli la città di Cossa. Era Trebio un cittadino di Cossa, grande e nobile tra' suoi, ma era sopraffatto dalla fazione de' Mopsi, famiglia potente per favore de' Romani. Dopo la fama del fatto d'arme di Canne, e la 536

venuta di Annibale, divolgata da spessi ragionamenti di Trebio, essendosi partiti quei della famiglia Mopsiana dalla Terra, la città si diede a' Cartaginesi, senza contrasto, ed accettò la guardia. Lasciata ivi tutta la preda e gl' impedimenti, Annibale comandò a Magone, che con parte dell' esercito pigliasse la possessione delle città di quel paese, le quali si davano; e sforzasse quelle che facessero resistenza. Ed egli per la Campania ne andò al mare dissotto, per espugnare Napoli, desiderando d' avere in suo potere una città di marina. Come egli entrò nel territorio de' Napolitani, seminò i Numidi in diversi agguati, il meglio che seppe, essendo ivi le vie concave e profonde, e certi seni occulti: e comandò che gli altri scorressero intorno alle porte, facendo mostra della preda fatta pel contado. Contra i quali, perchè parevano pochi e male ordinati, uscì una squadra di cavalli; la quale da questi, che in prova fuggendo si ritirarono, fu condotta nella imboscata e messa in mezzo; nè sarebbe scampatone alcuno, se il mare vicino, e molte navicelle da pescatori, non lontane dalla riva, non fossero stato il salvamento di coloro che sapevano nuotare. Nondimeno in quella zuffa rimasero morti alquanti giovani nobili: tra' quali restò morto Egea, Capitano di quei cavalli, seguitando egli troppo furiosamente i nemici che fuggivano. Le mura, non punto agevoli ad essere espugnate, vedute da Annibale, lo fecero astenere dal dare la battaglia. Di poi prese il cammino verso Capova, abbondantissima e ricca e morbida, per la lunga felicità e benignità di fortuna: e massimamente tra l'altre corruzioni, corrotta per una certa sfrenata licenza della plebe, la quale, senza misura alcuna, usava la sua libertà. Pacuvio Calavio, uomo nobile, ed il medesimo molto favorito

dal popolo, ma per vie non buone fatto ricco e potente, s'aveva in certo modo obbligato il Senato a sè ed alla plebe. Costui, trovandosi nel sommo magistrato, per avventura in quell'anno, quando le cose de' Romani andarono male sul lago Trasimeno (stimando che la plebe, già gran tempo contraria a' Patrizii, per occasione del mutare governo, avrebbe ardire di fare ogni gran cosa, in modo che, venendo Annibale in quel paese, ella, tagliato a pezzi tutto il Senato, avesse a dare Capova a' Cartaginesi), costui, dico, uomo cattivo, ma non però interamente scellerato, volendo signoreggiare, salva più presto la Repubblica che distrutta, e giudicando niuna Repubblica essere salva, quando ella è privata del consiglio pubblico, trovò una via, per la quale salvasse il Senato, e l'obbligasse a sè ed alla plebe. Ragunato per tanto il Senato, e dicendo: Che in modo alcuno mai non gli piacerebbe ribellarsi da' Romani, come colui che aveva figliuoli della figliuola di Appio Claudio, ed aveva maritato in Roma una figliuola a Livio: ma che si portava pericolo d'un'altra cosa molto maggiore, e d'averne maggior temenza, avvenga che la plebe pensava, ribellandosi, non solamente levare il Senato dal governo della città, ma voler dare, mediante l'uccisione del Senato, tutta la Repubblica libera ad Annibale ed a' Cartaginesi: e ch'egli li poteva liberare da tale pericolo, s'essi lasciassero fare a lui: e dimenticandosi delle gare civili nella Repubblica, gli prestassero fede. E conciò fosse che tutti, vinti dalla gran paura, gli cedessero, dandogli d'ogni cosa libera commissione, lor disse: Io vi rinchiuderò tutti dentro alla Curia, e come partecipe del pensamento fatto, approvando i consigli e pareri, a' quali mi potrei op-

porre in vano, troverò modo alla salute vostra: e di questo pigliate da me qualunque fede volete voi stessi. Così avendo data la fede a' Senatori, uscito fuora comandò che fosse chiusa la Curia, e lasciò d' avanti alla porta la guardia, acciocchè senza sua licenza non potesse entrare, nè uscire alcuno. Di poi chiamato il popolo a parlamento, disse: Voi avete, o Capovani, conseguito quello che più volte avete desiderato che fosse in vostro arbitrio, il potèr punire e gastigare il pessimo e detestabile Senato: questa podestà voi l' avete ora in mano, non con l' avere ad espugnare le case di ciascuno di loro, con vostro sommo pericolo, le quali son difese da' loro clienti e servi, ma sicura e libera: prendeteli tutti rinchiusi nella Curia, soli e senza armi: non farete però cosa alcuna in fretta, o temerariamente. Io farò che voi avrete podestà di fare giudizio della vita di ciascuno, acciocchè ognuno di loro sia punito, secondo i suoi meriti. Ma innanzi ad ogni cosa, bisogna che voi pensiate di soddisfare all' ira, in tal maniera, che, voi abbiate pur maggior rispetto alla salute ed utilità vostra: perciocchè secondo ch' io mi penso, voi avete in odio questi Senatori, ma senza il Senato, so io che non volete stare; conciò sia che, o vi conviene avere un Re (il che è cosa odiosa ed abbominevole), ovvero il Senato, il quale solo è il vero Consiglio d' una città libera. Per tanto voi avete a fare due cose in un tratto: levar via il Senato vecchio: e parimente elegger il nuovo. Io comanderò, che sieno citati ad uno ad uno tutti i Senatori, e domanderovvi del parer vostro sopra la vita di ciascuno, e quello che di ciascuno sarà stato giudicato, sarà messo ad esecuzione. Ma prima che si tolga via il nocente, eleggerete in suo luogo qualche

buono e valente Senatore. Dopo questo, si pose a sedere, ed avendo messi i nomi di tutti in un vaso a ciò atto, comandò, che fossero citati quelli, di cui il nome a sorte fu tratto fuora, e fosse menato fuori della Curia. Com' ei s' udiva il nome, ognuno particolarmente gridava, ch' egli era uomo cattivo, e di mala condizione, e degno di supplizio. Rispose allora Pacuvio: Io veggio qual sia il giudizio vostro di costui, egli è rifiutato per cattivo uomo, eleggete per tanto un Senatore buono e giusto. Da principio si faceva silenzio, per la carestia che avevano di eleggerne in suo luogo uno migliore: poscia quando uno (posta da parte la vergogna) ne nominava qualcuno, subitamente si levava maggior rumore, dicendo alcuni di non lo conoscere, ed altri rimproverandogli ora le sue vergogne, ora la viltà e la sordida e meschina sua povertà, il sozzo guadagno, e vile mestiero suo. Questo maggiormente fu fatto nel citare il secondo e terzo Senatore, in modo che si vedeva bene, che gli uomini non si contentavano di colui, ma che mancava loro, chi sostituire in suo luogo; essendo cosa impertinente e vana nominare il medesimo più volte, non ad altro che ad udire di nuovo le sue vergogne e vituperii; e gli altri che restavano, erano molto più ignobili e vili, che quei ch' erano i primi occorsi loro alla memoria. Così si partivano, dicendo tutti ch' ogni male era massimamente tollerabile, quando egli era conosciuto, e consentendo, che si lasciasse andare il Senato libero.

Avendo obbligato Pacuvio in questo modo, col benefizio della vita, il Senato molto più a sè che alla plebe, era già senza arme fattosi come signore, consentendogli ognuno. Quinci i Senatori, posta da canto ogni memoria di libertà e dignità loro, parlavano uma-

namente con la plebe, salutando i plebei, ed invitandoli cortesemente, e ricevendogli onorevolmente a' conviti; ed appresso pigliando la difesa delle loro cause, erano sempre presti a favorirgli, ed a beneplacito di quegli eleggevano il Giudice nella causa, il quale fosse grazioso al popolo, ed atto a conciliarsi favore nel volgo. E già in Senato non si faceva cos' alcuna altrimenti, che se ivi fosse il proprio Consiglio della plebe. La città era sempre inclinata alle delicatezze e delizie, non tanto per vizio di sua natura, quanto per l'abbondante copia di tutt'i piaceri, e per gli allettamenti di ogni amenità marittima e terrestre: ed allora per l'ossequio de' Principi, e per la licenza della plebe lasciva: ed era in maniera scorretta, che alle libidini ed alle spese non aveva più misura alcuna. A questo si aggiunse il dispregio de' Magistrati e del Senato: tanto che dopo la rotta di Canne cominciarono anche a spregiare l'Imperio romano, del quale prima avevano pure qualche riverenza. Questo solo li faceva indugiare e ritenevali, che subitamente non si ribellassero, che per gli antichi matrimonii si erano mischiati e congiunti con molte nobili e potenti famiglie Romane, e militavano alcuni presso a' Romani, ed erano massimamente ritenuti da un grande e forte legame, per rispetto di trecento cavalieri scelti da' Romani, ciascuno de' più nobili di Capova, e mandati alla guardia delle città di Sicilia. I padri e gli altri parenti di costoro con gran fatica ottennero, che si mandassero Ambasciadori al Console romano. Costoro lo trovarono, ch' ei non era ancora andato a Canusio; ma era in Venusia con pochi e male armati; e quanto ei si poteva, a' buoni e fedeli amici grandemente miserabile; ma ai superbi ed infedeli (come erano i Capovani) vile e contennibile: ed accreb-

be il Consolo stesso il dispregio delle cose sue e di sè medesimo, dimostrando troppo e scoprendo il danno ricevuto. Perchè avendo esposto gli Oratori, come il Senato e popolo Capovano avev' avuto gran dispiacere, che a' Romani fosse avvenuta alcuna cosa avversa, e promettendo tutte le cose opportune alla guerra, rispose: Voi avete più tosto, o Capovani, mantenuto il costume di chi parla con gli amici (dicendo che noi vi domandiamo le cose che fanno di bisogno alla guerra), che voi abbiate parlato secondo il presente stato della nostra fortuna. Perciocchè qual cosa ci fu egli lasciata a Canne? che come se noi avessimo ancora qualche cosa, possiamo volere che gli amici suppliscano a quel che manca? Che noi, dico, vi domandiamo fanti a piè, come se noi abbiamo genti a cavallo? e diciamo che ci manchino i danari, quasi come se questi soli ne mancassero? Certo la fortuna non ci ha lasciato alcuna cosa, con la quale noi possiamo supplire al bisogno: le nostre legioni, i cavalieri, l'arme, le bandiere, i cavalli, gli uomini, i danari e le vettovaglie, son tutte andate male nel fatto d'arme, o l'altro dì poi nella ruina del campo. E perciò non bisogna solamente, o Capovani, che voi ne aiutiate in questa guerra; ma che la pigliate contra i Cartaginesi per noi. Tornivi per tanto alla memoria, come noi difendemmo già i vostri antichi appresso a Satricola, ricevendogli in protezione, i quali erano tutti sbigottiti per lo spavento che avevano, non solamente dei Sanniti loro nemici, ma de' Sidicini; e come noi sopportammo poi cento anni la guerra presa per voi con tanta varietà di fortuna. Aggiungete a questo, che noi facemmo con voi una Confederazione eguale, e demmovi le nostre leggi, ed ultimamente (quello che certo,

innanzi alla ruina nostra a Canne era cosa massima) accomunammo con gran parte di voi la nostra civiltà. E perciò conviene, o Capovani, che voi riputiate questo danno ricevuto essere comune, e stimiate di avere a difendere la patria comune. Non si ha al presente a fare la guerra co' Sanniti, o co' Toscani, in maniera che quello Stato che si era tolto a noi, si rimanga ad ogni modo in Italia. I nemici Cartaginesi si tirano dietro soldati dalle ultime parti della Terra, insino dal mare Oceano, e dalle colonne di Ercole; uomini senza ragione e discrezione, e quasi privati dell' uso della lingua umana (1). Questa generazione di gente, di sua natura e consuetudine crudele, il Capitano stesso l' ha molto più fatta crudele ed efferata, facendo i ponti, e spianando le strade de' corpi umani, ed insegnando (quello che pure a dire mi raccapriccio) il cibarsi della carne umana. E potrete voi sopportar di vedere e di avere per signori così fatti uomini, pasciuti di orribili vivande, che pure a toccarli sarebbe cosa indicibile? e così l' andare per la regione in Africa ed in Cartagine, ed il sopportare che l' Italia diventi possessione di Mauri e di Numidi, a chi (purchè ei fosse nato in Italia) non sarebbe egli cosa acerba e detestabile? Ei vi sarà una bella ed onorevole

(1) Così tradusse il Nardi seguitando l' antica lezione. *Poenus hostis ne Africae quidem indigena, ab ultimis terrarum oris . . . expertem omnis juris et conditionis et linguae prope humanae militem trahit.* Ma nei testi migliori trovasi *indigenam*, riferendo così la qualità di non esser nati nell'Africa ai soldati mercenarii posti in campo dai Cartaginesi, e non già ai Cartaginesi medesimi. Però il periodo dovrebbe riordinarsi così: *I Cartaginesi si tirano dietro soldati non nativi dell' Africa, ma delle ultime, ec.*

cosa, o Capovani, che l'Imperio romano così abbattuto da tanta ruina sia dalla forza e fede vostra mantenuto e ricuperato. Io credo opportuno che voi descriviate di Campagna trentamila pedoni, e quattromila cavalieri: danari e frumento so che avete pur assai, ed avendo la fede eguale alla fortuna e potenza vostra, nè Annibale sentirà di aver vinto, nè i Romani di essere stati superati. Essendo gli Ambasciadori licenziati con questa Orazione, e tornati a casa, Vibio Virio, uno di quelli, disse a' compagni: Com'egli era venuto il tempo, nel quale non solamente essi potrebbero racquistare quella parte del contado tolta loro ingiustamente da' Romani, ma ancora guadagnare l' imperio d' Italia: conciò fosse che essi potessero collegarsi con Annibale, con quei migliori patti ch' essi volessero, nè potesse esser dubbio, che, dopo il fine della guerra, Annibale, vincitore, non si avesse a partire e riportarne l'esercito in Africa: e così che l'imperio d'Italia non avesse a rimanere al popolo Capovano. Avendo egli così detto, ognuno consentì a Virio, e riferirono la loro ambasciata, in maniera che l'Imperio romano parve a tutti spacciato: onde la plebe, tutta, e gran parte del Senato, era volta alla ribellione. Nondimeno (per l' autorità de' vecchi) la cosa fu prolungata parecchi giorni. Finalmente ottenne il parere della maggior parte, e fu deliberato, che i medesimi Oratori che andarono al Console, fossero mandati ad Annibale. Ove prima ch' eglino andassero, e che la ribellione fosse deliberata, trovo in certe Croniche, essere stati mandati a Roma Oratori da' Capovani a domandare, che (volendo essere aiutati) l' uno de' Consoli avesse per l' avvenire ad essere Capovano. Per la qual cosa pel grande sdegno che nacque, dicono, gli Ambasciadori

essere stati mandati fuora del Senato, e mandato con essi un littore, che li traesse di Roma, e comandasse loro, che il dì medesimo uscissero fuori del territorio Romano. Ma perchè la domanda era molto simile a quella che già fecero i Latini, e Celio e gli altri Scrittori, non senza cagione, avevano lasciato il farne menzione, ho dubitato di porre la cosa come certa. I Legati adunque vennero ad Annibale, e conchiusero la pace con esso con queste condizioni: Che niun Capitano, o Magistrato de' Cartaginesi avesse giurisdizione o autorità alcuna sopra i cittadini di Capova, e che niun cittadino Capovano fosse costretto a militare contra sua voglia o a fare alcuna opera, e che i Capovani si governassero co' loro proprii Magistrati, e che Annibale dovesse dar loro nelle mani trecento prigioni cittadini Romani a loro elezione; i quali si potessero scambiare con quei cavalieri Capovani ch'erano in Sicilia soldati de' Romani. Questi furono i patti. Ma i Capovani oltra i patti fecero molti altri mali; perchè la plebe subitamente prese i Prefetti e Capitani de' compagni, e tutti gli altri cittadini Romani, parte occupati in qualche militare esercizio, e parte impacciati nelle loro cose private; e feceli rinchiudere nelle stuffe, come per guardargli, ove poi pel vapore e pel caldo affogando, crudelmente espirarono. A tutte queste cose, e che gli Ambasciadori non si mandassero ad Annibale, con ogni forza aveva fatto resistenza Decio Magio, uomo, a cui niente mancava alla somma autorità, che la buona mente e prudenza de' suoi cittadini. Ma come egli udì, che Annibale mandava in Capova la guardia de' soldati, allegando gli esempii della superba signoria di Pirro, e la miserabile servitù de' Tarentini, prima persuase apertamente che non si ricevesse la guardia, e di poi che

ella si era ricevuta, si mandasse fuora, e se volessero cancellare il grave errore che avevano fatto, ribellandosi dagli amici e parenti, con qualche memorabile opera, che, tagliandola a pezzi, si ritornassero a' Romani. Queste cose essendo riferite ad Annibale (percioccbè elle non si facevano nascosamente), mandò a comandare a Magio, che venisse a lui in campo. Dopo ciò, avendo egli baldanzosamente negato di volere andare: conciò fosse che Annibale non avesse podestà sopra i cittadini Capovani, adirato, comandò ch' ei fosse preso e menato per forza. Di poi dubitando, che nel pigliarlo non nascesse qualche tumulto, e dall'alterazione degli animi, inconsideratamente qualche zuffa, avendo prima mandato a dire a Mario Blosio Pretore, che l' altro giorno sarebbe in Capova, egli in persona con molta guardia vi venne. Mario, ragunato il popolo a parlamento, comandò, che ognuno andasse a rincontrare Annibale con le donne e co' figliuoli. Il che non solamente fu fatto ubbidientemente; ma con ogni sforzo, ed ancora con favore grande del volgo, pel desiderio di vedere un Capitano sì nobile e chiaro per tante vittorie. Decio Magio non gli andò incontro; nè anche, per non mostrare per la sua stessa coscienza di aver paura alcuna, si tenne in casa: ma se ne andava passeggiando per piazza oziosamente, come per suo diporto col figliuolo, ed alcuni suoi clientoli, essendo tutta la città in travaglio, ed occupata a ricevere e vedere Annibale.

Annibale, entrato in Capova, subitamente fece ragunare il Senato; ma pregato da' principali, ch' ei non volesse quel dì attendere a cose d' importanza, ma a celebrarlo allegramente, essendo festivo e lieto per la sua venuta, benchè di natura ei fosse molto subito

nell' ira, nondimeno per non cominciare a negare, così nel principio, le loro domande, consumò gran parte del giorno nel vedere la città. Fu alloggiato appresso Stenio e Pacuvio Ninnii Celeri, uomini degni per nobiltà e ricchezze. Ove Pacuvio Calavio (del quale è detto di sopra), Capo di quella fazione, la quale aveva tirato la città alla divozione de' Cartaginesi, condusse un suo figliuolo giovane, dicendo, che l' aveva levato dal fianco di Decio Magio, col quale il giovane aveva tenuto fieramente per la parte de' Romani contra la Lega de' Cartaginesi, nè da essa l' aveva ritirato la inclinazione di tutta la città alla parte contraria, nè la riverenza ed autorità del padre. A questo modo riconciliò il padre il suo figliuolo ad Annibale, più tosto pregandolo, che scusando il figliuolo. Sicchè, vinto da' prieghi e dalle lagrime del padre, comandò, che insieme con esso fosse invitato a cena, alla quale egli non era per ricevere alcun altro, se non gli ospiti, che l' avevano alloggiato in casa, e Giubellio Taurea, uomo eccellente in guerra, cominciarono a cenare di giorno, ed il convito era non secondo il costume de' Cartaginesi, o secondo la disciplina militare, ma come apparecchiato in una città ed in una casa avvezza lungo tempo alle delicatezze ed abbondanza di tutt' i piaceri. Solo Perolla, figliuolo di Pacuvio, non fu vinto sì che mutasse animo, nè per essere invitato da' padroni della casa, nè perchè tal volta lo invitasse Annibale; facendo scusa col padre, e dicendogli di sentirsi di mala voglia, quando egli era domandato da lui della cagione del suo travaglio, e così poi, poco avanti al tramontar del Sole, andò dietro al padre, il quale era uscito del convito, seguitandolo insino ad un luogo segreto, ch' era un orto dietro alla casa, e quivi gli disse: Io ti porto un con-

siglio, o padre, per lo quale noi potremo non solamente conseguire perdono del peccato fatto del ribellarsi da' Romani, ma resteremo appo di loro in maggior dignità e grazia, che noi fossimo mai. Allora maravigliandosi il padre, e ricercando che consiglio ciò fosse, egli, gettandosi il lembo della toga su la spalla, scoperse la spada, la quale aveva al fianco, dicendo: Io confermerò oggi la lega Romana, col sangue di Annibale: ma ho voluto che tu lo sappia, acciocchè (volendo) potessi trovarti presente a fare tale opera. Le quali cose subito che il vecchio vide ed udì, come se ei fosse presente all' effetto di quello che egli udiva, con gran paura disse: io ti priego, o figliuol mio, e scongiuro per lo vincolo di tutte quelle ragioni, le quali congiungono i figliuoli a' padri, che tu non voglia nè fare, nè patire innanzi agli occhi di tuo padre tanto abbominevol cosa. Sono pochissime ore, che noi giurammo per tutti gl' Iddii, e toccando l' uno all' altro la mano, ci demmo scambievolmente la fede, per mangiare insieme delle sagre mense, ed appena partiti da' primi abboccamenti subitamente pigliamo contra di lui l' arme? Tu ti levi pur ora dalla mensa ospitale, alla quale tu sei stato posto da Annibale il terzo uomo di tutt' i Capovani, e vuoi macchiare la medesima mensa del sangue dell' amico ed ospite tuo? Io ho potuto, come padre, placare Annibale al mio figliuolo, e non potrò placare il mio figliuolo ad Annibale? Ma se appresso di te non si truova cosa alcuna santa, non fede, non religione, non pietà alcuna, e se queste cose giuste non ti muovono, sieno da te seguitate le infande e scellerate: se con la scelleratezza insieme, quelle non ci arrecano l' ultima ruina nostra. Vorrai tu solo assaltare Annibale? che farà quella turba di tanti uo-

mini liberi e servi, ch'egli ha d'intorno? che faranno gli occhi di tanti che riguardano in un solo? e che tante mani? pensi tu, che l'abbiano ad esser intormentite in quella tua mattezza? credi tu poter soffrire di risguardare quella faccia di Annibale, che fa tremare gli eserciti, e che mette errore al popolo Romano? e quando tutti gli altri soccorsi mancassero, basteratti egli mai l'animo di ferire me, che ti offerirò il corpo mio per Annibale? percioechè pel mezzo del petto mio ti converrà ferire Annibale: vogli più tosto restare spaventato ora qui da me, che quivi sul fatto rimanere vinto; vagliano appo di te i prieghi miei, siccome oggi valsero appresso Annibale per te. Vedendo poi, che il giovane cominciava a lagrimare, abbracciandolo e baciandogli il volto, non restò mai di pregarlo, insino a tanto ch'ei lo sforzò a porre giù l'armi, ed a dare la fede, ch'ei non farebbe cosa tale. Allora disse il giovane: Quella pietà, della quale io sono debitore alla patria, la pagherò a te padre. Ma io ho bene gran dolore della tua mala sorte, che puoi essere incolpato di aver tre volte tradito la patria: una volta, quando ti accordasti a ribellarti dai Romani, l'altra, quando tu fosti autore della pace con Annibale: ed oggi la terza volta, essendomi tu impedimento a rendere Capova a' Romani. O patria ricevi da me questa spada, con la quale armato voleva difendere questa rocca, non perdonando al nemico, poichè mio padre per forza me la cava di mano. E questo detto, la gettò di là dal muro dell'orto, e per generare manco sospetto, ritornò nel convito.

Il seguente giorno fu messo Annibale nel Senato, il quale fu molto frequente e pieno, ove la prima parte

del suo parlare fu molto piacevole e benigna; nella quale egli assai ringraziò i Capovani, che avessero anteposto la sua amicizia a quella de' Romani, e tra le altre promesse magnifiche, promise: che in breve tempo Capova sarebbe il Capo di tutta Italia, e che il popolo Romano con gli altri insieme quindi domanderebbe ragióne. Soggiugnendo, solo uno essere fuora di quest' amicizia e confederazione fatta seco, il quale non era nè doveva esser chiamato Capovano: questo era Decio Magio, e questo domandava, che gli fosse dato e che in sua presenza ciò si dovesse proporre nel Senato, e se ne facesse la deliberazione. Tutt'i Senatori approvarono il decreto, benchè a molti paresse, che l'uomo non meritasse tale calamità, e che questo fosse un mal principio della diminuzione della loro libertà. Il magistrato uscito dalla Curia si mise a sedere nel Tempio (1) e comandò, che Decio Magio fosse preso, e quivi davanti a' loro piedi facesse la sua difesa. Il quale, ritenendo la medesima ferocità e vigore dell' animo, e dicendo di non poter essere a ciò costretto, secondo il tenore de' capitoli della lega, fu incatenato, e comandato, che dal littore fosse condotto in campo. Mentre ch' ei fu menato col capo e viso scoperto, sempre andò parlando alla moltitudine d'attorno, e gridando: Voi avete ora, o Capovani, la libertà, che siete andati cercando: ecco che nel mezzo della piazza, di giorno chiaro, vedendo tutti voi, io non però secondo ad alcun altro Capovano, legato sono strascinato alla morte e che maggiore violenza si potrebbe più fare, quando Capova fosse presa per forza? Andate incontro ad Annibale, apparecchiate e adornate la città, e consagrate

(1) Nel Tribunale.

il dì della sua venuta, per vedere così fatto trionfo di un vostro Cittadino. Gridando, e dicendo queste e simili altre cose, e parendo che la turba si cominciasse a sollevare, gli fu rinvolta la testa, e comandato, che prestamente fosse condotto fuor della porta. Così fu menato in campo, e subitamente imbarcato, e mandato a Cartagine; acciocchè, nascendo qualche movimento in Capova, per la atrocità della cosa, anche il Senato non si avesse a pentire di avere così datogli in mano uno de' suoi principali Senatori; e s' egli avesse mandato ambasceria a ridomandarlo per non avere ad offendere i nuovi amici, negando loro la prima cosa ch' essi chiedessero, ovvero concedendola, avesse ad essere sempre in Capova un autore della discordia e sedizione. La tempesta spinse la nave al porto di Cirene, la quale allora era nella giurisdizione de' Re. Quivi Magio, essendo fuggito a' piè della statua del Re Tolomeo, fu portato dalle guardie in Alessandria a Tolomeo, il quale, essendo stato informato da Magio, com' egli era stato fatto prigione da Annibale contra i patti della lega, fu liberato dalle catene, e conceduttogli, che tornasse ove più gli piacesse a Roma, o a Capova. Ma egli disse, che in Capova lo stare non gli era sicuro, ed in Roma starebbe più tosto come fuggitivo, che come ospite ed amico, mentre che tra' Romani e Capovani durasse la guerra, e perciò non voleva più volontieri vivere altrove, che nel regno di colui, il quale avev' avuto salvatore, e cagion della libertà.

CAPITOLO II

Risposta dell'Oracolo di Delfo — Annibale manda a Cartagine gli anelli de' Cavalieri romani morti a Canne — Annone Cartaginese propone che si faccia la pace coi Romani — La fazione Barchina nol consente — Condotta dei Romani — Vittoria di Claudio Marcello sopra Annibale.

Mentre che queste cose si facevano, tornò il Legato Quinto Fabio Pittore dall'Oracolo di Delfo, e recitò la risposta di quello in iscritto; nella quale si contenevano ancora gl' Iddii, a' quali, ed in qual modo si dovesse supplicare, soggiungendo: La qual cosa se voi farete, o Romani, le cose vostre saranno migliori e più facili, e meglio procederanno, secondo il desiderio della Repubblica vostra, e la vittoria di questa guerra sarà del popolo Romano. Voi, dopo la Repubblica vostra felicemente governata, e conservata (secondo il bene meritato premio) manderete un dono ad Apolline, e della preda e spoglie de' nemici gli farete onore. Poichè egli ebbe recitato queste cose interpretate dal tenore de' versi Greci, soggiunse, che incontanente ch' ei fu partito dall'Oracolo, aveva a tutti questi Dii con l' incenso e col vino sagrificato, e che gli fu comandato dal sacerdote, che siccom' egli era andato davanti all'Oracolo coronato di corona d'alloro, e con essa aveva sagrificato, così coronato montasse in nave, nè prima la posasse, ch'ei fosse arrivato a Roma; e così che aveva fatto tutte le cose comandate con somma diligenza e religione, ed aveva posato la co-

rona in Roma sopra l'altare di Apolline. Il Senato fece decreto, che tutti questi sagrifizii e supplicazioni si facessero quanto più tosto meglio, con ogni cura e diligenza. Mentre che queste cose seguivano a Roma ed in Italia, era giunto a Cartagine Magone figliuolo di Amilcare, messaggiere della lieta novella della vittoria ricevuta a Canne; non mandato dal fratello subito dopo il fatto di arme, ma ritenuto da lui qualche giorno nel ricevere le città de' Bruzii e le altre, le quali continuamente si ribellavano. Questi come gli fu data udienza dal Senato, espose le cose fatte in Italia dal fratello, dicendo: Ch'egli aveva fatto fatti d'arme con sei capitani, de' quali quattro erano stati Consoli, due altri l'uno Dittatore l'altro Maestro de' Cavalieri, e con sei eserciti Consolari, ed avere ucciso più di dugentomila nemici, e presi più di cinquantamila; e de' quattro Consoli, due averne uccisi, e degli altri due, uno ferito, e l'altro appena con cinquanta uomini esser fuggito. Il Maestro de' Cavalieri, il quale è della medesima autorità, essere da lui stato rotto e messo in fuga. Il Dittatore, perciocchè mai si arrischiò di venire seco alle mani, essere stimato, ed essere restato ai Romani unico Capitano. E che i Bruzii ed i Pugliesi, e parte de' Sanniti e Lucani si erano ribellati, E Capova, la quale non solamente era il Capo di Campagna, ma anche d'Italia, poichè le cose de' Romani erano venute al basso e ruinate per la rotta di Canne, essersi data ad Annibale. Per queste sì grandi e tante vittorie, doversi fare grandi sagrifizii, e rendere molte grazie agl' Iddii immortali. In fede poi della prosperità, e fedeltà delle cose fatte, comandò, che si versassero nel vestibulo della Curia gli anelli d'oro, i quali furono così gran monte, che, misurati, giunsero alla somma

di tre modii e mezzo, secondo la relazione di alcuni Autori; ma dura quella fama, ch'è più propinqua alla verità, ch'essi non fossero più che un modio. Aggiunse poi con parole, per mostrar segno di maggiore rotta, che quell'ornamento non portavano se non i Cavalieri, e coloro che tra essi erano i principali. La conclusione del parlar suo fu: Che quanto la speranza di terminare la guerra era più vicina, tanto maggiormente si doveva con ogni sforzo aiutare Annibale, perchè egli militava lontano da casa, ed in mezzo delle Terre nemiche, e consumava grandissima quantità di frumento e di danari: ed avendo fatto tante gran cose, così com' egli aveva disfatto gli eserciti de' nemici, così anche i suoi erano in qualche parte scemati. Bisognava per tanto mandargli supplimento di gente e danari per le paghe e frumento a quei che tanto avevan bene meritato del nome Cartaginese.

Dopo queste relazioni di Magone, essendo ognuno lieto, Imilcone uomo della fazione Barchina, parendogli aver trovato luogo opportuno di mordere Annone, disse: Che di' tu, o Annone? parti egli ancora che si sia fatto male ad aver preso la guerra co' Romani? consiglia che si dia Annibale a' nemici, e vieta ora che in una tal prosperità non si rendano grazie agl' Iddii immortali. Ascoltiamo un poco un Senatore romano nella Curia Cartaginese. Allora disse Annone: Io avrei taciuto oggi, Padri Conscritti, per non dire in questa comune letizia di ognuno qualche cosa che vi fosse men che gioconda. Ora domandandomi un Senatore, se io mi pento ancora della guerra presa contra i Romani, se io non rispondessi, certo io parrei o superbo o colpevole; delle quali cose l' una sarebbe difetto d' uomo che l'altrui libertà avesse messo in obblio, l'altra di chi

non si ricordasse della sua. Risponderò per tanto ad Imilcone, che io non mi sono rimaso ancora mai di pentirmi della impresa di questa guerra, e che io non resterò mai di riprendere questo nostro invitto capitano, insino a tanto che io non vegga terminata questa guerra con qualche tollerabile condizione; nè cos' alcuna porrà mai fine al desiderio mio dell' antica pace, se non la nuova pace. Sono già liete per sè medesime ad Imilcone ed agli altri satelliti e seguaci di Annibale queste cose tanto magnificamente da Magone predicate: a me possono elleno essere solamente liete, percioccbè le cose seguite prosperamente nella guerra (se noi vorremo usare la occasione della buona fortuna) ci porteranno la pace più comoda ed onorevole: perchè se noi lasciamo andare questo tempo, nel quale potrà parere che noi diamo più tosto, che riceviamo la pace, io dubito che anche questa nostra allegrezza non se ne vada in foglie e diventi vana; la quale di che qualità è ella però al presente? Io ho rotto e fracassato gli eserciti de' nemici, mandatemi nuovi soldati! Oh che altro chiederesti tu, se tu fossi stato vinto e rotto? Io ho preso due alloggiamenti de' nemici pieni di grandissima preda; mandatemi vettovaglie, danari e frumento! e che altro addomanderesti tu, se tu fossi stato spogliato de' proprii alloggiamenti? E per non mostrare di maravigliarmi di ogni cosa, a me ancora (poichè ho risposto ad Imilcone) è lecito di domandare, e vorrei che Imilcone ò Magone mi rispondesse: Essendosi combattuto a Canne insino all' esterminio dell' Imperio romano, e presupponendosi per cosa chiara, tutta l' Italia essere per ribellarsi, ditemi qual popolo di quelli del nome Latino è passato alla parte nostra? ed appresso, quale uomo delle trenta-

cinque Tribù del popolo Romano si sia fuggito ad Annibale? Qui avendo Magone l'una e l'altra cosa negato, adunque (soggiunse egli) ancora ne avanza una gran quantità di nemici. Ma vorrei sapere, che animo o che speranza abbia quella moltitudine. Rispondendo Magone, che ciò non sapeva: niente è più facile a sapere (disse Annone), e che Ambasciadori hanno mandato i Romani ad Annibale a trattare di pace? e che menzione di pace vi è egli stato rapportato, che si sia fatta in Roma? Avendo Magone ancor questo negato, seguitò Annone: Noi abbiamo adunque la guerra ancora così intiera, come il primo giorno, nel quale Annibale passò in Italia. Quanto le vittorie fossero varie nella prima nostra guerra co' Romani, la maggior parte di noi che siamo vivi, ce ne ricordiamo: non mai parvero le cose nostre tanto prospere per mare e per terra quanto elleno furono davanti a Caio Luttazio e ad Aulo Postumio Consoli. Al tempo del Consolato di costoro noi fummo rotti alle Isole di Egate. Onde, se la fortuna (proibiscano gl' Iddii tale augurio) anche ora variasse punto, sperate voi di avere allora, quando saremmo vinti, la pace, la quale, ora che noi vinciamo, niuno ne offerisce? Se alcuno mi domandasse del mio parere, dell' offerire noi, o del ricevere la pace, io so quello che io avessi a rispondere. Ma se voi proponete, e mi domandate di quelle cose le quali chiede Magone, io rispondo, che non accade, che si mandi cos' alcuna a' vincitori: e quando essi ci gabbassero con un' apparenza di vana vittoria, giudico, che molto meno si debbano mandare. Non mosse molti questa Orazione di Annone; perciocchè il rancore e l' emulazione che egli aveva con la famiglia Barchina gli scemava il credito, e la riputazione, e gli animi oc-

cupati dalla presente allegrezza non prestavano orecchie a cosa, onde la letizia loro si avesse punto a diminuire: e stimavano, che presto si avesse a finire la guerra, purchè essi si volessero ancora un poco sforzare. E perciò con gran concordia fu deliberato dal Senato, che ad Annibale fossero mandati quarantamila Numidi in supplimento, quaranta elefanti, e molti talenti di argento. E fu mandato innanzi con Magone un Dittatore in Ispagna, a condurre al soldo ventimila pedoni, e quattromila cavalli, de' quali si ristorassero gli eserciti, ch' erano in Ispagna ed in Italia. Ma queste cose (come avviene nella prosperità) si fecero lentamente ed adagio.

Ma i Romani, oltre alla naturale industria degli animi, la fortuna avversa non li lasciava stare a bada, perchè il Console non mancava in cos' alcuna, la quale a lui si appartenesse. Ed il Dittatore Marco Giunio Pera, avendo dato compimento alle cose divine, e proposto dinanzi al popolo, secondo l' usanza, ch' ei fosse lecito montare a cavallo, oltre al provvedimento fatto di due legioni, le quali nel principio dell' anno furono descritte, e la scelta fatta de' servi, e le squadre raccolte del contado Piceno e Gallico per l' ultimo soccorso della quasi disperata e ruinata Repubblica (quando i consigli onesti cedono agli utili), pronunziò che tutt'i condannati, che per delitti capitali, o veramente per danari fossero incarcerati, e volessero seco militare, sarebbero da lui assoluti da ogni colpa e debito. E così armò seimila uomini, tutti delle spoglie de' Galli, le quali erano state condotte nel trionfo di Caio Flaminio. Così si partì da Roma con venticinquemila armati. Annibale, avuta Capova, e di nuovo avendo tentato in vano (parte con la spe-

ranza e parte con la paura) gli animi de' Napoletani, menò l'esercito nel contado di Nola: da principio non si portando come nemico, perchè non era fuora di speranza, che si avessero a dare volontariamente: poi non rispondendo eglino alla speranza mostrava di non avere a lasciare indietro cos'alcuna di quelle che patire o temere si potessero. Il Senato, massimamente i principali di quello, perseverava costantemente nell'amicizia de' Romani. La plebe era (com'ella suole) desiderosa di cose nuove, e tutta di Annibale, e per paura del sacco e guasto delle possessioni, e perchè ella si proponeva di avere a sopportare molte cose gravi ed indegne nell'assedio, nè le mancavano i Capi della ribellione. Onde dubitando il Senato (volendo opporsi manifestamente) di non poter resistere all'empito della moltitudine alterata, simulando, trovò occultamente rimedio a questo male; onde essi fecero vista, che piacesse loro il darsi ad Annibale; ma di non sapere troppo bene con quali condizioni si dovessero collegare con questi nuovi amici; e perciò, avendo preso tempo a consultare, mandarono con gran fretta Ambasciadori al Pretore romano Marcello Claudio, il quale era con l'esercito a Cannusio, e significarongli in quanto pericolo si trovasse lo stato della città di Nola, mostrando che il contado era in potere di Annibale, e così tosto sarebbe la città, se non se le desse soccorso; e che il Senato (accordandosi con la plebe a ribellarsi) aveva fatto, che essa non avera affrettato il ribellarsi. Marcello, avendo lodato e ringraziato i Nolani, comandò, che tenessero la cosa sospesa con la medesima simulazione, insino alla sua venuta: in questo mezzo tenessero segreto quello che avessero trattato con lui, e parimente occultassero ogni

speranza de' Romani. Ed egli da Cannusio se ne andò a Calazia, e di poi passato il Volturno, e camminando pel contado Satriculano e Trebulano, e per le montagne sopra Suessula, giunse a Nola. Su la venuta del Pretore romano, Annibale uscì del contado di Nola, ed andossene verso la marina presso Napoli, desideroso di guadagnare quella Terra marittima, per aver quivi il passo e ricetto sicuro alle navi dell'Africa. Ma poichè egli intese, Napoli essere guardata dal Prefetto romano ch'era Marco Giunio Silano, chiamato da' medesimi Napolitani, lasciandò ancora star Napoli come Nola, se ne andò a Nuceria, la quale avendo assediata qualche tempo, e tentata con la forza, ed ora avendo tentato spesse volte in vano la plebe, ed ora i principali, finalmente per la fame, se ne fu insignorito; con patto, che disarmati se ne andassero, ciascuno con un sol vestimento. Di poi, come colui, che voleva da principio parere clemente verso tutti gl'Italiani, fuorchè i Romani, propose premii ed onori a tutti quelli, che rimanere e seco militare volessero; nè però questa speranza ritenne alcuno. Ognuno se ne andò ove dalle amicizie e dalle parentele, ovvero dall'empito dell'animo a caso furon traportati per le città di Campagna, ed a Napoli ed a Nola massimamente. De' quali essendo quasi trenta Senatori, e per avventura tutti de' principali andati a Capova, scacciati quindi, come coloro che avessero chiuse le porte ad Annibale, si trasferirono a Cuma. La preda di Nuceria fu conceduta a' soldati, e la città saccheggiata ed abbruciata. Marcello teneva Nola, non tanto confidando nelle forze delle sue genti, quanto nella buona volontà de' grandi: della plebe si temeva, ed innanzi gli altri tutti di Lu-

cio Banzio, il quale aveva poco avanti tentato di far ribellare la patria; e perciò per lo timore del Pretore romano era stimolato ora di tradire la città, ed ora se quel dì gli mancasse l'occasione di fuggirsi a' nemici. Era costui un giovane feroce, ed in quel tempo nobilissimo cavaliere, tra gli amici de' Romani. Annibale (essendo esso stato ritrovato a Canne mezzo morto tra' monti de' corpi morti) l'aveva fatto benignamente medicare, e di poi sano, e con molti doni, ne l'aveva rimandato a casa. Per tanto per merito di questo beneficio, aveva egli voluto voltar Nola alla divozione de' Cartaginesi: ed il Pretore conosceva ch' egli era in sì fatto pensiero di mutare lo stato della città. Ma essendo necessario di raffrenarlo con la pena, o guadagnarselo col beneficio, volle più tosto acquistare per sè, che avere tolto al nemico sì valente, ed utile animo: e perciò avendolo chiamato a sè, gli cominciò benignamente a favellare, dicendogli: Com' egli aveva tra i suoi eguali molti invidiosi: e di qui massimamente si poteva conoscere, che nessun cittadino Nolano gli aveva mai dato notizia di quegli egregii fatti militari, operati da lui. Ma che finalmente non si poteva nascondere, nè rimanere oscura la virtù di coloro che militavano negli eserciti Romani: e perciocchè molti, i quali avevano militato nel medesimo campo con lui, gli riferivano, quale uomo ei fosse, e quanti pericoli avesse portato per la dignità e salute del popolo Romano, e che nella battaglia di Canne, non prima aveva lasciato il combattere, che mezzo morto fosse restato quasi ricoperto dalla ruina dell' armi, degli uomini, e cavalli morti, perciò, soggiunse, come uomo valoroso e pieno di virtù, sarai da me onorato e premiato, e quanto mi sarai più sempre appresso, tanto più cono-

scerai, che ciò ti sarà ed utile ed onore. Ed al giovane, fatto lieto per le gran promesse, donò Marcello un bellissimo cavallo; e fecegli contare dal Questore cinquecento bigati: e comandò a' ministri ed a' littori, che ogni volta ch' ei volesse venire a lui, fosse messo dentro. Per questa umanità e piacevolezza di Marcello, l' animo del giovane fu talmente mitigato ed addolcito, che niun altro de' compagni poi difese più gagliardamente e fedelmente lo Stato de' Romani. Essendo Annibale su le porte di Nola (perchè partitosi da Nuceria un' altra volta vi era tornato a campo) la plebe di Nola cominciava di nuovo a pensare alla ribellione. Marcello si ritirò con l' esercito dentro alle mura, non perchè egli avesse paura di stare accampato di fuori, ma per non dare occasione a' Nolani di dare la Terra, vedendosi gran parte esser a ciò disposta. Cominciarono poi da tutte e due le parti a mettersi gli eserciti in ordinanza: i Romani si schierarono davanti alle mura di Nola, i Cartaginesi innanzi a' loro alloggiamenti. Facevansi alcune picciole scaramucce tra la città ed il campo con varii successi: perchè i capitani non volevano negare a' pochi, che arditamente chiedevano la fama, nè volevano venire alla battaglia generale. In questa domestica e quasi familiare stanza de' due eserciti, i Capi de' Nolani rapportarono a Marcello: la notte tenersi occulti ragionamenti tra la plebe ed i Cartaginesi, ed essersi dato ordine, che quando le schiere de' Romani uscissero contra i nemici, la plebe saccheggiasse le robe loro e gl' impedimenti: chiudesse poi le porte e s' insignorisse delle mura, acciocchè avendo la città ed ogni cosa in suo potere, mettesse poi dentro i Cartaginesi in luogo de' Romani. Le quali cose essendo state narrate a Marcello, avendo lodato e ringraziato i Senatori di Nola,

deliberò di voler tentare la fortuna della battaglia, avanti che nascesse alcun movimento nella Terra. Ordinò per tanto le sue genti in tre schiere, a tre porte che riguardavano verso il campo; e comandò, che gli impedimenti lo seguitassero, ed i saccomani, ed i soldati più deboli portassero i pali dello steccato: nella parte di mezzo pose il nervo delle legioni, ed i cavalieri Romani: ed alle due porte dal lato mise nuovi soldati, gli armati leggiermente, e la cavalleria de' compagni, e fece comandamento a' Nolani, che non si accostassero alle porte, nè alle mura. Intorno agl'impedimenti mise la guardia ordinata, acciocchè, quando le legioni fossero occupate a combattere, non potessero essere assaltati. I Romani così schierati si stavano dentro alle porte. Annibale, essendo stato gran parte del dì ordinato per combattere, come già più giorni aveva fatto, primieramente si cominciò a maravigliare, che l'esercito Romano non uscisse fuora, e che sopra le mura non si vedesse alcun armato; stimando poi che i trattati ch'egli aveva tenuti fossero scoperti, e perciò fossero fatti i nemici così pigri e paurosi, ne rimandò agli alloggiamenti una parte de' soldati, comandando, che in fretta conducessero nell'antiguardia tutto il provvedimento dell'artiglieria da combattere la Terra: confidandosi, che assaltando la città, la plebe avesse a muovere dentro qualche tumulto. Poco di poi, essendo i soldati ciascun impacciato in diversi mestieri nella prima testa, ed accostandosi la schiera alle mura, Marcello aperta subitamente la porta, fece suonare all'arme, e levare le grida: e mandò prima le fanterie, e poi i cavalli, con quanto maggior furia poterono, contra i nemici. E già avevano messo gran disordine e scompiglio nelle schiere del mezzo, quando dall'altre

due porte dal lato Publio Valerio Flacco e Caio Aurelio Legati, percossero da due bande i corni de' nemici. Accrebbero le grida ed il romore i saccomani e le cerne e l' altra turba posta alla guardia degl' impedimenti: in maniera che agli Africani, i quali si facevano prima beffe del picciol numero, subito apparvero un grande esercito. Appena ardirò di affermare quello che hanno scritto alcuni autori, de' nemici essere stati morti duemila trecento, e de' Romani non più che un uomo. Ma fosse sì grande, o minore la vittoria, certamente quel dì fu fatta una cosa grande, e non so se più tosto mi debbo dire, la massima di tutte le fatte in questa guerra: conciò sia che insino a quel giorno era stato più difficile a' vincitori il non essere stati vinti da Annibale, che non fu poi il vincere.

CAPITOLO III

Annibale portasi ad Acerra — Respinto poi da Casilino va a Capova a governare — Casilino si arrende per fama — I Petellini non ricevono soccorso dai Romani — Jerone ed altri socii soccorrono alle flotte romane — Dittatura di Marco Fabio Buteone.

Essendosi partito Annibale, privato ormai di speranza di pigliar Nola, ed andatone ad Acerra, Marcello subitamente chiuse le porte e mise le guardie, acciocchè nessuno si partisse. Sedendo in giudicio su la piazza, fece diligente inquisizione di coloro che avevano tenuto occultamente pratica co' nemici, e fece decapi-

tare più di settanta cittadini, condannati per traditori, ed i loro beni confiscare; e lasciata tutta la cura del governo al Senato, partitosi con tutto l'esercito, si accampò vicino a Suessula. Annibale, avendosi prima ingegnato d'indurre la città di Acerra a darsegli volontariamente, poichè li vide ostinati, si mise in ordine di assediargli, e poi di combatterli. Ma gli Acerrani avevano più animo che forze, e per tanto disperandosi della difesa della città, come si videro affossare d'intorno, innanzi che l'opera si compisse, di notte tempo, uscendo per gl'intervalli delle non finite e mal guardate munizioni, il meglio che poterono, si sparsero per le città di Campagna, ovunque il sapere, o la paura li portò, le quali essi sapevano non avere ancor mutato fede. Annibale, saccheggiata ed arsa Acerra, poichè gli fu rapportato che Casilino riceverebbe il Dittatore e le legioni Romane, acciocchè nessuno, ma nè ancora Capova, potesse avere ricorso a' nemici, essendo alloggiati tanto vicini, condusse l'esercito a Casilino. Il quale in quel tempo era tenuto da cinquecento Prenestini, con pochi altri soldati Romani e del nome Latino; i quali vi si erano ridotti, udita la novella della sconfitta di Canne. Costoro, non avendo a tempo compiuta la scelta e descrizione in Preneste, partendosi troppo tardi da casa, ed essendo pervenuti a Casilino innanzi alla fama della rotta ricevuta, e congiunti con altri amici de' Romani, partiti da Casilino, camminando con assai buona compagnia di genti, udita l'infelice novella, si tornarono indietro a Casilino. Quivi tenendo in sospetto i Capovani, ed essi simigliantemente temendo di loro, consumarono alquanti dì in porsi agguati, e cercare d'ingannarsi e di guardarsi l'uno dall'altro. E già avevano inteso, che Capova trattava

di ribellarsi, e che per cosa certa metterebbe dentro Annibale. Onde una notte avendo ucciso tutt'i terrazzani, presero quella parte della città, la quale è di qua dal Volturno, perciocchè quel fiume la divide pel mezzo, e questa gente avevano i Romani in Casilino. Aggiunsesi a costoro una banda di quattrocentosessantà Perugini, condotti in quel luogo dalla medesima novella, che poco avanti i Prenestini; tanto che già erano soldati abbastanza per difendere sì picciolo cerchio di mura, essendo dall' altra parte circondati dal fiume. Ma la carestia del frumento faceva che i difenditori parevano pur troppi. Annibale, non si trovando quindi molto lontano, mandò innanzi i Getuli con un loro Capitano, chiamato Isalca, commettendogli, che prima (essendogli prestato orecchie) s'ingegnasse di confortarli all' aprire le porte e ricevere dentro la guardia de' Cartaginesi; e stando pertinaci, li combattesse, e vedesse se potesse da qualche parte assaltare la città. Poichè si accostarono alle mura, non sentendo alcun romore, pensò Isalca, che il luogo fosse abbandonato, e che i Romani per paura si fossero fuggiti, e cominciava ad apparecchiarsi di rompere le porte, quando in un momento, aperte le porte, uscirono fuori con gran tumulto due squadre, ordinate prima dentro a tale effetto, e fecero gran danno a' nemici. Così, essendo stati ributtati i primi, fu mandato Maarbale con maggiore sforzo di gente, nè ancora egli sostenne l'assalto di quei di dentro. Tanto che ultimamente Annibale con tutto l'esercito si apparecchiò di combattere sì picciola Terra, e sì pochi difenditori. E mentre che faceva gran forza, avendo da ogni parte intorniato le mura a guisa di corona, vi lasciò morti alquanti soldati, ed i più valorosi ed arditi, per le saette e per-

cosso venute dalle mura: ed una volta essendo saltati fuora per sè medesimi a combattere, con una banda di elefanti, ch'ei fece interporre, quasi li chiuse fuori della città, e costrinsegli a ritirarsi in fuga con grande spavento, avendone ammazzati pure assai, in tanto poco numero di soldati; e molti più ne sarebbero mal capitati, se la notte non avesse diviso la battaglia. L'altro giorno gli animi di tutti si disposero con grande ardore a combattere, e poichè fu promessa e bandita una corona di oro, a chi primo saliva su le mura, il Capitano in persona riprendeva i soldati e rimproverava loro, che non isforzassero un debole Castello, posto nel piano, avendo espugnato e vinto Sagunto: ricordando a tutti ed a ciascuno le gran cose fatte a Trebbia, a Trasimeno ed a Canne. Di poi cominciarono ad accostare le macchine alle mura, a fare palvesate e cave sotterra: nè finalmente mancarono di forza o di arte alcuna contra i varii provvedimenti dei nemici. Ma i compagni de' Romani contra le macchine facevano torri e ripari, e le cave e mine fatte da' nemici, con altre mine traverse tagliavano, e così nascosamente e palesemente si opponevano ad ogni loro forza, insino a tanto che ancora Annibale per la vergogna si tolse dall' impresa; e fortificato ch' egli ebbe il campo, e fornito di mezzana guardia di soldati, acciocchè l'impresa non paresse interamente abbandonata, se n'andò a svernare a Capova.

Quivi la maggior parte del verno alloggiò nelle case l'esercito, il quale aveva sopportato tutte le fatiche e disagi che son possibili agli uomini, non essendo punto avvezzo al bene, o ad alcuna comodità. Onde quelli che nessuna forza aveva potuto superare, vinse e disfece l'abbondanza de' troppi beni e de' soverchi ed

immoderati piaceri, e tanto maggiormente, quanto con maggior desiderio ed ingordigia (per essere cosa a loro nuova), vi si erano dati ed immersi. Perciocchè il sonno ed il vino, le vivande delicate, le meretrici e l' ozio, che per la consuetudine ogni dì più dilettava, in tal modo avevano indebolito e fatto effemminati i corpi e gli animi, che da quel tempo innanzi si difenderono molto più con la riputazione delle già acquistate vittorie, che con la presente virtù e forze loro; e molto più grave peccato ed errore di Capitano sarebbe giudicato, questo dagl' intendenti dell' arte militare, che il non avere subitamente dopo la sconfitta di Canne menato l' esercito a Roma. Perchè quell' indugio fatto allora potrebbe parere, che solo avesse differito la vittoria, ma questo errore gli tolse le forze del poter mai più vincere. Onde, poichè ei partì da Capova, come se ei ne fosse veramente uscito con un altro esercito, niente più ritenne della consueta militare disciplina. Imperocchè i soldati in gran parte si tornavano indietro, intricati nella lascivia delle meretrici: e cominciando poi ad alloggiar di nuovo sotto le tende, e trabacche di pelli, ed a fare cammini, a durare fatica e patire disagi (come avviene a' soldati), mancavano delle forze del corpo e dell' animo, non altrimenti, che se fossero stati soldati novelli. Di poi tutto il tempo che si tennero alle stanze la seguente state, buona parte, senza domandare licenza, si partivano dalle bandiere; nè altrove più spesso si nascondevano questi disertori, che in Capova. Ma ora cominciando il verno ad addolcire, levati i soldati dalle stanze, tornò a campo a Casilino; ove, bench' ei non si combattesse, l' assedio nondimeno continuato aveva condotto i terrazzani ed i soldati assediati ad una ul-

tima necessità e carestia. Tito Sempronio era rimaso Capo nell' esercito de' Romani, essendo il Dittatore andato a Roma per rinnovare gli auspizii: e Marcello, il quale ancora egli desiderava di soccorrere gli assediati, era impedito dal fiume del Volturno molto grosso di acque: ed ancora i prieghi de' Nolani e degli Acerrani lo ritenevano; i quali temevano de' Capovani, partendosi le genti Romane. Gracco, standosi non lontano da Casilino, non faceva movimento alcuno (essendogli stato comandato dal Dittatore, che in sua assenza non tentasse cosa alcuna), bench' egli intendesse sì fatte cose di Casilino, da vincere ogni pazienza: sapendosi, che alcuni non potendo più sopportare la fame, si erano precipitati, ed altri essersi esposti disarmati su le mura a' colpi del saettume. Le quali cose dispiacendo molto a Gracco, nè avendo ardimento di combattere senza licenza del Dittatore, e conoscendo, che volendo portarvi scopertamente frumenti, sarebbe necessario venire a battaglia, nè avendo speranza di potere di nascoso ciò fare; fece empire occultamente molte botti di farro, raccolto da ogni parte del paese, e mandò un messo al magistrato in Casilino, a significargli che la notte ripigliassero le botti portate dal fiume. La notte seguente, per la speranza del ricevuto avviso stando tutti attenti, riceverono le botti portate dal fiume alla seconda, e così fu diviso egualmente il frumento fra tutti. Questo medesimo fu fatto il secondo ed il terzo dì: perchè di notte erano gettate nell' acqua, e di notte pervenivano le botti, e perciò fallivano le guardie e le scolte de' nemici. Avvenne poi che il fiume diventato per le pioggie più grosso e ruinoso, mandò a traverso alcuna delle botti alla ripa che tenevano i nemici: ove essendo state ritenute

da' salci ed arboscelli quivi nati, furon vedute, e rapportato il fatto ad Annibale. Onde con maggiore diligenza si attese a guardare, che pel fiume non si potesse mandare cosa alcuna. Gettando di poi i Romani dal campo loro gran quantità di noci nel fiume, erano riprese e ritenute con certi graticci, da quei di Casilino. Finalmente vennero gli assediati a tanta carestia, che si provarono a mangiare le corregge ed i coiami levati dagli scudi e macerati con l'acqua bollita. Nè ancora si astennero da' topi, o da alcun animale, svellendo ogni erba e radice che potessero avere insino a piè degli argini delle mura, ed avendo i nemici raso ed arato tutto il terreno fuora delle mura, che menasse erba, quei di dentro vi gettarono seme di rape. Onde diedero cagione ad Annibale di gridare, e dire: Adunque debbo io soggiornare a Casilino tanto che queste rape nascano? Sicchè colui, il quale insino allora non aveva voluto ascoltare alcuno ragionamento di convenzione, fu contento, che si trattasse di ricomperare le teste libere: e così pattuirono, che il prezzo fosse sette once di oro per ciascuno, ed arrenderonsi sotto la fede; ma furon ritenuti prigioni, insino a tanto che fu pagato tutto l'intero, e poi furon rimandati fedelmente a Cuma. Questo è più vero, che quel che si dice, che, andandosene, fossero tagliati a pezzi da genti a cavallo mandate loro dietro. La maggior parte di cinquecentosettanta, che si trovarono in quel luogo, furon Prenestini, de' quali men che la metà furono consumati dal ferro, e dalla fame: gli altri si tornarono sani e salvi a Preneste, col Pretore loro Minuzio, il quale già aveva fatto l'officio del Cancelliere: di questo fu testimonio la sua statua, la quale in onore di lui fu posta in piazza, armata di

corazza, e vestita di toga, e con la testa coperta, ed appresso a quella tre figure, con un titolo intagliato in una piastra di bronzo, contenente, Minuzio aver fatto quel voto per la salute di quei soldati ch'erano alla guardia in Casilino: ed in quel medesimo titolo fu scritto a' piedi di tre altre figure poste nel Tempio della Fortuna.

La Terra di Casilino fu renduta a' Capovani, e guardata da settecento fanti delle genti di Annibale, acciocchè, dopo la partita de' Cartaginesi, i Romani non la combattessero. Il Senato concedette a quei soldati Prenestini paga doppia, e fecegli esenti per cinque anni dalla milizia, ed essendo donati per merito di loro virtù della civiltà Romana, non vollero mutare la patria. Del caso de' Perugini, la fama è più oscura, perchè non fu da quei nobilitato di alcuno segnale di memoria, o deliberazione fatta da' Romani. In quel medesimo tempo i Petellini, i quali soli dei Bruzii avevano perseverato nella fede de' Romani, non solamente erano combattuti da' Cartaginesi, ma ancora dagli altri popoli Bruzii, perchè si erano separati dalla comune volontà loro. Alla grandezza de' quai mali, non potendo eglino resistere, mandarono a Roma Oratori, a chieder soccorso. I prieghi e le lagrime dei quali mossero a gran misericordia il Senato ed il popolo, facendo essi pianti e lamenti grandissimi; perchè essendo stato primieramente risposto loro, che per sè medesimi, secondo che meglio potessero, pensassero alla salute propria, si erano gettati, piangendo, in terra nell' entrata della Curia. Onde, proposta di nuovo la loro domanda in Senato da Marco Emilio Pretore, esaminato bene le forze e facoltà del presente stato loro, furono i Padri costretti a confessare, che non

potevano dare aiuto a così lontani amici; e perciò li confortarono a' tornarsi a casa, e posciachè essi avessero soddisfatto alla fede, a pigliare nella presente fortuna quel partito, che più fosse loro utile. Poichè tale ambasciata fu rapportata a' Petellini, il Senato fu subitamente preso da tanto dolore e spavento, che parte de' Senatori consigliava, che ognuno pensasse di fuggirsi in que' luoghi che più gli piacesse, e la città si dovesse abbandonare; una parte diceva, che poichè essi erano così abbandonati dagli antichi amici, si congiugnessero con gli altri Bruzii, e mediante grazia e favore di quelli, si dessero ad Annibale. Vinse nondimeno quella parte, la quale consigliava, che non si dovesse così in fretta e con tanta temerità pigliar partito, ma si dovesse consigliare la cosa di nuovo. Fu differito il consiglio al giorno seguente, e consultando con meno spavento, il Senato deliberò, che tutte le robe del contado si portassero dentro, e si attendesse a fortificare le mura e la Terra. Quasi nel medesimo tempo vennero a Roma lettere di Sicilia e di Sardegna. Le prime di Sicilia, di Ottacilio Vicepretore, furono lette in Senato, le quali contenevano, Lucio Furio Pretore esser venuto d'Africa con l'armata a Lilibeo, e lui ferito gravemente, trovarsi nell'ultimo pericolo della vita; e che nè a' soldati, nè alla ciurma delle navi, non eran date a' tempi dovuti, nè le paghe, nè il frumento da vivere, e non avere onde si possa provvedere; e perciò pregava grandemente che dovessero mandargli il provvedimento, e che subitamente mandassero a lui il successore, uno de' nuovi Pretori, parendo loro. Le medesime cose quasi, quanto alle paghe e quanto al frumento, furono scritte di Sardegna da Aulo Cornelio Mammula

Vicepretore. All'uno e l'altro fu risposto, non avere il modo di provvedere; ma che essi per sè medesimi provvedessero a' soldati ed all'armate loro. Ottacilio, avendo mandato Ambasciadori a Jerone, unico rifugio del popolo Romano, ebbe danari, quanti bisognarono, per dare le paghe e frumenti per sei mesi. Ed in Sardegna le città amiche largamente sovvennero a' bisogni di Cornelio. Ed in Roma ancora, per carestia di danari, per vigore di una legge proposta da Minuzio Tribuno della plebe, fu creato il magistrato di Tre Uomini mensarii, i quali furono Lucio Emilio, ch'era stato Console e Censore, Marco Atilio Regolo, il quale era stato due volte Console, e Lucio Scribonio Libone, che allora era Tribuno della plebe. E furono ancora fatti Due Uomini Marco e Caio Atilii, i quali consagrarono il Tempio della Concordia, del quale Lucio Manlio Pretore aveva fatto voto. E così furono eletti tre Pontefici, Quinto Cecilio Metello, Quinto Fabio Massimo, e Quinto Fulvio Flacco, in luogo di Publio Scantinio morto, e di Lucio Emilio Paulo Console, e di Quinto Elio Peto, i quali erano morti nella sconfitta di Canne.

Avendo per tanto i Padri supplito, quanto per umana prudenza si poteva provvedere, a quelle cose che la fortuna con tanti continui danni aveva tolto, vennero ultimamente alla considerazione di sè medesimi e della solitudine della Curia, e poco numero rimaso del pubblico Consiglio. Perciocchè, dopo la Censura di Lucio Emilio e di Caio Flaminio, non si era mai fatta elezione di nuovi Senatori, avendone le sconfitte, ricevute in cinque anni, consumato già tanti, oltra le particolari avversità di ciascuno. Avendo Marco Emilio Pretore, a richiesta di ognuno, proposto la cosa (perchè dopo la perdita

di Casilino il Dittatore era già ritornato all' esercito), ed essendosi anche Spurio Carvilio con una lunga Orazione lamentato, non solamente della povertà del Senato, ma del poco numero ancora de' cittadini, onde i Senatori si avessero a creare per rifare il Corpo del Senato, soggiunse, che per obbligarsi maggiormente il popolo Latino voleva ricordare per una cosa grande e buona, che piacendo a' Padri romani, si dovesse pigliare due Senatori di qualunque popolo de' Latini, a' quali si donasse la civiltà Romana, e fossero sostituiti nel numero de' Senatori, in luogo de' morti. La quale proposta i Padri non udiron punto più volentieri, che udissero già la domanda de' detti Latini; ed essendo in tutta la Curia levato un romore, per lo sdegno di cotali parole, e dicendo specialmente Manlio, che ancora oggi si trovava al Mondo qualcuno della medesima stirpe di colui, il quale già in Campidoglio (essendo Consolo) minacciando, promise di uccidere di sua mano qualunque Latino ei vedesse nella Curia tra' Senatori; Quinto Fabio Massimo disse: Che mai più in tempo manco opportuno ci era fatta di cotal cosa menzione, che al presente, in tanta sospensione di animi de' compagni e poca certezza di fede: la qual cosa sapendosi che al presente fosse stata in Senato considerata, tutti quei popoli solleverebbe; e perciò si doveva con perpetuo silenzio di ognuno così matta parola di uomo spegnere ed annullare: e se mai in quella Curia si trattò cosa segreta, e santa, da doversi tacere, quella massimamente era da coprire e nascondere, e da dimenticare, e riputare per non detta. Così fu posto silenzio al ragionamento di quella proposta, e deliberossi di creare un Dittatore, il quale fosse stato Censore, ed il più antico di tutti quei che

stati Censori si trovassero ancora in vita, il quale eleggesse il Senato; e deliberaron che si facesse venire Caio Terenzio Console, a nominare il Dittatore, il quale, essendo a gran giornate tornato di Puglia, lasciato il campo ben guardato; la notte seguente (com'era usanza) per deliberazione del Senato pronunziò Dittatore, senza Maestro de' Cavalieri, Marco Fabio Buteone. Costui, poichè venuto in piazza coi suoi littori fu montato in ringhiera, disse, che non gli piaceva, che in un medesimo tempo fossero due Dittatori, il che mai più non si era fatto: nè che il Dittatore fosse senza Maestro de' Cavalieri, e che l'autorità Censoria non era mai stata data ad un solo, nè a quella persona medesima due volte. Soggiunse ancora, che a niuno Dittatore era stata mai data autorità per sei mesi; se ei non fosse creato per far guerra: e per tanto ch' egli porrebbe modo e misura a quelle cose che la fortuna, la condizione de' tempi e la necessità aveva costretto a fare senza misura: perchè egli, non era per cassare e privare della dignità Senatoria alcun di quelli che fossero stati messi nel Senato da Caio Flaminio e da Lucio Emilio Censori: ma che solamente li farebbe trascrivere e recitare, per non volere che nell' arbitrio di un solo fosse posto il giudizio della fama e costumi di un Senatore: e così che terrebbe tale maniera nel sostituire i nuovi Senatori in luogo de' morti, ch' ei non si conoscerebbe che non fosse anteposto l' un uomo all' altro; ma l' Ordine all' Ordine, secondo il grado fosse stato preferito. Fatto per tanto recitare il Senato vecchio, elesse poscia, in luogo de' morti, primieramente tutti coloro, i quali dopo la Censura di Lucio Emilio e di Caio Flaminio, avessero esercitato magistrati Curuli, nè fossero ancora stati messi in Senato; e

così ciascuno di essi era pubblicato prima Senatore, secondo che prima aveva esercitato i detti magistrati. Dopo costoro elesse tutti quei ch' erano stati Edili, Tribuni, Pretori, o Questori. Ultimamente, tutti coloro che avessero in casa sospese spoglie acquistate de' nemici, ovvero fossero stati onorati e donati di corone civiche. In tal guisa avendo eletto in Senato centosettantasette Senatori, con grandissima contentezza d'ognuno, subitamente rinunziò alla Dittatura, e scese privato di ringhiera: ed avendo comandato a' littori, che se n' andassero, come privato, si mescolò nella turba di quei che attendevano alle faccende private, consumando quivi il tempo in pruova, acciocchè il popolo non avesse a partirsi di piazza per accompagnarlo; non perciò diventarono negligenti gli uomini, nè si raffreddarono per tale indugio, ma con gran moltitudine l'accompagnarono a casa. Il Console si ritornò l'altra notte all' esercito, senza farne avvisato il Senato, per non essere ritenuto in Roma per fare gli Squittini. Il dì seguente, il Senato (avendo ciò proposto Marco Pomponio Pretore) deliberò, che si scrivesse al Dittatore, che se ei giudicasse essere utile alla Repubblica, venisse a fare i nuovi Consoli, col Maestro de' Cavalieri, e Marco Marcello Pretore, acciocchè i Padri potessero conoscere da loro (essendo presenti) in che stato si trovasse la Repubblica, e per consigliarsi poi secondo il bisogno. I richiesti vennero tutti, avendo lasciato i loro Legati al governo delle legioni. Il Dittatore, avendo poco, e modestamente parlato di sè, attribuì la maggior parte della gloria a Tito Sempronio Gracco Maestro de' Cavalieri, e propose il dì de' futuri Comizii: per li quali furono fatti Consoli, Lucio Postumio la terza volta, ed in quel tempo as-

sente nel governo della Gallia, e Tito Sempronio Gracco, allora Maestro de' Cavalieri, che in fretta era venuto a Roma. Crearonsi ancora i Pretori, e furono eletti Marco Valerio Levino, Appio Claudio Pulcro, Quinto Fulvio Flacco, e Quinto Muzio Scevola. Il Dittatore, creati i Magistrati, si tornò in campo a Teano (città di Puglia), lasciato in Roma il Maestro de' Cavalieri, il quale avendo indi a pochi giorni a pigliare l'uffizio, consultasse in tanto co' Padri della descrizione ed apparecchio degli eserciti per l'anno nuovo.

CAPITOLO IV

Il Console Lucio Postumio capitá male coi Galli — Fatti di Asdrubale nella Spagna — Gneo e Publio Scipioni lo vincono ad Ibéro — Fatti dei Cartaginesi in Italia — Condotta di Gelone, figliuolo di Jerone.

Trattandosi le predette cose, venne novella di una nuova ruina, moltiplicando la mala fortuna quell'anno l'un male sopra l'altro: ciò fu, che Lucio Postumio, nuovo Console disegnato, era capitato male in Gallia con tutto l'esercito. Era in quel paese una smisurata selva chiamata da' Galli Litana, per la quale Postumio aveva a menare l'esercito. I Galli avevano tagliato in tal maniera gli alberi da man destra e sinistra vicino alla via, ch'essi restavano in piè fermamente, ma essendo sospinti punto per ogni leggier movimento potevan cadere. Aveva Postumio due legioni Romane, ed aveva descritto sì gran numero de' compagni e de' collegati delle maremme del mare di sopra, che aveva

condotto nel paese de' nemici venticinquemila armati. I Galli avendo preso da ogni banda i lati della selva, quando l'esercito fu entrato dentro, sospinsero gli ultimi alberi tagliati della selva, i quali ruinando l'uno sopra all'altro, e trovandoli deboli, in modo che quasi per sè non si potevano sostenere, ed abbattendogli, oppressero così grandissima ruina gli uomini, l'arme ed i cavalli, che appena ne scamparono dieci uomini. Perciocchè essendo stati la maggior parte infranti dal peso de' ceppi e troncóni degli alberi, e fiaccamento de' rami, i nemici armati avendo intorniato tutta la selva, uccisero ancora tutta l'altra moltitudine sbigottita del non pensato male, avendo fatti prigioni pochi di tanto numero, i quali andando alla volta del ponte del fiume, e trovatolo preso da' nemici, rimasero rinchiusi. Postumio, facendo ogni forza di non essere preso, vi rimase morto. I Boi portarono le sopravveste del corpo e la testa del Capitano in un loro Tempio, il quale era appresso di loro in somma riverenza. Di poi avendo netto dentro, e purgato ben quel teschio, l'adornarono d'oro, come è loro usanza, acciocchè ei fosse poi il vaso sagro, col quale nelle feste solenni celebrassero il sagrifizio, ed il medesimo servisse all'uso del sacerdote e de' presidenti del Tempio. La preda ancora che guadagnarono i Galli, non fu minore che la vittoria: perchè quantunque gran parte degli animali fosse rimasta morta dalla ruina della selva, nondimeno l'altre cose, perchè niente si era dissipato nè perduto per la fuga, furono tutte trovate in terra, per ordine, secondo che l'esercito era in cammino. Venuta tal novella, essendo stata la città molti dì in tanta paura e sbigottimento, che, chiuse le botteghe, pareva ridotta ad una solitudine non minore che se ei fosse stato di notte,

il Senato impose agli Edili, che andassero attorno per la Terra, e facessero aprire le botteghe, e togliessero via ogni segno di dolore e mestizia pubblica. Di poi Tito Sempronio Console ragunò il Senato, e consolando i Padri, li pregò e confortò: Che non si essendo sbigottiti per la sconfitta di Canne, non volessero ora perdere l'animo per minori travagli: perchè essendo pure la fortuna ora prospera (com'egli sperava) quanto ad Annibale ed a' Cartaginesi, la guerra co' Galli si poteva lasciare, e differire sicuramente a suo piacimento, e che la vendetta di un tale inganno sarebbe in potere degl' Iddii e del popolo Romano: e perciò si dovesse pensare e trattare del fatto de' Cartaginesi, e con che eserciti si avesse a fare la guerra. Ed egli il primo diede conto, che somma di fanterie e cavalli, e che quantità di cittadini e de' compagni fosse nell' esercito del Dittatore. Allora Marcello raccontò il numero, e la qualità de' suoi soldati; e da chi lo sapeva, si andò ricercando, che somma si trovasse in Puglia con Caio Terenzio Console. Andavasi poi esaminando, se i due eserciti de' Consoli, sì gagliardi, fossero bastanti a tanta guerra. Deliberossi per tanto, che per quell'anno la guerra co' Galli si lasciasse indietro, ancora che fossero stimolati da giusto sdegno. L' esercito del Dittatore fu dato al Console, e deliberossi, che dell' esercito di Marcello, quei ch' erano stati de' fuggitivi alla rotta di Canne, si mandassero in Sicilia, e quivi militassero insino a tanto che la guerra durasse in Italia; e che nel medesimo luogo si mandassero i più disutili soldati dell' esercito del Dittatore, non determinando loro alcun certo tempo di militare, se non secondo le leggi. Furono appresso consegnate due legioni di soldati della città all'altro Console, che sarebbe sostituito a Lucio

Postumio, il quale si ordinò che si dovesse creare, come più presto si potesse, salvi gli auspizii. Oltra questo fu deliberato di far venire due legioni, le quali erano in Sicilia, e che il Console a cui toccassero quelle due legioni di terrazzani, pigliasse quindi tanto supplimento di soldati, di quanto avesse bisogno; ed a Caio Terenzio Console fosse prolungato il governo un anno; nè gli fosse punto scemato l'esercito ch'egli aveva seco in Puglia.

Mentre che queste cose si facevano e provvedevano in Italia, non si maneggiava punto più freddamente la guerra in Ispagna; ma insino a quel dì la cosa andava più prospera a' Romani. Publio e Gneo Scipioni avevano diviso tra loro le genti, ed ordinato che Gneo guerreggiasse per terra, e Publio con l'armata per mare. Asdrubale, capitano de' Cartaginesi, non confidando nelle proprie forze per acqua e per terra, teneva l'esercito in luoghi lontani e sicuri. Al quale, dopo molti e lunghi prieghi, finalmente furon mandati d'Africa in soccorso quattromila fanti, e cinquecento cavalli. Allora, ripreso alquanto cuore, mosse il campo, ed accostossi più vicino a' nemici, e fece ancora egli apparecchiare e fornire l'armata, per difendere le maremme e l'Isole. Ed essendo così sul principio di muovere di nuovo la guerra, fu travagliato dall'improvvisa e non pensata ribellione de' Capitani dell'armata. I quali, avendo già per paura abbandonato le navi alla foce del fiume Ibero, ed essendo stati da lui gravemente ripresi, non erano mai più stati molto fedeli, nè al Capitano, nè alle cose de' Cartaginesi. Avevano fatto questi fuggitivi qualche sollevamento nella Nazione dei Carpesii, ed eransi ribellate alcune città, mosse da costoro; essendone ancora da essi stata presa una per

forza. Asdrubale, lasciati i Romani, rivoltò la guerra contra quella gente, ed entrato nel confine di quella nemichevolmente con l'esercito, ordinò d'assaltare Galbo, uomo nobile, capitano de' Carpesii, il quale si stava con le sue genti sotto le tende, accanto alle mura della città pochi giorni avanti presa. Mandando per tanto innanzi gli armati alla leggiera, per tirare con quegli i nemici alla battaglia, mandò una parte dei fanti a piè, a saccheggiare il paese per tutto, per pigliare quelli ch'erano sparsi per la campagna: sicchè a un tratto s'era levato il romore in campo, e pel contado si facevano grandi uccisioni e fughe, ed essendosi poi per diversi cammini ritirata ogni gente in campo, intanto lasciarono ogni paura, che non solamente si rincorarono di difendere le munizioni, ma ebbero animo di affrontare i nemici con l'armi. Uscirono per tanto fuori con tutte le genti in battaglia, gridando, saltando e festeggiando secondo la loro usanza; e con questo repentino ardimento misero grandissimo terrore a quei nemici che poco avanti erano andati animosamente a combattergli. In maniera che Asdrubale medesimo si ritrasse con le genti sopra un colle assai bene alto, ed ancora con un fiume in mezzo, e quivi raccolse gli armati alla leggiera, i quali aveva mandato innanzi, ed i cavalli sparsi pel paese: nè confidando abbastanza nella fortezza del fiume, si fortificò. In queste scambievoli paure si fecero alcune scaramucce, nelle quali i cavalieri di Numidia non furono eguali agli Spagnuoli: nè i lanciatori di Mauritania pareggiarono il valore de' Cetrati, i quali non erano di minore velocità, ma di forza e d'animo avanzavano ancora alquanto i Mauri. Ma poichè gli Spagnuoli, cavalcando sino agli alloggiamenti,

non potevano tirare a battaglia i Cartaginesi, ed il combattergli era cosa difficile, presero per forza la città di Ascua, ove Asdrubale, entrando ne' confini loro, aveva raccolto i frumenti e l'altre vettovaglie, ed insignorironsi di tutto il paese; e già per la baldanza non si potevano ritenere ordinati, nè in ischiera, nè in campo per alcuna autorità del Capitano. La qual negligenza poichè Asdrubale ebbe conosciuto essere nata (come avviene) dalla prosperità della passata vittoria, confortò i soldati, che assaltassero i nemici così negligenti e disordinati: e sceso del poggio, ordinato in battaglia, andò alla volta del campo dei nemici. Della cui venuta, posciachè dalle vedette e dalle scolte, che fuggendo si ritiravano, ebbero la novella, con gran tumulto gridarono all' arme; e secondo che ciascuno prima aveva preso l'arme, mescolatamente senza ordine e comandamento del Capitano, corsero alla zuffa; e già i primi erano venuti alle mani, quando parte in frotta correvano e parte non erano fuori degli alloggiamenti: nondimeno da principio con l'ardire spaventarono i nemici; ma poichè rari e sparsi, ebbero urtato nelle strette ed ordinate schiere de' nemici, potendo i pochi mal difendersi, ragguardavano l'aiuto l'uno dell'altro: tanto che essendo da ogni parte ributtati, si ristrinsero in cerchio, e così inviluppandosi insieme l'armi e le persone, si condussero in tanta strettezza, che appena avevano spazio pure di muovere l'armi: onde, intorniati, furono quasi tutti tagliati a pezzi, durando gran pezza del giorno. Una piccola parte solamente, facendosi la via con l'armi, si rifuggì alle montagne ed a' boschi. Per la medesima paura, furono abbandonati gli altri alloggiamenti: e finalmente l'altro dì tutta

quella Nazione venne sotto l'imperio de' Cartaginesi, benchè non istesse molto tempo in pace; perchè poco di poi da' Cartaginesi fu comandato ad Asdrubale, che (come più presto potesse) menasse l'esercito in Italia. La qual cosa, essendo divolgata già per la Spagna, fece rivoltare quasi ognuno al favor de' Romani; e perciò Asdrubale subitamente scrisse a Cartagine, significando quanto danno avesse già fatto la fama della sua partita. Onde, seguitando l'andata, affermava che appena avrebbe passato il fiume Ibero, che tutta la Spagna sarebbe de' Romani: perchè oltra al non aver genti, nè capitano da poter lasciare in suo luogo, diceva, i capitani Romani i quali erano in Ispagna essere tali, che appena con le forze eguali si poteva loro resistere; e perciò, che gli mandassero un successore con gagliardo esercito s' essi tenevano cura della conservazione della Spagna, al quale, sebbene le cose succedessero prospere, non però gli resterebbe poco da fare in quella provincia. Queste lettere, benchè da principio movessero il Senato, nondimeno, perchè il pensiero delle cose d' Italia, maggiormente importava, nè di Asdrubale, nè del suo esercito, non mutarono sentenza. Ma fu mandato Imilcone con buono esercito, e con maggiore armata a difendere la Spagna. Il quale, condotto le genti di mare e di terra, fatti gli alloggiamenti, e tirate le navi a terra, e circondatele con gli steccati, esso con una banda scelta di gente a cavallo, con quanta maggior prestezza gli fu possibile, pel paese, parte nemico, e parte dubbio e poco fedele, si condusse ad Asdrubale; e poichè gli ebbe esposto la volontà del Senato, ed egli da lui fu scambievolmente avvisato, in che maniera si dovesse in Ispagna governare la guerra, si tornò ad-

dietro agli alloggiamenti non per altra cagione salvo e sicuro, che per la prestezza e velocità da lui usata; perchè avanti che i popoli potessero convenire insieme, egli era già da loro allontanato. Asdrubale, avanti che si movesse col campo, impose tributi e fece pagare danari a tutte le città della sua giurisdizione; sapendo, Annibale avere comperato ed ottenuto per danari il passo da certe Nazioni, e non avere aiuti dai Galli, se non pagati e condotti per danari: conciò fosse cosa che, s' ei si fosse messo a cammino senza danari, appena si sarebbe condotto all' Alpi. Onde riscossi ch' egli ebbe frettolosamente i tributi, scese sul fiume Ibero.

Poscia che le deliberazioni de' Cartaginesi, e la partita di Asdrubale, pervennerò alle orecchie de' Romani, lasciata da canto altra cosa, amendue i Capitani s' apparecchiarono di opporsi con tutte le genti a tale impresa; considerando, se Asdrubale, e quell' esercito di Spagna si congiugnesse in Italia con Annibale (il quale per sè stesso solo era quasi insopportabile) che l' Imperio romano verrebbe all' ultimo fine. Costretti adunque da questo, ragunarono tutte le genti sul fiume Ibero; e passato il fiume, avendo lungamente consultato, se dovevano opporsi campeggiando all' esercito di Asdrubale, o più tosto facendo guerra a' sudditi de' Cartaginesi, tenerlo a bada, sicch' ei non seguisse il cammino disegnato, finalmente s' apparecchiarono a combattere una città, dal nome del fiume vicino chiamata Ibero, la più ricca e potente, in quel tempo, di quel paese. La qual cosa come Asdrubale ebbe udito, per dare aiuto agli amici, si mise ancora egli ad andare a combattere una città, che poco tempo innanzi s' era data a' Romani. Perciò lasciarono i Romani il cominciato assedio,

e voltarono tutta la guerra verso Asdrubale; e così continuarono di stare affrontati insieme vicini a cinque miglia, alquanti pochi giorni, non senza alcune scaramucce, ma senza uscire d'accordo a battaglia. Finalmente in un giorno medesimo da ogni parte fu dato il segno, come se d'accordo si venisse alle mani, ed uscirono gli eserciti in campagna. Le genti de' Romani erano ordinate in tre parti; una parte delle fanterie era innanzi agli stendardi, l'altra dopo quegli, ed i corni erano circondati dalla cavalleria. Asdrubale aveva fornita la schiera di mezzo di Spagnuoli, e dalle bande nel destro corno posto i Cartaginesi, nel sinistro gli Africani e gli altri de' cavalieri mercenarii, e mise i Numidi con le fanterie Cartaginesi, e distribuì gli Africani nell' estremità delle bande. Nè furon perciò tutt' i Numidi posti nel corno destro, ma quei solamente, i quali hanno per usanza, menando ciascun d'essi due cavalli, saltare armati dall'uno in su l' altro con destrezza, nel mezzo dell' ardore del fatto d' arme, quando il cavallo fosse stracco, e così rinfrescare di nuovo la battaglia: tanto grande è la velocità di quelle genti, e tanto bene sono ammaestrati i loro cavalli. Stando ordinati in questa guisa, la speranza de' Capitani d' ambe le parti non era quasi punto diversa; perchè nè questi nè quegli erano superiori per numero o generazione di genti. Ma gli animi de' soldati erano bene assai diversi e disuguali; perchè i Capitani avevan fatto ben conoscere a' Romani, che ancora che combattessero molto lontani da casa loro, nondimeno combattevano per la salute d' Italia e di Roma: e perciò avevano fermo nell' animo, o vincere, o morire, come in quel fatto d' arme consistesse la facoltà del poter tornarsi salvi alla patria. L' altro esercito aveva le persone manco pertinaci, percioc-

chè la maggior parte erano Spagnuoli, i quali volevano più tosto essere vinti in Ispagna che vincitori essere tirati in Italia. Per tanto nel primo affrontamento, avendo appena lanciato i dardi, la schiera del mezzo si cominciò a ritirare; poi, facendo empito i Romani, voltò interamente le spalle. Non fu per questo men lenta la zuffa dalle bande; perchè quindi i Cartaginesi, e quindi gli Africani urtavano i Romani con grandissima forza, combattendoli fieramente come genti intorniate. Ma poichè la gente de' Romani si raccolse tutta nel mezzo, ebbe forza bastante ad allargare e far muovere del luogo loro i corni de' nemici, sicch' erano due battaglie in due diversi luoghi; e nell' uno e nell' altro senza dubbio vinsero i Romani, come coloro i quali, avendo già rotto e messo in fuga quei del mezzo, di numero d' uomini e di forze erano rimasi superiori. Fuvvi morta gran moltitudine d' uomini, e se gli Spagnuoli non si fossero tanto strabocchevolmente messi in fuga nel primo assalto, pochissimi sarebbero scampati di tutto quell' esercito. La battaglia delle genti a cavallo fu quasi nulla; perchè come i Numidi ed i Mauri videro piegare la schiera di mezzo, subitamente fuggendo a briglia sciolta, lasciarono spogliate ambe le bande, cacciandosi ancora innanzi, e menando via gli elefanti. Ed Asdrubale avendo perseverato, combattendo insino all' ultimo, fuggì con pochi pel mezzo dell' uccisione. I Romani presero e saccheggiarono il campo. Questo fatto d' arme fece volgere alla parte de' Romani, se alcuni popoli in Ispagna restavano sospesi: e tolse ogni speranza ad Asdrubale, non solamente di poter passare con l' esercito in Italia, ma di poter restare molto sicuro in Ispagna. Le quali cose, poichè per lettere degli Scipioni s' intesero in Roma,

si rallegrarono tutti; non tanto per la vittoria ricevuta, quanto per essere stato ritenuto Asdrubale dal passare in Italia.

Mentre che queste cose seguivano in Ispagna, Petellia, nelle terre de' Bruzii, alquanti mesi poichè ella era stata assediata, fu espugnata da Imilcone Prefetto di Annibale, costando però tal vittoria ai Cartaginesi il sangue e le ferite di molti: nè furono vinti gli assediati più da altra maggiore forza, che dalla fame; conciò fosse che (avendo consumato ogni alimento di biade) delle carni d' ogni generazione d' animali si nutrissero: ed ultimamente de' coiami e delle pelli, d'erbe, di radici e di cortecce più tenere d' arbuscelli, e di cime di rovi di bruscali: nè furono sforzati prima che mancassero loro interamente le forze di potere stare in piedi in su le mura, e sostenere il peso dell' armi. Avuta Petellia, Annibale condusse l' esercito a Cosenzia, la quale essendo con poco animo difesa, tra pochi giorni ebbe a patti. Quasi in questi medesimi dì l' esercito de' Bruzii pose l' assedio a Crotone, città anticamente edificata da' Greci, abbondante già e copiosa d' uomini e ricchezze, ma allora afflitta da tante e così grandi ruine, che il numero degli abitatori non giugneva a ventimila. Onde essendo vôta di cittadini, i nemici l'acquistarono agevolmente: la Rocca sola si tenne, nella quale, nel mezzo del tumulto e travaglio della espugnazione della città, erano rifuggiti alcuni. I Locrensi ancora s' accostarono a' Bruzii ed a' Cartaginesi, essendo stata ingannata la moltitudine del popolo dai principali della città. Quei di Reggio solamente di tutta quella regione, perseverarono in fede col popolo Romano, ed in loro libertà insino all'ultimo. La mede-

sima disposizione d' animi si distese ancora insino in Sicilia. Nè anco la Casa di Jerone tutta intera si contenne dal ribellarsi; perchè Gelone, il maggiore della stirpe di quello, facendosi beffe della vecchiezza del padre, e dopo la rotta ricevuta a Canne, parimente dell' amicizia de' Romani, s' accostò a' Cartaginesi, ed avrebbe fatto movimento in Sicilia, se la morte non fosse sopravvenuta, mentre ch' egli armava la moltitudine, e sollevava gli amici; e tanto opportunamente che il padre medesimo ne venne in sospizione.

CAPITOLO V

Giuochi Romani e Plebei — Nuovi Templi dedicati in Roma — Prodigii e loro espiazioni — Filippo di Macedonia manda Senofane ad Annibale per fare accordo con lui — L' Ambasciadore preso è mandato a Roma — Cose della Sardegna — Condotta del Console Sempronio Gracco verso i Capovani — Libera Canne dall' assedio postole da Annibale.

Tutte queste cose si fecero questo anno, e travagliarono con varii avvenimenti in Italia, in Africa, in Sicilia ed in Ispagna. Nel fine dell' anno, Quinto Fabio Massimo richiese il Senato, che si dovesse consagrare il Tempio di Venere Ericina, del quale aveva fatto voto, essendo Dittatore. Il Senato deliberò, che Tito Sempronio, il nuovo Console disegnato, subito che avesse preso il Magistrato, proponesse al popolo ch' egl creasse Fabio, del magistrato de' due offiziali, per fare

tale effetto; ed i tre figliuoli di Marco Lepido, il quale era stato due volte Console, ed Augure, cioè Lucio, Marco e Quinto, celebrarono i giuochi funebri in suo onore tre giorni: e così fecero rappresentare in piazza uno spettacolo di ventidue coppie di gladiatori, tre dì continui. Gli Edili curuli, Gaio Lettorio e Tito Sempronio Gracco, Console disegnato (il quale nella sua Edilità era stato Maestro de' Cavalieri), fecero rappresentare i giuochi Romani, i quali per tre giorni furono rinnovati. I giuochi Plebei furono ancora rinnovati tre volte da Marco Aurelio Cotta e da Marco Claudio Marcello. Compiuto l'anno terzo della guerra Cartaginese, Tito Sempronio Console prese il Magistrato a mezzo Marzo; e de' Pretori Fulvio Flacco, il quale innanzi era stato Console e Censore, ebbe la giurisdizione dei cittadini, e Marco Valerio Levino quella de' forestieri, e ad Appio Claudio Pulcro venne in sorte la Pretura della Sicilia, ed a Quinto Muzio Scevola la Sardegna. Il popolo diede a Marco Marcello l'autorità del Proconsolato, perchè egli solo, dopo la sconfitta di Canne, aveva in Italia combattuto felicemente. Il Senato, in quel dì, nel quale la prima volta gli fu proposto in Campidoglio, deliberò che quell'anno si ponesse doppio tributo al popolo, e che uno se ne pagasse di presente, del quale si dessero le paghe alla mano a tutt'i soldati, fuorchè a quelli che si erano trovati a Canne. Di poi, quanto agli eserciti, fu presa deliberazione in cotal guisa (1), che Tito Sempronio Console determinasse il

537

(1) Nel Nardi si legge: *fu per deliberazione in cotal guisa.* Mi pare che il leggiero mutamento da me introdotto fosse richiesto dalla chiarezza e dalla fedeltà: *de exercitibus ita decreverunt* dice il testo.

giorno che le due legioni scelte in Roma si dovessero trovare alla città di Cales, e poi si conducessero sei legioni nel campo di Claudio, sopra Suessola: e quelle che quivi fossero (le quali erano gran parte dell'esercito stato a Canne), fossero condotte da Appio Pulcro Pretore in Sicilia; e quelle ch'erano in Sicilia, si rimandassero a Roma. Marco Marcello fu mandato all'esercito, il quale si aveva a ragunare a Cales: e commessogli, che menasse le due legioni scritte in Roma nel campo di Claudio; ed a ricevere quivi il vecchio esercito e menarlo in Sicilia, fu mandato da Appio Claudio Tito Metillo Croto suo Legato. Avevano da principio gli uomini aspettato tacitamente, che il Console ragunasse il popolo per fare i Comizii del nuovo Consolo; ma com'essi videro Marco Marcello mandato lontano, come se pensatamente, ed in pruova fosse quasi confinato colui che massimamente desideravano fosse fatto Console quell'anno, per le cose da lui egregiamente fatte nella Pretura, si levò un romore nella Curia. La qual cosa poichè il Console ebbe sentito, disse: L'una cosa e l'altra, o Padri Conscritti, è stata utile alla Repubblica, che Marco Claudio andasse in Campagna a scambiar gli eserciti, e che il giorno dei Comizii per fare il Console non si sia prima deputato, ch'egli sia tornato, eseguita la ricevuta commissione, acciocchè voi aveste un Console di quella sorta che ricerca la condizione de' tempi per la Repubblica, e come voi medesimi lo desiderate. Così non si parlò più oltra di fare gli Squittini insino alla tornata di Marcello. In questo mezzo furono fatti due uffiziali, per consagrare i templi, Quinto Fabio Massimo, e Tito Ottacilio Crasso. Il Tempio della Mente consagrò Ottacilio, e Fabio quello di Venere Ericina. Ambidue

questi sono in Campidoglio; l'uno dall' altro erano divisi per lo spazio di un piccolo canale. Proposesi poi al popolo del fatto de' trecento cavalieri Capovani, i quali avendo fedelmente compito il tempo della loro milizia in Sicilia, erano venuti a Roma: fecesi la proposta, ch' essi fossero cittadini Romani, ed ancora riputati uomini del Municipio di Cuma, insino al giorno dinanzi, che il popolo Capovano si ribellasse dal popolo Romano: ed a questo fare si mossero, perchè detti cavalieri dicevano non sapere essi medesimi di qual generazione di uomini si fossero, avendo abbandonata la patria vecchia, e non essendo ancora stati eletti ed accettati in quella nella quale erano tornati. Poichè Marcello tornò dall' esercito, si pubblicò il Consiglio per sostituire un Consolo a Lucio Postumio, e fu creato Marcello con grandissimo consentimento di tutti per dover subitamente pigliare l' uffizio. Il quale (essendo tornato) mentre ch' ei pigliava l' uffizio: ed essendo stati perciò chiamati i sacerdoti degli augurii, fu dichiarato essere stato viziosamente fatto; ed i Padri comunemente così esser vero divolgavano, perchè quella era la prima volta che si erano fatti due Consoli plebei, il che non piaceva agl' Iddii. Avendo pertanto rinunziato Marcello, fu eletto in suo scambio Quinto Fabio Massimo, la terza volta. In quell' anno il mare arse, ed a Sinuessa una vacca partorì un cavallo: nella città di Lanuvio, nel tempio di Giunone Sospita, alcune statue gettarono sangue, ed intorno al medesimo Tempio venne una pioggia di pietre, per la qual pioggia si fecero sagrifizii per nove giorni, come si soleva; e gli altri prodigii parimente furono accuratamente purgati. I Consoli divisero tra loro gli eserciti: a Fabio venne in

sorte l'esercito, ch'era stato di Marco Giunio Dittatore: a Sempronio tutto il numero de' soldati volontarii che vi fosse, e venticinquemila compagni e collegati, ed a Marco Valerio Pretore furono consegnate quelle legioni, le quali fossero tornate di Sicilia. Marco Claudio Proconsole fu mandato a quell' esercito, che era sopra Suessola, per guardar Nola. I Pretori andarono in Sicilia e Sardegna. I Consoli fecero un editto, che ogni volta che chiamassero il Senato e i Senatori e tutti quei che avevano l'autorità di consigliare in Senato, si ragunassero alla porta Capena. I Pretori, a' quali si apparteneva la giurisdizione della città, posero i loro tribunali e banchi della ragione alla piscina pubblica, con ordine, che ivi si citasse e comparisse chi avesse le cause, e quivi si tenne ragione quell'anno.

In questo mezzo a Cartagine (onde Magone fratello di Annibale era per partirsi, e condurre in Italia dodicimila pedoni e mille cinquecento cavalli e venti elefanti, con mille talenti di argento, con una guardia di sessanta navi lunghe) venne la novella, come in Ispagna le cose erano andate male, e che quasi tutti i popoli di quella provincia si erano dati a' Romani; onde erano alcuni, che volevano, che, lasciato l' andare in Italia, Magone se ne andasse con quell'armata in Ispagna; quando vennero subitamente in isperanza di racquistare la Sardegna, considerando, che ivi era molto picciolo esercito a guardia, e che Cornelio Pretore vecchio, pratico bene delle cose dell' Isola si aveva a partire, ed aspettavasi il nuovo: e che oltra questo i Sardi erano già stanchi e sazii dell' Imperio romano, per la lunghezza del tempo: e che l' anno passato erano stati avaramente governati ed oppressati da gravi

tributi, e da una ingiustissima contribuzione di frumenti; sicchè niente altro mancava a farvi muovimento se non il Capo a chi essi si potessero accostare. Quest'ambasciata era stata mandata nascosamente da' principali, procurando massimamente questo Arsicora, il quale per autorità e ricchezza avanzava molto gli altri. Essendo quasi in un tratto smarriti, e ricreati da cotali novelle, mandarono Magone in Ispagna, con l'armata e genti sue, e per la Sardegna elessero Capitano Asdrubale, cognominato Calvo, e consegnarongli quasi tanto esercito, quanto a Magone. Ed in Roma i Consoli, assettate le cose le quali si avevano a fare, già si muovevano per andare alla guerra. Tito Sempronio assegnò la giornata, nella quale i soldati si presentassero a Sinuessa; e così fece Quinto Fabio Massimo, avendo consultato e risoluto prima in Senato, che avanti il primo dì di Luglio tutt' i frumenti e le biade fossero raccolte e ridotte nelle città murate, altramente saccheggerebbe i poderi di coloro che non l'avessero portate, venderebbe i servi all'incanto, ed arderebbe loro le ville. Ed i Pretori ancora, creati per rendere ragione, non furono lasciati esenti dalla cura della guerra; ma vollero, che Valerio Pretore andasse in Puglia a ricevere l'esercito da Terenzio, quando le legioni fossero arrivate in Sicilia: e che quelle massimamente servissero alla difesa di quel paese: e che l'esercito di Terenzio si mandasse con qualcuno de' Legati. Furono date ancora venticinque navi a Marco Valerio per difendere la riviera, fra Brundusio e Tarento, ed altro tanto numero di navi fu assegnato a Quinto Fulvio Pretore della città, con le quali potesse difendere i liti e luoghi vicini a Roma. A Caio Terenzio Proconsole fu commesso, che facesse soldati nel paese Pi-

ceño, ed attendesse a guardare que' luoghi; e Tito Ottacilio Crasso, poichè egli ebbe consagrato in Campidoglio il tempio alla Dea della Mente, fu mandato con podestà in Sicilia per governare l'armata.

Tutt' i Re, e tutte le Nazioni erano volti con gli animi alla guerra di questi due potentissimi popoli; tra' quali era Filippo Re di Macedonia, ed egli tanto più attentamente che gli altri, quanto esso era più vicino all' Italia, e solamente da essa diviso dal mare Jonio. Costui, com' egli intese da principio, per fama, che Annibale aveva passato le Alpi; com' ei si rallegrò assai della guerra nata tra' Romani e Cartaginesi, così era stato dubbio nell' animo qual popolo ei volesse più tosto che restasse vincitore; essendo ancora le forze dell' uno e dell' altro incerte. Ma poichè egli intese già la terza vittoria essere stata di Annibale e de' Cartaginesi, inclinò alla miglior fortuna, e mandò Oratori ad Annibale, i quali schifando i porti di Brundusio e di Tarento (perchè erano guardati dalle navi de' Romani), posero in terra al tempio di Giunone Lacinia: di poi andando a Capova per la Puglia, capitarono alle mani alcune tenute e guardie de' Romani, e furono menati a Marco Valerio Levino Pretore, ch' era attendato vicino a Nuceria. Ivi Senofane, Capo della Legazione, animosamente disse: Ch' era mandato dal re Filippo per fare amicizia col popolo Romano: e che aveva commissione a' Consoli ed al Senato e popolo Romano. Valerio, fatto lieto della nuova amicizia di un tanto e sì nobile Re, tra tante ribellioni degli amici vecchi, ricevette il nemico molto cortesemente in vece di amico, e fecelo accompagnare diligentemente, mandando chi mostrasse loro il cammino per tutt' i passi e luoghi tenuti o da' Romani o da' ne-

mici. Senofane adunque, per mezzo delle guardie dei Romani, giunse in Campagnà, e quindi per la più corta via che gli fu possibile, se ne andò al campo di Annibale, e fece seco amicizia e confederazione con questi patti: Che il re Filippo passasse in Italia con una grandissima armata (perchè ei si credeva che potesse mettere in acqua dugento navi), e desse il guasto a tutte le maremme, e dal canto suo guerreggiasse per terra e per mare, e finita la guerra tutta l'Italia con la città di Roma fosse di Annibale e de' Cartaginesi, e tutta la preda si appartenesse ad Annibale, e domata l'Italia, si navigasse in Grecia, e facessero guerra con quei Principi che a Filippo piacesse, e le città di terra ferma, e le Isole volte verso la Macedonia, si appartenessero allo Stato suo. Quasi con queste condizioni si conchiuse la Lega tra Annibale e gli Oratori di Macedonia, e con loro furono da Annibale mandati Oratori al Re a confermare le convenzioni, Gisgone, Bostare e Magone, e si condnssero insieme al medesimo luogo del Tempio di Giunone Lacinia, ove nascosamente aspettavano la nave: e quindi partiti, essendo già in alto mare, furono scoperti dall'armata de' Romani, che stava a guardare la costa di Calavria. Onde avendo Quinto Fulvio Flacco mandato quei di Corcira a seguitare e ritenere la nave, da principio i Macedoni si sforzarono di fuggire, ma giunti dalla velocità delle navi, si arrenderono a' Romani: e menati al Prefetto, domandando egli chi essi fossero, onde venissero, e dove andassero, Senofane da principio cominciò astutamente ad ordinare una bugia, essendogli succeduto già una volta assai felicemente, dicendo essere mandato da Filippo Oratore a' Romani, ed essendo pervenuto a Marco Valerio, insino al quale aveva trovato il cam-

mino sicuro da' nemici, non aver poi potuto passare per le terre della Campagna, per essere occupata tutta dalle guardie de' nemici. Ma poichè la maniera del vestire africano, e l'abito, fece sospetti gli Oratori di Annibale, e la propria favella gli scoperse, allora essendo i famigliari separati da loro, e spaventati dalle minacce, fecero tutta la cosa manifesta; trovandosi oltra di ciò le lettere mandate da Annibale al Re, le quali contenevano le convenzioni della pace. Onde essendo i Romani interamente certificati, giudicarono essere ben fatto mandare subitamente i detti Ambasciadori ed i compagni, prigioni, a Roma al Senato, ovvero a' Consoli, ovunque essi si trovassero: ed a tale effetto furono elette cinque navi velocissime, sotto il governo di Lucio Valerio Anziate, al quale fu comandato, che dividesse detti Ambasciadori prigioni, in tutte le navi, e tenesse diligente cura, che non potessero convenire o parlare di alcuna cosa insieme. Nel medesimo tempo, essendosi partito di Sardegna Aulo Cornelio Mammula, ed avendo in Roma riferito, quale fosse lo stato di quella provincia, e come tutta era volta alla ribellione ed alla guerra, e che Quinto Muzio suo successore, per la mala qualità dell' aria e dell' acque, subitamente nella sua entrata era incorso in una, non tanto pericolosa, quanto che lunga malattia, e perciò lungo tempo non sarebbe atto a maneggiare la guerra: ed ivi diceva essere rimaso un esercito, come assai bastante a guardare la provincia, stando in pace, così poco sufficiente a sostenere la guerra, la quale si vedeva essere per nascere. Per la qual cosa il Senato deliberò, che Quinto Fulvio Flacco descrivesse cinquemila pedoni, quattrocento cavalli, e provvedesse, che quella legione, con più prestezza che si potesse, si

conducesse in Sardegna, e mandasse chi a lui piacesse a governar la guerra, insino a tanto, che Quinto Muzio fosse guarito. Tito Manlio Torquato fu mandato in quel governo, il quale era stato due volte Console e Censore e nel suo Consolato avea soggiogato i Sardi. Quasi nel medesimo tempo l'armata, la quale era stata mandata da Cartagine in Sardegna con Asdrubale, cognominato il Calvo, assalita da una gran tempesta, molto travagliata e guasta si condusse all'Isole Baleariche; e quivi consumarono qualche tempo, mentre che tirandole in secco, si attese a ristorare, tanto erano guasti, e ruinati non solo tutt'i fornimenti delle navi, ma ancora i gusci o corpi loro.

Facendosi in Italia la guerra più lentamente, o con manco ardore, che pel passato, per essere molto indebolite le forze di una parte, e molto diventati molli ed effemminati gli animi dell'altra, i Capovani per sè medesimi, con le proprie forze, si misero a far guerra a' Cumani, per sottoporsi quello Stato, avendoli prima sollevati e sollecitati, che si ribellassero da' Romani: ma veduto che questo non succedeva, ordinarono un modo di ingannargli. I Capovani avevano ogni anno, in un giorno determinato, una certa festività in un luogo detto Ama: onde scrissero a' Cumani, che quivi verrebbe il Senato di Capova, e perciò mandassero i loro Senatori nel medesimo luogo a consultare delle faccende e cose comuni, acciocchè l'uno e l'altro popolo avesse quei medesimi amici e nemici: e che avrebbero quivi buona guardia di soldati, per non correre pericolo alcuno da' Romani. I Cumani (benchè sospettassero dell'inganno) non contraddissero alla domanda; pensando, che così meglio si potesse celare il loro disegno. In quel mezzo, Tito Sempronio

Console, avendo rassegnato e purgato l'esercito a Sinuessa, ove aveva prima ordinato che i soldati si rappresentassero, passato il fiume Volturno, alloggiò a Linterno. Quivi tenendo le genti alle stanze in ozio quella state, esercitava i soldati spesse volte a correre in ordinanza, acciocchè i soldati novelli (i quali la maggior parte erano volontarii) si avvezzassero a seguitare in ordinanza le loro bandiere, ed in battaglia, a riconoscere gli ordini: tra le quali cose la principal cura del Capitano era di mantenergli uniti ed in concordia; e perciò aveva comandato a' Legati, ed a' Tribuni, che attendessero, che il rinfacciare e rimproverare che faceano l'uno all'altro i soldati della loro passata condizione, non generasse tra loro discordia; e che confortassero, che i soldati antichi consentissero di essere pari a' novelli; e quelli ch' erano liberi, medesimamente si lasciassero agguagliare a' Voloni, e giudicassero tutti quegli uomini essere abbastanza nobili e generosi, a cui il popolo Romano avesse conceduto le armi e le insegne sue; conciò fosse cosa che la fortuna ne costringesse a mantener poi quella cosa che la medesima aveva prima fatto fare. Queste cose non furono con maggior cura comandate da' Capitani, che da' soldati spontaneamente osservate; sicchè in brieve tempo erano venuti in tale unione e concordia, che quasi ognuno generalmente si era dimenticato di qual grado o condizione si fossero stati i detti soldati. Attendendo Gracco a queste opere, gli Ambasciadori cumani gli raccontarono la venuta degli Oratori capovani, mandati a Cuma pochi giorni avanti, e la risposta che si era fatta loro, e come dopo tre giorni era quella festa solenne, ove non solamente sarebbe il Senato capovano, ma tutto il campo ed esercito

di Capova. Gracco commise a' Cumani, che facessero sgombrare tutte le cose dal Contado nella città, ed essi si stessero dentro alle mura, ed egli il giorno avanti al dì statuito della festività mosse le genti verso Cuma, dalla quale Ama è lontana tre miglia, ove già era venuto buon numero de' Capovani (secondo l' ordine dato), nè quindi molto discosto s' era nascosamente accampato Mario Alfio, il quale teneva il sommo Magistrato di Capova, con quattordicimila Capovani. Costui attese all' apparecchio del sagrifizio, e ad ordinare l' inganno con maggior cura e diligenza, che a fortificare il campo o ad altra azione di guerra. Tre giorni continui si celebrò la festa del Sagrifizio. Il quale si facea di notte, in tempo tale, ch' era compiuto avanti mezza notte. Giudicando Gracco che quel fosse tempo atto all' inganno, fatto guardare le porte acciocchè di fuora non se ne potesse dare notizia, ragunati i soldati, comandò che dalla sesta alla decima ora del dì attendessero alla cura de' corpi, ed a riposarsi: acciocchè al principio della notte fossero apparecchiati sotto le bandiere: e così, quasi su la prima vigilia fece muovere gli stendardi, e camminando con gran silenzio, giunto che fu ad Ama, su la mezza notte, assaltò ad un tratto da tutte le porte il campo de' Capovani, essendo guardato negligentemente per la lunga veggia fatta; sicchè molti dormendo n' erano uccisi, e molti disarmati, tornati di poco dal Sagrifizio, tanto che in quel tumulto furono morti più di duemila uomini, insieme con Mario Alfio Capitano: e furono acquistate trentaquattro bandiere: e Gracco, avendo predate le tende de' nemici, con poco danno, di meno che cento soldati, si ritornò a Cuma prestamente temendo di Annibale, il quale allora era alloggiato a

Tifata, sopra Capova. Nè fu Gracco punto ingannato da tale opinione: perchè subito che tale sconfitta s'intese a Capova, stimando Annibale d'avere a trovare ancora l'esercito ad Ama, divenuto insolente ed animoso per la prosperità della vittoria, come quello che la maggior parte era fatto di nuovi soldati e di servi, e trovarlo occupato a spogliare i morti, e raccorre la preda, mosse l'esercito in fretta; e passando vicino a Capova, riscontrati quei che fuggivano, li fece accompagnare a Capova da due bande de' soldati, ed i feriti porre sopra le carra: ed egli giunto indarno ad Ama, vide il campo de' nemici voto, nè vi ritrovò altro, che i segni della uccisione fatta, ed i corpi degli amici morti, sparsì per la campagna. Confortavanlo alcuni, che subitamente ne dovesse andare a campo a Cuma, e dargli la battaglia: il che quantunque Annibale desiderasse grandemente, come colui che non avendo potuto pigliare Napoli, avrebbe avuto piacere d'avere almeno Cuma, città posta in sul mare come Napoli, nondimeno, perchè i soldati non avevano in tanta fretta potuto portare seco altro, che l'armi, si ritornò indietro sopra a Tifata. Dipoi, essendo stimolato dai prieghi de' Capovani, il dì seguente ritornò con tutto il campo a Cuma, e con tutto l'apparecchio da combattere la Terra: ed avendo saccheggiato tutto quel contado, pose il campo un miglio vicino alla città. Gracco allora si fermò in Cuma; ritenuto dalla vergogna, e per non abbandonare gli amici, i quali si raccomandavano, richiedendogli la sua fede e del popolo Romano, più tosto che per sicurtà e fidanza ch'egli avesse nel suo esercito. Nè Fabio ancora, l'altro Consolo, il quale era alloggiato a Cales, aveva ardimento di passare il Volturno, essendo stato occupato, pri-

mieramente a Roma, per rinnovare gli auspizii, di poi da' prodigii, i quali molti ogni ora si dicevano essere appariti: e quando egli attendeva a sagrificare, per purgargli, i Sacerdoti ed Aruspici dicevano che secondo i sagrifizii fatti, non appariva essersi impetrato perdono dagl' Iddii, nè quegli essere placati. Mentre che Fabio era ritenuto da queste cagioni, Sempronio si stava assediato, e già era combattuto con le macchine: onde contra una torre di legname fatta da' nemici ed accostata alla città, fece detto Console fabbricare sopra alle mura un' altra torre alquanto più alta; essendosi servito per fondamento d' essa, del muro il quale era alto per sè medesimo, ed avendola fortificata con travi grossissime: e quindi da principio quei di dentro difendevano la Terra con sassi e pali ed altre armi da lanciare. Ma poich' essi videro la torre accosta al muro, gettarono a un tratto sopra quella gran quantità di fuoco, lanciando fiaccole accese, per la quale arsione essendo spaventati i Barbari, e gettandosi in gran fretta dalla torre, saltando fuora i Romani ad un tratto da due porte, ributtarono i nemici, ed in maniera li rispinsero insino dentro alle munizioni, che quel dì parve più tosto che i Cartaginesi fossero gli assediati, che quei che assediavano. Nel quale assalto furono ammazzati mille e quattrocento Cartaginesi, e trentanove presi: perchè standosi intorno alle mura trascuratamente, nè altra cosa meno aspettando, che d'essere assaltati, furono non pensatamente oppressi. Gracco fece suonare a raccolta, avanti che i nemici, smarriti per la subita paura, ripigliassero l' animo; e ritirò ognuno dentro alle porte. L' altro giorno, credendo Annibale, che il Console insuperbito per la vittoria avesse animo di venire a Giornata, mise l' esercito in battaglia tra

la città ed i suoi alloggiamenti: ma poich' ei vide che nessun si movea dalle consuete stanze e guardia della città, e che nessuna cosa si faceva disordinatamente, si ritornò sopra a Tifata, senza alcun profitto.

CAPITOLO VI

Nel territorio Lucano è vinto Annone Cartaginese — Apparecchiasi una flotta per resistere a Filippo di Macedonia — Prosperi avvenimenti dei Romani in Italia, in Sardegna, e nella Spagna.

Ne' medesimi giorni, che Cuma fu liberata dall'assedio, fece in Lucania felicemente un fatto d'arme Tito Sempronio, cognominato il Lungo, presso a Grumento, con Annone Cartaginese, nel quale uccise più di duemila uomini, con perdita di duecento ottanta de' suoi soldati, e guadagnò quarantadue insegne militari. Annone, scacciato da' confini de' Lucani, si ritirò indietro nelle terre de' Bruzii, e nel paese degli Irpini. Furono racquistate per forza da Marco Valerio Pretore tre Castella, che s' erano ribellate da' Romani: e Vercellio e Sicilio, stati Capi della ribellione, furono decollati: e più di mille prigioni si venderono all' incanto: l'altra preda fu data a' soldati, e l' esercito fu menato a Cuma. Mentre che queste cose si facevano nelle terre de' Lucani e degli Irpini, e le cinque navi che portavano prigioni gli Oratori Cartaginesi e Macedoni a Roma, avendo quasi costeggiato tutta la riviera d' Italia dal mare di sopra, a quello di sotto, passando a vela lungo la città di Cuma, nè si sapendo se quelle fossero navi d' amici, o di nemici, Gracco mandò a rincontrarle certe navi della sua armata: onde, domandando l' una l' altra, e saputosi

Gracco essere in Cuma, le navi presero porto in quel luogo, e furongli date le lettere ed i prigioni. Il Console, avendo lette le lettere del Re Filippo, e di Annibale, mandò ogni cosa con diligenza per la via di terra al Senato; e comandò che i prigioni fossero condotti per mare. Onde essendo quasi il medesimo dì giunte le lettere a Roma, ed arrivati i prigioni; e fatta di quelli diligente esamina, trovandosi riscontrare il tenore delle lettere con le parole degli Ambasciadori, da principio entrarono i Padri in gran pensiero, considerando quanto pericolo soprastesse loro dalla grandezza della nuova guerra di Macedonia, non potendo essi appena sostenere la guerra Cartaginese: nondimeno, non solamente non si sbigottirono, ma subitamente cominciarono a trattare, in che modo, movendo essi primieramente la guerra in Macedonia, divertissero il nemico dall' impresa d' Italia. Avendo per tanto fatto incarcerare gli Ambasciadori, e venduti i loro compagni all' incanto, alle venticinque navi di Quinto Fulvio n'aggiunsero altre venti d' ogni cosa ben fornite, le quali messe in acqua, ed aggiuntovi le cinque che avevano condotti i prigioni, dieder cinquanta navi. Partiti da Ostia, andarono a Tarento, e fu commesso a Quinto Fulvio, che imbarcati su le navi i soldati stati di Terenzio Varrone, co' quali si trovava alla guardia di Tarento Lucio Apustio Legato, attendesse con la detta armata di cinquanta navi, non solamente a difendere i luoghi marittimi d' Italia, ma andasse spiando de' fatti della guerra di Macedonia, e trovando i disegni di Filippo essere conformi alle lettere, ed agl' indizii dei Legati presi, ne facesse avvisato Marco Valerio Pretore: e che detto Valerio lasciando Lucio Apustio Prefetto all' esercito, andato a Tarento all' armata, quan-

to più presto potesse, passasse in Macedonia, e quivi si sforzasse di ritenere Filippo a casa: e così per mantenere l' armata e per la guerra gli fu assegnata la pecunia, la quale era mandata ad Appio Claudio in Sicilia per renderla al Re Jerone, e questa fu portata a Tarento, per opera del Legato Lucio Apustio: e con quella dal medesimo Jerone furono mandati dugentomila modii di grano, e cento d'orzo.

Mentre che i Romani fanno questi provvedimenti, una nave di quelle prese, ch'erano mandate a Roma, separata dall' altre, si fuggì a Filippo: dalla quale intese, come gli Oratori erano stati presi insieme con le lettere. Onde non sapendo che convenzione avessero fatto i suoi Legati con Annibale, nè quello che a lui avessero a riferire, mandò un' altra ambasceria con le medesime commissioni. Gli Ambasciadori mandati furono Eraclito, cognominato Scotino, Critone Beroèo, e Sositeo di Magnesia. Costoro andando e tornando, fecero l' ufficio, e portarono e riportarono felicemente le commissioni. Ma prima fu consumata la state, che il Re si potesse muovere, o fare alcuna impresa di tanto momento fu la presa di quella nave con gli Oratori, a fare indugiare la soprastante guerra. Avendo finalmente Fabio passato il Volturno, dopo l' espiazione de' prodigii, ambidue i Consoli guerreggiavano intorno a Capova. Fabio aveva preso per forza Combulteria, Trebula, e Saticula, le quali città s' erano date ai Cartaginesi, ed in esse erano stati presi i soldati d' Annibale, e molti nobili Capovani. Ed in Nola così ora, come l' anno passato i Senatori tenevano con i Romani, e la plebe era tutta d' Annibale: e nascosamente si trattava della uccisione de' nobili, e di dare la città a' Cartaginesi. Per la qual cosa, accioc-

chè tali pensamenti non avessero effetto, Fabio passando sopra a Vesuvio si fermò col campo, ove già aveva alloggiato Claudio, tra Capova ed il campo di Annibale, ch' era sopra Tifata: e quindi mandò Marco Marcello Proconsole alla guardia di Nola, con quelle tante genti ch' egli aveva. Ed in Sardegna s'era cominciato per Tito Manlio Pretore a provvedere le cose, le quali erano state intralasciate dopo la grave infermità di Quinto Muzio Pretore; Manlio, avendo tirato in terra le navi lunghe a Carale, ed armato la ciurma e gli uomini delle navi, per far la guerra per terra, e ricevuto l'altro esercito del Pretore, fece ventimila pedoni, e mille dugento cavalieri. Con questo numero di gente a piede ed a cavallo entrò nel terreno de'nemici, ed accampossi non molto lontano dagli alloggiamenti di Arsicora, il quale per avventura in quel tempo era andato nel paese de' Pellidi, popoli di Sardegna, per armare la gioventù in supplimento dello esercito. Il figliuolo, chiamato Iosto, era rimaso a guardia del campo. Costui, fiero per la giovanezza, appiccandosi inconsideratamente a battaglia co' Romani, fu rotto e messo in fuga, tanto che in quel fatto d'arme furono morti intorno di trentamila Sardi, e vivi ne furono presi quasi mille trecento. L'altro esercito da principio si sparse, fuggendo, per la campagna e per le selve; di poi si ridusse in una città nominata Corno, Capo di quel paese, ove si diceva essere rifuggito il Capitano; e già si sarebbe finita la guerra in quel luogo, se l'armata Cartaginese, capitanata da Asdrubale (la quale travagliata dalla tempesta aveva soggiornato all' Isole Baleariche), non fosse venuta a tempo, su la speranza di far ribellare l' Isola: onde Manlio, dopo la fama della venuta dell' armata nemica, si ritirò a Carale. Quindi

ebbe occasione Arsicora di congiugnersi con Asdrubale, il quale poste in terra le genti, e rimandata l'armata a Cartagine, conducendolo Arsicora, andò a predare il paese degli amici de' Romani, e sarebbe andato insino a Carale, se Manlio, rincontrandolo con l'esercito, non l'avesse raffrenato dal predare così abbandonatamente: e prima s'accamparono affronte, l'uno non molto dall' altro lontano: di poi cominciarono a fare certe scorrerie e leggiere scaramucce tra loro, con varii avvenimenti: ultimamente uscirono in campagna a bandiere spiegate, e combatterono lo spazio di quattro ore; perchè gli Africani tennero lungo tempo la battaglia sospesa, essendosi oggimai avvezzi i Sardi ad essere agevolmente vinti. Alla fine, essendo piena tutta la campagna della uccisione e fuga de' Sardi, ancora essi voltarono le spalle: ma mentre che fuggivano, i Romani facendo dare la volta a quella banda che aveva scacciati i Sardi, li rinchiusero in mezzo; sicchè poi s'attese più tosto ad uccidere, che a combattere. Furono ammazzati dodicimila uomini, tra Sardi e Cartaginesi, e presi quasi tremila settecento, e guadagnate ventisette insegne. Ma sopra tutte le cose fu degno e memorabile tal fatto d'arme per la presa del capitano Asdrubale, e di Annone e Magone, nobili Cartaginesi. Magone era della Casa Barchina, congiunto strettamente per consanguinità ad Annibale. Annone era stato a' Sardi autore della ribellione, e senza dubbio, motore di quella guerra. Nè mancarono ancora i Capitani de' Sardi, di rendere famosa quella Giornata, con le ruine loro: perciocchè il figliuolo di Arsicora, Iosto, morì nella zuffa; ed Arsicora fuggendo con pochi cavalli, com' egli intese, sopra all' altre ruine, la morte del figliuolo, perchè il disegno non gli fosse impedito, uccise di notte sè stesso.

Agli altri fu ricetto dalla fuga la città di Corno, come era stata prima, la quale Manlio assaltando con l'esercito vincitore, prese tra pochi giorni. Di poi tutte l'altre città, le quali s'erano date ad Arsicora ed a' Cartaginesi, dati gli statichi, si renderono a' Romani. A ciascuna delle quali avendo fatto pagare danari, per dare a' soldati, e frumenti secondo le forze o il fallo di ciascuna, rimenò l'esercito a Carale. Quivi messe le navi lunghe in acqua, ed imbarcate le genti le quali aveva menato seco, se n'andò a Roma, e raccontando al Senato la vittoria di Sardegna, consegnò i danari a' Questori, il framento agli Edili, ed a Fulvio Pretore diede i prigioni.

Nel medesimo tempo Tito Ottacilio Pretore con una armata di cinquanta navi, partito da Lilibeo, e passato in Africa, avendo saccheggiato il territorio de' Cartaginesi, ed andando alla volta di Sardegna (ove era fama che Asdrubale partito dall'Isole Baleariche fosse poco avanti arrivato), si rincontrò con l'armata, la quale si tornava in Africa; ed appiccata in alto mare con quella una scaramuccia con gli armati alla leggiera, prese sette navi, insieme con tutta la ciurma; l'altre furono sbaragliate dalla paura: non altramente, che da una tempesta. Ne' giorni medesimi arrivò per avventura Bomilcare alla città di Locri, mandato dai Cartaginesi con gente e quaranta elefanti, e vettovaglia al soccorso di Annibale. Il quale, credendo Appio Claudio potere opprimere sprovveduto, fingendo di visitare la provincia, avendo in fretta condotto l'esercito a Messana, aspettava la comodità della corrente, e alla seconda dell'acqua passò a Locri. Ma Bomilcare quindi partito, se n'era andato a trovare Annibale nel paese de' Bruzii; ed i Locresi serrarono le

porte a' Romani; sicchè Appio, non avendo fatto con sì grande apparecchio cosa alcuna, se ne tornò a Messana. Nella medesima state Marcello aveva fatto molte scorrerie nel contado degl' Irpini e de' Sanniti d'intorno alle forche Caudine, correndo ed assaltandogli spesse volte da Nola, ove egli era alla guardia, ed aveva in tal modo col ferro e col fuoco dato il guasto a tutto il paese, che aveva rinnovato a' Sanniti la memoria delle loro antiche ruine. Onde essendo mandati, dall' una e l'altra Nazione, ad un tratto Ambasciadori ad Annibale, gli parlarono in questa forma: Noi, o Annibale, siamo stati nemici de' Romani, primieramente per noi medesimi, insino a tanto che le nostre armi e le nostre stesse forze furono bastevoli a poterne difendere. Poscia che noi potemmo confidare poco in esse, noi ci accostammo al Re Pirro, dal quale essendo abbandonati, costretti dalla necessità, accettammo la pace, e perseverammo in essa, quasi cinquanta anni, insino al tempo che tu venisti in Italia. La virtù e fortuna tua, e non punto manco la tua unica mansuetudine e benignità usata verso i nostri cittadini, i quali essendo fatti tuoi prigioni ci rimandasti liberi, in tal maniera ci fece a te obbligati e per benevolenza congiunti, che essendo tu amico nostro vivo e salvo, non solamente non temeremmo il popolo Romano, ma (se lecito fosse così dire) nè gl' Iddii adirati. Ma certamente, non solamente essendo tu vivo e salvo, ma ancor vincitore, in tua presenza, potendo tu quasi udire il pianto delle nostre donne e de' figliuoli, e vedendo ardere le case nostre, noi siamo questa state sì grandemente stati battuti e malmenati, ch' egli è paruto, che Marco Marcello, e non Annibale, sia quello che rimanesse vincitore a Canne. In ma-

niera che i Romani si vantano, dicendo che per un colpo solamente tu vali e puoi assai, a guisa di uno che lanci il dardo, e dato il colpo e lanciato il dardo, come stanco ed intormentito ti riposi. Noi abbiamo durato a far guerra col popolo Romano forse cento anni, senza aiuto di forestieri, nè di esercito nè di capitano, fuorchè di Pirro, il quale però per ispazio di due anni accrebbe più tosto le forze sue con le nostre genti ch' ei difendesse noi col suo potere. Io non mi voglio già gloriare delle cose prospere, nè di aver mandato sotto il giogo due Consoli, e due eserciti Consolari, e se alcun' altra cosa ci è accaduta o lieta e felice, ovvero onesta e gloriosa; possiamo ben riferire con assai manco sdegno le cose avverse, ed aspre di quel tempo, che quelle, le quali oggi ne avvengono, perchè allora i nostri confini erano almeno assaltati da grandi Dittatori, insieme co' Maestri de' Cavalieri, o veramente da due Consoli, con due eserciti Consolari, che entrando nel paese con gli esploratori e con le scolte, menavano le genti sotto le bandiere a predare, o con le guardie ordinatamente. Ora siamo diventati preda di una piccola banda di soldati, quasi non bastante a poter difendere Nola. I quali non ischierati, nè in ordinanza, ma a guisa di ladroni scorron per tutt' i nostri confini, con maggior negligenza e sicurtà che se ne andassero a sollazzo per le terre di Roma. E la cagione di questi mali è, che tu non ci difendi; e la nostra gioventù (la quale se fosse a casa ne difenderebbe) tutta milita sotto i tuoi stendardi. Io non conoscerei bene nè te, nè il tuo esercito, se io non credessi (avendo rotti e cacciati tanti eserciti Romani) ch' ei fosse molto facile a distruggere questi nostri saccheggiatori, i quali vanno vagando, e sparsi senza or-

dine e senza bandiere; ove tira ciascuno (benchè vana sia) la speranza della preda. Se tu ci soccorrerai, essi diventeranno preda di pochi cavalieri di Numidia, ed avrai mandato aiuto a noi, e tolto il suo alla città di Nola: pure che quei che tu degnasti di ricevere per compagni, non giudichi al presente essere indegni di essere da te difesi, avendogli una volta ricevuti sotto la protezione e fede tua. Rispose a questo Annibale, che i Sanniti e gl' Irpini facevano insieme tutte le cose ad un tratto, ciò era manifestare i danni loro, chiedere soccorso, e lamentarsi di essere abbandonati e disprezzati da lui, ma ch' essi dovevano primieramente avvisarlo del danno, poi domandare l'aiuto, e non l'impetrando, finalmente dolersi di aver chiesto soccorso in vano. Soggiugnendo che voleva menar l' esercito, non ne' contadi degl' Irpini o de' Sanniti, per non esser loro dannoso e grave, ma ne' paesi degli amici e compagni del popolo Romano, e che attendendo a metter quegli a sacco pascerebbe i suoi soldati, e con tale spavento leverebbe loro la guerra da dosso. Ma quanto al maneggio della guerra co' Romani, disse, che se la vittoria del lago Trasimeno era stata più nobile che quella di Trebbia, e quella di Canne maggiore di quella del Trasimeno, che così farebbe ancora oscura la sconfitta di Canne, con qualche altra maggiore e più cara vittoria. Con tale risposta ne mandò gli Oratori, ed egli lasciato un picciol presidio in Tifata, partitosi, s' inviò alla volta di Nola. Ed Annone lasciando le terre de' Bruzii, andò a trovarlo in quel luogo, col supplimento condotto da' Cartaginesi, e con gli elefanti. Quivi essendosi Annibale accampato, trovò tutte le cose altramente fatte, e disposte ch' ei non aveva udito dagli Ambasciadori degli amici; per-

chè Marco Marcello non si portava in cosa alcuna punto in modo, che si potesse dire mettersi a discrezione della fortuna o de' nemici; perchè egli era sempre andato a predare con le spie e con le scolte, scoprendo il paese con buona guardia, ed in modo da potersi ritirare sicuramente, ed aveva cautamente provveduto ogni cosa, come se propriamente avesse avuto a riscontrare Annibale. Ma poich' egli intese la venuta de' nemici, tenne le genti dentro alle mura, e commise a' Senatori nolani, che andassero attorno per le mura, ed investigassero con diligenza tutto quello, che facessero i nemici. Tra i quali Annone accostandosi alle mura fece chiamare a parlamento seco Erennio Basso, ed Erio Petrio, e con licenza di Marcello, essendo usciti fuora, parlò loro, mediante l' interprete, in questa sentenza. Magnificò primieramente molto la virtù e fortuna di Annibale, e diminuì ed abbassò assai la dignità del popolo Romano, la quale invecchiava, ed insieme con le forze veniva meno. Le quali cose (diceva egli) se ben fossero eguali, e di quella maniera, che già erano state, nondimeno avendo provato i Nolani quanto fosse superbo e grave a' sudditi il giogo dello Imperio romano, e quanto fosse stata grande la benignità ed amorevolezza di Annibale, ancora verso i prigioni di tutta la Nazione italiana, si dovrebbe ragionevolmente anteporre l' amicizia e compagnia de' Cartaginesi a' quella de' Romani. E che se ambidue i Consoli insieme fossero ora a Nola, non sarebbero altramente pari ad Annibale che fossero stati a Canne; non che un Pretore solo fosse or bastante con pochi soldati e novelli a poter difendere Nola; e che a loro Nolani si apparteneva molto più che ad Annibale il pensare, che la città si rendesse a patti,

o fosse per forza presa: perciocchè l' acquisterebbe ad ogni modo, come aveva acquistato e Capova, e Nuceria. Ma qual fosse oggi la differenza tra la fortuna e stato di Capova e di Nuceria, essi Nolani molto ben lo sapevano, essendo quasi posti in mezzo dell' una e dell' altra: e che non voleva far male augurio a Nola, nominando quel che fosse per accaderle, se ella fosse presa: ma più tosto voleva promettere, che dando Marcello ed i soldati Romani nelle mani di Annibale, niuno altro, ch' essi medesimi, formerebbe le condizioni dell' accordo da farsi con lui. Rispose Erennio Basso a sì fatta proposta. L'amicizia tra il popolo Romano, e quel di Nola essere durata già molti anni, e che nè l' uno nè l' altro ancora non se ne pentiva. Ma se i Nolani avessero avuto a mutar fede insieme con la fortuna, oggimai eran tardi a mutarla: ed avendosi voluto dare ad Annibale, non bisognava loro chiamare l'aiuto de' Romani; per tanto che avevan con quegli accomunato ogni loro cosa, e così durerebbero perseverando insino al fine.

Questo parlamento tolse ogni speranza ad Annibale, di poter aver Nola per tradimento: e perciò intornò tutta la città coll' esercito, a guisa di corona, per fare dar da ogni parte l' assalto alle mura. Il quale, come Marcello vide sotto le mura, avendo prima schierate le genti dentro alla porta, con gran romore saltò fuori: sicchè nel primo scontro furono abbattuti, e morti alquanti de' nemici: ma poichè da ogni parte si corse la battaglia, pareggiate le forze, si cominciò un aspro fatto di arme; e sarebbe tra poche altre zuffe stato memorabile, se una repentina pioggia con grandissima tempesta non avesse diviso la battaglia. Avendo in quel dì poco combattuto, ma es-

sendo molto irritati ed instizziti gli animi, i Romani si tornarono dentro alla Terra, ed i Cartaginesi nel campo: nondimeno nel primo assalto, de' Cartaginesi non morirono più che trenta, e de' Romani niuno. La pioggia durò continuamente tutta la notte, e 'l dì seguente insino a terza: l'una e l'altra parte era desiderosa di combattere, nientedimeno si tennero dentro alle munizioni. Il terzo dì poi Annibale mandò la terza parte delle sue genti a predare nel contado di Nola. La qual cosa avvertendo Marcello, subitamente mise fuora l'esercito in ordinanza, nè Annibale rifiutò la battaglia. Tra il campo e la città era uno intervallo di un miglio; in quello spazio si affrontarono gli eserciti, ed intorno a Nola ogni cosa è pianura. Il grido che si levò da ogni banda, fece tornare in dietro alla battaglia quei ch'erano manco lontani dalle squadre mandate a predare, ed i Nolani di loro medesimi accrebbero le genti de' Romani. I quali avendo Marcello assai commendato, volle che si fermassero nel retroguardo per dare soccorso al bisogno, ed acciocchè attendessero a trarre i feriti della battaglia, e comandò ch' essi non entrassero nella zuffa, se da lui non era loro fatto il segno. La battaglia era aspra e dubbia, e da ogni parte, con ogni loro forza i Capitani confortavano, ed i soldati combattevano. Marcello comandava a' suoi, che si spignessero contra coloro, i quali tre dì innanzi aveva vinti, e pochi giorni avanti scacciati da Cuma, e che l'anno passato da lui medesimo Capitano erano stati fugati da Nola, benchè con altro esercito; e ricordava loro, che tutti i nemici non erano nella battaglia: ma molti n'erano occupati a predare, e sparsi pel contado, e che quegli, i quali combattevano, erano ancora marci per la lus-

suria e delicatezze di Capova, pel vino, e per la continua pratica delle meretrici, per le taverne ed alberghi di libidine, ove tutto il verno standosi in ozio erano diventati fievoli e neghittosi. Onde da loro si era partita quella forza e valore di prima, e quel vigore e fortezza di corpo e di animo, con che eglino avevano superato l' asprezza de' monti Pirenei e de' gioghi dell' Alpi, e che di quei valorosi uomini, questi, che ora combattevano, erano le reliquie, che appena potevano sostenere l' armi e le membra proprie; essendo stata Capova ad Annibale tanto dannosa, quanto ad essi Romani la sconfitta di Canne; avendo i nemici quivi corrotta quella loro antica virtù di guerra, e quivi perduto la militare disciplina, e quivi essendo rimasa spenta quella fama grande del tempo passato, ed ogni buona speranza del futuro. Mentre che Marcello inanimiva i soldati, rimproverando simili cose a' nemici, Annibale riprendeva i suoi con molto più aspre parole, gridando: Che riconosceva pure le medesime armi, e quelle medesime insegne, che già veduto aveva a Trebbia ed a Trasimeno, ed ultimamente a Canne: ma che aveva bene (quando egli andò a svernare a Capova) menatovi alle stanze altra generazione di soldati, ed un' altra ne aveva poi tratto alla partita: sicchè, soggiungeva, appena ora potete resistere all' empito di un solo Legato romano, e di una sola legione, e pochi cavalli; voi dico; al cui valore non poterono mai fare contrasto due eserciti Consolari; e Marcello con pochi soldati novelli, e con gli aiuti dei Nolani già la seconda volta ne assalta, senza vendetta e danno? Ove sono ora que' miei soldati, i quali tolsero da cavallo il Console Caio Flaminio, e gli levarono la testa? Ove sono quei che a Canne uccisero

Lucio Paolo? Sono ora l'armi spuntate, e senza taglio? o sono ora le braccia vostre intormentite? o che altro nuovo prodigio è questo? Voi, che quando siate pochi, solete vincere, ora essendo tanti, appena sostenete la pugna di così pochi nemici? Voi vi vantavate (come gagliardi solamente in parole) ch' eravate per prendere Roma, se vi foste stati condotti, ecco che questa è ora molto minor cosa. Qui voglio io far pruova della forza e virtù vostra; voglio espugnare Nola, una città posta in piano, non intorniata da fiume, o da mare. Quinci carichi di preda da così ricca città, vi condurrò io poi, o seguirò ove vorrete voi stessi. Non giovarono punto i conforti, nè le sconce e villane parole, a confermare gli animi di quelli, ma essendo cacciati da ogni parte, e crescendo ai Romani l'animo, non solamente per le parole e conforti del Capitano, ma per lo grido grande che facevano i Nolani, accendendo l'ardore de' combattenti, col testimonio del favore loro, i Cartaginesi finalmente voltarono le spalle, e rifuggirono dentro agli steccati degli alloggiamenti; a' quali desiderando i Romani dare la battaglia, furono da Marcello ricondotti in Nola, con grande allegrezza e congratulazione dei Nolani, ed ancora della plebe, la quale innanzi era stata molto più inclinata al favore de' Cartaginesi. Furono uccisi quel dì de' nemici più di mille, presi mille seicento, e guadagnate diciannove insegne militari, e presi due elefanti, e quattro uccisi nel fatto di arme. De' Romani furono morti meno di mille; l'altro dì (facendo triegua) si consumò nel seppellire i morti da ogni parte. Marcello fece un fuoco delle spoglie de' nemici, per voto che fatto ne aveva a Vulcano. Il terzo giorno di poi, credo per qualche sdegno, o

per speranza di più utile, e liberale milizia, si fuggirono da Annibale, e vennero a Marcello mille e duecento settantadue Cavalieri, mescolati Numidi e Spagnuoli, della utile e fedele opera de' quali si servirono poi spesse volte i Romani in quella guerra, dopo la quale, in premio della loro virtù, furono date loro ampie possessioni, in Ispagna agli Spagnuoli, ed ai Numidi in Africa.

Annibale rimandò Annone con le genti con le quali era venuto nelle terre de' Bruzii, ed egli se n' andò a svernare in Puglia, e pose gli alloggiamenti vicini ad Arpi. Poichè Quinto Fabio udì Annibale essere andato in Puglia, fatto portare assai frumento da Nola e da Napoli in quegli alloggiamenti ch' egli aveva sopra a Suessola, ed avendogli bene fortificati di munizione e di soldati abbastanza per difenderli, si mosse in persona col campo verso Capova, e guastò tutto quel contado col ferro e col fuoco, insino a tanto che i Capovani, non confidando punto nelle proprie forze, furono costretti uscire fuori delle porte, e fortificare gli alloggiamenti alla campagna. Avevano seimila uomini armati; le fanterie erano genti inutili; le genti a cavallo erano assai migliori; e perciò infestavano spesso i nemici con la cavalleria. Tra molti nobili Cavalieri capovani, Giubellio, cognominato Taurea, cittadino di Capova, era il più valoroso; in maniera, che quando ei militava co' Romani, un solo Claudio Asellio, cittadino Romano, lo pareggiava di gloria nel combattere a cavallo. Avendo Taurea cavalcando intorno, riguardato le squadre dei cavalieri Romani, domandò finalmente, ove fosse Claudio Asellio: e perchè, essendo consueto a contendere seco della prodezza con le parole, non venisse ora a diffinire la questione con l'armi, ed a lasciare (essendo

vinto) le spoglie opime, o a guadagnarle, essendo vincitore? Le quali cose essendo dette in campo ad Asellio, soggiornò solamente tanto spazio di tempo, ch' ei domandò al Console se gli piaceva, ch' ei combattesse, provocato dal nemico fuora d' ordinanza? ed ottenuta la licenza, prese subitamente l' armi, e cavalcando avanti alle poste de' nemici, chiamò per nome Taurea, sfidandolo (volendo egli) a combattere. Già erano usciti i Romani in gran numero allo spettacolo di questa battaglia, ed i Capovani, per vedere, non solo avevano ripieno tutti i ripari del campo, ma ancora le mura della città. Ora avendo prima ciascuno di loro, con parole feroci ed altiere, magnificato le cose sue, finalmente spronati i cavalli, si andarono a trovare con le lance arrestate, e di poi ridotti al largo, andavano schifando l' uno l' altro, prolungando la zuffa senza alcuna ferita. Disse allora il Capovano: Questa non sarà battaglia di Cavalieri, ma un combattimento di cavalli, se noi non ce ne andiamo a cavallo in questa via bassa e cupa e quivi non avendo spazio di giuocare largo, saremo costretti di venire alle mani. Non sì tosto ebbe Taurea finito il parlare, che Claudio si spinse col cavallo nella concavità di quella strada. Taurea allora, assai più fiero in parole, che in fatti, proverbiandolo e schernendo disse: Non sai il canterio essere nella fossa: qual parola fu poi usata in proverbio da' villani. Claudio, poichè ebbe assai cavalcato in giù, ed in su, fuor della via, senza riscontrare il nemico, di nuovo si ritornò sul piano, e dileggiando la viltà di quello, con grande allegrezza, e congratulazione de' suoi, vincitore si ritornò in campo. Alcuni Autori di Cronache aggiungono a questo abbattimento una cosa veramente maravigliosa, la quale, secondo la comune opinione è riputata certa,

cioè, che seguitando Claudio Taurea, che fuggiva alla città, entrò ancora egli dentro per la porta aperta, ed uscì correndo per l'altra, senza ricevere alcun danno, restando stupefatti i nemici, per la maraviglia.

Il restante della state fu assai quieto, e 'l Consolo si ritornò ancora indietro con l'esercito, acciocchè i Capovani attendessero a fare la sementa. Nè danneggiò prima punto il contado di Capova, che essendo già le biade alte in erba, elle furono atte a pascere i cavalli. Condusse pertanto quel fieno negli alloggiamenti stati di Claudio sopra Suessola, e ivi si fortificò per isvernare, ed a Marco Claudio Proconsole comandò, che ritenuti tanti soldati, che bastassero alla guardia di Nola, ne mandasse gli altri a Roma, per non essere grave agli amici, e per non dare spesa alla Repubblica. E Tito Gracco, avendo menato le sue legioni da Cuma a Luceria, mandò quindi Marco Valerio Pretore a Brundisio, insieme con quello esercito ch'egli aveva tenuto in Luceria, e commisegli, che difendesse la Riviera delle terre de' Salentini, e provvedesse con diligenza tutto quello, che appartenesse al Re Filippo, ed alla guerra di Macedonia. Al fine della state, nella quale furon fatte cose le quali abbiamo scritto, vennero a Roma lettere da Publio e Gneo Scipione, che davano notizia delle cose grandi magnificamente da loro, e prosperamente fatte in Ispagna; ma che mancavan loro i danari per le paghe ed i vestimenti, e le vettovaglie per le genti di terra e di mare. Tuttavia, quanto al provvedimento de' danari per le paghe, se la Repubblica non potesse, che piglierebbero qualche modo di trarle di Spagna; l'altre cose era necessario che fossero mandate da Roma, perchè

altramente non si poteva ritenere nè l'esercito nè la provincia. Lette che furono le lettere, non era alcuno che non confessasse, che essi scrivessero la verità, e domandassero cose molto giuste, ma veniva loro in considerazione, quanti eserciti per terra e per mare si avevano a mantenere, e quanto grande armata fosse necessario di nuovo apparecchiare, se di Macedonia si movesse guerra: che la Sicilia e la Sardegna (le quali avanti alla guerra pagavano i tributi) erano tanto affaticate, che ora appena pascevano gli eserciti che le guardavano, e che le spese si avevano a fare con le entrate de' tributi, ed essendo scemato tanto il numero de' paganti, per le ricevute sconfitte al lago Trasimeno, ed a Canne, se quei pochi che restavano fossero aggravati di tanti tributi, resterebbero interamente disfatti da questo altro male. Conchiudevano per tanto, se la Repubblica non si sostenesse con la fede e col credito, ch' ella non potrebbe già sostenersi con le ricchezze. Onde bisognava, che Fulvio Pretore chiamasse il popolo a parlamento, e gli notificasse le necessità della Repubblica, e confortasse, che coloro i quali pel passato, conducendo e comperando le gabelle e l'entrate della città, erano arricchiti, ed avevano accresciuti i patrimonii, fossero ancora contenti, per qualche tempo, di prestare alla Repubblica, per la quale erano fatti ricchi: perciò per vigore di legge conducessero, e sopra di sè togliessero l'impresa di fornire l'esercito di Spagna di quanto si addomandava, con patto, che quando nella Camera pubblica fossero danari, questi, che in tal modo prestassero, fossero i primi pagati. Il Pretore manifestò al popolo queste cose, e determinò il dì quando si avesse ad allogare all'incanto le vesti ed il frumento per l'esercito di Spagna, e le genti di mare.

Venuto il giorno dell'incanto si presentarono tre compagnie di conduttori di diciannove uomini, i quali domandarono due cose: la prima, che fra lo spazio di tre anni prossimi non potessero essere altri conduttori e pubblicani, che loro: l'altra, che di tutto quello che facessero caricare su le navi, corresse in rischio la Repubblica di ogni danno che avvenisse per violenza di tempo o de' nemici. Ed avendo impetrato l' una e l'altra domanda, fecero tale impresa: e così la Repubblica fu aiutata e governata co' danari privati. Cotali erano i costumi di quei tempi, e sì fatta carità verso la patria si trovava in tutti i gradi e condizioni di persone. Come da' conduttori fu fatta con grande animo la condotta, così furono date con somma fede interamente tutte le cose: nè mancò al bisogno cosa alcuna, come se i soldati fossero sostentati dalla Camera pubblica, ricca ed abbondevole di danari, come già soleva. Quando queste vettovaglie e fornimenti arrivarono in Ispagna, si combatteva una Terra detta Illiturgo, per Asdrubale e Magone ed Amilcare, figliuolo di Bomilcare, perchè ella si era ribellata da loro, e data a' Romani. Essendo amendue gli Scipioni entrati in questo luogo, e passati tra questi tre campi, con grande uccisione di coloro i quali fecero resistenza, vi condussero il frumento, del quale vi era carestia: ed avendo confortato i terrazzani a difendere le mura col medesimo animo, che averano veduto combattere l'esercito Romano per la salute loro, andarono a combattere le munizioni del campo maggiore, ove era la persona di Asdrubale. Ma gli altri due Capitani ed eserciti Cartaginesi concorsero al medesimo luogo; veduto ivi consistere l' importanza della loro salute. Fecesi per tanto la Giornata da tutti e tre gli eserciti: e

furono quel dì in battaglia i nemici con quarantamila persone, ed i Romani ne avevano dintorno a sedicimila; nondimeno la vittoria rimase tanto chiara per la parte de' Romani, ch' eglino uccisero maggior quantità de' nemici, che non erano essi in numero, e presero più di tremila uomini, e poco meno che mille cavalli e cinquantanove insegne militari: avendo ucciso in battaglia cinque elefanti: e così acquistarono quel giorno tutti e tre gli alloggiamenti. Liberata che fu dall' assedio la città d' Illiturgo, furon menati gli eserciti Cartaginesi alla espugnazione d' Incibale: avendo rifatto le genti de' paesani della provincia: essendo quella Nazione sopra all' altra cupida di guerra, purchè vi fosse speranza di preda o di pagamento: e trovandosi in quel tempo molto abbondevole di gioventù. Dove venendo un' altra volta alle mani a bandiere spiegate, la battaglia fu fatta con la medesima fortuna dell' una parte e dell' altra. Rimasero morti tredicimila nemici: più di tremila furono i presi, insieme con quarantadue insegne, e nove elefanti. Onde quasi tutti i popoli di Spagna si dierono a' Romani: sicchè quella state si fecero molto maggiori fatti in Ispagna che in Italia.

DELLA TERZA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

I Locresi si danno ai Cartaginesi — Il Console Sempronio vince Annibale in lievi zuffe — Jeronimo, rè di Siracusa, stringe alleanza coi Cartaginesi — Sua morte.

Posciachè Annone, partito di Campania, tornò nelle terre de' Bruzii, guidato e favorito da quegli, andò tentando le città greche: le quali tanto più facilmente e volentieri perseverarono nell' amicizia dei Romani, quanto ch'elle vedevano, che i Bruzii, molto da loro odiati e temuti, seguitavano caldamente la parte de' Cartaginesi. Reggio fu la prima città assaltata, e furonvi consumati in vano alquanti giorni. In questo 537

mezzo, i Locresi attendevano a portar via del contado e condurre alla Terra biade e legne e tutto quello ch' era necessario all' uso della vita umana, acciocchè niente restasse a' nemici. Usciva per tanto ogni dì maggiore moltitudine della città, per tale effetto; tanto che dentro restavano solamente coloro, i quali erano deputati alla fortificazione delle mura, ed a fornire di sassi ed armi le torri ed altri ripari. Contra questa così fatta turba, mescolata di persone di ogni età, di ogni sesso, qualità e grado, sparsa per la campagna, e la maggior parte senza arme, mandò Amilcare Cartaginese i cavalieri. I quali avendo commissione di non offendere alcuno, solamente si opposero loro con le squadre, tramezzandoli per schiuderli dalla città: ed il Capitano si era accampato in luogo rilevato; laonde poteva vedere tutta la città e 'l contado: e mandò una squadra de' Bruzii sotto le mura, a chiamare i principali de' Locresi a parlamento, ed à promettere l' amicizia di Annibale, ed a confortargli a dare la città. Da principio non furono punto prestate l' orecchie a' conforti dei Bruzii: ma com' essi videro il campo de' Cartaginesi sul poggio, ed intesero da quei pochi, che scampati fuggirono alla città, che tutta l' altra moltitudine era rimasa in potere de' nemici, allora, vinti dalla paura, risposero, che si consiglierebbero col popolo. E così lo fecero chiamare subitamente a Consiglio, e conciò fosse che ognuno de' più deboli e leggieri, appetisse cose nuove, e volesse nuova amicizia, e che quegli, i parenti de' quali e congiunti erano rimasi esclusi fuori della Terra, avessero gli animi in pegno (1) come se essi avessero dato gli statichi, e pochi, restassero in

(1) *Pigneratos haberent animos.*

buona mente, che più tosto tacendo approvassero la costanza della fede, che parlando avessero ardire di difenderla, concordevolmente (per quanto si vide in apparenza) s'arrenderono a' Cartaginesi: avendo però prima nascosamente fatto scendere al porto, ed imbarcato su le navi Lucio Atilio, capitano della guardia de' Romani, con tutta la sua compagnia, che se n'andassero a Reggio: e così ricevettero dentro Amilcare e le sue genti, con patto che subitamente facessero lega insieme, con eguali leggi e condizioni. Della qual cosa, subito dopo ch'essi furono arrenduti, non fu loro quasi osservata la fede: accusando Amilcare i Locresi, che avessero ingannevolmente fatto scampare i Romani; ed i Locresi escusandosi, e dicendo, che per sè medesimi erano fuggiti; e furono ancora perseguitati da' cavalli per terra, se per avventura ritenuti dalla corrente e flusso del mare fossero costretti a pigliar terra con le navi. Non trovarono i cavalieri que' che seguitavano, ma videro certe altre navi, le quali passavano per lo stretto, per venire da Messana a Reggio. Erano costoro soldati Romani mandati da Claudio Pretore alla guardia della città: e perciò subitamente lasciarono i cavalli andare più oltre, verso Reggio. Ai Locresi fu perdonato per comandamento di Annibale, e conceduta la pace, con patti, che potessero governarsi e vivere secondo le proprie leggi, e che la città ed il porto similmente si rimanesse in podestà de' Locresi. La Lega stava con tal condizione, che i Cartaginesi difendessero ed aiutassero i Locresi in pace ed in guerra, e così scambievolmente facessero essi verso i Cartaginesi.

Così si ritirarono i Cartaginesi dallo stretto, sdegnandosi molto i Bruzii, e facendo romore, che Anni-

bale non avesse punto danneggiato, nè Reggio, nè Locri; le quali città essi si avevano proposto nell'animo di mettere a sacco. Onde avendo con le proprie forze armato quindicimila de' loro medesimi giovani, andarono a combattere Crotone (la qual medesimamente era città greca, e posta in sul mare), pensando migliorare molto ed accrescere lo Stato loro, se possedessero un porto ed una città così forte di muta. Questo solo dava loro da pensare, che non ardivano far l'impresa senza chiamare i Cartaginesi in aiuto; dubitando, che paresse (non li chiamando), che la guerra non si facesse a comune utilità de' collegati: e dall'altra parte, venendovi il Capitano cartaginese, temevano, ch'egli non avesse ad essere più tosto arbitro della pace, che aiutatore della guerra, e così venissero a combattere in vano contra la libertà di Crotone, come si era fatto avanti contra la città di Locri. E per tanto giudicarono essere il meglio mandare Oratori ad Annibale, ed assicurarsi con lui che la città di Crotone, pigliandosi, fosse sottoposta a' Bruzii. Annibale avendo risposto loro, che tale deliberazione si apparteneva a chi si trovava in su'l luogo, li rimise ad Annone, dal quale essi non ebbero alcuna certa risposta; perchè ei non voleva, che tanto nobile e ricca città fosse saccheggiata, e combattendo i Bruzii quella città, e non apparendo chi gli aiutasse o approvasse quella impresa, sperava, che i Crotoniati avessero tanto più presto e volentieri a darsi a' Cartaginesi. In Crotone non erano i cittadini, massimamente i plebei, tutti di un animo e di una volontà. Una medesima malattia, quasi come una certa pestilenza, aveva occupato tutte le città d'Italia; che le plebi fossero discordanti dagli Ottimati, e che il Senato fosse volto a' Romani, e la plebe al favore dei

Cartaginesi. Un certo fuggitivo fece sapere a' Bruzii tale divisione; e che Aristomaco era Capo della plebe, e sarebbe autore di dare la città: e narrava, come essendo la città molto grande, ed in gran parte desolata con troppo gran cerchio, le poste delle guardie erano sparse, e molto l' una dall' altra lontane, e divise tra le guardie de' Senatori e della plebe: per tanto che l' entrata sarebbe aperta da tutte quelle parti ove guardassero uomini della plebe. Secondo le parole ed il consiglio del fuggitivo, i Bruzii intorniarono la Terra da ogni parte; e messi dentro dalla plebe, nel primo empito s' insignorirono di tutt' i luoghi della città fuori che della Rocca, la quale tenevano gli Ottimati, essendosi provveduti innanzi per tal caso di quel rifugio. Nel medesimo luogo ancora si fuggì Aristomaco, quasi come se fosse stato autore di dare la città a' Cartaginesi, e non a' Bruzii. La città di Crotone, avanti alla venuta di Pirro in Italia, era intorniata di mura, il cui cerchio abbracciava lo spazio di dodici miglia: ma poich' ella fu guasta per quella guerra, appena era abitata mezza. Il fiume, il quale soleva passare pel mezzo, correva allora fuora de' luoghi frequentati dagli edifizii vicino alle mura. Lontano a questi luoghi abitati, e fuori delle mura sei miglia, era un Tempio nobilissimo di Giunone Lacinia, molto più notevole che la città, santo, e di grandissima Religione a tutt' i popoli circostanti. Ivi era una selva sagra, circondata di bosco, o di spessi abeti: nel mezzo di questo erano ampii ed abbondevoli paschi, ove si pasceva il peculio d' ogni generazione consagrato alla Dea, senza alcun pastore; ma uscendo ogni mattina per sè stesse separatamente le greggi di qualunque generazione, la notte si tornavano alle stalle, non essendo mai

violate da inganni di fiere, o da fraude d'uomini. Sicchè di tal pecuglio si traeva grandissimo frutto; onde n'era stata fatta una colonna tutta d'oro massiccia, e consagrata in quel luogo. Per la qual cosa il Tempio non solamente per la Religione, ma ancora le ricchezze, era nominato e famoso; ed il più delle volte a così fatti luoghi tanto notabili s'attribuisce qualche miracolo. È fama comune essere nel vestibolo del Tempio un certo altare, le ceneri del quale non sieno mai mosse per alcuna forza di vento. E la Rocca di Crotone, da una parte soprastava al mare; dall'altra riguardava la terra, fortificata prima solamente per la natura del sito, e poi era anche stata fasciata di mura da quella parte di dietro scoscesa, e dirupata: onde ella fu presa ingannevolmente da Dionisio tiranno di Sicilia. Questa Rocca adunque tenevano gli Ottimati, assai (come pareva) sicura, tenendola assediata ancora la plebe di Crotone, insieme con le genti de' Bruzii. Ultimamente vedendo i Bruzii, che la Rocca era inespugnabile, quanto alle forze loro, costretti da necessità richiesero l'aiuto di Annone. Questi ingegnandosi di condurre i Crotoniati a darsi a patti, pregandoli, proponeva queste condizioni: ch' essi fossero contenti, che vi si mandasse ad abitare una colonia di Bruzii, e che quella città, guasta e diserta, tornasse all' antica frequenza di popolo. Nientedimeno le sue parole non mossero alcun altro, se non solo Aristomaco: affermando tutti gli altri, che più tosto acconsentirebbero di morire, che mescolandosi co' Bruzii avessero a stare sottoposti alle altrui leggi, e mutare vita e costumi, ed ancora poco poi la propria lingua. Aristomaco, poichè vide non li potere indurre al darsi a' nemici, e non avere modo di poter tradire la Rocca

(come aveva fatto la città) si fuggì ad Annone. Poco poi essendo entrati gli Ambasciadori locrensi, con licenza di Annone nella Rocca, persuasero finalmente loro, che fossero contènti di lasciarsi condurre a Locri, e non volessero aspettare l' ultimo esterminio: e già per loro Ambasciadori avevano anche impetrato da Annibale, che ciò fare fossé loro lecito. In tal maniera lasciarono Crotone, e condotti al porto i Crotoniati s'imbarcarono, e per mare popolarmente tutta la moltitudine se n' andò a Locri.

Anche quel verno non furono le cose quiete in Puglia tra' Romani ed Annibale. Era Sempronio Console in Luceri, ed Annibale era alle stanze non molto lontano da Arpi, e tra loro nascevano spessò certe leggiere scaramucce, secondo l' occasione, che nasceva dalla opportunità di questa parte o di quella. Per la quale esercitazione i Romani ogni dì più miglioravano, e diventavano più cauti e sicuri dagl' inganni de' nemici. In Sicilia le cose dè' Romani avevano travagliato, e fatto assai mutazione per la morte del re Jerone, e per la successione di Jeronimo suo nipote nel regno, ancora fanciullo: e tale, che appena era per usare moderatamente la sua libertà, non che la licenza del signoreggiare. I tutori e gli amici lietamente ricevérono quella sua natura, atta a farlo precipitare in ogni vizio. Le quali cose Jerone negli ultimi tempi della sua vecchiezza considerando, e prevedendo quel che poi aveva a seguire, sì dice, che volle lasciare libera la città di Siracusa; acciocchè un tale regno acquistato e stabilito con le buone arti, non ruinasse vituperevolmente sotto la signoria d' un fanciullo. Ma a questo suo pensiero con ogni forza s' opposero le figliuole, sperando che il

nome del Re avesse ad essere del fanciullo, ma il reggimento e governo d'ogni cosa avesse a restare in fatto appresso di loro; ed Andranodoro e Zoippo, loro mariti, essendo essi i principali tra gli altri tutori lasciati. Era molto difficile ad un vecchio, che aveva già novanta anni, intorniato giorno e notte dalle donnesche carezze e prieghi delle figliuole, potersi difendere, e volgere l'animo, libero dalla privata cura, alla pubblica utilità. Lasciò per tanto al fanciullo quindici tutori, i quali morendo egli, pregò strettamente, che volessero mantenere inviolata verso il popolo Romano quella fede ch'egli aveva conservata per lo spazio di cinquanta anni tanto religiosamente; e che s'ingegnassero d'indirizzare sopra tutto il giovane a seguitare i suoi vestigi, e quella disciplina, nella quale da sè era stato nutrito ed ammaestrato. Dopo questi comandamenti, essendo spirato, i tutori trallo fuori e pubblicato il testamento, e posto il fanciullo nel cospetto del popolo, il quale era allora di quindici anni, confermando ed approvando a voce viva il testamento alcuni pochi, i quali erano stati sparsi a studio tra il popolo, ed ordinati ad eccitare i favori, e far levare le grida da quello, e stando gli altri sospesi e dolenti, come se avessero perduto il proprio padre, e temendo di tutte le cose, che possono accadere in una città privata del governatore, fecesi il mortoro del Re; il quale fu magnificamente celebrato, più tosto per l'amore che gli avevano portato i cittadini, che per cura o diligenza de' suoi. Dopo questo Andranodoro rimosso dalla cura del fanciullo i tutori, dicendo che Jeronimo era ora mai fuora di fanciullo, ed atto a governare lo Stato: e così rinunziando egli la tutela, che con molti gli era comune, venne a convertire in sè solo l'autorità e la potenza di tutti. Ap-

pena sarebbe stato facile ad alcun buono e consumato Re, di trovare grazia appresso a' Siracusani, succedendo a Jerone per l'affezione grande, che gli avevano portato. Ma Jeronimo, come s' ei volesse co' suoi vizii fare, che l'avolo fosse desiderato, subito ch' ei venne in pubblico dimostrò a tutti, quanto in ogni cosa da quello avesse ad essere diverso; conciò fosse cosa ch' essi fossero avvezzi a vedere Jerone, ed il figliuolo suo Gelone, vestire non punto altrimente che gli altri cittadini, e negli altri ornamenti non essere da quegli in cosa alcuna differente, ed ora vedevano la porpora, e la corona e la guardia de' satelliti armati; ed ancora lo videro qualche volta uscire della Corte reale sopra un carro tirato da quattro bianchi cavalli, come già faceva Dionisio tiranno. Questa pompa ed abito superbo era accompagnato da convenienti costumi, dispregiando egli, e facendosi beffe d'ognuno, e mostrandosi superbo e duro nel dare udienza, e contumelioso e villano nelle risposte; sicchè il potergli parlare, non solamente era faticoso e difficile agli strani, ma ancora a' suoi medesimi tutori: ed in lui finalmente erano nuove libidini e crudeltà inumane. Onde era nato in tutti tanto spavento, che alcuni de' tutori, con la morte volontaria, o con la fuga schifarono il pericolo degli aspri tormenti. Tre di costoro, Andranodoro e Zoippo, generi di Jerone, ed un certo Trasone, avevano in Corte del Re l'entrata più facile che gli altri; dell'altre cose; non erano molto uditi da lui. Ma essendo due di loro inclinati al favore de' Cartaginesi, e Trasone all' amicizia de' Romani (sicchè in tali consultazioni, contendendo e disputando ei tirava alle volte nel suo parere l'animo del giovane), avvenne, che si scoperse una congiura fatta contra la vita del tiranno; la

quale fu manifestata da un certo Calone, compagno di Jeronimo, avvezzo seco con ogni familiare domestichezza insino da fanciullo. A costui non fu possibile manifestare altri de' congiurati che Teodoto, da cui egli era a tale opera stato richiesto. Il quale subitamente preso, e dato in mano di Andranodoro, acciocchè lo tormentasse, di sè stesso confessò ogni cosa senza alcuno indugio, ma teneva segreti i compagni. Ultimamente essendo lacerato e guasto, da tutte le pene insopportabili alla pazienza umana, fingendo d' esser vinto da' tormenti, tacendo i consapevoli del fatto, cominciò ad accusare gl' innocenti, e disse falsamente, che Trasone era l' autore di tutta la congiura: perchè gli altri certamente non avrebbero avuto animo a tanta impresa, se non confidandosi nel potere di così fatto Capo: di poi nominò molti altri de' più familiari del tiranno, secondo che, tra le pene ed i dolori de' suoi tormenti, gli occorrevano (fingendo) alla mente i nomi di coloro, della cui salute ci tenea minor cura. Essendo nominato Trasone, parve al tiranno grandemente credibile l' indizio, e perciò subitamente fu mandato alla morte, e così gli altri nominati, come lui, egualmente innocenti. Ma, di quegli, i quali veramente erano consapevoli del fatto, benchè il compagno loro fosse sì lungamente ed aspramente tormentato, niuno si nascose o fuggì, tanto grande fu la fiducia e sicurtà che essi ebbero nella fede e costanza di Teodoto; e tanta fu la forza, la virtù di quello, a tenere occulti i suoi segreti. Morto Trasone, la cosa cominciò manifestamente ad inclinare alla ribellione: e furono mandati Oratori ad Annibale: e da lui furono rimandati indietro insieme con Annibale, nobile giovanetto, Ippocrate, ed Epicide, nati in Cartagine, ma originali da Siracusa, onde l' avolo

era stato mandato in esilio: ed essi per istirpe materna erano Cartaginesi. Mediante l'opera di costoro, si fece la Lega tra Annibale ed il tiranno di Siracusa; e poi, non senza consentimento d'Annibale, si rimasero in Siracusa appresso di lui. Appio Claudio Pretore, di cui era il governo di Sicilia, come egli ciò intese, subitamente mandò Ambasciadori a Jeronimo. I quali dicendo essere venuti a rinnovare l'amicizia, che i Romani avevano tenuto col suo avolo, furono da lui uditi e licenziati con ischerno, domandandoli Jeronimo motteggiando, e per giuoco, come fossero andate le cose de' Romani nella Giornata di Canne, perchè gli Ambasciadori d'Annibale dicevano sì fatte cose, che appena erano credibili: e perciò, che desiderava di saperne il vero, per potere esaminare seco stesso quel ch'egli avesse a deliberare. I Romani dicendo, che tornerebbero a lui, quando egli avesse cominciato ad udire le Legazioni con gravità e da vero, e non per giuoco, si partirono, avendolo più tosto ammonito, che richiesto o pregato, ch' ei non volesse temerariamente mutare la fede. Jeronimo mandò gli Oratori a Cartagine a fermare la Lega secondo l'amicizia fatta con Annibale; e così fecero i patti, che poichè avessero scacciati i Romani dell' Isola (il che tosto avverrebbe, mandando i Cartaginesi navi ed esercito), il confine degli Stati Cartaginese e Siracusano fosse il fiume Imera, il quale quasi divide l'Isola pel mezzo. Di poi, gonfiato dalle adulazioni di coloro, i quali li riducevano alla mente, che non solamente si doveva ricordare di Jerone, ma del Re Pirro ancora, suo avolo materno, mandò un'altra ambasceria, per la quale esponeva che gli pareva esser cosa giusta, che gli fosse conceduta tutta la Sicilia, poichè l'Imperio d'Italia

s' acquistava al popolo Cartaginese. Non si maravigliavano i Cartaginesi di questa tanta leggerezza in un giovane stolto, nè anche la riprendevano, purchè l' alienassero dall' amistà de' Romani. Ma in lui era ogni cosa che fosse atta a condurlo precipitosamente alla sua ruina: conciò sia che avendo mandato Ippocrate ed Epicide a tentare le città, le quali erano guardate da' Romani con duemila armati, ed egli essendo andato nelle terre de' Leontini con tutto il rimanente dell' esercito (il quale era di quindicimila persone tra a piede, ed a cavallo), i congiurati, i quali per avventura tutti erano suoi soldati, presero una certa casa vota d' altri abitatori, posta sopra una via molto stretta, onde il Re soleva scendere alla piazza: nella qual casa stando gli altri armati, ed apparecchiati aspettando la sua venuta, fu commesso ad uno de' congiurati, chiamato Dinomene, perch' egli era uno de' soldati deputati alla guardia della persona del Re, che quando esso s' accostava alla porta di quella casa, si fermasse in quella strettezza della strada per qualche cagione, e fermandosi ritardasse, e sostenesse lo stuolo degli altri che lo seguitavano: e così, secondo s' erano convenuti, fu fatto, perchè Dinomene alzò il piede, come se volesse allentare il nodo troppo stretto del calzamento, e sostenendo la turba che veniva, fu cagione, che il Re camminando, si dilungò dalla guardia, per tanto spazio, che i congiurati (passando egli oltre senza alcuna compagnia d' armati) l' assaltarono, e prima fu d' alquanti colpi ferito, ch' ei non potesse essere soccorso. Udito il grido ed il romore, i satelliti si voltarono con l' armi a Dinomene, il quale oramai apertamente s' opponeva all' empito loro; nondimeno, ricevute due sole ferite, si salvò. La guardia, veduto

in terra morto il Re., si mise in fuga; gli uccisori n' andarono una parte alla piazza, alla moltitudine già lieta per la ricuperatá libertà, ed una parte alla volta di Siracusa, a prevenire i disegni, che facessero Andranodoro, e gli altri seguaci del Re.

CAPITOLO II

Quinto Fabio non permette che si creino Consoli Tito Otacilio e Marco Emilio Regillo — Egli medesimo è creato per la quarta volta — Annibale tenta indarno Puteoli e Nola — Il Proconsole Tito Sempronio Gracco supera Annone a Benevento.

In questi travagli di Stato, vedendo Appio Claudio la guerra nascere d'appresso, diede avviso al Senato, che la Sicilia s'inclinava ad Annibale ed alla parte de' Cartaginesi, ed egli mise tutte le sue genti verso i confini della sua provincia, per impedire i disegni siracusani. Nel fine di detto anno, Q. Fabio, di volontà del Senato, fortificò Puteoli, il qual luogo s'era cominciato ad abitare e frequentare, con farvi il mercato, e posevi la guardia. Di poi venendo a Roma per fare lo Squittinio, determinò a ciò quel giorno, che prima fu atto a ragunare il Consiglio, e passando lungo la città se ne venne in Campo Marzio. Quel giorno, essendo venuta la sorte della prerogativa del precedére a' giovani, e nominando quelli per nuovi Consoli Tito Otacilio, e Marco Emilio Regillo (1), Quinto Fabio, fatto far silenzio, fece al popolo que-

(1) Nel Nardi leggesi *Regolo.*

sta Orazione: Se l'Italia fosse in pace, o noi almeno avessimo a maneggiare la guerra con tale condizione di nemici, che la negligenza o l'errore avesse con quei luogo, senza pericolo certissimo e capitale, colui che si volesse opporre a' vostri giudizii, ed a quei vostri favori, co' quali venite in Consiglio per dare gli onori a chi vi piace, costui, dico, che ciò facesse, opponendosi al vostro arbitrio, mi parrebbe certamente, che poco si ricordasse della vostra libertà. Ma conciò sia che in questa guerra, e con tale generazione di nemici, non si sia mai da alcuno de' nostri Capitani fatto un errore, senza una nostra grandissima ruina, voi dovete venire a creare ed eleggere i Consoli con la medesima cura e diligenza, con la quale armati andate a fare un fatto d'arme: e debbe ciascuno di voi ricordare, e dire a sè medesimo: Io voglio nominare un Console, che sia pari al Capitano Annibale. Quest'anno intorno a Capova, quando Giubellio Taurea, valorosissimo Cavaliere di tutt'i Capovani, provocava ognuno de' nostri a singolare battaglia, gli fu opposto Asellio Claudio, valorosissimo Cavaliere romano; ed i nostri maggiori mandarono già Manlio, robustissimo di corpo e di animo, contra quel Gallo, il quale sopr' al ponte di Aniene chiamava i Romani a combattere. Per la medesima cagione credo, non molti anni poi, che i nostri non diffidassero della virtù di Marco Valerio, il quale simigliantemente fu chiamato a combattere da uno della medesima Nazione. E così, come noi desideriamo di avere uomini da piè e da cavallo, più gagliardi, e valenti (se possibile fosse), o almeno eguali a' nemici nostri, così è da ricercare di avere tal Capitano, che sia eguale al Capitano loro. Per tanto, quando noi avremo fatto ele-

zione del primo e sommo Capitano della nostra città, allora subito così eletto e creato, sarà per un anno posto a petto a quell' antico e perpetuo Capitano, senza ristringerlo con alcuna limitazione di tempo, di ragione, o di autorità; onde ei possa liberamente governare ogni cosa, secondo che richiederanno i tempi, e gli accidenti della guerra. Atteso che a noi se ne va l' anno nello stesso apparecchio della guerra, e mentre che si comincia a fare una impresa. Ma perchè egli è detto abbastanza, quali si conviene essere i Consoli, che avete a creare; mi resta a dire alcuna cosa di coloro, verso i quali si vede essere inclinato il favore di quei che hanno la prerogativa. Marco Emilio Regillo è sacerdote Quirinale, il quale non possiamo levare da celebrare le cose sagre, nè lo possiamo ancora ritenere, in modo che noi non abbandoniamo la cura, o degl'Iddii, o della guerra. Otacilio ha per donna la figliuola della mia sirocchia, e di lei ha figliuoli; ma non perciò sono tali i vostri meriti verso di me e de' miei antenati, che io non abbia maggior cura, e faccia più stima della Repubblica, che delle parentele private. Ogni governatore ed ogni nocchiere può governare, quando il mare è tranquillo; ma quando egli è turbato, e che la nave è combattuta da' venti, allora bisogna uno, che sia valoroso uomo, e governatore peritissimo. Noi non navighiamo ora pel mare tranquillo, ma quasi siamo sommersi da più di una tempesta: e per tanto è necessario antivedere, e provvedere con somma cura e diligenza di chi abbia a sedere in poppa al timone della nave, ed al suo governo. Noi abbiamo, o Tito Otacilio, fatto esperienza dell' opera tua in cosa minore, e certo tu non hai dato alcun saggio di te, onde noi ti possiamo com-

mettere cosa maggiore. Noi facemmo quest'anno l'apparecchio dell'armata, che tu governasti, per tre cagioni primieramente, perchè ella saccheggiasse la riviera dell'Africa; poi per tenere guardati e sicuri i liti d'Italia; ma sopra tutto, acciocchè non si potesse mandare supplimento, danari e vettovaglie ad Annibale, da Cartagine in Italia. Create Console Tito Otacilio, non dico s'egli ha fatto tutte queste cose, ma se pure ei ne ha fatto una sola in benefizio della Repubblica. Ma se mentre che sei stato Capitano dell'armata, sono venute da casa tutte le cose sicuramente ad Annibale, e salve ed intere, come se fosse tempo di pace: e se la costa e riviera d'Italia è stata più travagliata dalla guerra che quella di Africa, che puoi tu dire, o allegare, onde noi abbiamo specialmente ad eleggere te Capitano, ed opporti quest'anno a petto il nostro nemico Annibale? Se tu fossi Console, noi giudicheremmo, che si dovesse nominare un Dittatore, secondo l'esempio de' nostri maggiori; nè tu potresti sdegnarti, che nella città di Roma si trovasse qualcuno più atto alla guerra di te; e certo a nessuno si appartiene maggiormente che a te, il ricusare che ti sia posto sopra le spalle un peso tale, che tu vi rovini sotto. Confortovi per tanto grandemente, che con quel medesimo animo, che voi fareste, se vi trovaste nell'esercito armati, ed aveste subitamente ad eleggere due Capitani, sotto la cui condotta ed auspizii aveste a combattere, eleggiate anche oggi i Consoli, a cui i nostri figliuoli prestino il giuramento della milizia, ed al comandamento di cui si ragunino, e sotto la cui cura e tutela militino. Il lago Trasimeno, e Canne sono dolorosi ed infelici esempii a ridurvegli alla memoria; ma sono molto bene utili a farvi accorti, acciocchè per tale esempio ve ne guardiate.

Fu per tanto richiamata la prerogativa de' giovani a rendere un' altra volta i suffragii. Ma gridando ferocemente Tito Otacilio, e dicendo, che Fabio voleva continuare un' altra volta il Consolato, e così romoreggiando, comandò il Console, che i littori andassero verso di lui per prenderlo; ricordandogli, che i littori gli portavano ancora davanti i fasci delle verghe e le accette, perchè ei non era ancora entrato nella città, ma tornando di fuori, senza soggiorno, subitamente n'era venuto in Campo Marzio. In questo mezzo, la Tribù della prerogativa di nuovo diede le voci, e furono nominati da essa Consoli, Quinto Fabio Massimo la quarta volta, e Marco Marcello la terza; le altre Centurie senz' alcuna discordia nominarono i medesimi, e fu rifatto un Pretore medesimo, cioè Quinto Fulvio Flacco la nona volta. Così furono creati gli altri Pretori, Tito Otacilio Crasso la seconda volta, e Quinto Fabio figliuolo del Console, il quale allora era Edile Curule, e Publio Cornelio Lentulo. Avendo finiti gli Squittini de' Pretori, si fece in Senato una deliberazione: Che la Pretura della città, fuori di sorte, fosse di Quinto Fulvio, e ch' egli particolarmente fosse presidente in Roma, quando i Consoli fossero andati fuora alla guerra. Quell' anno furono pioggie e nevi grandi, in maniera che il Tevere si sparse nel paese con grandissima ruina degli edifizii e danno grande di bestie e di uomini. In questo quinto anno della seconda guerra de' Cartaginesi, Quinto Fabio Massimo Console la quarta volta, e Marco Marcello la terza, pigliando il magistrato, avevan, fuori dell' usato, rivolto a loro gli animi e le menti degli uomini, perchè già molti anni innanzi, non era stata una tal coppia di Consoli; e narravano i vecchi, così essere già stati fatti

538

Consoli Massimo Rullo con Publio Decio nella guerra Gallica, così poi Papirio e Carvilio contra i Sanniti e Bruzii, e contra il popolo Lucano e Tarentino. Marcello fu creato Console, essendo assente nell'esercito; a Fabio fu continuato il magistrato essendo presente, e lui medesimo presidente a' Comizii. La condizione de' tempi, la necessità della guerra, ed il pericolo del tutto, facevano ch' ei non si biasimasse cotale esempio, nè che si sospettasse dell'ambizione di Fabio; anzi più tosto lodavano le genti la grandezza dell'animo, che sapendo che la Repubblica avesse allora bisogno di un eccellentissimo Capitano, e conoscendo senza dubbio sè stesso essere quello, avesse stimato meno l'invidia ed il carico (se alcuno di ciò avvenire gli potesse), che l'utilità della Repubblica. Il giorno che i Consoli presero l'ufficio, il Senato si ragunò in Campidoglio, e la prima cosa che si facesse, fu il decreto, che i Consoli sortissero tra loro le province, e si accordassero insieme qual di essi dovesse trovarsi a' Comizii, per creare i Censori, avanti che si partissero per andare agli eserciti. Di poi fu prolungata l'autorità a tutti coloro i quali erano con gli eserciti, e fu commesso loro, che stessero nelle province, e seguitassero le imprese loro. Tito Gracco si rimanesse in Luceria, ove era con l'esercito de' volontarii. Caio Terenzio Varrone nel Piceno. Marco Pomponio nella Gallia Cisalpina; e del numero de' Pretori dell'anno passato, Quinto Muzio si restasse in Sardegna Vicepretore, Marco Valerio a Brindisi, ed in quella riviera, ed attendesse a' movimenti del Re Filippo di Macedonia. La Sicilia fu data al Pretore Publio Cornelio Lentulo. A Tito Otacilio fu assegnata la medesima armata, che egli aveva avuto l'altro anno contra i Cartaginesi. Molti

prodigii furono riferiti quell' anno, i quali quanto più erano creduti dagli uomini semplici e religiosi, tanto in maggior numero erano raccontati. Dicevasi, i corvi aver fatto il nido nel Tempio di Giunone Sospita nella città di Lanuvio: In Puglia essere arso un albero di palma verde. A Mantova lo stagno ch' esce del Mincio era paruto rosso, come sangue; ed a' Galli era piovuto terra; ed in Roma sangue nella piazza del Mercato de' buoi; e nel borgo Istrico un fonte, ch' era sotto terra, aver gettato subitamente tant' abbondanza di acqua, che aveva mandato sotto sopra e portato via a guisa di un fiume i dogli e vasi, ch' erano in quel luogo; furono fulminati e percossi dal Cielo la loggia pubblica in Campidoglio, ed il Tempio nella piazza di Vulcano; una noce nel paese de' Sabini, e la strada pubblica, il muro, e la porta nella città di Cabio; e simiglian temente si erano divolgati molti altri miracoli. Che nella città di Preneste l'asta di Marte si era per sè medesima mossa. Un bue in Sicilia aveva favellato. Nel paese de' Marrucini un infante nel ventre della madre aver con allegrezza gridato, oh trionfo! In Spoleto una femmina essersi convertita in maschio. Intorno ad Adria essersi veduto in Cielo un altare, e d' intorno a quello figure di uomini vestiti di bianco. Ed in Roma ancora in piazza fu veduto la seconda volta uno sciame di pecchie; il che è mirabile, perchè è cosa rara (1). Alcuni affermando di vedere legioni armate sul colle Gianicolo, mossero la città all' armi; ma coloro che giunsero sul poggio (2), nega-

(1) Queste ultime parole corrispondono alle seguenti del testo: *quod mirabile est quia rerum*: le quali per altro non si trovano nel Drakenborch.

(2) Così traduce il Nardi seguitando l' antica lezione: *qui*

rono avervi trovato altri, che i consueti abitatori. Questi prodigj furono procurati con sagrifizii di Ostie ed amali maggiori, secondo la risposta degli Aruspici; e così fu comandato, che si facesse la supplicazione a tutti gli Iddii, a' quali in Roma erano consagrati pulvinari. Così avendo fatto con diligenza le cose appartenenti per impetrare la pace degl' Iddii, si attese a consultare in Senato dell' amministrazione della guerra, e proposero i Consoli, che numero di genti, ed in quali luoghi, e che somma ne dovesse essere in ciascun luogo. Parve per tanto al Senato, che quell' anno si facesse la guerra con diciotto legioni: due se ne pigliasse ciascuno de' Consoli; e che la Gallia, la Sicilia, e la Sardegna fossero guardate ciascuna con due legioni. Quinto Fabio Pretore ne tenesse due in Puglia, due de' volontarii militassero con Tito Gracco a Luceria; Caio Terenzio Proconsole nel Piceno, e Marco Valerio con l'armata a Brindisi, ne tenessero una per ciascuno, e due ne rimanessero alla guardia di Roma. Volendo per tanto empire tal numero, era necessario descrivere di nuovo sei legioni; onde a' Consoli fu commesso, che quanto più presto potevano le dovessero fare, e provvedere all' armata quell' anno insino alla somma di centocinquanta navi lunghe, contando quelle ch' erano alla guardia della spiaggia di Calabria. Fatta la scelta de' nuovi soldati, e messe in acqua le navi, Quinto Fabio fece ragunare il popolo per creare i Censori, e furono creati Marco Atilio Regolo, e Publio Furio Filo. Crescendo la fama, che la Sicilia era in arme, fu comandato a Tito Ota-

cum in Janiculo ivissent. Ma nel Drakenborch si legge: *qui tum in Janiculo essent: quelli che allora trovavansi nel Gianicolo.*

cilio, che andasse con l'armata a quella volta: e mancando la ciurma per le navi, i Consoli comandarono per deliberazione del Senato: Che qualunque cittadino, il valsente di cui, o del padre, al tempo della Censura di Lucio Emilio, e di Caio Flaminio, fosse stato stimato dalle cinquanta alle centomila assi, ovvero chi poi fosse cresciuto di patrimonio insino a detta somma, fosse tenuto a dare un marinaro pagato per sei mesi: e quelli da cento a trecentomila ne avessero a dare tre per ciascuno con le paghe di un anno: e chi avesse avuto di valsente da trecentomila insino diecicentomila assi, fosse tenuto a dare cinque marinari; e quelli, che da indi in là trapassassero detta somma, ne dessero sette per ciascuno; e così ognuno de' Senatori mettesse in nave otto marinari con le paghe di un anno. Per tal comandamento furono dati gli uomini, i quali, armati e forniti da coloro che li davano di cibi cotti per lo vivere di trenta giorni, montarono su le navi. Questa fu la prima volta, che l'armata Romana fu costretta fornirsi delle ciurme alle spese de' cittadini privati.

Questo apparecchio, maggiore dell'usato, fece massimamente paura a' Capovani, che i Romani non volessero quell'anno cominciar la guerra dall'assedio di Capova; onde mandarono Oratori ad Annibale, a pregarlo, che accostasse l'esercito a Capova, perchè in Roma si faceva apparecchio grande di gente per assediarla; ricordandogli, che i Romani non erano maggiormente adirati per la ribellione contra ad alcun altro, che contra loro. Il che vedendo Annibale essergli riferito con tanto spavento, giudicò, ch'ei fosse di affrettarsi, acciocchè i Romani non anticipassero l'impresa. Partito da Arpi, si fermò a Tifata ne' suoi vec-

chi alloggiamenti sopra a Capova: e quindi, avendo lasciato alla guardia del campo parimente e di Capova le genti di Numidia e di Spagna, se ne andò con l'altro esercito sul lago Averno, sott'ombra di volere ivi fare sagrifizio, ma in fatto per tentare la Terra di Puteoli, e quei, che la guardavano. Fabio Massimo, poichè gli fu detto che Annibale era partito da Arpi, e tornava in Campania senza punto posarsi giorno e notte, tornò all' esercito, e scrisse a Tito Gracco, che partendosi da Luceria, si accostasse con le genti a Benevento, ed a Quinto Fabio Pretore (questi era figliuolo del Console) comandò che succedesse a Gracco in Luceria. Nel medesimo tempo andarono due Pretori in Sicilia: Publio Cornelio per comandare l'esercito, ed Otacilio l'armata alla guardia de' luoghi marittimi: e simigliantemente tutti gli altri Rettori andarono ciascuno alle loro provincie; e coloro a' quali era stata prolungata la podestà, ebbero i medesimi luoghi, che l' anno dinanzi. Mentre che Annibale era intorno al lago Averno, vennero a lui da Tarento cinque giovani nobili, parte de' quali essendo presi a Trasimeno, e parte a Canne, erano stati rimandati a casa con la medesima amorevolezza, che Annibale aveva usato verso tutt'i compagni de' Romani. Costoro gli contarono, come, presi dalla memoria de' suoi benefizii, gli avevano conciliato e fatto amica una gran parte della gioventù Tarentina, ed indottala a volere più tosto la sua amicizia, che del popolo Romano: e perciò erano mandati Oratori a pregarlo, che accostasse più vicino l'esercito a Tarento, perciocchè, subito veduti i suoi stendardi e le sue genti, la città, senz' alcun indugio, gli sarebbe data in suo potere; conciò fosse che la plebe era alla voglia de' giovani, ed in mano della plebe era lo Stato

di Tarento. Annibale, avendogli assai lodati, e fatto molte promesse, li rimandò a casa, con ordine di condurre con prestezza, la cosa ad effetto. Con tale speranza, licenziati i Tarentini, era entrato in gran desiderio di acquistare quella città, vedendola essere potente e nobile, e posta in su la marina, e molto comoda alla Macedonia; atteso che il Re Filippo, volendo passare in Italia (tenendo i Romani Brindisi) potrebbe venire a quel porto. Avendo poi fatto il sagrifizio, per chè egli era venuto, e mentre che ivi soggiornava, avendo dato il guasto al contado di Cuma, insino al promontorio Miseno, in un tempo volse l'esercito a Puteoli, per disfare quelle genti de' Romani, che lo guardavano. Erano costoro seimila, ed il luogo era forte, non solo per arte, ma ancora per natura. Annibale vi si fermò tre giorni, avendo da ogni parte tentato la Terra; ma poichè l'impresa non gli riusciva, se ne andò a saccheggiare il territorio di Napoli, più tosto per ira, che per speranza ch'egli avesse di pigliare la città. Per la cui venuta nel paese vicino, la plebe di Nola tutta fu sollevata, essendo già lungo tempo fa aliena da' Romani, e nemica al suo Senato; onde vennero da Nola Ambasciadori ad Annibale, con certissima promessa di dargli la città. Ma il Console Marcello prevenne il disegno della plebe, essendo stato chiamato da' Nobili: ed era venuto in un dì da Suessola a Calli, avendo avuto a badare nel passare il fiume Volturno: e quindi mandò la notte vegnente in Nola seimila fanti e trecento cavalli, per difesa del Senato. E come dal Console fu fatta ogni cosa sollecitamente; ed in tempo, per anticipare i disegni de' Nolani, e così Annibale andò consumando il tempo, come colui, che avendo innanzi già due volte tentato la cosa indarno,

era diventato più lento a prestar loro fede. Ne' medesimi giorni, Quinto Fabio Console era venuto a tentare Casilino, il quale era in potere de' Cartaginesi, e da una parte (quasi per accordo) Annone, partito dalle terre de' Bruzii, venne a Benevento con una moltitudine grande a piede ed a cavallo: e dall' altra, da Luceria venne Tito Graeco; il quale giugnendo prima entrò nella Terra, ed udendo poi, Annone essersi accampato quasi tre miglia vicino sul fiume Calore, e che quindi mandava a saccheggiare il paese, uscendo ancora egli fuor delle mura, pose gli alloggiamenti vicini a' nemici quasi un miglio, e quivi chiamò i soldati a parlamento. Aveva costui le legioni in gran parte fatte di soldati volontarii, i quali, già due anni, avevan più tosto voluto tacitamente meritare la libertà, che domandarla apertamente: aveva nondimeno sentito le querele loro, quando si partiva dalle stanze del verno, e che tra loro lamentandosi, dicevano: Quando sarà mai, che noi possiamo liberi esercitare la milizia? ed aveva per ciò scritto al Senato, non tanto ciò ch' essi desiderassero, quanto quello che ragionevolmente essi meritavano; e che insino a quel giorno si era servito utilmente e bene dell' opera e franchezza loro: e che quanto all' opera ed all' esempio di veri soldati, non mancava loro altro che la libertà. Di questo era stato rimesso in podestà di lui, che facesse quanto giudicava essere utile alla Repubblica. Per tanto avanti ch' ei si affrontasse co' nemici parlò a' soldati, dicendo: Essere venuto il tempo di godersi quella libertà, la quale tanto avevano desiderato, e che l' altro giorno voleva combattere a bandiere spiegate nella pianura aperta, ove senz' alcun sospetto d' imboscate, potrebbe ognuno combattere, aiutandosi con la propria virtù; e che colui

che gli portasse una testa de' nemici, subito sarebbe dichiarato esser libero, e qualunque si muovesse del luogo suo, sarebbe gastigato da lui di quella generazione di pena, che si conviene a' servi, sicchè si ricordassero, che ciascuno di essi aveva la sua stessa sorte nelle sue proprie mani, e che non solo egli, ma ancora il Console Marco Marcello sarebbe autore della loro libertà. Dopo queste parole fece pubblicare le lettere del Console, e 'l decreto del Senato; per la qual cosa con grande consentimento, levando le grida, chiedevano la battaglia, e baldanzosamente contendevano, ch' ei desse subitamente il segno. Gracco, avendo pubblicato la Giornata pel dì seguente, licenziò il parlamento. I soldati tutti lieti, e specialmente coloro, a cui la libertà doveva essere il guiderdone di una sola bene spesa giornata, attesero a consumare il rimanente di quel dì nell' apparecchiare delle armi. L' altro giorno, subito che le trombette cominciarono a suonare, i primi di tutti si ragunarono intorno al Pretore. Gracco, levato che fu il Sole, mise fuori le genti in ordinanza. Nè anche i nemici fuggirono la battaglia, i quali erano diciassettemila persone: e la maggior parte Bruzii e Lucani. I cavalieri erano milledugento, tra quali pochi erano della nazione Italiana, gli altri erano quasi tutti di Numidia e Mauritania. Combattessi da ogni parte fieramente, e lungo tempo; sicchè per lo spazio di quattr' ore la cosa dall' una parte e dall' altra era pareggiata. Ma niuna cosa era, che più impacciasse i Romani, che le teste de' nemici, pubblicate dover essere il prezzo della loro libertà; perciocchè, come qualunque aveva ucciso francamente uno de' nemici, attendendo con gran fatica tra la turba a mozzargli il capo, perdeva tempo: di poi avendo impac-

ciato la man destra, per tenere la testa guadagnata, qualunque de' più valorosi soldati, restava di combattere. La qual cosa posciachè i Tribuni riferirono a Gracco, che già non erano ammazzati i nemici vivi, ma straziati i morti, e che i soldati in cambio delle armi tenevano in mano capi di morti, comandò subitamente, che si mandasse una Grida, comandando a tutti, che gettassero via le teste, ed attendessero francamente a combattere, perchè la loro virtù era chiara abbastanza, e la libertà non aveva ad essere punto dubbia a così valorosi uomini. Allora si ricominciò più aspra la battaglia, ed ancora la cavalleria assaltò i nemici, con la quale i Numidi s' incontrarono gagliardamente, in maniera che non essendo men gagliarda la battaglia de' cavalieri, che de' pedoni, la cosa si era ridotta un' altra volta in dubbio. Onde i Capitani da ogni parte, confortando ciascuno i suoi, con le parole svilivano il nemico, dicendo Gracco, ch' eglino avevano a fare co' Bruzii e co' Lucani, popoli tante volte vinti da' loro maggiori. Ed Annone rimproverava che i soldati de' nemici non erano altri, che servi de' Romani, usciti pur dianzi de' ceppi e delle catene. Ultimamente Gracco fece mettere un bando, e gridare a' suoi, che non sperassero punto la promessa della libertà, se quel giorno non rompessero e cacciassero i nemici. Quella voce accese gli animi sì fattamente, che rinnovando le grida, come se essi fossero in un momento diventati altri uomini, urtarono con tanta forza i nemici, ch' essi non poterono più fare a tanto empito resistenza. Primieramente cominciarono a scompigliarsi quei della prima fronte de' Cartaginesi, poi d' intorno agli stendardi, e dopo ciò a piegare tutto l' esercito, e finalmente voltarono

le spalle, rifuggendosi con tanta fretta, e spavento nel campo, che non ebbero animo di fermarsi a difendere le porte nè gli steccati; tanto che i Romani, seguitandoli, quasi ad un tratto con loro entrarono dentro, e quivi rinchiusi con essi, fecero di nuovo quasi un altro fatto d' arme; ove, come la battaglia fu più impedita, ed avviluppata, per la strettezza del luogo, così fu la uccisione più crudele, ed i prigioni, i quali erano tra' nemici, stringendosi insieme, prese le armi in quel romore, aiutarono la vittoria, ed assaltando alle spalle i Cartaginesi, ne ammazzarono assai, e tolsero loro la comodità del fuggire. Sicchè di tanto esercito scamparono meno che duemila persone, e la maggior parte uomini a cavallo, che si fuggirono insieme col Capitano; gli altri tutti furono morti, o presi, e furono prese trentotto insegne. De' vincitori, morirono intorno a duemila. Tutta la preda fu conceduta a' soldati, fuorchè i prigioni; e così ne fu eccettuato tutto il bestiame, il quale tra lo spazio di trenta giorni fosse riconosciuto da' padroni. Essendo tornati in campo carichi di preda quattromila soldati voloni, perchè si erano portati pigramente nel combattere, nè insieme con gli altri erano entrati nel campo de' nemici, per paura della pena presero un certo colle non lontano dal campo; ma l' altro giorno, essendo stati condotti a basso da' Tribuni, sopravvennero in campo, che Gracco avea chiamato l' esercito a parlamento. Ivi avendo il Proconsole primieramente donato a' soldati antichi doni militari, secondo l' opera e la virtù di ciascuno in quella Giornata: quanto poi atteneva a' voloni, cioè ai volontarii, disse: Che voleva più tosto quel giorno lodare i degni e gl' indegni, che correggerli; e perciò pronunziava, che tutti quel giorno fossero liberi,

con bene e felicità loro e della Repubblica. Alle quali parole, essendosi levato (per l' allegrezza) un gran grido, tutti levavano ora le mani al cielo, ora si abbracciavano insieme, congratulandosi, l' uno coll' altro, e chiedendo dagl' Iddii ogni bene e prosperità al popolo Romano ed a Gracco. Allora soggiunse Gracco: Io non ho voluto segnare alcuno di voi, come ardito e forte, o come timido e vile, avanti che io vi avessi fatto tutt' insieme eguali, col privilegio della libertà; ora che io già ho soddisfatto alla fede pubblica, acciocchè non si perda ogni differenza di prodezza e dappocaggine, io mi farò dare in nota i nomi di coloro, i quali ricordandosi dell' avere schifato i pericoli della battaglia, poco fa ebbero animo di separarsi da noi, e citandoli tutti ad uno ad uno, gli obbligherò con giuramento a non pigliar mai il cibo, se non stando ritti in piede, mentre che dureranno in questa milizia, se già non fossero costretti da qualche infermità di fare altramente; voi sopporterete questa pena pazientemente, se considererete bene, che io non vi potea segnare più leggiermente d' infamia, della vostra viltà e dappocaggine. Diede poi il segno del diloggiare di quel luogo, ed i soldati portandone la preda, allegri, così giocando e scherzando, se ne tornarono a Benevento, come se ne tornassero da' solenni conviti di qualche giorno festivo, e non dalla battaglia. Tutt' i Beneventani popolarmente andarono a rincontrarli fuor delle porte, ed abbracciandogli, e congratulandosi con essi, gl' invitarono alle loro case, ne' vestibuli delle quali allo scoperto, ed in pubblico erano apparecchiati conviti a tutti, a' quali invitandogli pregavano Gracco, che volesse concedere, che tutti lietamente si pascessero: ed egli così concesse, purchè tutti mangiassero in pubblico, e perciò da cia-

scuno de' terrazzani furono poste tutte le cose avanti alle loro case. I volontarii, i quali erano stati liberati, mangiavano, tenendo i cappelli in testa, o col capo velato di lana bianca, alcuni di loro sedendo, ed alcuni stando in piedi. Il quale spettacolo fu bello, e cosa degna di vedere; talmente che Gracco, poichè tornò a Roma, fece dipingere la rappresentazione di quel giorno solenne nel Tempio della libertà, il quale suo padre aveva edificato co' danari tratti delle condannagioni, e consagrato nel monte Aventino.

CAPITOLO III

Vittoria di Marcello sopra Annibale a Nola — Condotta dei Censori in Roma.

Mentre che queste cose si facevano a Benevento, Annibale, avendo saccheggiato il contado di Napoli, mosse il campo verso Nola. La cui venuta sentendo il Console, fatto venire Pomponio Vicepretore con quell'esercito, ch'egli aveva seco alloggiato sopra a Suessola, si apparecchiava di andare contra il nemico, con animo di venire seco a Giornata. E nel profondo della notte, mandò Claudio Nerone, col nervo della cavalleria, fuora di Nola, per quella porta, la quale era più diversa, e lontana dal campo de' nemici, con ordine, che dando la volta, e venendo occultamente alle spalle loro, li seguitasse a poco a poco, e com' ei vedesse appiccata la battaglia si scoprisse loro addosso. Non è cosa certa, se a Nerone non fu possibile mettere tale ordine ad effetto, o per la brevità del tempo, o per errore delle strade; venendosi per tanto alle mani in sua assenza, i Ro-

mani senza dubbio erano superiori; ma perchè i cavalieri non sopravvenuero a tempo, l'ordine della cosa fu guasto. Non ebbe ardire Marcello di seguitare i nemici, i quali si ritiravano; ma benchè i suoi vincessero, fece suonare a raccolta. Nondimeno si dice, che quel giorno furono uccisi più di duemila Cartaginesi, e de' Romani meno che quattrocento. Quasi al tramontar del Sole, tornando Nerone, avendo la notte ed il dì affaticato in vano gli uomini ed i cavalli, senza vedere, non che altro, il nemico, fu ripreso dal Console, in modo gravemente, che gli rimproverava; che per lui era restato, che quel dì non si fosse renduto a' nemici il cambio del danno ricevuto a Canne. Il dì seguente i Romani uscirono in battaglia; ma Annibale si tenne dentro agli steccati, come se tacitamente confessasse egli medesimo di esser vinto. Il terzo dì su la mezza notte, perduta ogni speranza di pigliare Nola, come cosa non mai tentata felicemente, se n'andò verso Tarento, con più certa speranza di tradimento. Non con minore animo si trattavano i fatti de' Romani a casa, che in campo. I Censori, essendo oziosi e liberi dalla cura di allogare le opere, per la povertà della Camera pubblica, voltarono l'animo a correggere i costumi degli uomini ed a gastigare i vizii, i quali erano nati per le guerre, come si sogliono ne' corpi infermi per le lunghe malattie per sè medesimi ingenerare. Onde primieramente fecero citare tutti coloro, i quali si dicevano, dopo la sconfitta di Canne, avere abbandonato la Repubblica, ed aver voluto partirsi d'Italia. Il Capo loro fu Lucio Cecilio Metello, il quale per ventura allora era Questore. Fu per tanto comandato a lui, ed agli altri colpevoli del medesimo errore, che difendessero le cause loro; i quali non

si potendo giustificare, i Censori pronunciarono, e dichiararono, ch' essi avevano tenuto ragionamenti ed arringato contra la Repubblica, acciocchè si conchiudesse la congiura dell' abbandonare l' Italia. Dopo questi furono citati alcuni, i quali erano stati troppo sottili e astuti interpretatori di risolvere i giuramenti fatti, come quei prigioni, che essendo del cominciato cammino ritornati nascosamente indietro, nel campo di Annibale, giudicavano avere adempiuto il giuramento, perchè erano ritornati, come avevano giurato di ritornare. Costoro, ed i nominati di sopra furono tutti privati de' cavalli (quei che avevano cavalli publici) e cassi della propria Tribù, e condannati. Nè ebbero solamente cura di correggere il Senato, e l' Ordine de' Cavalieri; ma cancellarono nelle scritture publiche dal numero de' giovani i nomi di tutti coloro, che non avessero militato almeno per ispazio di quattro anni, non avendo avuta cagione giusta di vacazione; o qualche impedimento d' infermità; e per tal cagione furono condannati ben duemila Romani, e tutti privati della loro tribù: e fu aggiunto alla vergognosa condannagione fatta loro da' Censori un doloroso decreto del Senato, cioè, che tutti questi, così notati, fossero obbligati a militare a piede, e fossero mandati in Sicilia a congiugnersi con le reliquie dell' esercito superato a Canne, per la quale generazione de' soldati non s' intendeva finito il tempo della milizia, insino a tanto che i nemici non fossero cacciati d' Italia. Astenendosi (com' è detto) i Censori da fare l' allogagioni della rinnovazione, e mantenimento degli edifizij sagri, per la povertà della Camera, e di dare i cavalli curuli, ed altre cose simili, vennero al loro uffizio molti, i quali erano consueti di pigliare sopra

di sè all' incanto tali generazioni di cose, confortando i Censori, che allogassero e facessero tutte le cose, come se la Repubblica avesse danari: imperciocchè niuno di loro chiederebbe di esser pagato dalla Camera, prima che fosse finita la guerra. Vennero ancora a' Censori i padroni già di quei servi, i quali Tito Sempronio Gracco avea fatti liberi a Benevento, dicendo che l' uffizio de' Triumviri mensarii gli aveva fatti chiamare per pagare loro la valuta de' servi liberati; ma che non erano per volere accettare pagamenti tali, avanti che fosse finita la guerra. Trovandosi la medesima disposizione nella plebe di sopportare con pazienza la povertà della Camera, si cominciò prima a mettere in comune i depositi de' pupilli, di poi i danari delle vedove, credendo coloro che gli offerivano, non poterli depositare in luogo alcuno, nè più sicuramente, nè più santamente, che nella Comunità, sotto la pubblica fede: e se fosse avvenuto, che i pupilli, e le vedove avessero di tali capitali comperato alcune cose, il Questore permutava i nomi de' detti crediti. Questa amorevolezza de' privati verso la patria, dalla città pervenne ancora in campo: in maniera che niun privato Cavaliere, nè Centurione voleva pigliare le sue paghe; ma schernendo, e riprendendo qualunque le pigliava, lo chiamavano mercenario. Quinto Fabio Console avea il campo a Casalino, il quale era tenuto da una guardia di duemila Capovani, e settecento soldati di Annibale. Era loro Capo Stazio Mezio, mandato da Gneo Magio Atellano, il quale era quell' anno Medistutico (1), ed armava mescolatamente la plebe ed i servi, per assaltare il campo de' Ro-

(1) Medistutico era nome del magistrato di Capova.

mani, essendo tutto attento il Console a combattere Casilino. Ma niente fu nascoso a Fabio di tale apparecchio; e perciò mandò a dire a Nola al suo collega, essere di bisogno del suo esercito, per opporsi a' Capovani mentre che si dava l'assalto a Casilino: per tanto, o che, lasciata Nola ben guardata, venisse in persona, o veramente, se non potesse lasciarla, per temenza di Annibale, che chiamerebbe da Benevento il Proconsole Sempronio Gracco. Avuta Marcello tale ambasciata, lasciati alla guardia di Nola duemila soldati, col rimanente se ne venne a Casilino. Per la cui venuta, i Capovani, i quali già erano per muoversi, si fermarono: onde Casilino era combattuto da due Consoli insieme. Ove, ricevendo i Romani molte ferite e danno, nell'andare alle mura troppo baldanzosamente, e succedendo poco la cosa, Fabio giudicava doversi lasciar stare quell'impresa, picciola per sè, e non meno difficile e pericolosa, che le grandi, e perciò ch'ei fosse da partirsi quindi, soprastando loro le cose di maggior momento. Marcello dall'altra parte dicendo, che siccome di molte cose non dovrebbero i gran Capitani fare impresa, così essendo una volta fatta, non dovean lasciarla, perchè era cosa di gran momento (quanto alla fama) nell'una parte e nell'altra, fu cagion che l'impresa non si abbandonasse. Accostando per tanto i Romani alle mura I mantelletti, ed ogni generazione di macchine ed ordigni da combattere, ed avendo i Capovani pregato Fabio che fosse contento, che salvi se ne tornassero a Capova essendone ancora pochi usciti fuori, Marcello prese la porta, onde essi uscivano, e da principio si cominciò l'uccisione intorno alla porta mescolatamente, poscia essendo entrato dentro, si cominciò ancora a fare il ma-

desimo per tutta la città. Intorno di cinquanta Capovani, i quali erano usciti i primi, essendo rifuggiti a Fabio, con una guardia di soldati avuta da lui si condussero salvi a Capova; e Casilino sul badare a far gli accordi e domandare la fede, nel mezzo de' ragionamenti fu preso. I prigioni, o Capovani, o soldati di Annibale che fossero, furon mandati a Roma, e qui imprigionati; la turba de' terrazzani fu data in guardia (dividendola) a' popoli vicini.

Ne' medesimi giorni che i Consoli con vittoria si partiron da Casilino, Gracco, essendo nelle terre dei Lucani, mandò alcune squadre de' soldati, ch' egli aveva descritto in quel paese, insieme col Prefetto loro, a predare i luoghi de' nemici, i quali, avendo Annone assaltato, e trovandoli disordinati e sparsi, diede al nemico non molto minore danno, ch' egli avesse ricevuto a Benevento, e poi si ritirò con prestezza nel paese de' Bruzii, acciocchè Gracco non lo sopraggiugnesse. I Consoli tornarono indietro, Marcello a Nola, onde era venuto, e Fabio in Samio a saccheggiare il paese nemico, ed a racquistare con l' armi i luoghi che si erano ribellati. I Sanniti d' intorno alle forche caudine furon più aspramente danneggiati; il contado fu arso e guasto per tutto, e fatte prede grandi d' uomini e di bestie, prese per forza di arme Compulteria, Telesia, Cossa, Mela, Fulfola, ed Orbitanio, e de' Lucani Blanda, e di Puglia fu combattuta la città di Anca, e di questi luoghi furono presi, o morti venticinquemila nemici, e riavuti trecentosettanta fuggitivi de' Romani. I quali, avendo il Console immediatamente mandati a Roma, tutti furono battuti con le verghe nel luogo del Comizio, e poi gettati a terra dal sasso Tarpeo. Queste cose furono fatte da Fabio in ispazio di

pochi giorni. Marcello fu impedito da fare fatti di arme e tenuto (1) in Nola dall'infermità: ed un Castello chiamato Acua, in quei medesimi giorni fu preso per forza da Quinto Fabio Pretore, la cui giurisdizione era intorno a Luceria: gli alloggiamenti delle stanze per la state furono da lui posti presso ad Ardonea. Mentre i Romani facevano queste cose in diversi luoghi, già Annibale era giunto a Tarento, con grandissimo danno del paese ovunque ei passava; ma arrivato nel Tarentino, cominciò l'esercito a camminare amichevolmente non facendo alcun danno, nè punto uscendo di strada; e vedevasi che ciò si faceva, non per modestia alcuna delle genti o del Capitano, ma per guadagnare e farsi benevoli i Tarentini. Ma essendo già pervenuto vicino alle mura, non avendo veduto fare movimento alcuno all'apparire delle sue prime schiere, secondo ch'ei pensava, si accampò intorno a un miglio vicino alla città. Tre giorni avanti che Annibale arrivasse, era stato mandato a Tarento Tito Valerio Legato da Marco Valerio Vicepretore, il quale era presidente all'armata di Brindisi. Costui avendo fatta una descrizione della gioventù de' nobili, e posto le guardie alle porte ed alle mura, secondo che richiedeva il bisogno, stando il giorno e la notte molto attento, non diede punto occasione nè a' nemici, nè a' dubbii amici di tentare cosa alcuna. Così avendo Annibale consumato indarno alquanti dì, e non venendo a lui, nè mandando lettere o ambasciata, alcun di coloro i quali gli avevano parlato al lago Averno, vedendo di essere stoltamente ve-

(1) Tutte le edizioni, non esclusa quella dei Giunti, leggono *ricevuto*, contro il senso, e contro il testo che dice: *Marcellum....valetudo adversa Nolae tenuit.*

nuto dietro a vane promesse, si partì col campo, senza fare anche allora alcun danno al contado di Tarento, benchè la sua simulata mansuetudine non gli aveva ancor giovato: nondimeno, non mancando di speranza di corrompere la fede, se ne andò a Salapia, e quivi fece portare i frumenti dal contado Metapontino, e di Eraclea, essendo già passata mezza la state, e piacendogli il luogo per vernare. Mandò poi i Numidi e Mauri a predare nelle terre de' Salentini, e per selve vicine della Puglia onde trassero molto dell' altre prede, ma ne menarono gran mandre di cavalli, de' quali divise a' cavalieri intorno a quattromila per farli domare.

CAPITOLO IV

Affari della Sicilia e specialmente di Siracusa — Prevale la fazione inclinata ai Romani. — Marcello assedia Siracusa — Mirabile difesa fatta da Archimede.

Nascendo in Sicilia una guerra da non tenere a vile, ed avendo la morte del tiranno dato a' Siracusani piuttosto buoni capitani, che mutato gli animi o la causa, i Romani assegnarono quella provincia a Marco Marcello uno de' Consoli. Dopo la morte di Jeronimo, nella città de' Leontini si era romoreggiato appresso i soldati, ed avevano gridato ferocemente, che si doveva far sagrifizio al morto Re, col sangue de' congiurati. Dipoi sentito il dolce nome della libertà, ed uditolo spesso celebrare, cominciarono a venire in isperanza di avere qualche donativo de' tesori del Re,

e di avere ad essere comandati da migliori Principi; ed udendo raccontare le crudeli e laide scelleratezze del tiranno, e le libidini ancora più sozze, si mutarono in maniera di animo, che sopportarono, che si giacesse in terra senza sepoltura il corpo di quel Re, il quale poco avanti tanto desideravano. Ed essendo gli altri congiurati rimasi quivi per insignorirsi dell' esercito, Teodoro e Sosio co' cavalli della Corte reale con quanta maggiore prestezza fu possibile, andaron verso Siracusa, per opprimere improvvisamente i seguaci del Re. Ma non solamente vi era venuta già la fama (di che niente è più veloce in cotali accidenti), ma ancora un mandato de' familiari del Re, per la qual cosa Andranodoro aveva preso, e fornito di buone guardie la Rocca, e quella parte che si chiama l' isola, e gli altri luoghi opportuni. Teodoro e Sosio, dopo il tramontar del Sole, essendo già l' aria oscura entrarono per lo Exapilo, mostrando la veste del Re sanguinosa, e gli ornamenti del capo, e medesimamente passando per quella parte detta Tica, chiamando a un tratto il popolo alla libertà, ed all' arme, comandavano, che si ragunassero nell' Acradina. La moltitudine, una parte correva nelle strade, una parte si stava ne' vestiboli delle case, e parte ragguardava e dalle finestre e da' tetti, domandando, che cosa accaduta fosse. Ogni luogo luceva di lumi, ed era pieno di varii romori, gli armati si ragunavano ne' luoghi larghi, i disarmati spiccavano l'armi del Tempio di Giove Olimpio, e quelle spoglie de' Galli, e degli Illirici, le quali erano state donate a Jerone dal popolo Romano, pregando Giove, che benignamente e volentieri concedesse quelle sagre armi, a chi si armava per difendere la patria, i Templi degl' Iddii, e la libertà. E questa moltitudine ancora fu distribuita

da' Capi delle contrade e vicinanze alle poste destinate alla guardia de' luoghi opportuni. Andranodoro, tra l' altre cose ch' egli aveva fortificato nell' isola, mise ancora in guardia i granai pubblici. Il luogo era edificato di pietre quadre, e fortificato intorno a guisa di Rocca. Questo fu preso da' giovani medesimi, che lo guardavano, e mandarono nell' Acradina a dire, che il frumento e i granai erano a posta del Senato. Sul fare del giorno, tutto il popolo armato e disarmato, si ragunò nell' Acradina intorno alla Curia. Ivi appresso l' altare della Concordia, un de' principali cittadini, chiamato Polineo, fece un' Orazione assai libera e moderata, dicendo: Gli uomini, avendo fatto pruova della servitù e tante altre indegnità, essersi sdegnati, e diventati nemici del conosciuto male: ma di quanti gravi mali fosse cagione la discordia civile, i Siracusani, insino a quel tempo l' avevano da' padri loro più tosto udito, che veduto. Lodava, che fossero stati presti a pigliare l' armi, ma diceva, che molto più li loderebbe s' essi non le adoperassero, se non costretti da una estrema necessità; e consigliava, che al presente si mandassero Ambasciadori ad Andranodoro, a fargli intendere, che si rimettesse in podestà del Senato e del popolo, ed aprisse le porte dell' isola, e rendesse la Rocca; ma quando ei perseverasse di voler fare della tutela dell' altrui Regno sua possessione, giudicava, che si dovesse cercare con più forza e virtù di riavere la sua libertà da Andranodoro, ch' ei non si era fatto da Jeronimo. Dopo il parlamento, gli Ambasciadori furon mandati, ed il Senato si cominciò a ragunare; perchè siccome al tempo dello Stato di Jerone, sempre era durato il consiglio pubblico, così dopo la sua morte, avanti a quel dì non erano stati

chiamati i Senatori, nè domandati di cosa alcuna. Esposta che fu l'ambasciata ad Andranodoro, veduto il consentimento de' Cittadini, e le altre parti della città occupate da loro, e la più minuta parte dell' isola essere da lui ribellata, si veniva a muovere. Ma Demarata, sua donna, figliuola di Jerone, piena ancora del fasto e superbia reale, e di vanità femminile, chiamatolo in disparte dagli Oratori, gli ridusse alla mente quella parola spesse volte usata da Dionisio tiranno, per la quale aveva significato, che a lasciare la tirannide, non si voleva andare a cavallo, ma aspettar di essere strascinato per i piedi: e soggiunse essere molto facil cosa in qualunque momento che l' uomo si voglia, cedere al grado dell' alta fortuna: ma il farla, e l' acquistarla essere cosa grande e difficile: e perciò che pigliasse un poco di tempo dagli Ambasciadori a consultare, ed in quel mezzo facesse venire i soldati dalla città de' Leontini, a' quali se ei promettesse di dare i tesori del Re, ridurrebbe ogni cosa in suo potere. Questi consigli di donna, Andranodoro non gli accettò tutti, nè di tutti si fece beffe, giudicando esser via più sicura a farsi grande, se per allora cedesse alla condizione del tempo: perciò rispose agli Ambasciadori, che farebbe quel che volesse il Senato, ed il popolo. L' altro giorno sul fare del dì, aperte le porte dell' Isola, se ne venne nell' Acradina, in su la piazza: e quivi appresso all' altare della Concordia, ove il dì avanti aveva parlato Polineo, cominciò sì fatta Orazione, che nel principio ei venne a chiedere perdono del suo avere indugiato, dicendo: che aveva serrato le porte non per separare i fatti proprii dalle cose pubbliche: ma perchè temeva, non sapendo (essendosi tratte fuori l'arme) che fine l' uccisione avere

si dovesse, o se gli ucciditori avessero a restare contenti della sola morte del tiranno, il che (quanto alla libertà) doveva loro bastare: ovvero s'essi pensassero ammazzare tutti i propinqui e parenti del Re, e congiunti alla Corte per qualunque cagione, come colpevoli degli altrui peccati. Ma poichè chi aveva liberato la patria, le voleva ancora conservare la libertà, e che da ogni parte si consigliava per la salute comune, non aveva più punto dubitato di dare la sua persona, e tutto quel che fosse stato commesso alla sua fede e tutela, restituire alla patria, posciachè colui, che ciò gli aveva commesso, per la sua stessa pazzia era mal capitato. Rivolto poi agli ucciditori del tiranno, chiamando per nome Teodoro e Sosio, disse: Voi certamente avete fatto una cosa memorevole; ma credetemi, la gloria vostra è cominciata, ma non ha ancora la sua perfezione, e vi soprasta un grandissimo pericolo, se voi non provvedete alla concordia, sicchè questa libertà non diventi insolenza. Dopo questa Orazione, pose avanti a' lor piedi le chiavi delle porte, e de' tesori de' Re. Così licenziato il popolo, per quel giorno, si attese con le mogli e figlinoli a fare supplicazioni agl' Iddii in tutt' i Templi. L' altro giorno si ragunò il Consiglio per fare i Pretori, ed il primo fu creato Andranodoro, e gli altri poi in gran parte degli ucciditori del tiranno; ed oltra gli altri, due ancora assenti, Sopatro, e Teomone. I quali, udito quello che si faceva a Siracusa, pigliando i tesori del Re, i quali erano appresso a' Leontini, li portarono a Siracusa, consegnandoli a' Questori, stati a tale effetto creati; e così fur lor dati quei danari, ch' eran nell' Isola, e nell' Acradina, e di comune volontà di ognuno fu abbattuta quella parte del muro, la quale di-

videva l'Isola dall' altra parte della città, con troppo forti munizioni. E dopo questo si fecero tutte quelle cose, che seguitavano questa comune inclinazione degli animi alla libertà.

Ippocrate, ed Epicide, avendo udita la morte del tiranno, la quale Ippocrate, con la morte del messo ancora, aveva voluto nascondere, abbandonati da' soldati, si tornarono a Siracusa, stimando, che quello di tutt' i presenti fosse il più sicuro partito. Ove per non essere osservati come sospetti, ed acciocchè non si credesse, ch' essi cercassero qualche occasione di far novità, si rappresentarono prima a' Pretori, e mediante quelli andarono al Senato. Quivi dissero essere stati mandati da Annibale Oratori a Jeronimo, come ad amico e compagno, ed avere ubbidito all' imperio di chi aveva voluto il padron loro. Al presente desideravano tornarsi ad Annibale: ma non essendo sicuro il cammino, vagando per tutta Sicilia l'armi Romane, li pregavano, che fosse dato loro qualche poco di guardia da potersi condurre in Italia alla città di Locri: di che con poca fatica ed opera acquisterebbero molto grado appresso di Annibale. La cosa fu impetrata agevolmente: perciocchè desideravano, che sì fatti Capi stati Capitani del Re, e nella milizia esercitati, ma allora poveri ed animosi, se n' andassero: ma non espedivano sollecitamente quello ch' essi volevano come sarebbe bisognato. In questo mezzo molti giovani atti a militare, ed avvezzi co' soldati, ora tra loro medesimi, ora appresso i forestieri fuggitivi (dei quali gran parte era delle genti di mare de' Romani), ora appresso agli uomini più bassi della plebe, andavano seminando sospetti, ed incaricando i Senatori e gli Ottimati, dicendo che sotto ombra di pacificare insieme

i Siracusani, non cercavano, nè macchinavano altro, che sottoporre Siracusa all' Imperio romano, per esser poi signori degli altri quei pochi con la setta loro, che fossero stati cagione di rifar compagnia co' Romani. Ogni dì concorreva a Siracusa maggior moltitudine, molto atta a dare orecchie, ed a credere simiglianti cose: la quale non solamente dava speranza di fare novità ad Ippocrate ed Epicide, ma ancora ad Andranodoro, il quale stracco finalmente dalle parole della moglie (che gli ricordava ora essere il tempo di occupare lo Stato, mentre che ogni cosa era scompigliata in quella nuova, e non conosciuta libertà; mentre che si potesse trattar le cose co' soldati, usati a pascersi de' danari reali, e che i Capitani mandati da Annibale, e domestici con quei soldati in tale impresa, lo potessero favorire), avendo comunicato la cosa con Temistio, il quale aveva per donna la figliuola di Gelone, manifestò anche pochi dì poi la cosa poco accortamente ad un certo Aristone, recitatore di tragedie, a cui egli era consueto commettere ancora degli altri suoi segreti. Costui, il quale era di buona stirpe e grado, nè cotale arte faceva punto men belle le altre sue qualità (non essendo appresso i Greci tale esercizio biasimevole), e perciò stimando, la fede dovuta alla patria doversi anteporre alla privata amistà, riferì tutta la cosa a' Pretori; i quali, come trovarono per certissimi indizii, la cosa non essere vana, avendo consultato tutto co' più vecchi, con autorità loro posero alla porta della Curia armata la guardia; ed essendo entrati dentro Andranodoro, e Temistio, ambidue li ammazzarono. Onde essendo nato grande scompiglio e romore per l'atrocità che pareva avesse la cosa, non sapendo la più parte la cagione, fatto finalmente si-

lenzio, misero dentro colui che ciò aveva rivelato. Il quale avendo narrato per ordine, e mostro il principio della congiura esser nato dal matrimonio di Armonia figliuola di Gelone, maritata a Temistio; e com' essi erano stati ordinati alcuni aiuti di Africani e Spagnuoli, per ammazzare i Pretori ed altri principali nella Repubblica, che i loro beni avevano da essere dati agli ucciditori, ed oltra ciò, che già una banda di soldati mercenarii, consueta ubbidire a' comandamenti di Andranodoro, era stata ordinata per insignorirsi un' altra volta dell' isola; e così avendo posto loro chiaramente davanti agli occhi chi, e come avesse a fare queste cose, e tutto l' ordine, persone, e forze della congiura, pareva al Senato, che fossero stati uccisi giustamente, come Jeronimo. Ma davanti alla Curia erano le grida grandi, e diverse della moltitudine non certificata del fatto; la quale minacciante ferocemente nel vestibolo di quella raffrenarono i Senatori, gettando fuori della Curia i corpi de' congiurati: in modo che ognuno seguitò chetamente l' altra plebe al parlamento. Fu commesso per tanto a Sopatro da' suoi compagni e dal Senato, che parlasse alla plebe. Costui orando, com' ei fosse l' accusatore degli uccisi, cominciando dalla loro passata vita, mostrava tutte le cose crudeli e scellerate seguite dopo la morte di Jerone, essere state fatte da Temistio e d' Andranodoro: perchè esso Jeronimo essendo un fanciullo, ed appena nella prima età dell' adolescenza, che avrebbe egli potuto fare per sè medesimo, se gli officiali, e tutori suoi erano quelli che si avevano goduto il Regno, con l' invidia ed odio d' altri? e perciò era cosa convenevole, ch' essi fossero innanzi a Jeronimo, o almeno insieme con Jeronimo capitati male. Ma quelli, che già

tante volte avevano meritato la morte, ora di nuovo, dopo la morte del tiranno, avevano macchinato nuove scelleratezze: prima apertamente, quando Andranodoro serrate le porte dell' isola, come se ne dovesse essere erede dello Stato, s'era fatto grande, ed aveva posseduto come signore, quello che teneva come procuratore: ma essendo poi stato ingannato da coloro, che guardavano l' isola, ed assediato da tutta la città, che s'era insignorita dell' Acradina, essendo stato costretto a cedere, aveva poi cercato d'occupare nascosamente, e con gli inganni quel regno, il quale aveva tentato in vano, di pigliare apertamente e con le forze: nè essere stato possibile vincerlo co' benefizii, e con gli onori, essendo anco stato creato Pretore tra i liberatori della patria, il traditore della libertà. Ma le mogli, le quali avevano di stirpe Reale, erano quelle, che avevano loro fatto avere animo di Re, all'uno la figliuola di Jerone, all' altro quella di Gelone. A questa parola si levò il romore da ogni parte del parlamento, gridando ognuno, che niuna di quelle meritava punto più di stare in vita; e conveniva, che della stirpe del tiranno non restasse più alcuna reliquia. Tale è la natura della moltitudine o ella serve umilmente, ovvero signoreggia superbamente. La libertà, che è cosa media, non la sanno i popoli sprezzare moderatamente, nè moderatamente possederla: e quasi mai non mancano uomini, che sieno istrumenti e cortesi ministri dell'ira; i quali gli animi de' plebei, per sè medesimi cupidi e leggieri, infiammino al sangue ed all' uccisione. Siccome allora, che avendo i Pretori proposto una deliberazione, ella fu quasi prima approvata e vinta, che pubblica e proposta, disponente, che la schiatta Reale fosse uccisa. Così i mandati da' Pretori ammazzarono

Demarata, figliuola di Jerone, Armonia di Gelone, e mogli di Andranodoro e Temistio. Eravi Eraclea, figliuola di Jerone, e moglie di Sosippo, il quale essendo stato mandato Oratore da Jeronimo a Tolomeo, s'aveva poi eletto l' esilio volontario. Costei avendo inteso, che ancora a lei venivano gli ucciditori, si rifuggì nella sua cappella degl'Iddii Penati, con due figliuole vergini, co' capelli sciolti giù per le spalle, e con ogni altro abito degno di misericordia: ed aggiugnendo a questo i prieghi, si raccomandava, pregando quegli per la memoria di Jerone suo padre, di Gelone suo fratello: Che non volessero ch'ella innocentissima capitasse male per l' odio che si portava a Jeronimo; conciò fosse cosa ch'ella non avesse guadagnato mai alcun' altra cosa della felicità del suo Regno, che l'esilio del suo marito; e che vivente Jeronimo ella non avesse avuto la medesima buona fortuna, che la sorella, nè morto lui, essere medesimamente la causa eguale. Che più? se il pensiero di Andranodoro avesse avuto effetto, che la sorella avrebbe regnato insieme col marito, ed ella con gli altri avrebbe avuto a servire. Se alcuno rapportasse a Sosippo,. Jeronimo essere morto, e Siracusa tornata in libertà, chi potrebbe dubitare punto, che Sosippo subitamente non montasse in nave, e tornasse alla patria? Ma quanto s'inganna la speranza umana, ch' essendo la patria d'esso diventata libera, la sua donna, ed i figliuoli abbiano ora a combatter della vita? ed in che cosa, aveano elleno contrastato alla libertà, ovvero alle leggi? o che pericolo porta alcuno per lei? la quale era sola, e quasi vedova, con le figliuole prive di loro padre. Ma s' essi dicessero, che da lei non si temeva alcun pericolo: ma solamente essere odiata la stirpe del Re,

se ciò fosse, la mandino in esilio lontano da Siracusa e dalla Sicilia, e la facciano portar via in Alessandria; la moglie al marito, e le figliuole al padre. Vedendo poi gli orecchi e gli animi essere in contrario disposti, per non consumare senza frutto il tempo (perciocchè ella vedeva già alcuni trar fuora l'arme), lasciato il pregare per sè stessa, attese a pregare per le fanciulle: chiedendo che volessero perdonare a quelle, dalla cui età ancora i nemici (quantunque gravemente adirati) s'asterrebbero, acciocchè (mentre ch' essi volessero vendicarsi de' tiranni) non imitassero quelle scelleratezze, le quali essi avevano in odio ne' tiranni. Tra queste parole, i mandati da' Pretori, tirandola fuora de' luoghi sagri, la scannarono, e fecero empito contro le figliuole macchiate del sangue materno, le quali quasi fuor di sè stesse, per lo pianto e per la paura, e come infuriate fuggirono del Tempio, e se fosse loro stata data la via, uscendo in pubblico, avrebbero ripieno la città di tumulto: così nondimeno in quella picciola larghezza della casa uscendo tra tanti armati, e per casa correndo per buono spazio, scamparono alcune volte senza ferite dalle mani di coloro che le ritenevano, se bene erano molti; finalmente avendo ripieno ogni cosa di sangue, ricevute molte ferite, caddero morte, e tanto miserabile uccisione fu fatta dal caso molto più miserabile; perciocchè poco dappoi sopraggiunse un comandamento, che le pulcelle non fossero morte, essendosi subitamente rivolti gli animi degli uomini a misericordia: onde nacque poi l'ira dalla misericordia, che la pena fosse stata tanto affrettata, che non si fosse dato tempo al potersi pentire o mutare. Romoreggiava per tanto la moltitudine, e chiedeva che si ragunasse il popolo per fare gli scambii di Temistio ed Andra-

nodoro, perchè ambidue erano stati Pretori: la quale nuova elezione si mostrava non avere punto ad essere secondo la voglia de' Pretori.

Fu per tanto statuito il dì dello Squittinio, ove fuora dell'opinione di tutti, uno dell'ultima turba nominò Epicide, allora un altro nominò Ippocrate, e cominciarono poi a spesseggiare le medesime voci, con uno non punto dubbio consentimento della moltitudine, la quale era nel luogo del consiglio, mescolata non solamente con la turba del popolo, ma de' soldati, ed in gran parte ancora de' fuggitivi, i quali desideravano di scompigliare ed alterare ogni cosa. I Pretori da principio dissimulavano, e giudicavano che la cosa si dovesse indugiare: ultimamente vinti dal comune loro consentimento, e temendo di qualche sedizione, li pubblicarono essi ambidue Pretori, ed eglino come prima furono creati, non scopersero quello che volessero, benchè dispiacesse loro l'andata degli Ambasciadori mandati ad Appio Claudio a domandar la tregua per dieci giorni, e quella impetrata, l'essersi poi mandati ancora gli altri Oratori per trattare del rinnovare la Lega co' Romani. I quali avevano allora l'armata di cento navi a Murganza, stando aspettare ove riuscissero i movimenti nati in Siracusa dopo la morte del tiranno, ed ove gli avesse a sospignere questa loro nuova e non consueta libertà. Ne' medesimi giorni essendo gli Ambasciadori siracusani da Appio stati rimessi a Marcello, che veniva in Sicilia, ed essi avendo udite le condizioni della pace, e stimando che la convenzione si potesse fare, mandò ancora egli Ambasciadori a Siracusa; i quali alla presenza de' Pretori trattassero di rinnovare la Lega, e già quivi non era più la medesima quiete e tranquillità di cose: imperocchè,

tosto ch'ei venne novella, l'armata de' Cartaginesi essere arrivata a Pachino, Ippocrate ed Epicide, posato ogni timore, ora appresso i soldati mercenarii, ed ora appresso ai fuggitivi incolpando i compagni, dicevano che Siracusa si dava in potere de' Romani. Ma Appio cominciò a tenere la sua armata su l'entrata del porto, attendendo, che partito pigliasse la parte contraria. Grandemente era perciò cresciuta la fede, che si dava alle false calunnie per quanto si vedeva: e già da principio la moltitudine era corsa con gran romore a vietare loro la scesa, se i Romani avessero voluto smontare in terra. In così fatta confusione di cose, parve fosse bene chiamare il popolo a parlamento: ove tendendo questo ad un fine, e quello ad un altro, nè essendo la cosa molto lontana dalla sedizione, Apollonide, uno de' principali, ebbe (secondo la condizione del tempo) una salutifera Orazione, dicendo: Che mai per altro tempo a niun' altra città era stata più vicina una certissima speranza di salute, nè una manifesta ruina, come allora era a Siracusa: perciocchè se tutti di un animo concordevolmente inclinassero all' amicizia de i Romani, o a quella de' Cartaginesi, lo stato di niuna Città sarebbe più felice o più grato, che di quella. Ma governandosi in altro modo mostrava, che tra' Romani e Cartaginesi non sarebbe così crudele ed atroce guerra, quanto tra loro medesimi Siracusani. Perciocchè l'una parte e l'altra dentro al cerchio delle medesime mura, era per avere ciascuna i suoi eserciti, le sue armi, e i suoi proprii Capitani. Perciò era da fare ogni forza, che tutti concordevolmente fossero di una medesima opinione. Ma quale compagnia delle due fosse più utile, essere consultata di molto minore momento tuttavia nella elezione degli amici, essere da

seguitare più tosto l'autorità di Jerone, che di Jeronimo, ad esser da preporre un'amicizia, della quale cinquanta anni s'era felicemente fatta esperienza, ad una ora non conosciuta, e già per lo passato non fedele. Soggiugneva essere ancora di qualche momento a far loro pigliare buon partito, che a' Cartaginesi si poteva in tal modo negare la pace, che ora non si avesse incontanente a fare la guerra: co' Romani conveniva aver subito la pace, o subito far la guerra. Quanto questa Orazione parve meno cupida, e meno ad alcuna delle parti favorevole, tanto fu di maggiore autorità. Aggiunsesi a' Pretori, ed agli scelti dal Senato, ancora il parere de' soldati, e furono i Capitani, ed i Caporali di tutti gli Ordini e gradi militari, e degli amici insieme richiesti, che volessero consigliare. Essendosi lungamente trattato la cosa con molte contese, ultimamente non apparendo alcuna ragione, perchè si dovesse pigliare la guerra co' Romani, si consentì di fare la pace, e che con quelli si mandassero gli Oratori a confermarla. Non erano di poi passati molti dì, che da' Leontini vennero Ambasciadori a chiedere soccorso per guardia de' loro confini. La quale ambasceria parve cosa molto opportuna per scaricare la città, di tanta e sì scorretta moltitudine, e per allontanare in altre parti i Capi di quella. Fu comandato per tanto ad Ippocrate Pretore, che menasse i fuggitivi a quella volta, e seguitandola molti degli ajuti mercenarii fecero insino a quattromila armati. Questa impresa fu grata assai a chi li mandò, ed a que' che furono mandati; perchè costoro ebbero l'occasione di travagliare le cose, come gran tempo aveano desiderato; e quegli erano lieti, parendo loro avere vôto e purgato come d' una certa feccia la sentina della città: ma

certo ella fu alleggerita per al presente alquanto quasi come un corpo infermo, acciocchè poco poi ricadesse in maggior infermità. Perchè Ippocrate cominciò a danneggiare i confini della giurisdizione de' Romani, da principio con occulte scorrerie; di poi essendo mandati soldati da Appio alla difesa del contado degli amici, fece impeto con tutto l' esercito contro la guardia, la quale se gli era opposta con uccisione di molti. Le quali cose essendo rapportate a Marcello subitamente mandò Oratori a Siracusa a protestare, la pace essere rotta: con dire: Che non mancherebbe mai cagione di guerra insino a tanto che Ippocrate ed Epicide non fossero mandati via non solamente da Siracusa, ma scacciati di tutta la Sicilia. Epicide, e per non essere incolpato presente del peccato del fratello assente, ovvero per non mancare per la sua parte al movimento della guerra, ancora egli andò nelle terre de' Leontini, e perch' ei li vedeva essere per sè stessi assai inanimiti contro il popolo Romano, cominciò ancora a divertirgli, ed alienarli da' Siracusani, dicendo: Ch' essi avevano con queste condizioni conchiuso la pace co' Romani, che tutt'i popoli di Sicilia, i quali fossero stati sotto l' imperio de' Re, restassero ora sottoposti alla loro giurisdizione, sicchè quelli non stavano contenti nella propria libertà, se non signoreggiavano, e comandavano agli altri: e per tanto che si doveva far loro a sapere, che a' Leontini pareva cosa giusta potere ancora eglino vivere in libertà; sì perchè il tiranno uscì di vita nella città loro; sì perchè quivi s'era prima gridato il nome della libertà, ed abbandonando i Capitani del Re, erano tutti concorsi a Siracusa: e perciò che quella parte si doveva cassare dello istrumento della Confederazione, ovvero ch' ella non si doveva

accettare con tale condizione. Agevolmente fu questo dato ad intendere alla moltitudine: onde querelandosi e dolendosi co' Leontini gli Ambasciadori di Siracusa dell' assalto ed uccisione fatta del presidio Romano, e dicendo, che Ippocrate ed Epicide se n' andassero o a Locri, o in altro luogo, ove più loro piacesse, purchè si partissero di Sicilia, fu risposto loro ferocemente ch' eglino non avevano dato commissione a' Siracusani, che facesse pace per loro co' Romani, nè erano obbligati alle Confederazioni fatte da altri. I Siracusani rapportarono a' Romani questa risposta, dicendo che i Leontini non renderebbero più loro ubbidienza: sicchè i Romani potrebbero guerreggiare con essi, salva la Confederazione fatta con la loro città di Siracusa, e che non mancherebbero d' aiutargli in quella guerra: purchè dopo la vittoria i Leontini ritornassero sottoposti de' Siracusani secondo le convenzioni della pace. Marcello, andato con tutto l' esercito contra i Leontini, ed avendo commesso ad Appio, che gli assaltasse ancora dall' altra parte, li combattè con tanto ardore de' soldati per lo sdegno preso della uccisione della guardia, mentre che si trattava la pace, che nel primo assalto prese la Terra. Ippocrate ed Epicide, come sentirono le mura essere prese, e rompere le porte, si ritirarono nella Rocca con pochi: e quindi poi la notte nascosamente si fuggirono ad Erbeso. Il messo della vittoria, avendo riscontrato sul fiume Mela le genti de' Siracusani, le quali venivano da casa con ottomila armati, riferì loro la città essere presa. Mescolando poi il falso col vero, diceva esser fatta mescolatamente una grande uccisione, senza fare alcuna differenza da' soldati a' terrazzani: tanto ch' ei pensava non vi essere alcuno rimaso vivo, da' quattordici anni

in su: e che tutta la città era ita a sacco, ed i beni de' più ricchi cittadini erano stati donati. Lo esercito si fermò, udendo sì crudele novella; ed essendo ognuno molto turbato, i Capitani (i quali erano Sosio e Dinomene) consultavano quel che fosse da fare. Avea dato colore, non in tutto vano, alla bugia un errore preso, perchè quasi duemila soldati fuggitivi erano stati battuti con le verghe, e decollati: niun altro soldato, o terrazzano era stato violato dopo la presa della città, ed erasi fatto rendere a ciascuno ogni sua cosa, fuorchè quel ch' era andato male nel primo tumulto della espugnazione. Non poterono quelle genti essere da' Capitani mandate più avanti, nè vollero attendere quivi più certa novella; lamentandosi e dolendosi della uccisione de' loro medesimi soldati. Vedendo i Pretori gli animi inclinati alla ribellione, ma sperando pure tal movimento non aver molto a durare, togliendo via i Capi del furore, menarono l' esercito a Megara; ed essi con pochi cavalli se ne andarono ad Erbeso con isperanza, che la città avesse ad essere data loro, essendo ognuno spaventato. Ma tornando vano il disegno, stimando esser bene usare la forza, il dì seguente si mossero col campo da Megara, per combattere Erbeso, con tutte le genti, Ippocrate ed Epicide, giudicando questo avere ad essere, non tanto sicuro partito in prima faccia, quanto (perduta ogni altra speranza) solo ed unico rimedio, di rimettersi nelle mani de' soldati, sapendo, in gran parte essere seco avvezzi, ed al presente tutti essere sdegnati per la fama della uccisione de' loro compagni, si misero ad andare incontra all' esercito. Erano nella prima fronte le bandiere di seicento Cretensi, i quali avevano militato con Jeronimo, ed avevano ricevuto be-

neficio da Annibale, essendo stati presi con gli altri aiuti de' Romani al lago Trasimeno, e poi liberati. I quali, subito che Ippocrate ed Epicide conobbero alle bandiere ed all' abito e portatura delle armi, porgendo loro i rami di ulivo ed altri segni di supplicanti, li pregarono: Che fossero contenti di ricevergli, e si degnassero difendergli, e non li dessero in potere dei Siracusani, da' quali poi fossero dati al popolo Romano, per dover poco poi da quegli essere tagliati a pezzi. Allora cominciarono a gridare: che stessero di buona voglia, che volevano correre con loro la medesima fortuna. In su questi ragionamenti gli stendardi si erano fermi, e l'esercito non marciava innanzi; ma non era ancor venuto a notizia dei Capitani quel che fosse la cagione del soprastare. Ma posciachè la voce si sparse, Ippocrate ed Epicide essere presenti, si levò tra' soldati per tutto il mormorio, come quei che volentieri accettavano la venuta loro. Onde i Pretori, subitamente spronando i cavalli, si trasferirono alla prima fronte dell' esercito, gridando e domandando: che costume questo fosse? e che licenza de' Cretensi di parlamentare co' nemici? e senza la volontà de' Pretori ricevergli in sua compagnia? e così dicendo, comandarono, che Ippocrate fosse preso, e legato. Alla qual parola i Cretensi prima levarono sì fatte grida, e gli altri poi con tanto romore seguitarono, che agevolmente poterono comprendere, che volendo più oltre procedere, si correva troppo gran pericolo. Essendo per tanto i Pretori impauriti, e temendo della propria salute, comandarono, che le insegne s' inviassero alla volta di Megara, onde prima erano venuti; e mandarono a Siracusa a significare in che termine erano le cose. Usò ancora Ippocrate in cotali travagli questo in-

ganno, vedendo gli animi inclinati ad ogni sospizione: che avendo mandati alcuni soldati Cretensi a pigliare i passi della strada di Siracusa, recitò poi alcune lettere da lui medesimo composte, come lettere intercette, le quali fossero mandate a Siracusa da' Pretori, accusando detti soldati, scritte in questa maniera: I Pretori di Siracusa al suo Marco Marcello mandano salute. Dopo la salutazione, come si suole, era scritto, che detto Marcello aveva bene e saviamente fatto a non salvare alcuno de' Leontini; ma che tutti i soldati mercenarii erano in un grado medesimo, onde Siracusa non potrebbe mai posarsi, nè star quieta, insino a tanto che in quella città, o nel suo esercito restasse alcuna reliquia di soldati forestieri, e perciò s' ingegnasse d' insignorirsi di coloro, i quali erano insieme co' loro Pretori alloggiati a Megara, e col supplicio di essi liberasse finalmente la città di Siracusa. Subito che quelle lettere furono lette, si corse da ogni parte con tali grida e furore all' arme, che i Pretori spaventati tra tanto tumulto si fuggirono a Siracusa. Nè per la fuga loro però si quietò la sedizione; ed avrebbero manomesso i soldati Siracusani, nè si sarebbe perdonato ad alcuno, se Epicide ed Ippocrate non si fossero intromessi, opponendosi all' ira della moltitudine, non già per misericordia o rispetto alcuno di umanità; ma per non torre a sè stessi la speranza del ritornare a Siracusa: e per avere que' soldati affezionati e fedeli, ed insieme ad un tratto per gli statichi, ed ancora per obbligarsi primieramente con tanto beneficio i parenti ed amici di quegli, ed appresso, per assicurarsene col pegno. Ed avendo veduto per esperienza, per quanto vano e leggiero vento di fama, il volgo fosse mutabile, trovato un soldato di quei che si erano trovati nell' as-

sedio dentro alla città di Leonzio, lo subornarono, che portasse a Siracusa novella delle cose fatte, simigliante a quella, che falsamente era stata rapportata all' esercito sul fiume Mela: e mostrandosi essere stato sul fatto, e narrando le cose dubbie, come certe, e da lui proprio vedute, andasse accendendo gli sdegni degli uomini. A costui non fu solamente prestata fede dal volgo; ma essendo introdotto nella Curia, mosse ancora il Senato, di maniera che alcuni de' più leggieri cominciarono a dire apertamente, essere stato molto bene, e non poca ventura, che sì fatta avarizia e crudeltà de' Romani si fosse scoperta contra i Leontini. Imperciocchè certo s' essi fossero entrati in Siracusa, avrebbero fatto le medesime cose, o tanto più crudeli e brutte, quanto essi avrebbero trovato quivi maggior guiderdone alla loro avarizia. Onde tutti unitamente consigliarono, che le porte si chiudessero, e la città si guardasse. Ma ognuno non temeva da' Romani, nè quegli egualmente aveva in odio; perchè quel nome era odioso quasi a tutti gli uomini militari, e ad una gran parte della plebe. I Pretori, e pochi altri Ottimati, ancorchè fossero mal disposti per la falsa ambasciata, nondimeno facevano maggiore stima del male e pericolo più vicino: e già Ippocrate ed Epicide erano arrivati allo Exapilo, e nella città da' parenti, e congiunti di quei cittadini, i quali erano fuori nell' esercito, si andavano seminando ragionamenti di aprir loro le porte, e ch'ei si consentisse, che quella patria comune fosse da tutti comunemente difesa dalle forze de' Romani: e già essendo stata aperta una porta dello Exapilo, avevano cominciato ad entrar dentro, quando sopraggiunsero i Pretori: e primieramente comandando e minacciando, e poi interponendo la loro autorità, spaventando si affatica-

vano; ma poichè ogni opera era vana, dimenticandosi della propria dignità, attendevano a pregare, che non volessero dare la patria loro in mano di quegli, i quali già erano stati satelliti del tiranno, ed ora corruttori dell'esercito. Ma le orecchie della sollevata moltitudine erano sì fatte sorde, che le porte si attendevano a rompere con ogni forza, non meno dentro, che fuori, tanto che rotte quelle, tutto l'esercito fu ricevuto sicuramente nello Exapilo. I Pretori si rifuggirono in Acradina con parte del popolo. I soldati mercenarii, ed i fuggitivi, e tutte le reliquie de' soldati stati del Re, che si trovavano in Siracusa, accrebbero l'esercito de' sediziosi, sicchè l'Acradina fu presa al primo assalto, ed i Pretori furono tutti uccisi, fuorchè quelli, che nel primo tumulto si fuggirono: la notte pose fine all'uccisione. L'altro dì i servi furono tutti liberati, e sciolti gl'imprigionati. Così essendo la moltitudine mescolata di ogni generazione, furono creati Pretori di Siracusa Ippocrate ed Epicide, ed in cotal maniera Siracusa avendo un picciol tempo goduto la libertà, si ritornò nell'antica servitù.

Essendo riferite queste cose a'Romani, subitamente diloggiando dalle terre dei Leontini, se ne vennero a Siracusa. E per avventura gli Oratori mandati da Appio per la via del porto, erano sopra una galea quinquereme; ma un'altra galea quadrireme, mandata innanzi, come ella fu dentro alla bocca del porto, fu presa, sicchè gli Oratori appena ebbero tempo a scampare. E già non solamente non si lasciavano intere le ragioni della pace, ma si violava quelle della guerra, quando l'esercito Romano fece gli alloggiamenti appresso Olimpio (quello è il Tempio di Giove), lontano dalla città un miglio e mezzo. E di quivi ancora parve loro da man-

dare Ambasciatori a Siracusa, a' quali, acciocchè non entrassero dentro, andarono incontra Ippocrate ed Epicide co' loro seguaci. L'Ambasciadore romano disse: Che non portava la guerra a' Siracusani, ma aiuto e favore, tanto a quei che scampati dalla fatta uccisione s'erano rifuggiti nel campo de' Romani, quanto a coloro che sopportavano una servitù più grave, che l'esilio, o vero la morte. E soggiugneva, che i Romani non lascerebbero passare senza vendetta la crudele uccisione, ch' era stata fatta de' loro amici. E per tanto, quando tutti coloro, i quali erano fuggiti in campo, potessero ritornare sicuramente nella patria, e gli autori del maleficio fossero dati in potere di quegli, ed a' Siracusani fossero rendute le proprie leggi e libertà, non accaderebbe adoprare l'armi. Ma se queste cose non si facevano, perseguiterebbero con la guerra qualunque fosse cagione di tale impedimento. Rispose allora Epicide, che avendo l'Oratore commissione di parlare a lui ed al fratello, gli avrebbero data la risposta: ma che tornasse, quando lo Stato di Siracusa fosse in mano di coloro, a cui egli era mandato: e che se i Romani farebbero loro guerra, tosto s'accorgerebbero per esperienza, non essere una cosa medesima il combattere la città di Siracusa, che la città de' Leontini. Con queste parole avendo lasciato l'Ambasciadore, fece serrare le porte. Ed allora si cominciò a combattere Siracusa per terra e per mare: per terra, dallo Exapilo: per mare, dall'Acradina, essendo da quella parte le mura bagnate dalla marina. E perch' essi non diffidavano, come nel primo assalto pel terrore avevano sforzato i Leontini, così potere da qualche parte occupare una città grande, distesa in grande spazio di luogo, accostarono subito alle mura ogni

provvedimento d' artiglierie e macchine da combattere la Terra, e l' impresa fatta con tanto empito e virtù avrebbe avuto buona fortuna, se un solo uomo non fosse in quel tempo stato in Siracusa. Costui fu Archimede, unico riguardatore del Cielo, e de' pianeti e segni celesti: ma molto più maraviglioso inventore e fabbricatore d' artiglierie, ordigni e strumenti da guerra; co' quali facilmente e con leggiero momento scherniva e rendeva vana ogni impresa, che i nemici con ogni loro grande opera ed apparato facessero. Costui adunque fece provvedimento di varie e diverse generazioni di strumenti necessari sopra le mura, le quali, girando per alti colli e non eguali, ed avendo molti luoghi alti e malagevoli a salire, ed altri bassi e profondi, tutti di quelli, secondo il bisogno, erano stati forniti. Marcello oppugnava con le quinqueremi il muro d' Acradina: il quale (come è detto,) è percosso dal mare: e dall' altre navi combattevano gli arcieri e frombolieri, ed anche gli armati leggermente, chiamati Veliti: la generazione dell' armi de' quali non è atta ad essere lanciata indietro, se non da' soldati pratici: in modo che appena poteva scoprirsi alcuni sopra le mura senza ferite. Costoro, perchè gli arcieri e lanciatori hanno bisogno di qualche spazio a saettare, tenevano le navi lontane dalle mura: alcune altre congiunte due d'esse insieme, e levati via i remi dalle bande di dentro, acciocchè meglio i lati d'esse s'accostassero, tirate dalle quinqueremi, ed aiutate e sospinte dagli ordini de' remi, i quali restavano dalle bande di fuora, come se ambedue una sola nave fossero, portavano torri di legname, con più tavolati ed altre macchine da battere le mura. Contra questo sì fatto apparecchiamento di navi, Archimede ordinò per le mura artiglierie e stru-

menti di varia grandezza. E gettava sassi di grandissimo peso in quelle navi; le quali erano discoste: e le più vicine batteva con più leggiere, ma molto più spesse percosse d'artiglierie. Ultimamente, acciocchè i suoi, senza pericolo d'essere feriti, potessero offendere i nemici, aperse le mura dall'imo al sommo, con ispesse fissure d'altezza d'un gomito: per le quali aperture, parte con le saette degli archi, e parte con le balestre non molto grandi, ferivano il nemico: e quelle navi, le quali più s'accostavano alle mura per schifare i colpi delle pietre e delle macchine, per offenderle e levarle in alto sino alla sommità del muro, era ordinato uno strumento a guisa d'una mano di ferro, legata con una forte catena: la qual mano gettata sopra la nave, ed afferrando quella in su la prua, ritirata indietro a terra da un grave contrappeso di piombo, tirava la nave in alto tenendola sospesa per la prua: di poi allentando subitamente, la rilasciava cadere nell'acqua, con tanto scompiglio de' marinai, e con tanto fracasso, che sebbene ella fosse caduta dirittamente, nondimeno s'attuffava in tal modo, che pigliava alquanto d'acqua. Così fu schernito e fatto vano l'assalto dalla banda del mare: sicchè quindi fu lasciato il far forza, per poter combattere con tutto l'empito per terra. Ma ancora quella parte era fornita d'ogni apparecchio d'artiglierie, nel modo medesimo, mediante la spesa e cura di Jerone, già usata molti anni, e l'unico artifizio di Archimede. Aiutava ancora la natura del sito: perchè il sasso, sopra il quale son fondate le mura, è, in buona parte dei luoghi, così scosceso e dirupato, che non solamente i sassi dagli strumenti gettati, ma dallo stesso lor peso sospinti, con grandissimo empito percuotevano i nemici. La medesima cagione faceva il salire all'erta dif-

ficile, non si potendo fermare i soldati saldamente coi piedi in terra. Avendo per tanto sopra di ciò fatto consiglio, fu deliberato, vedendo ogni forza esser vana, attendere all' assedio della città, ed a provvedere che nè per mare, nè per terra, si potesse portarvi alcuna generazione di vettovaglia. In questo mezzo, Marcello andò quasi con la terza parte dell' esercito a pigliare le città, le quali in questi travagli s' erano date ai Cartaginesi: e così d' accordo riebbe Peloro ed Erbeso, ed avendo preso Megara per forza, la saccheggiò e disfece, per dare terrore agli altri, e massime a' Siracusani.

CAPITOLO V

I Cartaginesi mandano nuove forze nella Sicilia — Imilcone s' impadronisce a tradimento di Murganzia — Avvenimenti in Enna.

Quasi nel medesimo tempo, Imilcone, che aveva tenuto lungo tempo l' armata al promontorio di Pachino, pose in terra ad Eraclea (la quale chiamano Minoa) venticinquemila pedoni, tremila cavalli e dodici elefanti: non già ch' egli avesse innanzi tenuto l'armata a Pachino, con tante genti: ma poichè Siracusa era stata occupata da Ippocrate, era andato a Cartagine, e chiamato a Siracusa, e dagli Oratori d' Ippocrate, e dalle lettere di Annibale, il quale sollecitandolo, diceva essere venuto il tempo di riacquistare con grande onore l' Isola di Sicilia; ed egli medesimo presente, essendone non vano confortatore, aveva in modo operato, ch' ei fu mandato in Sicilia, con quanto maggior numero far si potè

a cavallo. Venuto in Eraclea, dopo pochi giorni prese Agrigento, e le speranze dell'altre città, che inclinavano alla fazione Cartaginese, in tanto furono accese, d'avere a cacciare i Romani di Sicilia, che ancora gli assediati in Siracusa crebbero d'animo: e stimando potersi difendere con una parte delle genti, divisero in questo modo il maneggio della guerra, che Epicide restasse alla difesa della città, ed Ippocrate, congiungendosi con Imilcone, guerreggiasse contra il Console romano. Ippocrate per tanto, essendo uscito la notte per gl' intervalli de' luoghi non guardati, con diecimila pedoni e cinquecento cavalli, si accampava alla città di Aorilla: nè avendo ancora fortificato il campo, fu sopraggiunto da Marcello, che tornava da Agrigento, avendolo trovato già occupato da' nemici, ov' era andato in fretta, sperando di potergli prevenire, ed ora tornando, niun' altra cosa manco si pensava, che in cotal tempo e luogo avere a rincontrare l'esercito di Siracusa. Nondimeno per timore d' Imilcone e dei Cartaginesi (come quel che sapeva non essere pari all' esercito de' nemici) andava co' suoi in ordinanza, e provveduto in ogni caso. Ma la diligenza e cura, ch' egli usava contra i Cartaginesi, gli fu utile contra i Siracusani. I quali avendo trovati disordinati ed impacciati a far gli alloggiamenti, e la maggior parte disarmati, intorniò tutta la loro fanteria. La cavalleria, avendo fatto una leggiera battaglia insieme con Ippocrate, si fuggì ad Acra. Avendo Marcello con questo fatto di arme raffrenato i Siciliani, che si alienavano da' Romani, si ritornò a Siracusa. E dopo pochi dì, Imilcone insieme con Ippocrate si attendò sul fiume Annate, forse otto miglia quindi lontano. E così quasi nel medesimo tempo cinquantacinque navi lunghe de' Car-

taginesi, comandate da Bomilcare Capitano, dall' alto mare corsero insino nel porto grande di Siracusa, e l' armata Romana di trenta quinqueremi mise in terra a Panormo la legione prima; e così la guerra si partiva d' Italia, tanto pareva, che l' uno e l' altro popolo fosse intento alle cose di Sicilia. Imilcone, pensando di mettere in preda quella legione Romana, che da Palermo andava a Siracusa, s' ingannò della via; perchè menò l' esercito fra terra, e la legione, preso il cammino lungo la marina, costeggiando l' armata, dietro a quella, pervenne ad Appio Claudio, a Pachino, che con parte delle sue genti era andato a rincontrarla. Ed i Cartaginesi non dimorarono molto in Siracusa, e Bomilcare, confidando poco nelle sue navi (potendo agevolmente essere sopraggiunto da' Romani con doppio numero), e vedendo che per la sua inutile stanza non faceva altro, che aggravare con la sua gente gli amici, e far crescere la carestia delle vettovaglie, date le vele al vento, passò in Africa. Imilcone, avendo seguitato Marcello in vano, quando tornava a Siracusa, per vedere se alcuna occasione gli nascesse di combattere con esso, prima ch' ei si congiugnesse con maggior gente, poichè il disegno non gli era succeduto, vedendo i nemici intorno a Siracusa esser sicuri, e per le forze e per le munizioni del campo, per non consumare il tempo in vano, badando, e stando a vedere l' assedio degli amici, mosse indi il campo, per accostarsi con l' esercito a tutti i luoghi, ove lo tirasse la speranza di farli ribellare dai Romani, e così rappresentandosi, dare animo a chi favorisse le cose sue. Onde primieramente prese Murganzia, che gli fu data in mano insieme con la guardia de' soldati Romani; ove era stata condotta da quelli

gran copia di frumento e di ogni altra cosa da vivere. Per questa ribellione si sollevarono gli animi dell'altre città, ed i presidii e guardie de' Romani erano cacciate per forza dalle Rocche, ovvero ingannevolmente assalite ed oppresse. La città di Enna, posta in luogo alto molto, e da ogni parte dirupato, era inespugnabile pel sito, e nella Rocca eravi una grossa guardia, con un Capitano non punto atto ad essere così agevolmente ingannato. Costui era Lucio Pinario, uomo pronto, e tale, che molto più si confidava nel vegghiare e procurare di non potere essere ingannato, che nella fede de' Siciliani: ed allora l'avevano fatto più diligente ed avvertito tanti tradimenti uditi, e ribellioni di Terre, ed uccisioni di guardie, e perciò di notte e di giorno parimente teneva la Rocca di ogni cosa fornita, e ben guardata, nè si partivano i suoi soldati mai dall'armi o luoghi loro. La qual cosa avendo considerato i principali degli Ennesi (i quali già avevano ordinato con Imilcone il tradimento della Rocca), e vedendo, che il Prefetto non porgeva alcuna occasione agl'inganni, pensarono di fare la cosa apertamente e per forza. Per tanto, cominciarono a dire, essere convenevole cosa, che la città e la Rocca fosse in podestà de' suoi cittadini, se come liberi avevano fatto compagnia co' Romani, e non come servi si erano dati in custodia e prigionia loro; e perciò stimavano essere cosa ragionevole, che le chiavi delle porte fossero loro rendute, essendo la fede il massimo vincolo, che potesse essere tra' buoni amici: e così che il Senato e popolo Romano gli avrebbe in maggior grado, veduto che volontarii, e non costretti, perseverassero nella fede. A queste cose rispondeva il Romano, ch'era stato eletto a guardia di quel luogo

dal Capitano suo signore, e da lui aveva avuto le chiavi delle porte, e la guardia della Rocca: le quali cose ei non possedeva, nè secondo il suo arbitrio, nè degli Ennesi, ma di colui, il quale glie l'aveva commesse: e che appresso i Romani era cosa degna di morte il partirsi dal commesso presidio: nè era lecito ancora a' padri, per cagione dei proprii figliuoli: oltracciò, che il Console Marcello era vicino; per tanto mandassero a ricercare quello, nella cui podestà era tutta la cosa. Quegli allora negarono di voler mandare al Console, e protestavano, se le parole non giovassero, che cercherebbero qualche via di ricuperare la loro libertà. Pinario allora rispose, poichè non piaceva loro mandare al Console, fossero almeno contenti di far ragunare il popolo a parlamento, acciocchè ei potesse sapere, se questa domanda era di pochi, ovvero di tutta la città. Così fu ordinato di comune consentimento, ragunare il dì seguente il popolo a Consiglio. Ma poichè finito il ragionamento, Pinario si ritornò in Rocca, chiamati a sè i soldati parlò in questo modo: Io credo, soldati miei, che voi abbiate udito in che maniera sieno stati ingannati da' Siciliani in questi giorni molti presidii Romani, i quali inganni voi avete fuggiti insino a oggi, primieramente per benignità degl' Iddii, secondariamente per la vostra virtù, stando continuamente armati, ed il giorno e la notte solleciti e vigilanti: e Dio volesse, che per l'avvenire si potesse passare il rimanente del tempo senza avere a patire, e senza fare verso altrui cose crudeli e nefande. Questa è stata una cautela usata con fraude, e perchè con l'inganno non è succeduta la cosa, essi chieggono ora apertamente le chiavi delle porte, le quali se noi daremo, Enna sarà incontanente dei

Cartaginesi, e noi saremo in questo luogo tagliati a pezzi, più crudelmente, che la guardia di Murganzia. Io ho appena potuto pigliare tempo una notte a consigliarmi, per farvi certi di tanto pericolo. Fatto giorno essi raguneranno il popolo a parlamento, per incaricare e biasimare me, e muovere il popolo contra di voi. Onde è necessario, che questa città sia bagnata domani o del sangue nostro, o di quello degli Ennesi; e se voi sarete da loro prevenuti, ei non vi rimarrà più cosa alcuna; e se anticiperete a manometterli, non avrete più pericolo alcuno: chi prima metterà mano all'arme, ne riporterà la vittoria certa. Sicchè stando tutti armati, ed attenti aspettate il segno; io mi troverò nel Consiglio, e disputando, e contenendo andrò consumando il tempo, insino a tanto che ogni cosa sia in ordine, e quando vi darò il cenno con la toga, allora senza alcuno rispetto assaltate la turba, ed ammazzate ogni gente, tenendo cura, che niuno scampi, da chi si possa più punto temere di fraude o di violenza. Priego bene te, o madre Cerere, e te, Proserpina, che ci perdoniate: e voi altri Dii del Cielo, e dell'Inferno, che abitate questa città, laghi sagri, e selve sagre, che voi ci siate propizii e favorevoli, se noi pigliamo cotale partito per fuggire, e non per fare ad altri ingiuria o frode. Io vi conforterei, compagni miei, con più parole, se voi aveste a combattere con armati: ma avrete a fare con uomini disarmati ed incauti, della cui uccisione a vostro modo vi potrete saziare, ed il campo del Console è vicino a noi, sicchè non avrete a temere delle forze d'Imilcone, nè de' Cartaginesi. Essendo poi licenziati attesero alla cura di lor persone, ed a riposarsi. L'altra mattina alcuni di loro presero le strade, altri si misero in di-

versi luoghi per chiudere i passi a' terrazzani, e gran parte di loro sopra al teatro, e d'intorno come erano consueti di fare in tali spettacoli e ragunanze di popolo. Ed essendo poi il Prefetto de' Romani condotto da' magistrati nel parlamento, e dicendo non essere in suo arbitrio la cosa, ch'essi domandavano, e molte altre delle medesime cose dette il dì avanti; e cominciando da principio alcuni a chiedere le chiavi delle porte, e poi a poco a poco alcuni altri, ed ultimamente tutti ad una voce gridando, e fieramente minacciando il Prefetto, se egli indugiasse, in maniera che pareva ch'essi non avessero ancora a mancare di venire tosto alla forza: allora il Prefetto, diede il cenno con la toga a' soldati, secondo che aveva ordinato. I soldati, che stavano attenti ed in ordine, corsero dalla parte di sopra contra il popolo; e parte di loro a pigliare le bocche del teatro; onde gli Ennesi, rinchiusi nel mezzo di quello, erano ammazzati, ed ammontati l'uno sopra all'altro, non solamente per l'uccisione, ma per la fuga, ruinando sopra i capi l'uno dell'altro: sicchè mescolandosi i sani co' feriti, ed i vivi con i morti, di tutti si faceva un monte. Di poi si corse per tutta la città, empiendo ogni cosa di morte e di fuga; come se ella fosse stata presa per forza, e non con minore ira dei soldati, che giustamente uccidevano la turba disarmata, che fossero stati spronati dal pericolo comune, e dall'ardore del combattere. Così con tale fatto, o reo, o necessario ch'ei fosse, si rimase Enna in potere dei Romani. Marcello non biasimò la cosa fatta, e concesse la preda degli Ennesi a' soldati: giudicando, che i Siciliani, spaventati da cotale esempio, si asterrebbero dai tradimenti contra le guardie Romane. E questa sì fatta ruina di una città, posta in mezzo della Sicilia, e no-

bile per la natural fortezza del luogo, e per i luoghi sagrati dalla memoria e vestigii della già rapita Proserpina, quasi in un dì si sparse quindi per tutta la Sicilia. E perchè si stimava non solamente le stanze degli uomini, ma quelle degl' Iddii ancora, essere state violate dalla crudeltà di sì fatta uccisione, tutti coloro, i quali insino a quel dì erano stati dubbii, allora si diedero a' Cartaginesi. Ippocrate di poi se ne tornò a Murganzia, ed Imilcone in Agrigento: essendo venuti con l' esercito in vano, chiamati ad Enna da' traditori. Marcello si tornò nella terra dei Leontini, ed avendo fatto portare frumenti ed altre vettovaglie in campo, e quivi lasciata una mezzana guardia, se ne venne all' assedio di Siracusa. E di poi avendone mandato Appio Claudio a Roma a procacciare il Consolato, prepose in suo luogo all' armata ed a' vecchi alloggiamenti Tito Quinzio Crispino, ed egli edificò, e fortificò le stanze per vernare cinque miglia discosto dallo Exapilo, in un luogo chiamato Leonzia.

CAPITOLO VI

Marco Valerio Pretore vince Filippo di Macedonia — Geste di Publio e di Gneo Scipioni nella Spagna — Crudeltà di Annibale — Presa di Arpi — Amicizia dei Romani con Siface re de' Numidi.

Queste cose si fecero in Sicilia insino al principio del verno. Nella medesima state si ruppe la guerra col Re Filippo, di che già innanzi si era molto sospettato. Vennero da Orico Ambasciadori a Marco Valerio Pretore, preposto all' armata di Brindisi, ed agli altri luo-

ghi della Calabria, a riferirgli, che Filippo aveva tentato primieramente la città di Apollonia, entrando su pel fiume con centoventi biremi leggiere. Di poi riuscendogli la cosa più difficile, essersi accostato di notte occultamente ad Orico, ed al primo assalto quella città posta in piano, debole e mal fornita di difenditori e di arme, essere stata oppressa. E raccontando queste cose, pregavano che dovesse mandare aiuto, ed opporsi per terra e per mare ad un manifesto nemico del Romano; perchè eglino erano combattuti, non per altra cagione, che per essere comodi e vicini all'Italia. Per la qual cosa Marco Valerio, avendo lasciato Tito Valerio suo Legato a guardia del luogo, con l'armata ordinata e provveduta, e fatti imbarcare su le navi da carico que' soldati che avanzarono alle galee, l'altro giorno pervenne ad Orico, e ripresa quella città, non con molta fatica, essendo difesa da una piccola guardia di soldati, la quale Filippo, partendosi, vi aveva lasciata. Ove vennero Ambasciadori di Apollonia dicendo avere d'intorno l'assedio, per non volere partirsi dall'amicizia de' Romani, e che non potevano sostenere più oltra la forza de' Macedoni, se essi non erano soccorsi. Promettendo Valerio di fare la loro volontà, mandò con le galee mille soldati scelti alla foce del fiume, con un Prefetto de' Compagni, Nevio Crispo, uomo sollecito e valoroso in guerra. Costui, posti i soldati in terra, rimandò le navi indietro all'altra armata ad Orico, onde era venuto, e menò i soldati per una via lontana dal fiume, la quale non era occupata dalle genti del Re, e la notte ascosamente entrò nella città, in maniera che alcuno de'nemici non se ne accorse. L'altro giorno stettero in posa sino a tanto che il Prefetto potesse vedere la gioventù degli Apolloniati,

e l' arme e le forze della città; le quali cose posciachè fur vedute e considerate, gli diedero animo abbastanza, e conobbe a un tratto dalle spie con quanta negligenza e trascuraggine si governavano i nemici. Nel profondo della notte, uscito senza alcuno strepito della città, entrò dentro al campo de' nemici, tanto aperto, e dalle guardie abbandonato, che si tenne per cosa certa, più di mille uomini essere entrati dentro alle munizioni, avanti che alcuno sentisse; e che sarebbero pervenuti insino al padiglione del Re, s'essi non avessero cominciato l' uccisione. Ma l' avere ammazzato quei, ch' erano vicini alle porte, fece risentire i nemici: e tanta fu la paura che li prese, che non solamente alcuno non attese a pigliare l' armi, o a cacciare i nemici fuora degli steccati, ma il Re proprio siccom' egli era, destosi dal sonno, si fuggì quasi mezzo ignudo, con abito appena ad un soldato, non che ad un Re, convenevole; e per la medesima via si fuggì l' altra turba: sicchè negli alloggiamenti rimasero, tra morti e presi, poco meno che tremila soldati: nondimeno furono alquanto più i prigioni, che i morti. Presi e saccheggiati gli alloggiamenti, gli Apolloniati ne portarono alla città le catapulte e balestre, ed altre simili artiglierie, ordinate per combattere la città, per difensione delle mura, quando avvenisse più loro simile fortuna: tutta l' altra preda del campo fu lasciata a' Romani. Essendo tal novella portata ad Orico, subitamente Marco Valerio condusse l' armata alla foce del fiume, acciocchè il Re non potesse fuggirsi per mare. Onde Filippo, non confidando nè per acqua, nè per terra avere ad essere pari, nè gagliardo abbastanza, avendo o ritirate, o arse le navi, se n' andò per terra a Macedonia con la maggior parte dell' esercito

spogliato e senza arme. L'armata Romana quel verno si posò ad Orico. Nel medesimo anno le cose in Ispagna si travagliarono variamente, perchè innanzi che i Romani passassero il fiume Ibero, Magone ed Asdrubale ruppero un grande esercito di Spagnuoli; e se Publio Cornelio, passato in fretta con l'esercito l'Ibero, non avesse soccorso a tempo i dubbii animi degli amici, tutta la Spagna di là del fiume si sarebbe ribellata. I Romani si accamparono primieramente a Castro Alto, luogo memorevole per la morte del grande Amilcare. Questa Rocca era forte, ed era stata innanzi fornita di frumento: nondimeno, perchè ogni luogo d'intorno era pieno di nemici, e le genti de' Romani erano state molestate più volte dalla loro cavalleria, senza danno di essi, anzi avevano morto intorno a duemila Romani (o del campo o di quei che andavano vagando pel paese), si partiron quindi, e ritirandosi verso i luoghi più sicuri, fortificarono il campo al monte della vittoria. Venne a quel luogo Gneo Scipione con tutte le genti, ed Asdrubale figliuolo di Gisgone, terzo Capitano cartaginese, con assai buono esercito, e tutti si accamparono di là dal fiume, al rincontro del campo Romano. Publio Scipione, essendo coi cavalli leggieri andato a vedere il sito de' luoghi d'intorno, fu scoperto da' nemici, e l'avrebbero messo in mezzo nella pianura, s'ei non avesse preso un colle vicino: e quivi poi essendo assediato, fu liberato per la venuta del fratello. Castulone, città di Spagna, potente e nobile, ed in modo congiunta d'amicizia co' Cartaginesi, che la moglie di Annibale era quindi natia, si diede ai Romani; ed i Cartaginesi si misero a combattere Illiturgo, perchè v'era una guardia de' Romani, e giudicavasi ch'avessero ad espugnare quel luogo massi-

mamente per carestia delle vettovaglie. Gneo Scipione per dar soccorso agli amici ed al presidio, passando tra' due campi de' nemici combattendo con grande uccisione, entrò nella città; e l'altro giorno uscendo fuori della Terra con la medesima felicità venne a battaglia coi nemici, tanto che in due battaglie furono uccisi più di dodicimila uomini, e più di diecimila presi con trentasei insegne militari. Così fu levato l'assedio da Illiturgo. Di poi si cominciò a combattere Bigera, la quale ancora era amica de' Romani, ma sopravvenendo Gneo Scipione, ne levò l'assedio, senza combattere. I Cartaginesi andarono poi a Munda, ed i Romani subitamente li seguitarono. Quivi si fece un fatto d'arme a bandiere spiegate, che durò quasi quattro ore: ove essendo i Romani molto al di sopra, fu suonato a raccolta, perchè Gneo Scipione era stato ferito d'un dardo nella coscia, onde i soldati gli furono tutti impacciati intorno, temendo che la ferita non fosse mortale; e non è dubbio, che se questo fatto non gli avesse tenuti a bada, non si fosse potuto pigliare il dì medesimo il campo de' Cartaginesi: essendo già non solamente i soldati, ma gli elefanti stati rispinti insino agli steccati, ove ne furono ammazzati con le lance e co' dardi trentanove; e dicesi, che in questa Giornata furono morti presso a dodicimila uomini, e presso a tremila fatti prigioni, con cinquantasette insegne militari. Dopo questo, i Cartaginesi si ritrassero alla città di Auringen, ed i Romani li seguitavano per non lasciar loro raccogliere l'animo. Ivi ancora fece Scipione un fatto d'arme, facendosi portare in lettiga: nè fu la vittoria dubbia; nondimeno i morti furono in minor numero, che quei della rotta di sopra, perch' era rimaso minore il numero de' combattitori. Ma quella gente,

atta a risuscitar la guerra, in breve tempo rifece l'esercito, avendo Asdrubale mandato il suo fratello Magone a ragunar soldati, onde riprese l'animo a tentare di nuovo il combattere. La maggior parte di questi altri soldati combatterono col medesimo animo e fortuna che prima, come per una parte tra pochi giorni tante volte vinta; sicchè vi furono uccisi più che ottomila uomini, e non molto manco di mille presi, e guadagnate cinquantotto insegne militari, e molte spoglie galliche, e gran numero di anelli d'oro, collane e maniglie, ed ancora due nobili signori Galli, chiamati Menicapto e Civismaro, morirono nella zuffa: furon presi otto elefanti, e tre uccisi. Per tanto succedendo in Ispagna le cose prospere, cominciarono i Romani oggi mai a vergognarsi, che la città di Sagunto (cagione principale della guerra) fosse stata già otto anni in potere de' nemici: onde la ripresero, avendone per forza cacciato le genti de' Cartaginesi: e renderono la Terra agli antichi abitatori, ch'erano avanti alla ruina della guerra. Ed avendo presa la città dei Turdetani li venderono tutti all'incanto, i quali erano stati cagione della guerra contra i Saguntini, e spianarono la città sino a' fondamenti.

Queste cose si fecero in Ispagna nel Consolato di Quinto Fabio e Marco Claudio. In Roma avendo i nuovi Tribuni della plebe preso l'uffizio, subitamente furono accusati appresso il popolo Publio Furio, e Marco Atilio Censori, da Lucio Metello Tribuno, il quale essendo Questore l'anno dinanzi, era stato da loro privato del cavallo, e casso della sua Tribù, e condannato per avere insieme con gli altri a Canne congiurato d'abbandonare l'Italia. Ma aiutati dall'intercessione de' nove altri Tribuni, furono licenziati,

non volendo che fossero accusati, mentre ch' essi erano in magistrato. La morte di Publio Furio vietò, che i Censori non poterono compire di fare il Lustro, e la rassegna de' cittadini, e Marco Atilio rinunziò al magistrato. Quinto Fabio Massimo Console fece ragunare il popolo per fare gli Squittinii de' Consoli, e furono creati Quinto Fabio Massimo figliuolo del Console, e Tito Sempronio Gracco la seconda volta amendue assenti. Pretori furono fatti Marco Atilio, e questi che allora erano Edili curuli, Publio Sempronio Tuditano, e Gneo Fulvio Centimalo, e Marco Emilio Lepido. Truovasi memoria, quell' anno essere stati fatti la prima volta i giuochi scenici dagli Edili curuli per quattro giorni continui. Questo Tuditano Edile era colui il quale a Canne (essendo tutti gli altri sbigottiti per tanta ruina) si mise ad uscire animosamente per mezzo de' nemici. Fatti gli Squittinii da Quinto Fabio i nuovi Consoli, chiamati a Roma, presero il magistrato e consultarono col Senato della guerra, delle provincie loro e di quelle de' Pretori, e degli eserciti, e di chi a ciascuno d' essi avesse a comandare: e così si divisero le genti e le provincie. La guerra con Annibale in qualunque luogo accadesse fu commessa ai Consoli, e consegnato loro un esercito, quello che aveva tenuto Sempronio, e l' altro quel di Fabio Console; queste erano due legioni. Marco Emilio Pretore, di cui era la giurisdizione sopra i forestieri, l' aveva commessa ad Atilio suo collega Pretore in Roma, per avere la provincia di Luceria, e le due legioni, le quali aveva governato Quinto Fabio Pretore, ch' era allora Console. Al Pretore Sempronio venne in sorte la provincia di Rimini. A Gneo Fulvio Suessola, medesimamente con due legioni,

539

con ordine ch' egli menasse seco le legioni della città, e Tuditano avesse le sue da Marco Pomponio. Furono ancora prolungati i tempi de' governi delle province. A Marco Claudio la Sicilia con quei confini, che terminavano lo Stato di Jerone. A Lentulo Vicepretore la provincia vecchia. A Tito Otacilio l'armata e l'esercito senza altro accrescimento. A Marco Valerio la Grecia, e la Macedonia, con la legione e con l'armata ch'egli aveva prima. A Quinto Muzio col vecchio esercito (che era di due legioni) la Sardegna. A Caio Terenzio il Piceno, con una legione la quale aveva lungo tempo tenuta. Oltra questo si fecero descrivere due legioni degli uomini della città, e ventiquila amici e confederati. Con tali Capitani, e con tanta somma di genti provvidero alla difesa dell'Imperio romano, contra alle molte guerre mosse, o che si temeva ch'avessero a movere. I Consoli avendo fatto le due legioni in Roma, e fatto la scelta per supplimento dell'altre, avanti che si movessero da casa, procurarono i prodigii, che s'erano detti: le mura e le porte della città erano state tocche dal Cielo, ed in Aricia anco percosso di saetta il Tempio di Giove: ed alcune altre vane apparenze e vagellamenti di occhi e di orecchie furono creduti per cose vere. A Terracina furono vedute nel fiume immagini di navi lunghe, che non v'erano. Dicevasi che nel Tempio di Giove Vicilino, che è nel contado Cossano, s'era udito strepito d'arme, ed il fiume d'Amiterno esser corso sanguinoso. I quali prodigii essendosi procurati secondo l'ordine dato da' Pontefici, andarono i Consoli ciascuno al suo governo, Sempronio nel paese dei Lucani, e Fabio in Puglia. Il padre venne a Suessola Legato a stare col figliuolo in campo, ed andando il figliuolo a rincontrarlo, i lit-

tori, i quali lo precedevano, andavano cheti per riverenza, non comandando al padre che desse luogo, o riverisse il Console: e già il vecchio aveva trapassato a cavallo undici littori co' fasci, quando il Console comandò all' ultimo e prossimo littore, che facesse il suo uffizio, il quale gridò al vecchio che scendesse da cavallo, ed egli allora disse: Io ho voluto provare, o figliuolo, se tu ti conoscevi d' essere Console.

Stando per tanto alloggiati in quel luogo, Classio Altinio Arpinate, la notte nascosamente venne in campo con tre suoi servi, promettendo, s' ei ne fosse rimunerato da' Romani, che darebbe la città di Arpi. La qual cosa avendo Fabio proposta nel suo Consiglio, ad alcuni pareva, che si dovesse pigliare, e come fuggitivo battere, ed ucciderlo, come uomo doppio e nemico comune: conciò fosse cosa ch' egli, dopo la sconfitta di Canne (come se insieme con la fortuna si convenisse mutare la fede), s' era volto al favore di Annibale, ed aveva tirato seco la patria alla ribellione: ed ora che, contra la speranza e desiderio suo, ei vedeva risorgere lo Stato de' Romani, era pure cosa ancora più brutta ch' ei volesse far di nuovo un altro tradimento (quasi che il tradimento gli fosse in luogo del giudizio Septumvirale (1)), e che sempre d' ora in ora desiderasse cose nuove, come amico infedele e vano e leggiero nemico: e perciò essere bene, che il fatto suo fosse un terzo esempio a' fuggitivi, oltra a quei del traditore de' Falisci e di Pirro. Dall' altra parte, Fabio padre del Console, diceva: Che gli uomini che si dimenticavano de' tem-

(1) Queste parole corrispondono ad un' antica lezione: *ut proditio pro Septemvirali judicio esset.* Ma queste parole furono abbandonate dalle migliori edizioni recenti.

pi, volevano far giudizio d'ogni persona, così ora nel mezzo della guerra, come a tempo della pace: che egli era molto meglio trattare e provvedere (se far si potesse), che niuno amico si ribellasse più dal popolo Romano, ch'essendo ribellato, e poi tornando, attendere a rimproverargli il fallo, ed a disputare di riceverlo in grazia, ed a volere dare agli altri esempio con la pena di chi si correggeva e ritornava all'antica amicizia. Ma potendosi per ognuno a sua posta lasciare i Romani, e non si potendo poi ritornare a quelli, chi dubita (diceva egli) che in brieve tempo l'Imperio romano non abbia a restare abbandonato da tutti gli amici? e che noi abbiamo a vedere tutte le città d'Italia confederate col popolo Cartaginese? Nondimeno, che non era di parere, che si dovesse prestare fede alcuna ad Altinio, ma pigliare una via di mezzo, e per ora non l'avere, nè tenere per amico, nè anche per nemico; ma che si dovesse ritenere sotto cortese guardia, in qualche fidata città, non lontano dal campo, durante la guerra, e poscia si consultasse se la prima ribellione meritasse maggior pena, che questa sua tornata perdono. Fu per tanto eseguito il consiglio di Fabio, ed Altinio ed i compagni furono presi e legati: e fu ordinato, che una buona quantità di oro, ch'egli aveva portato seco gli fosse serbata: e così essendo stato mandato nella città di Calli, il giorno (stando sciolto) era accompagnato dalle guardie, e la notte si teneva rinchiuso. Onde non si trovando in Arpi, da principio era cercato e desiderato: di poi, essendo sparsa la cosa per tutta la città, nacque gran tumulto per la perdita di tal uomo, tanto che per paura di qualche novità, subitamente ne avvisarono Annibale: la qual cosa non gli fu molesta, perchè già

lo teneva a sospetto, come uomo leggiero e di poca fede, e trovava ora occasione di possedere e vendere i beni di sì ricca persona, ma acciocchè si credesse, ch'ei si movesse più tosto per isdegno, che per avarizia, aggiunse alla crudeltà il colore della severità: e fatti condurre in campo la donna ed i figliuoli, ed avendoli prima esaminati della fuga, e poi dell'oro ed argento, che avesse lasciato a casa (conosciuta ogni cosa abbastanza), li fece ardere vivi. Fabio da Suessola venuto ad Arpi, prima attese a voler combattere la Terra: ove essendosi accampato quasi vicino a un miglio, ed avendo considerato d'appresso il sito e le mura della città, deliberò d'assaltarla da quella parte massimamente, onde era più forte di mura, come più quivi, che altrove, negligentemente guardata: e perciò avendo apparecchiato tutte le cose utili a combattere le Terre, scelse di tutto l'esercito i più franchi Centurioni, che vi fossero, e prepose loro i Tribuni, uomini valorosi, e diede loro seicento soldati, quanti gli parvero essere abbastanza, comandando loro, che al segno della quarta vigilia della notte portassero le scale a quel luogo, ov'era una porticciuola bassa e stretta, sopra una via poco frequentata da quella banda solitaria della città; e comandò, che poichè fossero passati con le scale la detta porta, pigliassero le mura, e dal lato di dentro rompessero le porte, e così quando fossero signori di quella parte della città, ne facessero segno col corno, acciocchè l'altre genti s'accostassero, perch'egli avrebbe tutte l'altre cose apparecchiate ed in ordine. Tutte le cose furon fatte sollecitamente, e con diligenza, e quello che pareva potesse impedire il fare, diede gran giovamento al potere ingannare; perchè una pioggia sopravvenuta a mezza

notte costrinse partire le guardie dalle poste per fuggire al coperto: e prima col romore di maggiore tempesta non lasciò udire lo strepito di coloro, che rompevano le porte, e poi rallentando, e venendo con più eguale suono all' orecchie, fece addormentare gran parte degli uomini. Poich' essi ebbero presa la porta, fecero dare il cenno col corno ai suonatori ordinati per la via, distanti l'uno dall' altro con eguali intervalli per far muovere il Console. Il che come fu fatto, secondo l'ordine dato, il Console fece muover le genti, e poco avanti il giorno per la porta rotta entrò nella città. Allora finalmente si destarono i nemici, essendo cessata la pioggia, ed il giorno già vicino. Era nella città una guardia di Annibale, intorno di cinquemila uomini, e la città ne faceva tremila, da portare arme. I quali da' Cartaginesi furono posti nella prima fronte contra i nemici, acciocchè qualche inganno non nascesse loro alle spalle. Da principio si combattè al buio, e nella strettezza delle vie, avendo i Romani preso non solamente le strade, ma ancora le case vicine alla porta per non potere essere offesi dalla parte di sopra. Intanto riconoscendosi insieme alcuni Arpini e Romani, ed appiccati tra loro ragionamenti, domandavano i Romani, quel che andassero cercando gli Arpini, e per qual colpa de' Romani, e per qual merito de' Cartaginesi, essendo Italiani, pigliassero la guerra pe' forestieri e Barbari, contra i Romani antichi amici, e volessero fare l'Italia sottoposta e tributaria dell' Africa. Scusavansi gli Arpini, e dicevano, che non sapendo cosa alcuna, erano stati venduti, e quasi fatti prigioni, ed oppressi da pochi. Fatto tal principio, cominciarono a parlare più altri insieme; ultimamente il Pretore degli Arpini fu menato da' suoi

al Console: e data che gli fu la fede, subitamente gli Arpini si rivoltarono in favore de' Romani contra i Cartaginesi: gli Spagnuoli ancora, più di mille uomini, senza fare altri patti col Console, se non che la guardia de' Cartaginesi se n' andasse salva, passarono con l' insegne alla parte de' Romani. Così furono aperte le porte a' Cartaginesi, e salvi sotto la fede si condussero in Salapia ad Annibale.

In tal maniera fu racquistata pe' Romani la città d'Arpi senza danno alcuno, fuorchè d' un solo vecchio traditore, e nuovo fuggitivo. Agli Spagnuoli fu dato il provvedimento del vivere doppiamente: della utile e fedele opera poscia de' quali si servì più volte la Repubblica. Essendo l' un de' Consoli in Puglia, e l'altro nelle terre de' Lucani, centododici nobili Cavalieri capovani, con licenza del magistrato usciti di Capova sotto ombra di andare a far preda, vennero nel campo de' Romani sopra Suessola, dicendo alle poste delle guardie chi essi erano (1), e come essi desideravano di parlare al Pretore. Gneo Fulvio era il Capitano, il quale udita l' ambasciata comandò, che dieci di loro disarmati venissero a lui, da' quali udito quel ch' essi domandavano (che non era altro, se non che riavuta Capova fossero renduti i beni), furono tutti ricevuti sopra la fede in amicizia. E dall' altro Pretore Sempronio Tuditano fu preso per forza Cliterno: ove furono fatti prigioni più di settantamila uomini, ed acquistata qualche somma di rame e di argento coniato. In Roma fu una grande e crudele arsione, e durò due

(1) *Qui essent dixerunt.* Così il testo; ma il Nardi traduce: *dicendo non essere Capovani;* con che dà un concetto del tutto opposto all' originale.

notti, ed un giorno; intanto che tra le Saline, e la porta Carmentale, rimase allora ogni cosa ruinata, e pienamente disfatta, fino al piano della terra, insieme con la piazza di Melio, e la strada de' Gioghi, e nei Templi della Fortuna, e della Madre Matuta, e della Dea della Speranza fuor della porta, spargendosi il fuoco per tutto, consumò molte cose sagre, e non sagre. Nel medesimo anno Publio, e Gneo Scipioni, succedendo in Ispagna le cose prospere, e racquistando i sudditi ed amici vecchi, e guadagnando de' nuovi, si distesero ancora con la speranza insino alle cose dell' Africa. Era Siface, Re di Numidia, diventato subitamente nemico de' Cartaginesi. A costui mandarono Oratori tre Centurioni, a fare con esso compagnia, e confederazione, ed a prometergli, che seguitando di molestare, guerreggiando, i Cartaginesi, farebbe cosa molto grata al Senato e popolo Romano, e che si sforzerebbero a luogo e tempo rendergli doppia grazia e ristoro. L'ambasciata fu molto accetta al Barbaro; onde parlò con gli Ambasciadori, e trattarono del modo, ed ordine di fare la guerra, e com' egli ebbe udito le parole de' vecchi soldati e pratici, si accorse molto bene quanto poco s' intendesse del mestiero dell' armi a comparazione di così ordinata milizia de' Romani, e li pregò con grande istanza, che si volessero portare seco come buoni e fedeli compagni: e che due ritornassero con l' ambasciata a' loro Capitani, ed uno ne rimanesse, per essere maestro appresso di lui, delle cose della guerra, dicendo: Che la Nazione de' Numidi era inesercitata e rozza nell' arte della guerra a piede, e solamente atta e buona a cavallo, ed in cotal maniera insino da principio si erano avvezzi i loro maggiori a farla insino dalla puerizia. Ora avendo a fare

con tai nemici, che confidano assai nelle genti di piede, desiderava ancor egli, potersi loro pareggiare con le forze delle fanterie. Ma sebbene fosse il suo reame abbondevole di uomini, non sapeva però l'arte di armarli, ordinarli, ed ammaestrarli; tanto che le sue genti erano come una turba ragunata a caso, incomposta e temeraria. Risposero gli Oratori, che al presente farebbero il suo volere, facendosi dare la fede di rimandare subito il compagno a salvamento, se i loro maggiori non approvassero la cosa. Colui che rimase appresso il Re, fu Quinto Statorio, e Siface mandò in compagnia de' due Romani, suoi Ambasciadori, con la risposta: ed a ricevere la fede da' Capitani romani, commettendo ancora a quelli, che s'ingegnassero di chiamare a sè tutti gli aiuti di Numidia, che militavano nel campo, o nella città, e luoghi de' Cartaginesi. E Statorio avendo fatto la scelta della gran moltitudine dei giovani, descrisse molti fanti a piè per la milizia del Re, e quegli, ordinati quanto meglio si poteva, e secondo il costume de' Romani ammaestrandoli, insegnò loro a correre e seguitare le bandiere, e mantenere gli ordini: e parimente gli avvezzò a fare l' opere, e gli altri esercizii militari. In maniera che il Re non era men forte e potente de' fanti a piè, che delle genti a cavallo; e combattendo alla campagna co' Cartaginesi a bandiere spiegate, ebbe potere di restare vincitore. La venuta degli Ambasciadori in Ispagna fu anco di grande utilità e momento a' Romani, perchè su questa fama molti Numidi spesse volte passavano alla parte dei Romani. In tal maniera adunque fecero i Romani compagnia con Siface. La qual cosa tosto che fu intesa da' Cartaginesi, mandarono Oratori a Gala, il quale regnava dall' altro lato della Numidia: questa Nazione

si chiama de' Massili. Gala aveva Massinissa suo figliuolo, di età di anni diciassette, ma giovane di cotale sembianza di virtù, che insino allora si poteva conoscere ch' egli era per accrescere assai maggiore Stato, che quello, che gli lasciava il padre. Gli Oratori cartaginesi confortarono Gala a congiugnersi col popolo Cartaginese; mostrandogli quanto ciò gli fosse utile, posciachè Siface si era collegato co' Romani, per esser per tal compagnia più potente contra gli altri Re e popoli dell' Africa: e dicendo, che Siface si potrebbe tosto disfare avanti ch' egli passasse in Ispagna, o i Romani in Africa, non traendo egli ancora altro profitto, fuorchè il nome, dalla loro compagnia. Facilmente fu persuaso a Gala, per la istanza massimamente del figliuolo, che desiderava quella guerra, ch' ei mandasse l' esercito. Il quale, congiugnendosi con le legioni dei Cartaginesi, diede una grande sconfitta a Siface; nella quale, dicono, essere rimasi morti presso a trentamila uomini. Siface con pochi cavalli si fuggì nelle terre dei Maurusii, i quali, quasi ultimi de' Numidi, abitano presso all' Oceano a rincontro delle Gadi. Ma concorrendo alla fama del suo nome i Barbari da ogni parte, in brieve tempo armò un grande esercito. Col quale prima ch' ei passasse in Ispagna, divisa dall' Africa da un piccol braccio di mare, sopravvenne Massinissa con l' esercito vincitore, e quivi fece guerra con Siface, con sua grandissima gloria, per sè stesso, senza alcuno aiuto de' Cartaginesi. In Ispagna non si fece altra cosa memorevole, se non che i Capitani romani tirarono alla parte loro, e condussero al soldo la gioventù dei Celtiberi, col medesimo prezzo e stipendio, ch' era consueto aversi da' Cartaginesi: e similmente più di trecento Spagnuoli nobilissimi, i quali mandarono poi

in Italia a sollevare quei della medesima Nazione, che militavano tra' soldati forestieri, con Annibale. Questo massimamente in detto anno (quanto a' fatti di Spagna) fu cosa degna di memoria; chè i Romani pel tempo passato non ebbero mai nell' esercito loro soldati mercenarii, prima che allora, i Celtiberi.

DELLA TERZA DECA

DELLE

ISTORIE ROMANE

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

Alcune città Salentine si danno ad Annibale — Per la temerità di Lucio Pomponio i Romani sono battuti da Annibale — Condotta di Marco Postumio Pirgense — I Consoli arruolano la gioventù del contado.

Mentre che queste cose si facevano in Africa ed in Ispagna, Annibale consumò la state nel contado di Tarento, con isperanza di avere quella città a tradimento; ed in quello spazio di tempo se gli dierono alcune città e luoghi ignobili de' Salentini. E nel medesimo tempo, de' dodici popoli de' Bruzii, i quali l' anno davanti si erano dati a' Cartaginesi, due (il

Consentino e 'l Turino) tornarono alla divozione del popolo Romano: e maggior numero ne sarebbe tornato, se Lucio Pomponio Vaientano, Prefetto de' compagni, avendo fatto felicemente alcune prede, e perciò acquistato già quasi forma di legittimo Capitano, avendo nelle terre de' Bruzii messo insieme un esercito tumultuario, non avesse fatto la Giornata con Annone, ove fu morta o presa una gran moltitudine di uomini, ma di turba disordinata di villani e di servi, ed il minimo danno di tutti fu che vi rimase tra gli altri preso il Capitano, che fu allora autore di cotale temerità: e prima era stato già pubblicato, che aveva atteso ad ogni mala arte di guadagno, ed alle sue private compagnie era stato sempre non fedele e dannoso. Sempronio Console nelle terre de' Lucani fece molte battaglie, e nessuna memorabile, e prese per forza alquante Terre e castella de' Lucani. Quanto più durava la guerra, e le cose ora prospere, ora avverse facevano variare non punto più la fortuna che gli animi degli uomini, tanta fu la Religione, ch' entrò nella città, e quella in gran parte di cerimonie esterne, che in un momento pareva che in quella città fossero diventati altri uomini o altri Iddii. Nè già più in segreto, o dentro alle proprie case erano abbandonati gli ordini e cerimonie Romane; ma ancora in pubblico, ed in piazza, ed in Campidoglio era sempre una turba di donne, le quali sagrificavano e supplicavano agl' Iddii, non secondo il costume della patria. Certi Sacerdoti ed Indovini avevano occupato le menti degli uomini. Il numero de' quali accrebbe molto la plebe del contado (cacciata dentro alla città dalla povertà e dal pericolo del paese non coltivato, e continuamente tribulato dalla lunga guerra), e parimente il facile guadagno dell' altrui

errore, il quale eglino traevano come dall'esercizio di un'arte concessa e lecita. Da principio si udivano i mormorii de' buoni, che di ciò si sdegnavano: poscia venne la cosa a' Padri, e pubblicamente se ne faceva querela, onde furono gravemente dal Senato ripresi gli Edili ed i Triumviri, preposti alle cose capitali della giustizia, che non ponessero rimedio a sì fatto disordine. Ma volendo essi cacciare di piazza quella moltitudine, e gettar via tutto l'apparecchio de' sagrifizii, per poco mancò, ch'essi non fossero violati dalla turba. Onde vedendosi questo male essere diventato maggiore e più potente, che l'autorità de' minori Magistrati potesse essere bastante a rimediarvi, fu commesso dal Senato a Marco Emilio Pretore, che liberasse il popolo da queste nuove Religioni. Costui per tanto recitò al popolo il decreto del Senato, e fece comandamento: Che chi avesse libri di vaticinii, e di prieghi o contenenti l'arte del sagrificare, portasse cotali libri, e scritture davanti a lui innanzi alle calende di Aprile: e che niunò, in pubblico, o sagro luogo sagrificasse secondo tali nuove e forestiere cerimonie. Ed in detto anno morirono alcuni Sacerdoti pubblici: Lucio Cornelio Lentulo Pontefice Massimo, e Caio Papirio Massono Pontefice, figliuolo di Caio, e Publio Furio Filo Augure, e Caio Papirio Masso, figliuolo di Lucio, Decemviro de' sagrifizii. In luogo di Lentulo, e di Papirio, furon sostituiti Marco Cornelio Cetego, e Gneo Servilio Cedione Pontefici. Augure fu creato Lucio Quinzio Flaminio, e Decemviro de' sagrifizii Lucio Cornelio Lentulo. Già si avvicinava il tempo dei Comizii de' Consoli, ma perchè si giudicava non essere bene levare i Consoli dalla guerra, Tito Sempronio Console pronunziò Dittatore per tale effetto Caio Claudio

Centone, e da esso fu eletto Maestro de' Cavalieri Quinto Fulvio Flacco. Il Dittatore, nel primo giorno che si ragunò il popolo, creò Consoli Quinto Fulvio Flacco, Maestro de' Cavalieri, ed Appio Claudio Pulcro, il quale nella sua Pretura aveva avuto il governo di Sicilia. Di poi furono creati Pretori Gneo Fulvio Flacco, Claudio Nerone, Marco Giunio Sillano, e Publio Cornelio Sulla. Il Dittatore finiti gli Squittinii rinunziò al Magistrato. In detto anno fu Edile Curule, insieme con Marco Cornelio Cetego, Publio Cornelio Scipione, il quale fu poi cognominato Africano. Costui, mentre che domandava la Edilità, opponendosegli i Tribuni della plebe, allegando, che, per non avere egli ancora l' età legittima a chiedere tale magistrato, non doveva essere ammessa la domanda, disse: Se tutto il popolo mi vuol fare Edile, io ho tanti anni che bastano. Di poi fu tanto il favore, il quale concorse in tutte le Tribù, nel rendere i suffragii, che i Tribuni si tolsero incontanente dall' impresa. Questa fu la largizione, o donativo fatto dagli Edili. Fecero i giuochi Romani assai magnificamente, secondo le ricchezze di quei tempi, e furon rinnovati un altro giorno, e ad ogni vicinato, o contrada della città fu donato un congio di olio. Giunio Giulio Apulo, e Marco Fundanio Edili plebei accusarono alcune matrone di vita disonesta, ed alcune di esse condannate mandarono in esilio. I giuochi plebei furono rinnovati per due giorni. Il convito dedicato a Giove fu cagione de' giuochi. Quinto Fulvio Flacco Console la terza volta, ed Appio Claudio presero il Consolato, ed i Pretori a sorte si divisero le province. Publio Cornelio Sulla ebbe l' uffizio della Pretura delle cause de' cittadini, e de' forestieri, che prima era uffizio di due Pretori. Gneo

Fulvio Flacco ebbe la Puglia; Claudio Nerone, Suessola; Marco Giunio Sillanò fu fatto Proconsole. A' Consòli fu assegnata la guerra con Annibale, e due legioni per ciascuno: e che l' uno l' avesse da Quinto Fabio Console passato, e l' altro da Fulvio Centimalo: e che i Pretori Fulvio Flacco, e Claudio Nerone avessero quelle ch' erano state a Lucèria sotto Emilio Pretore, e nel Piceno sotto Caio Terenzio: e che ognuno di loro le provvedesse di supplimento. A Marco Giunio Proconsolè furono date le legioni urbane dell' anno di sopra: furono prolungati i medesimi uffizii a Tito Sempronio Gracco, e Publio Sempronio Tuditano, coi medesimi eserciti: all' uno nelle terre de' Lucani, al- l' altro nella Gallia: e simigliantemente a Publio Lentulo in Sicilia, quanto si distendeva la giurisdizione della provincia vecchia: ed a Marco Marcello fu attribuita Siracusa, e quanto abbracciava già lo Stato di Jerone. A Tito Otacilio fu lasciata la cura dell' armata: a Marco Valerio la Grecia: la Sardegna a Quinto Muzio Scevola: ed amendue le Spagne a Publio e Gneo Cornelii Scipioni. Oltra i vecchi eserciti, da' Consoli furono descritte due legioni nella città: tanto che tutta la somma quell' anno fu di ventitrè legioni. La scelta, che fecero i Consoli per tale descrizione fu quasi impedita dal fatto di Marco Postumio Pirgense, con gran movimento e travaglio della Repubblica. Era questo Postumio pubblicano, il quale non aveva avuto già molti anni nella città chi di frode e di avarizia a lui si agguagliasse, fuorchè Lucio Pomponio Veientano. Il quale i Cartaginesi, sotto la condotta di Annone, avevano preso l' anno passato, mentre ch' egli andava inconsideratamente saccheggiando le terre de' Lucani. Costoro, perchè la Repubblica li con-

servava senza danno delle perdite che si facessero per fortuna di mare delle cose, le quali mandavano all' esercito, avevano finto che s' erano rotti molti legni in mare: e quei naufragii, che pure veramente si fossero fatti, erano seguiti per frode loro, e non per caso e tempesta di mare: perchè caricando essi alcune navi vecchie e deboli di poche cose e vilissime, le mandavano studiosamente in fondo, salvandosi i marinari su le scafe a tale effetto apparecchiate: e mentendo, affermavano poi dette robe perdute essere state gran somma, e di gran valuta. Questa cosa era stata rivelata a Marco Emilio Pretore dell' anno passato, e per lui manifestata in Senato, e nondimeno non era stata gastigata, per non volere in tale condizione di tempi offendere l' Ordine de' pubblicani. Il popolo era più severo vendicatore dell' inganno; sicchè levandosi finalmente due Tribuni della plebe, Spurio e Lucio Carvilii, vedendo tal cosa essere odiosa e di grande infamia, fecero a Marco Postumio una condannagione di dugentomila assi: della proposta e giudizio della quale venendo il giorno, fu sì grande il Consiglio della plebe, che la piazza di Campidoglio non era appena capace di tanta moltitudine, ed avendo Postumio finito di parlare per sua difesa, una speranza sola parea che gli restasse di salute: e questa era, se Servilio Casca Tribuno della plebe, il quale gli era congiunto e parente, avesse con la sua autorità, intercedendo, impedito il giudizio, che le Tribù fossero citate a rendere i suffragii. Distribuite che furono le tavolette, o cedole per rendere i suffragii, i Tribuni fecero allargare il popolo, e fu recato il bossolo per sortire in che parte, o quando i Latini avessero a rendere i loro voti. In quello inter-

vallo di tempo i pubblicani sollecitavano Casca, che licenziasse per quel giorno il Consiglio. Il popolo, reclamando, contraddiceva, e per avventura Casca sedeva in una delle teste del tribunale; il cui animo era ad un tratto combattuto da paura e da vergogna. Ma vedendo i pubblicani in lui essere da fare poco fondamento di favore, per iscompigliare le cose, avendo preso per forza la piazza dal lato di sopra, entrando pel voto spazio di quella, fecero empito, romoreggiando, e contendendo ad un tratto co' Tribuni, e col popolo; tanto che per poco restava, ch' ei non si venisse al menare delle mani; quando Fulvio Consolo, rivoltosi a' Tribuni, disse: Non vedete voi che avete perduto la riputazione? e siete ridotti come privati cittadini? e si farà una sedizione, se tosto non licenziate il Concilio della plebe? Licenziata quella, si ragunò il Senato, ed i Consoli gli proposero la cosa della turbazione ed impedimento dato al Consiglio della plebe dalla forza ed audacia de' pubblicani, allegando: Che Marco Furio Camillo, dal cui esilio era nata la ruina di Roma, aveva sopportato con pazienza d'esser condannato ingiustamente dagl'ingrati cittadini, ed il medesimo aver fatto davanti a lui il Magistrato de' Dieci per le cui leggi ancora oggi si governava la città; e così poi molti cittadini de' principali di Roma avere ubbidito, e sopportato sempre ogni giudicio, che il popolo avesse fatto di loro: e che Postumio Pirgense aveva ardito di tôrre per forza di mano alla plebe la potestà del giudicare, e tolto via il Concilio di quella, e ridotto i Tribuni come in grado di persone private; ed aveva avuto animo di venire con una schiera d' armati contra il popolo Romano, ed avere preso il luogo di mezzo, per separare i Tribuni dalla plebe, e non lasciato ren-

derle i voti; e che nessun' altra cosa aveva ritenuto gli uomini dal combattere e dal sangue, che la pazienza de' magistrati, dando luogo per allora al furore e audacia de' pochi, e sopportando d' essere vinti, insieme col popolo Romano: ed avere volontariamente licenziato il Concilio, e quel giudizio, che dal reo era per essere impedito con l' armi, per non dare occasione di fare battaglia a chi la cercava. Queste cose essendo dette e trattate da tutt' i buoni cittadini, secondo l' atrocità della cosa; e dichiarando il Senato, cotale violenza con pessimo esempio essere stata fatta contra la Repubblica, subito i due Carvilii Tribuni della plebe, lasciando indietro la contesa della multa, posero a Postumio un' accusa della vita, assegnandogli il giorno alla difesa; e se allora non desse i mallevadori di comparire al giudizio, comandarono ch' ei fosse preso e messo in prigione. Postumio, poichè ebbe dato il sodamento, non si rappresentò al tempo. I Tribuni ragunarono la plebe, da quale in tal maniera fece il suo giudizio. Se Marco Postumio non si palesasse avanti alle calende di Maggio, e citato in quel dì non rispondesse, e non si difendesse dall' accusa, che giudicava ch' egli andasse in esilio, ed i suoi beni fossero venduti, ed a lui fosse interdetta l' acqua e 'l fuoco. Di poi cominciarono a porre l' accuse capitali, e chiedere sodamento a ciascuno di coloro ch' erano stati motitori di quel tumulto: e da principio chi non dava i mallevadori, e di poi ancora quegli i quali erano sufficienti a darli, mandavano in prigione; della qual cosa molti fuggendo il pericolo, se n' andarono in esilio. Questo fine ebbero le frodi de' pubblicani, ed il troppo ardire di chi li difendeva. Ragunossi poi il popolo per creare il Pontefice Massimo, ed a tali Squittinii fu Presidente Marco

Cornelio Pontefice. Tre furono quei, che molto gareggiarono insieme nella domanda del Pontificato. Quinto Fulvio Flacco Console, il quale innanzi era stato due altre volte Console e Censore, e Tito Manlio Torquato, ancora egli nobile per due Consolati e per la Censura, e Licinio Crasso, il quale era per domandare la Edilità curule. Costui essendo giovane, vinse in tale impresa i vecchi, e tanto onorati. Davanti a costui, nello spazio di centoventi anni, non era stato mai creato alcun Sommo Pontefice, che non avesse seduto in magistrato della sede curule, fuorchè Publio Cornelio Calussa. I Consoli, facendo con fatica la scelta de' soldati, perchè per la carestia de' giovani non si trovava tanta quantità d' uomini che bastasse per la descrizione delle nuove legioni della città, e supplimento delle vecchie, il Senato non volle, ch' essi si togliessero dall' impresa, e fece creare due Magistrati, di tre uomini per ciascuno; l' uno de' quali dalle cinquanta miglia in qua, e l' altro dalle cinquanta in là, andassero per tutto ricercando per gli mercati e per le piazze ed altre ragunanze, e vedessero che somma di uomini liberi si trovasse, e facessero soldati quelli che fossero di forza bastante a portare l' armi, quantunque ancor non fossero d' età legittima alla milizia; e che i Tribuni della plebe (se a loro pareva) proponessero al popolo, che quei che minori d' anni diciassette s' obbligavano al sagramento militare, fossero, quanto alle paghe, trattati nel medesimo modo, come se fossero stati fatti soldati dell' età di anni ventisette, o più. Per vigore di tale deliberazione del Senato, furono creati due Magistrati di tre uomini, i quali fecero la cerca pel contado degli uomini liberi.

Nel medesimo tempo vennero di Sicilia da Marco Mar-

cello e furon pubblicate in Senato, lettere delle domande che facevano i soldati, i quali militavano con Publio Lentulo. Questo esercito era delle reliquie della sconfitta di Canne, confinato in Sicilia (come è detto di sopra) con patto ch' ei non fosse ricondotto in Italia, avanti il fine della guerra Cartaginese. Costoro, di licenza di Lentulo, mandarono a Marco Marcello, mentre egli era il verno alle stanze, Ambasciadori capi de' cavalieri e de' centurioni, ed il nervo delle legioni de' fanti a piede, de' quali uno, avendo licenza di parlare, disse: Noi saremmo venuti a te Console in Italia, o Marco Marcello, incontanente che di noi dal Senato fu fatto quello (se pure non ingiusto) certamente doloroso ed aspro giudizio, se non avessimo sperato questo che n' è avvenuto, cioè d' avere ad essere mandati in questa provincia tutta sollevata per la morte de' suoi Re, ad una grave e pericolosa guerra, contra a' Siciliani e Cartaginesi insieme: ed in cotale maniera con le ferite e col sangue nostro avere a soddisfare a' Magistrati, come al tempo degli antichi nostri soddisfecero coloro, ch' erano stati presi da Pirro ad Eraclea, combattendo poi contra di lui. Benchè, per qual merito nostro vi adiraste voi con noi, o vi adirate ora, o Padri Conscritti? dico così, perchè mi par vedere ambidue i Consoli, e tutto il Senato insieme, quando io riguardo te, o Marco Marcello. Il quale se noi avessimo avuto Console a Canne, sarebbe stata migliore la fortuna della Repubblica e la nostra. Lasciami (ti prego), prima ch' io mi lamenti più oltra della condizione dello stato nostro, purgar quello errore, del quale siamo incolpati, se pure a Canne capitammo male per nostra colpa, e non per ira degli Iddii, od avverso destino: dalla cui legge procede l' infallibile ordine di tutte le cose umane. Ma se, per no-

stra colpa, di chi però fu questa colpa? de' soldati, o de' Capitani? e certo, essendo io soldato, non sparlerò mai punto di quel Capitano, a cui massimamente io sappia essere state rendute somme grazie dal Senato, per non si essere disperato della salute della Repubblica, ed a cui (dopo la fuga fatta) sia stato prolungato ogni anno il governo degli eserciti. Ma noi abbiamo udito gli altri, pure delle medesime reliquie di quella rotta come noi, che furono in quell'esercito nostri Tribuni, domandare, e conseguire gli onori, ed ottenere i governi delle province. Ora voi perdonate forse agevolmente a voi medesimi ed a' vostri figliuoli, o Padri Conscritti, e siete crudeli verso di noi, come gente vile; e forse non fu cosa vituperevole nè al Console nè agli altri principali di Roma, il fuggire, quando non vi restava più altra speranza di salute? e noi altri soldati mandaste alla guerra, per dovere ad ogni modo rimanere morti in quella? Nella rotta d'Allia fuggì quasi tutto l'esercito: alle forche Caudine, senza pure far pruova di combattere, diede l'armi al nemico: per tacere al presente l'altre vergognose ruine de' nostri eserciti. Nondimeno, non che tali eserciti fossero segnati d'alcuna macchia di vergogna: ma la città di Roma fu ricoverata per lo medesimo esercito, che da Allia s'era fuggito a Veiento; e le legioni Caudine, le quai senza armi erano tornate a Roma, essendo rimandate armate in Sannio, rimisero sotto il giogo quel medesimo nemico, che della loro vergogna s'era prima rallegrato. Ma puote alcuno incolpare l'esercito di Canne di viltà o di paura, in quel fatto di arme, ove morirono più di cinquantamila uomini? onde fuggì il Console, solamente con cinquanta cavalli? onde non iscampò alcuno, se non chi fu lasciato salvo

da'nemici, lassi e stanchi oramai di tanta uccisione? Quando ei si negava di volere ricuperare i prigioni? noi eravamo comunemente lodati dagli uomini, perchè ci eravamo riserbati alla Repubblica, ritornati a trovare il Console in Venusia, ed avevamo messo insieme tanta moltitudine, che avesse già forma d' esercito. Ora noi siamo in peggior condizione, che al tempo de' nostri padri non erano stati i prigioni; perchè a quelli furono solamente mutate l' armi, e gli ordini e gradi della milizia, ed il luogo dell' alloggiare in campo. Le quali tutte cose, nondimeno essendosi una volta sola portati valorosamente per la Repubblica, racquistarono con una prospera Giornata: niun di loro fu confinato in esilio: a niuno fu tolta la speranza di avere qualche volta a ricuperare i perduti stipendii: e finalmente fu loro consegnato il nemico, col quale combattendo, potessero una volta finire la vita o la vergogna. Ma noi, a' quali niun altro peccato più puotè essere rimproverato, se non d' aver operato, che pur qualche soldato Romano sia scampato dalla sconfitta di Canne, non solamente siamo confinati discosto dalla patria e dall' Italia, ma ancora da' nemici; in un esilio, ove ne convenga diventare vecchi? acciocchè niuna speranza, nè occasione di cancellare la nostra vergogna, nè di placare l' ira de' nostri cittadini ne resti: nè finalmente di potere con onore, e valorosamente morire. Noi non domandiamo, che si ponga fine ai nostri vituperii: nè che ne sia dato guiderdone della nostra virtù, purchè ci sia lecito di fare esperienza dell' animo nostro, e che noi possiamo esercitare la virtù. Noi chiediamo fatiche, chiediamo pericoli, per adoperarci da uomini e da soldati. Già è il secondo anno, che la guerra si fa in Sicilia, con gran forza ed animo da

ogni parte; pigliansi per forza le città, ora da' Cartaginesi, ora da' Romani; affrontansi insieme le schiere delle fanterie e de' cavalli. A Siracusa si combatte per mare e per terra; udiamo le grida de' combattenti, lo strepito ed il romore dell' armi, e noi ci stiamo in ozio neghittosi e pigri, come senza l' armi. Tito Sempronio Console ha già fatto tante Giornate con le legioni de' servi, ed essi ne hanno riportata la libertà, e la civiltà in premio della loro fatica. Sia almeno lecito ancora a noi combattere co' nemici, come servi comperati per questa guerra, e combattendo, cercare di guadagnare la libertà. Vuoi tu fare esperienza della nostra virtù per mare? vuoi tu per terra, o vuoi nel combattere le città? Noi eleggiamo, e domandiamo tutte quelle cose, che sono più difficili, aspre e pericolose, acciocchè quello, che a Canne fare si doveva, tosto senza dimora si faccia: conciò sia cosa che tutto quel tempo, che poscia abbiamo vivuto, sia stato destinato a nostra vergogna e vitupèrio. Dopo queste parole si gettarono in terra a' piedi di Marcello. Rispose allora Marcello, non avere in ciò autorità, nè potere: ma che ne scriverebbe al Senato, e farebbe ogni cosa, secondo il parere de' Padri. Queste lettere furon portate a' nuovi Consoli; e da quei lette al Senato, il quale sopra la detta proposta domandato di parere, per suo decreto rispose, che non gli pareva di commettere la Repubblica alla virtù di coloro, i quali avevano abbandonato a Canne nella battaglia i loro compagni: ma se a Marco Claudio Proconsole paresse altramente, ne facesse quel che giudicasse conveniente alla sua fede, ed alla Repubblica: purchè niuno di loro fosse fatto esente dalla milizia, o fosse onorato d' alcun dono militare, in premio e testimonianza di virtù, nè fosse

alcun riportato in Italia, mentre che in essa fossero i nemici. Dopo questo, dal Pretore di Roma, per decreto del Senato, e deliberazione della plebe, fu ragunato il Consiglio, dal quale furono creati cinque uomini sopra la ristaurazione delle torri e delle mura: ed appresso due magistrati di tre uomini per ciascuno: l' uno per ricercare le cose sagre, ed assegnare i doni: l' altro per rifare i Templi della Fortuna, e della madre Matuta, dentro alla porta Carmentale, e quello ancora della Speranza fuora della porta, i quali erano arsi l' anno avanti. Furono copiosissime le tempeste in quell' anno. Nel monte Albano piovvero pietre due giorni continui; molti luoghi furono percossi dalla saetta; due Templi in Campidoglio; nel campo sopra Suessola furono in molti luoghi percossi gli steccati ed i ripari, ed uccise due guardie: ed in Cuma il muro, e certe torri, non solamente percosse, ma furono abbattute dalla saetta. In Reate fu veduto un grandissimo sasso volare per l' aria: il Sole più rosso che l' usato; a similianza di sangue. Per cagione di tali prodigii furono fatte le supplicazioni d' un giorno; ed i Consoli attesero alquanti dì alle cose divine. E ne' medesimi dì si celebrarono i sagrifizii de' nove giorni.

CAPITOLO II

In qual modo Annibale si rendesse padrone di Taranto — Egli assedia la Rocca dove eransi rifugiati i Romani — Giuochi Apollinari.

Essendo stato Annibale lungamente in isperanza, ed i Romani in sospetto della ribellione de' Tarentini, accadde altronde a sorte cosa che fu cagione d' affrettarla. Essendo dimorato gran tempo in Roma sotto ombra di Legazione Filea Tarentino, uomo d'animo inquieto, nè potente a sopportare quell'ozio, nel quale così lungo gli pareva invecchiare, trovò il modo di potere entrare nel luogo, ove erano gli statichi di Tarento. I quali erano guardati nella loggia della libertà, con poca cura: perciocchè nè a loro particolarmente, nè alla patria loro era cosa utile ingannare i Romani. Costoro avendo egli con molti ragionamenti sollevato, ed avendo corrotto due de' guardiani del luogo, e sul far della notte trattoli fuora, fattosi guida del cammino, nascosamente si fuggì con essi. Al fare del giorno, essendo divolgata la fuga loro per la città, si mandò dietro a quelli chi li pigliasse, e così essendo da Terracina rimenati a Roma, furono nella piazza del Comizio battuti con le verghe, e di consentimento del popolo gettati a terra dal sasso Tarpeo. L'atrocità di questa pena fece sdegnare, e sollevò gli animi parimente di due nobilissime città Greche dell'Italia, tanto in pubblico, quanto ciascuno de' cittadini in privato, secondo che per amicizie, o parentele attenevano a quelli, che così vituperevolmente erano stati morti. Di questi adunque

intorno di tredici Tarentini nobili congiurarono insieme, de' quali Nicone e Filomene erano i principali. Costoro prima che fare alcuni movimenti, giudicarono, che fosse da parlare con Annibale; la notte, sott' ombra di andare alla caccia, usciti di Tarento, l' andarono a trovare, e giunti non molto lontano dal campo, gli altri si nascosero nel bosco presso alla strada. Nicone e Filomene fattisi innanzi alle poste delle guardie, furono da esse presi, e com' essi domandavano, menati davanti ad Annibale. I quali avendo narrato ordinatamente la cagione di tal partito, e quello che volevan fare, ed egli avendoli lodati e confortati con molte promesse, impose loro, che dessero ad intendere a' terrazzani di essere usciti fuori a predare, e perciò ne menassero alla città il bestiame de' Cartaginesi, che andava a pascolare, e che ciò farebbero sicuramente, e senza battaglia. Fu veduta la preda di quei giovani, e pigliando animo un' altra volta, e più, la cosa porgeva minor maraviglia alla gente. Trovandosi per tanto in questo modo di nuovo con Annibale, pattuirono con esso, e fermarono, che i Tarentini restassero liberi con le proprie leggi, ed ogni altra cosa, senza pagare tributo a' Cartaginesi. Nè fossero tenuti contra loro voglia a ricevere dentro genti de' Cartaginesi, ed essendo a fare altrimente costretti, potessero tali guardie meritamente da loro essere scacciate. Fatte tali convenzioni, Filomene cominciò a spesseggiare più che l' usato l' andar fuori, ed il tornare la notte nella città: ma era conosciuto per cacciatore, e molto dilettarsi di quell' esercizio, e così andava fornito di moltitudine di cani, e di altro sì fatto apparecchio, e quasi sempre della preda presa, ovvero datagli dal nemico a sommo studio, donava qualche cosa al Prefetto romano, od ai

guardiani delle porte. I quali credevano, ch' egli andasse fuora la notte, massimamente per paura de' nemici. Poscia adunque, che la cosa era venuta in uso che ogni volta che tornava la notte, facendo cenno col suo fischio, si fosse aperta a sua posta la porta, parve tempo ad Annibale di condurre la cosa a fine. Il quale era alloggiato lontano tre giornate, ove, acciocchè il suo lungo dimorare fosse di manco maraviglia, ei fingeva di essere ammalato, e già anche i Romani, che guardavano Tarento, non sospettavano più di così lungo soggiorno. Ma poichè egli ebbe deliberato di andare a Tarento, avendo scelto diecimila soldati a piede ed a cavallo: di quei ch' egli stimava nell' espedizioni essere attissimi per velocità, e destrezza di corpo, e leggierezza di arme, su la quarta vigilia della notte, si mise in cammino, e mandati innanzi intorno di ottanta Cavalieri numidi, comandò, che discorressero intorno alle strade, guardando per tutto, che non vi fosse alcuno de' paesani, che potesse di lontano vedere camminare l' esercito; e ritirassero indietro, chi camminasse avanti, ed uccidessero qualunque essi scontrassero, per dare più tosto di sè a' paesani vista di predatori, che di gente ordinata per combattere, ed egli con gran celerità camminando, si attendò lontano da Tarento quindici miglia: nè quivi ancora manifestando ove s' andasse, comandò solamente a' soldati, che tutti andassero ordinatamente per le strade, nè lasciassero alcuno uscire di via, o dell' ordine, e sopra tutto fossero presti a' comandamenti de' loro Capitani, nè facessero cosa alcuna senza commissione, e che al tempo farebbe intendere quel che si avesse a fare. Quasi nella medesima ora era venuta la voce in Tarento, che pochi cavalieri Numidi andavano predando il contado:

sicchè essi avevano per tutto dato grande spavento ai contadini. Alla quale novella, non fece altro il Capitano de' Romani, se non che il giorno seguente sul fare del dì mandò fuora una parte de' cavalieri per frenare i nemici, e difendere il paese. In questo mezzo, quei che furono mandati, si portarono con tanto poca ubbidienza, e cotanto trascuratamente, che contra quello ch' era il vero, per la scorreria fatta da' Numidi, più tosto fecero giudizio certo, che Annibale non si fosse punto mosso dal luogo, ov' egli era prima accampato. Annibale si mosse con l' esercito a mezza notte. La guida era Filomene, con la sua usata preda della cacciagione, gli altri traditori aspettavano di eseguire l' ordine dato. E l' ordine era, che Filomene, mettendo dentro la cacciagione per la consueta porticciuola, mettesse dentro certi armati: e dall' altra parte Annibale andasse alla porta detta Temenitida, la quale era volta al Levante dalla parte di terra ferma, e riposta alquanto, come in un seno, dentro alle mura. Appressandosi alla porta, fu fatto un cenno di fuoco da Annibale, come era ordinato, e da Nicone col medesimo cenno gli fu risposto, e poi da ogni lato spente le fiamme. Annibale chetamente si accostava alla porta, e Nicone giunto improvvisamente alla porta, ed ammazzate le guardie nelle proprie stanze loro, l' aperse. Annibale entrò dentro con le fanterie, facendo restare i cavalli, acciocchè, secondo che richiedesse il bisogno, potessero correre per luogo aperto e libero. E Filomene dall' altro lato si accostava alla porticciuola, onde soleva entrare, avendo per tanto il segno consueto del fischio, e la voce di lui, oramai nota, desto il guardiano, dicendo, che appena più poteva sostenere il peso della gran bestia, che por-

tava, gli fu aperto lo sportello, ed egli dietro a due giovani, che mettevano dentro un cignale, con uno spiedo adatto da cacciatori ammazzò il guardiano, il quale con maraviglia attendeva alla grandezza del cignale, ed a chi lo portava dentro. Entrando poi trenta armati, uccisero gli altri guardiani, e ruppero la porta, e subitamente entrò l'esercito con le bandiere levate: di poi condotti chetamente in piazza, si congiunsero con Annibale. Allora mandò Annibale duemila Galli divisi in tre parti per la città, ed a' Tarentini ed Africani insieme fece occupare i più frequenti e principali luoghi della Terra, comandando che levato il romore, i Romani in ogni luogo fossero uccisi, ed i Tarentini non punto offesi: e perchè ciò meglio far si potesse, diede ordine a' giovani Tarentini, che a qualunque vedessero de' terrazzani, dicessero, che tacendo e senza far romore stessero di buona voglia. Già era levato il romore grande, e le grida così fatte, come in una città presa: ma niuno sapeva certo che ciò si fosse. I Tarentini si credevano, che i Romani si fossero mossi a mettere la città a sacco. I Romani dubitavano di qualche sedizione mossa sotto qualche inganno da' terrazzani. Il Capitano, destatosi nel primo tumulto, si fuggì al porto: e quindi levato con una navicella, se n'andò in Rocca. Generava grande spavento il suono della tromba, che s'udiva dal teatro: perchè era la tromba strumento de' Romani, ed a questo effetto stata apparecchjata da' traditori: ma essendo da un Greco senza arte suonata male, non si poteva sapere chi desse, ovvero a cui si desse, il cenno con tal suonare. Come fu giorno, conoscendosi l'arme e gli abiti de' Galli e degli Africani, a' Romani fu levato il dubbio, ed i Greci, vedendo

per tutto i Romani morti, si accorsero la città essere stata presa da Annibale. Posciachè il giorno fu alto, e che i Romani, scampati dall' uccisione, erano rifuggiti alla Rocca, ed a poco a poco fu raccheto il romore, Annibale fece chiamare i Tarentini senza armi a parlamento. Ragunaronsi tutti, fuora che quegli, i quali avevano seguitato in Rocca i Romani, per correre con essi la medesima fortuna. Quivi Annibale parlò amorevolmente a' Tarentini, ricordando i benefizii fatti a' loro cittadini, i quali aveva presi nelle sconfitte di Trasimeno e di Canne; ed avendo biasimato la superba Signoria dei Romani, comandò che ognuno si ritornasse a casa, e ciascuno scrivesse il suo nome nell' uscio della casa: perchè subitamente comanderebbe, che tutte quelle, che non avessero il titolo del padrone, al segno dato fossero saccheggiate, e se alcuno scrivesse il suo nome in alcuno degli alloggiamenti de' cittadini Romani (dei quali vedeva le case essere vote), che lo tratterebbe come nemico. Licenziato il parlamento, ed essendo state segnate le case co' detti titoli, in maniera che le case amiche erano dalle nemiche differenti, dato che fu il segno, si corse a saccheggiare gli alloggiamenti stati de' Romani, ove fu qualche poco di preda. L' altro giorno menò le genti per dare la battaglia alla Rocca, la quale vedendo egli essere circondata, e da molto alte ripe e dal mare, quasi in forma d' Isola, ed intorniata dal lato della città di grosse e forti mura e fossi, e perciò non si potere espugnare con le forze, nè con l' arte, per non essere ritenuto dal pensiero di difendere i Tarentini dal fare maggiori cose, ed acciocchè, rimanendo essi senza un gagliardo presidio, i Romani non potessero da la Rocca assaltargli a loro po-

sta, ordinò di separare con bastie e ripari la Rocca dalla città, ed anche non senza speranza di avere occasione di poter venire alle mani co' Romani, quando essi volessero impedire l'opera: e così quando troppo arditamente si allargassero dalla Rocca, pensava per la morte di molti, che le forze loro si avessero in tanto ad assottigliare, che i Tarentini per sè medesimi avessero ad essere bastanti a difendersi da essi. Come fu cominciata l'opera, in un tratto aperta subitamente la porta, i Romani assaltarono i lavoranti, e la guardia, ch'era alla difesa di quelli, si lasciò rispignere indietro, acciocchè l'ardire crescesse loro per la prosperità, e si arrischiassero con maggiore moltitudine, e più di lontano perseguitare i nemici. Allora, dato il segno, si mossero da ogni banda i Cartaginesi, i quali Annibale aveva a tale effetto ordinati. Non sostennero l'empito i Romani: ma essendo impacciati dalla strettezza del luogo, e dagli impedimenti dell'opera già cominciata, e dall'apparecchio del lavoro, non potevano fuggire liberamente, sicchè molti ne ruinarono nel fosso; e molti più ne furono uccisi nel fuggire, che nel combattere; per la qual cosa il lavoro si andò seguitando senza alcun altro impaccio. Fecesi un fosso grandissimo, e di qua da esso una bastia, e dopo quella non molto intervallo, ordinò ancora di fare un muro dal medesimo lato; sicchè, senza lasciarvi altro aiuto di genti, i terrazzani si potessero per sè stessi difendere da' Romani. Lasciò nondimeno loro un poco di guardia di soldati, acciocchè gli aiutassero ancora edificare il muro; ed egli partendosi con tutto l'esercito, pose gli alloggiamenti sul fiume Galeso, lontano dalla città cinque miglia. Partendosi poi dalle stanze, per vedere il lavoro della bastia, il quale era molto più innanzi che non

aveva pensato, gli nacque speranza di potere anco sforzare la Rocca, la quale non era molto sicurata per l'altezza, come l'altre, essendo posta in luogo piano, ma divisa dalla città solamente col muro e col fosso: e così essendo, cominciò a combattere, ed a batterla con ogni generazione di artiglierie. Il soccorso, che fu mandato a' Romani da Metaponto, diede loro animo di assaltare di notte tempo improvvisamente l'opera ed i lavori fatti da' nemici: e così parte ne disfecero, e parte col fuoco ne arsero: sicchè Annibale pose fine al combattere la Rocca da quella parte; onde il resto della speranza era nel continuare l'assedio, e quella però non era molto grande: perchè coloro, i quali tenevano la Rocca, dalla parte che quella soprasta alle bocche del porto (perchè ella è quasi in isola), avevano il mare libero. La città pel contrario era chiusa e privata della comodità della marina; onde gli assedianti erano più vicini al patire carestia, che gli assediati. Annibale, convocati i principali di Tarento, mostrò loro tutte quelle difficoltà, dicendo: Che non vedeva modo di sforzare sì forte Rocca, e nell' assedio non poteva avere speranza, mentre che i nemici fossero signori del mare; per il che avendo provvedimento di navi, con le quali si potesse impedire loro le vettovaglie, o che i nemici se ne fuggirebbero, ovvero si arrenderebbero. Acconsentivano i Tarentini, ma giudicavano, che chi dava il consiglio, dovesse anche al fatto porgere l'aiuto, perchè ciò potevano fare acconciamente le navi de' Cartaginesi, facendole venire di Sicilia; dicendo appresso, che essendo le navi loro chiuse da un picciolo seno, tenendo i nemici le bocche del porto, non sapevano come esse potessero quindi uscire in alto mare. Potranno bene

uscire in alto mare, rispose Annibale: con ciò sia che molte cose per natura sieno difficili, che per arte e per ingegno si fanno facili. Voi avete la città vostra in piano, e le vie tutte piane, ed assai larghe da ogni banda; io farò portare le navi sopra i carri, o tregge per la via, la quale per mezzo della città conduce al porto ed al mare, non con molto impaccio (1) e difficoltà: così sarà nostro il mare, il quale è ora in potere de' nemici. E quindi per mare, e di qua per terra assedieremo la Rocca, anzi in brieve tempo abbandonata da' nemici, o con quegli insieme la piglieremo. Questo parlare non solamente diede grande speranza dell' effetto, ma generò ancora appresso a tutti grande ammirazione della virtù del Capitano. Furono per tanto ragunati i carri da ogni parte, e congiunti insieme, ordinati gli argani, ed altre macchine, a tirare le navi in secco, e spianate le strade, acciocchè i carri andassero più agevolmente, e con minore fatica potessero passare. Poi si ragunarono le bestie da tirare, e gli uomini, e cominciossi l' opera gagliardamente e con sollecitudine, tanto che tra pochi giorni l' armata ordinata e fornita di ogni cosa fu condotta intorno alla Rocca, e fatto fermare in su le ancore davanti al porto. In tale stato lasciò Annibale Tarento, ed egli se n' andò a vernare alle stanze. Ma gli Autori scrivono diversamente, non convenendo insieme, se la ribellione di Tarento accadde l' anno di sopra o nel presente. La maggior parte, ed i più vicini alla memoria di quei tempi, affermano essere stata fatta in questo anno.

(1) Così il Nardi. Nel testo leggesi: *transveham naves haud magna mole*, ch' altri interpretò: *trasporterò su carri navi di mole non grande.*

CAPITOLO III

Giuochi Apollinari in Roma — I Consoli Quinto Fulvio ed Appio Claudio combattono prosperamente contro i Cartaginesi — Quei di Metaponto e di Turi si danno ai Cartaginesi.

La solennità delle ferie Latine soprattenne in Roma i Consoli, ed i Pretori insino a' ventisette dì di Aprile, ed avendo in tal giorno fatto il sagrifizio sul monte di Alba, ognuno di loro si ritornò alla sua provincia. Nacque nelle menti degli uomini un nuovo spavento di Religione da' versi di Marzio. Era stato costui indovino molto nobile e famoso, ed i suoi versi erano venuti in mano di Marco Emilio Pretore, quando l'anno innanzi si era fatta la cerca, per decreto del Senato, di tali libri; costui gli aveva dati poi a Sulla suo successore. Di due profezie di questo Marzio, essendone una fatta chiara dal successo poi della cosa, e perciò cresciuta di riputazione, era cagione, che si prestava fede ancora all' altra della quale non era venuto il tempo. Ne' versi del primo vaticinio era stata predetta la sconfitta di Canne, quasi con queste parole:

Fuggi, o Roman, che nascesti da Troia,
Il fiume Canne, acciocchè gli stranieri
Non ti stringano insieme a far battaglia
Seco nell' ampio piano di Diomede.
Ma tu non crederai, insino a tanto,
Che di sangue empia il campo, e che ne porti
Molte migliaia de' tuoi al mare il fiume

Di quella fertil terra, a' pesci, ed agli
Uccelli, e fiere, che abitan la terra,
E la tua carne a quegli esca diventi,
Perchè così mi ha Giove rivelato.'

E coloro, i quali avevano militato in quel paese, avevano chiara notizia de' campi di Diomede Argivo, e del fiume Canne, come della stessa rotta di Canne. Poi furono recitati i versi dell' altro vaticinio non solamente più oscuro che 'l primo (perchè le cose future sono più incerte che le passate), ma ancora, per la propria maniera della scrittura, più dubbia, ed inviluppata.

I nemici, o Roman, se scacciar vuoi
E la piaga saldar, che vien da lungi,
Dico, si faccia ad Apolline voto
Di giuochi, i quali ogni anno in suo onore
Si faccian lietamente, e quando il popolo
Avrà dato del pubblico una parte,
Allora offrisca ogni privato; e doni
Per sè, e per li suoi; ed a quei giuochi
Sia presidente quel Pretore, il quale
Al popolo e alla plebe ragion rende.
Tal sagrifizio faccia il magistrato
De' Dieci allor con l' Ostie, e con l'intera
Osservanza de' Greci; e ciò facendo
Drittamente sarete lieti sempre,
E sempre meglio andran le cose vostre,
E da quel Dio fieno i nemici spenti,
Ch' or dolcemente i vostri campi pasce.

Alla interpretazione di questi versi presero tempo

d'un giorno. L'altro dì fu deliberato in Senato, che i Dieci guardassero i libri Sibillini, de' giuochi da farsi ad Apolline, e de' sagrifizii: le quali cose essendo state vedute e riferite al Senato, giudicarono i Padri, che si facesse il voto de' giuochi ad Apolline; e che quando fossero fatti, si consegnassero dodicimila assi al Pretore, per le spese de' sagrifizii, e due ostie maggiori. Poi si fece un altro decreto, che i Decemviri facessero il sagrifizio secondo il costume greco, e di quelle ostie ad Apolline si sagrificasse un bue con le corna indorate, e due capre bianche indorate; a Latona una vacca parimente con le corna indorate. Avendo il Pretore a fare i giuochi nel Circo Massimo, comandò, che 'l popolo in quei giuochi offerissé ad Apolline, ognuno secondo che gli fosse comodo. E questa fu l' origine de' giuochi Apollinari, per cagione d' aver vittoria, e non per liberarsi dalla pestilenza, come stimano la maggior parte degli uomini; e quando si facevano, il popolo stava a vedere incoronato; e le matrone attesero a fare le supplicazioni, ed universalmente si celebrarono per tutto conviti in pubblico, tenendo le porte delle case aperte, e fu tal giorno celebrato con ogni generazione di cerimonie.

Essendo Annibale intorno a Tarento, ed amendue li Consoli in Sannio, e parendo che disegnassero d'andare all' assedio di Capova, già i Capovani cominciavano a sentire la fame, che suole essere il male del lungo assedio; perchè gli eserciti Romani non avevano lasciato loro fare la sementa. Onde mandarono Oratori ad Annibale, pregandolo, che facesse condurre in Capova il frumento da' luoghi vicini, avanti che fossero chiuse le strade, ed occupati tutti i passi da' nemici. Annibale comandò che Annone si partisse dal paese de' Bruzii, ed andasse in

campagna, e procurasse di provvedere i Capovani d'abbondanza de' frumenti. Annone venendo con l'esercito, e schifando l'oste de' nemici ed i Consoli i quali erano in Sannio, avvicinandosi a Benevento, s'accampò sopra un luogo rilevato lontano dalla città tre miglia, e di poi comandò alle Terre amiche d'intorno, ove la state davanti erano state portate le biade, che le conducessero in campo, e diede loro le guardie de' soldati, i quali accompagnassero quelle vettovaglie. Mandò poi a Capova, a fare intendere loro il giorno, quando dovessero essere apparecchiati a venire per frumenti, ragunando ogni generazione di carri e bestie da portare di tutto il contado. Il che fu fatto da' Capovani con la medesima loro consueta negligenza e dappocaggine; perchè mandarono poco più che quattrocento carri, e poche altre bestie da soma: e perciò furono molti ripresi da Annone, che nè anche la fame li facesse risentire della loro pigrizia, che suole stimolare le bestie mute e senza discorso di ragione, e fu da lui statuito un altro giorno, nel quale venissero pel frumento con maggiore provvedimento. Le quali tutte cose essendo state rapportate a' Beneventani, com' erano seguite, mandarono subitamente dieci Ambasciadori a' Consoli ne' campi de' Romani, ch' erano a Boviano. I quali avendo udito quel che si faceva a Capova, ed accordatisi insieme, che un di loro andasse in campagna con l' esercito, Fulvio, a cui toccava quell' impresa, camminando la notte, entrò in Benevento, e quivi intese d' appresso, Annone essere andato con parte dell' esercito a procacciare i frumenti, ed in campo essere venuti duemila carri, ed una gran turba di gente disordinata e senza arme, e che ogni cosa si faceva con paura e con tumulto in fretta, e che la forma del campo, ed ogni

altro ordine militare per la mescolanza de' contadini del paese in tanta moltitudine era tolto via. Essendo stato il Console assai bene informato di questi disordini, comandò a' soldati, che ordinassero per la prossima notte l' armi e le bandiere, perchè s' avevano a combattere gli alloggiamenti de' Cartaginesi. Partiti adunque su la quarta vigilia, ed avendo lasciato tutti gli arnesi e gli altri impedimenti in Benevento, e giugnendo al campo de' nemici poco avanti giorno, misero loro tanto spavento, che se fossero stati accampati nel piano, senza dubbio nel primo assalto si poteva tor loro gli alloggiamenti. L' altezza del luogo, e la fortezza delle munizioni li difese, perchè non vi si poteva andare da luogo alcuno, se non molto male agevole a salire. Sul fare del dì s' appiccò un' aspra battaglia, nè solamente attesero i Cartaginesi a difendere gli steccati; ma avendo il vantaggio del sito, ributtavano i nemici, che salivano per luoghi alti e dirupati. Vinse nondimeno ogni difficoltà la pertinacia della virtù, e ad un tratto da più lati giunsero a' fossi, ed alle munizioni, ma con molte ferite e danno de' soldati. Onde, avendo il Console chiamato a sè i Tribuni, disse: Che gli pareva da lasciare la troppo audace e temeraria impresa, e gli pareva cosa più sicura, rimenare quel dì le genti a Benevento, ed il dì seguente accamparsi a fronte dei nemici: in maniera che i Capovani non potessero quindi partire, nè Annone ritornarvi. Ed acciocchè questo succedesse con maggiore facilità, che farebbe venire il Console con l' altro esercito, e quivi volgerebbe tutte le forze della guerra. Questo parere del Console, che già voleva suonare a raccolta, fu ributtato dalle grida de' soldati, che sbeffavano così vile e timido governo. De' più vicini alla porta del campo dei

nemici era una compagnia di Peligni, de' quali il caporale Vibio Crispo (1), tratta di mano l'insegna al banderaio, la lanciò dentro agli steccati; e di poi maledicendo sè stesso ed i compagni, se la sua insegna rimaneva in potere de' nemici, egli fu il primo, che passato il fosso e le bastìe, saltò dentro agli alloggiamenti; e già i Peligni combattevano dentro alle tende, quando dall' altra parte, rimproverando Valerio Flacco Tribuno della terza legione a' Romani la loro dappocaggine, che volessero sopportare, che l' onore dell' espugnazione del campo fosse de' Peligni, e non de' Romani, Tito Pedanio, Primo-Centurione, avendo tolto la bandiera al Capitano che la portava, tosto disse: Questo centurione, e questa insegna sarà dentro ai ripari de' nemici; seguitimi chi non vuole, ch' ella sia guadagnata da loro; e ciò detto, e passando il fosso, quei della sua compagnia primieramente lo seguitarono, poscia tutta la legione insieme. E già il Console, alla vista di coloro che passavano il fosso, mutando proposito, non attendeva più a richiamare indietro, ma a confortare e sollecitare i soldati che andassero avanti, mostrando in quanto grave pericolo fosse la valorosa schiera degli amici, e la legione de' cittadini Romani; per la qual cosa ciascuno de' soldati per sè stesso sforzandosi di passare innanzi, per luoghi facili parimente e difficili, essendo da ogni parte percossi e saettati e contrastati dalle persone e dall' armi de' nemici, attesero finalmente, e passarono dentro alle bastìe, essendo molti di loro feriti: e quegli, ai quali mancava già il sangue e la lena, pure ancora si sforzavano di cader morti dentro alle sbarre de' ne-

(1) Nel Drakenborch leggesi *Vibio Accuceo.*

mici. Furono per tanto presi gli alloggiamenti in picciol momento di tempo, come se fossero stati in piano, non punto fortificati. Dopo questo, la battaglia fu piuttosto uccisione, che zuffa, essendo tutti mescolati insieme dentro alle tende. Più di seimila ne furono morti, più di settemila presi, con tutti i Capovani, che erano venuti pel frumento, insieme con tutto l' apparecchio de' carri e de' somieri. Acquistossi ancor grandissima preda delle robe, le quali Annone aveva predato nel paese amico a' Romani. Avendo poi spianato tutte le munizioni del campo, fu rimenato l' esercito a Benevento. E quivi ambidue i Consoli (essendovi anche pochi giorni poi venuto Appio Claudio) venderono, e divisero la preda: e furono rimunerati coloro, per la cui opera e virtù principalmente s' era espugnato il campo de' nemici; ed innanzi a tutti Vibio Peligno, e Tito Pedanio, Primo-Centurione de' soldati della terza legione.

Annone, partito da Comino Cerito (ove gli era stata portata la novella della rotta), con pochi frumentatori, i quali per avventura aveva seco, si tornò nelle terre de' Bruzii, piuttosto fuggendo, che camminando. Ed i Capovani udito il danno loro insieme e degli amici, mandarono Ambasciadori ad Annibale, a dirgli come due Consoli insieme si trovavano a Benevento, una giornata lontani da Capova; e solamente mancare la guerra alle mura e su le porte: e perciò s' ei non si affrettava di soccorrerli, che Capova sarebbe prima dei nemici, che Arpi; e ch' ei non doveva essere di tanta importanza tutto Tarento, non che la Rocca sola, che ei lasciasse Capova, la quale ei soleva agguagliare a Cartagine, così abbandonata, senza difesa, in preda dei Romani. Annibale, promettendo di pensare alle cose

loro, vi mandò allora duemila cavalli co' suoi Capitani, con l'aiuto de' quali potessero difendere il contado dalle ruberie de' nemici. I Romani intanto pensavano alla salute della Rocca di Tarento, e delle genti in essa assediate, così, come a tutte l'altre cose. Caio Servilio Legato, mandato da Publio Cornelio Pretore, per decreto del Senato, in Toscana a comperare frumento, con alquante navi cariche, tra le guardie de' nemici giunse nel porto di Tarento. Per la cui venuta, coloro i quali trovandosi con poca speranza, venendo a parlamento, erano stati molte volte invitati da' nemici a doversi dare, ora confortavano i nemici a darsi a loro; e quella guardia della Rocca era assai gagliarda, essendo stati tirati alla difesa di quel luogo quei soldati ch'erano in Metaponto. Onde i Metapontini rimanendo liberi da quella paura che li teneva a freno, subitamente si diedero ad Annibale. Il medesimo in quella maremma fecero i Turini. Nè mosse più costoro la ribellione de' Tarentini e de' Metapontini (a' quali, oltra all'essere medesimamente già venuti di Acaia, erano ancora per parentado congiunti), quanto gli spinse l'ira e lo sdegno preso contra i Romani per gli statichi poco avanti stati uccisi da loro. Gli amici adunque e parenti d'essi mandarono a dire ad Annone e Magone, i quali erano vicini nelle terre de' Bruzii, che accostandosi con l'esercito, lor darebbero la Terra. Era in quel luogo Marco Atinio con picciola compagnia di soldati, i quali sperava poter agevolmente allettare alla battaglia, non tanto per la fidanza, ch'egli avesse ne' suoi soldati (i quali erano pochi), quanto nella gioventù de' Turini, la quale egli aveva capitanata ed armata per sì fatti casi. Essendo entrati i Capitani cartaginesi nel contado de' Turini, con le genti

tra loro divise in due parti; Annone andò con la fanteria nimichevolmente alla volta della città, Magone si fermò addietro con la cavalleria, riponendosi dietro a certi colli atti a nascondere gl' inganni. Atinio, avendo avuto solamente certezza dalle spie, delle genti a piede, uscì fuori con le sue genti ordinate in battaglia, non sapendo nè del tradimento de' terrazzani nè dell' agguato de' nemici. La battaglia delle fanterie fu molto lenta, combattendo nella prima testa pochi Romani; aspettando i Turini (piuttosto che aiutando) il fine della zuffa; e la schiera de' Cartaginesi in pruova si ritirava, per tirare il nemico incauto di là dal colle ove era imboscata la loro cavalleria; ove essendo arrivati, uscendo fuora i cavalieri con gran grida, tosto misero in fuga la disordinata turba de' Turini, la quale era poco fedele alla parte per cui combatteva. I Romani, quantunque (trovandosi in mezzo) quinci dai fanti, e quindi da' cavalli fossero molto stretti, sostennero nondimeno la zuffa: finalmente ancora eglino voltando le spalle, fuggirono verso la città. Ivi i traditori, ristretti insieme, avendo ricevuto dentro i terrazzani, quando videro i Romani venire in rotta, cominciarono a gridare, i Cartaginesi essere alle porte, e che mescolatamente con gli amici entrerebbero dentro nella città, non serrando con prestezza le porte; e così avendo chiusi fuori i Romani, li lasciarono in preda alle spade de' nemici; fu nondimeno ricevuto dentro Atinio, con pochi compagni. La discordia nata poi tra i cittadini, fece indugiare alquanto, consigliando alcuni che la Terra si difendesse, ed alcuni che si dovesse cedere alla fortuna, e dare la città ai vincitori. Ma come le più volte avviene, vinse la fortuna ed il mal consiglio, e così accettarono i Cartaginesi; con-

dotto Atinio, ed i compagni al mare ed alle navi piuttosto per ristorare lui della sua giusta e piacevole signoria, che per alcuno rispetto de' Romani.

CAPITOLO IV

I Consoli si apparecchiano all' assedio di Capova — Il Proconsole Tiberio Sempronio Gracco nel territorio Lucano è ucciso a tradimento — Tito Quinzio Crispino, provocato a singolar tenzone da Badio Campano, ne riesce vittorioso — I Consoli combattono presso Capova contro Annibale. — Millanteria e rotta di Centerio Penula — Annibale vince il Pretore Gneo Fulvio nel paese de' Lucani.

I Consoli partiti da Benevento, condussero le legioni nel contado di Capova, non solamente per dare il guasto alle biade (le quali erano già quasi riposte), ma ancora per combattere Capova, pensando di rendere chiaro il loro Consolato, con la ruina di così potente città; e d' avere a liberare l' Imperio romano da un gran vituperio, che tanto vicina città già tre anni fosse rimasta impunita della sua ribellione. Ma acciocchè Benevento non rimanesse senza guardia e che i cavalieri potessero resistere agli accidenti della guerra, se Annibale venisse a Capova a soccorrere gli amici (com' essi dubitavano ch' egli avesse a fare), fecero venire dalle Terre de' Lucani Tito Gracco con la cavalleria, e coi fanti armati alla leggiera, con ordine, che lasciasse qualcun altro al governo delle legioni, e della stanza della state, per guardare gli Stati di quel paese. Ma sagrificando Gracco avanti ch' ei partisse, gli

avvenne un tristo prodigio; perchè fatto il sagrifizio, due serpi, venute di luogo occulto alle sagre interiora, si mangiarono il fegato, e poi subitamente si partirono dalla vista d'ognuno. Ma rinnovandosi il sagrifizio, secondo il detto degli Aruspici, e guardandosi con più diligenza gli aperti intestini, dicono, dette serpi essere ritornate la seconda e terza volta, ed avendo gustato medesimamente il fegato, essersi partite senza alcuna offesa. Per la qual cosa dicendo gli Aruspici, tale prodigio appartenersi al Capitano, ed ammonendolo, che si guardasse dagli uomini occulti, non però potè egli con alcuna sua provvidenza schifare il soprastante suo destino. Essendosi una parte de' Lucani data a' Cartaginesi, era Flavio Lucano Capo di quella parte, la qual teneva cò' Romani, e da' medesimi creato Pretore, era già stato in magistrato un anno. Costui subitamente essendo mutato d'animo, e cercando d'acquistar grazia presso a' Cartaginesi, non li parve meritare abbastanza ribellandosi egli, il tirare seco gli altri Lucani a ribellarsi, se non fermava e consacrava la Lega col nemico, mediante la vita ed il sangue del suo Capitano ed ospite insieme, da lui tradito. Andò per tanto nascosamente a parlare a Magone, il quale era nelle terre de' Bruzii, ed avendo da lui avuta la fede (s'egli desse nelle mani il Capitano) che i Lucani viverebbero con le proprie leggi nell' amicizia e Lega de' Cartaginesi, menò i Cartaginesi per condurre Gracco nel luogo della pace, e fece che Magone armasse le fanterie ed i cavalli, ed in quel luogo si ponesse nascosamente in agguato con gran moltitudine. Così veduta e considerata bene la natura del luogo, fu ordinato il giorno al fatto. Flavio di poi se ne venne al Capitano de' Romani, dicendo: Aver dato princi-

pio ad una cosa grande; a condurre ad effetto la quale era bisogno l' opera d' esso Gracco. Soggiugnendo, avere persuaso a' Pretori di tutti i popoli Lucani, i quali erano dalla divozione de' Romani trapassati a' Cartaginesi in quel primo movimento dell' Italia, che volessero tornare all' amicizia de' Romani; posciachè le cose loro, le quali per la sconfitta di Canne erano quasi venute all' ultima ruina, cominciavano a migliorare, e più l' uno di che l' altro a crescere e diventare gagliarde: e dall' altra parte la forza e riputazione di Annibale andava invecchiando, ed era quasi a niente ridotta; e che i Romani non sarebbero duri a perdonare li vecchi peccati, non essendo stata mai gente alcuna più placabile, nè più presta a perdonare di quella; e ch' essi medesimi sapevano quante volte era già stato perdonato agli antenati loro. Queste cose diceva Flavio, avere lor detto, e persuaso; ma che essi desideravano udirle da Gracco stesso, ed a lui toccare la mano, e portarne seco quel pegno della sua fede: e perciò avere statuito un luogo, ov' essi s' abboccassero insieme fuora di mano, ma non troppo discosto dal campo de' Romani, ove con poche parole si potrebbe conchiudere la cosa, talmente che tutta la Nazione dei Lucani tornerebbe all' ubbidienza de' Romani. Gracco, non pensando, nelle parole e ne' fatti di costui essere alcuno inganno, e preso dalla simiglianza del vero, partito di campo co' suoi sergenti, ed una squadra de' cavalli, guidato dal proprio suo oste, che l' alloggiava, incorse nell' agguato de' nemici. I quali subitamente gli uscirono addosso, ed acciocchè del tradimento non s' avesse a dubitare, Flavio si mescolò con essi, e così da ogni parte Gracco, ed i suoi cominciarono ad essere assaltati e saettati. Gracco si gettò da cavallo,

ed agli altri fece fare il medesimo, confortandoli che volessero onorare con la virtù quel tanto di resto, che la fortuna aveva loro lasciato. Ma che altro più poteva essere di resto a sì pochi intorniati da gran moltitudine de' nemici, in una valle circondata di selve e di monti, se non la morte? questo solamente importare, o per viltà sbigottendosi essere senza veruna vendetta ammazzati come pecore, ovvero convertendo la paura e la pazienza dell'aspettata morte, in ira e gagliardia, arditamente combattendo, e bagnati del nemico sangue, cader morti trà monti dell'armi e de'corpi de' nemici, che seco parimente la vita abbandonassero. E ciò detto, confortava ognuno che assaltasse il fuggitivo, e traditore Lucano; perciocchè chi mandasse innanzi a sè tal vittima all'inferno, ne porterebbe onorevol pregio, e non picciola consolazione della propria morte. E così dicendo, rivolgendosi al sinistro braccio l'imperiale vestimento (perch'essi non avevano anco portati seco gli scudi), si mosse con grande empito verso i nemici. La battaglia fu molto maggiore, che non si aspettava al numero degli uomini. Ma essendo i Romani disarmati, erano feriti agevolmente dai dardi, lanciandosi da ogni parte nel cupo della valle; e già essendo rimaso Gracco spogliato di tutta la sua compagnia, i Cartaginesi si sforzavano di pigliarlo vivo: ma egli avendo veduto il suo oste Lucano tra' nemici, andò ad assaltarlo sì fieramente, che quei non poterono, senza danno di molti, più lungamente risparmiarlo. Magone subitamente così morto lo mandò ad Annibale, e comandò, che insieme co' fasci delle verghe (insegna del magistrato), fosse posto davanti al tribunale del Capitano. Questa è la vera fama. Morì Gracco nelle terre de' Lucani, presso a' piani chiamati campi vecchi. Sono

alcuni, che mostrano, che morisse nel contado di Benevento, presso al fiume Calore, essendosi discostato dal campo co' sergenti dell' uffizio e tre servidori, per andarsi a lavare, e da' nemici a caso nascosi ne' salceti delle ripe, assaltato senza arme ed ignudo; e difendendosi co' sassi, che menà il fiume, essere rimaso morto. Sono altri, che scrivono, ch' ei s' era allontanato dal campo cinquecento passi, per comandamento degli Auspizii, per procurare i prodigii detti di sopra, in luogo puro: e quivi messo in mezzo da due squadre di Numidi, i quali per ventura s' erano in quel luogo imboscati. In cotanti modi si discorda il luogo, e la maniera della morte di così chiaro e nobile uomo. La fama ancora del suo mortorio è molto varia. Certi dicono, ch' ei fu sepolto da' suoi medesimi nel campo de' Romani. Altri da Annibale, e questa è la fama più comune; e dicono che su l' entrata del campo dei Cartaginesi fu fatta la catasta per ardere il corpo: e l' esercito armato esser corso d' intorno, saltando, e ballando secondo l' usanza degli Spagnuoli, e co' movimenti (tanto dell' armi, quanto delle persone) consueti a ciascuna Nazione, celebrando esso Annibale, ed onorando le sue essequie, con ogni generazione di onore, in fatti ed in parole. Questo dicono coloro li quali affermano che la morte di Gracco seguisse nel paese de' Lucani. Ma se noi vogliamo credere a quei che scrivono, ch' ei fosse ucciso sul fiume Calore, i nemici non ebbero di lui nelle mani, se non solamente la testa; la quale essendo portata ad Annibale, fu subitamente mandato da lui Cartalone, che la portasse in campo de' Romani, a Gneo Cornelio Questore. Costui fece il mortoro al Capitano in campo, celebrandolo l' esercito insieme col popolo di Benevento.

I Consoli, entrati nel contado di Capova, e saccheggiando per tutto, assaltato da' terrazzani insieme e da Magone, ebbero tanto spavento, che in fretta richiamarono i soldati sotto gli stendardi: ed avendo appena fatto le schiere, furono sbaragliati in maniera, che vi perderono più di mille cinquecento soldati. Onde a quella gente, superba di sua natura, crebbe assai l'animo e la fierezza, e spesse volte assaltavano i Romani. Ma quest'una battitura inconsideratamente ricevuta aveva fatto li Consoli più accorti ed attenti a guardarsi da' disordini. Una picciola cosa nondimeno a questi rendette l'animo, ed a quelli tolse molto d'ardire: ma nella guerra non è sì leggiera cagione, che allora non faccia cosa di gran momento ed importanza. Un certo Badio Capovano era amico ed ospite di Tito Quinzio Crispino Romano, e seco strettamente, per la famigliarità di tale ospizio congiunto; ed era anco poi molto più cresciuta la pratica, perchè avanti alla ribellione di Capova, detto Badio, essendo infermo in Roma, era stato intrattenuto in casa di Crispino, e molto amorevolmente curato. Costui adunque, fattosi innanzi alle poste dei soldati, che stavano avanti la porta, domandò che gli fosse fatto venire Crispino. Il che avendo egli udito, pensando che Badio volesse seco ragionare amichevolmente, durando la memoria della privata amicizia ancora nelle discordie delle cose pubbliche, si fece alquanto innanzi agli altri, e poscia ch'essi furono venuti insieme a fronte, disse Badio: Io ti sfido, o Crispino, a combattere meco a corpo a corpo; montiamo a cavallo, e senza altri compagni facciamo pruova chi di noi sia più valoroso in arme. Alle quali parole rispose Crispino: che nè all'uno, nè all'altro di loro mancavano i nemici, contra de' quali potessero ciascuno

di essi mostrare la sua prodezza. Imperciocchè quando per sorte lo riscontrasse nella battaglia, lo schiverebbe, per non s' imbrattare le mani nel sangue del suo ospite famigliare: e così dicendo, se ne tornava indietro. Ma il Capovano allora, più baldanzoso, cominciò a svillaneggiarlo, sconciamente rimproverandogli la sua viltà, ed usandogli parole degne di sè stesso, ma alla innocenza di lui non convenevoli; chiamandolo nemico ospitale, e dicendo ch' ei fingeva di perdonare all' amicizia di quello, a cui ei conosceva non essere di forza eguale. Ma se pure egli stimasse, che, rotta la pubblica confederazione, non fosse parimente rotta la privata amicizia ed ospitalità, da ora innanzi (presenti ed ascoltanti amendue gli eserciti) Badio Capovano rinunziava ogni famigliarità e ragione di ospizio, a Tito Quinzio Crispino Romano, perciocchè ei non voleva più avere cosa alcuna congiunta e comune con quello amico; il quale era venuto ad oppugnare la sua patria e le sue pubbliche e private case: sicchè, essendo egli uomo valoroso, s' affrontasse seco. Stando sospeso Crispino buono spazio di tempo, lo costrinsero i compagni, persuadendogli che non sopportasse senza vendetta sì fatti oltraggi da un Capovano. Onde senza altramente stare à bada, se non tanto ch' egli domandò licenza da' Capitani di potere fuori dell' ordinanza combattere col nemico, il quale lo sfidava, ottenutala, prese l' arme, e montò a cavallo, e chiamando Badio per nome, lo sfidò alla battaglia. Nè fece il Capovano punto dimora. Così correndo amendue a tutta briglia, si percossero insieme. Crispino passò la spalla sinistra a Badio sopra lo scudo, il quale essendo caduto per la ferita, Crispino saltò da cavallo per ucciderlo in terra. Ma Badio, avanti ch' ei gli venisse

addosso, lasciando lo scudo ed il cavallo, si fuggì ai suoi compagni. Crispino, onorato di tali spoglie mostrando il cavallo e l'armi, guadagnate, e la lancia sanguinosa, con molte lodi e congratulazioni de' soldati, fu presentato a' Consoli, e quivi da loro magnificamente lodato e largamente rimunerato.

Annibale, essendo partito del contado di Benevento, con l'esercito accostatosi a Capova, il terzo dì dopo la sua venuta uscì fuora con la gente ordinata in battaglia, non dubitando punto (avendo pochi giorni innanzi combattuto i Capovani prosperamente) che i Romani non avessero molto manco a potere resistere a lui, ed al suo esercito, tante volte vincitore. Ma poichè fu appiccato il fatto d'arme essendo l'esercito Romano molto oppresso dal saettare e lanciare de' nemici, massimamente per la folta de' cavalli, era in gran travaglio, insino a tanto che fu dato il segno alla cavalleria, che urtasse i nemici, onde la battaglia era quasi ridotta tra le genti a cavallo: quando essendo di lontano veduto l'esercito già di Sempronio Gracco, condotto da Caio Cornelio Questore, mise paura egualmente all'una parte ed all'altra, che non sopraggiugnessero nuovi nemici; onde quasi a posta, e d'accordo da ogni parte, si suonò a raccolta, e quasi che del pari si tornarono agli alloggiamenti. Nondimeno, nel primo scontro de' cavalli ne morirono assai più dalla banda de' Romani. I Consoli, dopo questo, per levare Annibale da Capova, la notte seguente se n'andarono in due luoghi diversi. Fulvio nel contado di Cuma, e Claudio nelle terre de' Lucani. L'altro giorno essendo detto ad Annibale, che gli alloggiamenti de' Romani erano rimasi voti, ed i Consoli esserne andati in due parti diverse, stando da principio alquanto sospeso qual d'essi volesse seguitare, si dispose

finalmente a seguitare Appio. Ma egli avendo aggirato il nemico per quelle parti e luoghi ch' ei volle, per un altro cammino si ritornò a Capova; e ad Annibale fu data altra occasione, in altri luoghi, di combattere prosperamente. Era un Marco Cetenio cognominato Penula, tra gli altri centurioni della prima fronte, uomo segnalato e notabile per la grandezza del corpo e dell' animo. Costui essendo esente già dalla milizia, introdotto in Senato da Publio Cornelio Sulla Pretore, domandò a' Padri, che gli fossero dati cinquemila uomini, promettendo come uomo ammaestrato e pratico della natura de' nemici e del paese, che in brieve tempo farebbe cose non poco utili e profittevoli, e che userebbe le medesime astuzie ed arti contra l' inventore di quelle, con le quali i nostri eserciti e Capitani erano per lo passato stati ingannati. Questo fu non più scioccamente promesso, che stoltamente conceduto; come se gli eserciti e l' arti del soldato fossero quelle medesime, che del Capitano: e per cinquemila ch' esso aveva chiesto, gli furon dati ottomila soldati, la metà di cittadini, e l' altra de' confederati; ed egli camminando ne raccolse alquanti del paese, tanto che giunse nelle terre de' Lucani, quasi con doppio esercito; ove Annibale, avendo in vano seguitato Appio Claudio, s' era fermato. Non era punto da stare, in dubbio di ciò che avvenire ne dovesse, avendosi a far cimento e pruova del Capitano Annibale e d' un centurione; e due eserciti, l' un di soldati, vincendo, invecchiati, e l' altro tutto nuovo, ed in gran parte in fretta raccolto, e male armato. Come vennero insieme a fronte, e che nè l' una parte nè l' altra schifò la battaglia, subitamente si fecero le schiere; e combattessi nondimeno lo spazio di più che due ore,

avendo in ogni cosa i Romani disavvantaggio; ma così francamente che l'esercito era ancora per durare, con la medesima gagliardia, mentre che il Capitano avesse durato in vità. Ma egli, spronato non solamente dalla memoria della sua prima fama, ma ancora dalla paura della futura vergogna, sopravvivendo a quella perdita, della quale egli stesso per la sua temerità fosse stato cagione, offerendosi all'armi de' nemici, cadde morto. Onde subitamente i Romani furono rotti e sbaragliati, ed in tal maniera fu tolto loro ogni via del fuggire (essendo presi tutt'i passi dalla gente a cavallo), che di tanta moltitudine appena ne scamparono mille, gli altri furono tutti in varii modi consumati. In questo mezzo, cominciarono i Consoli a strignere con ogni forza l'assedio intorno a Capova, e con ogni diligenza si conducevano ed apparecchiavano le cose che bisognavano. Il frumento era stato condotto a Casilino; e su la foce del Volturno (ove ora è la città) s'era edificato un forte castello, fortificato prima da Fabio, e postovi buona guardia, per avere in potère suo il mare vicino insieme ed il fiume. In questi due Castelli sul mare era stato portato il frumento poco innanzi mandato di Sardegna, e condottovi da Ostia quello che Muzio Pretore aveva comperato in Toscana, per avere la vernata abbondanza per l'esercito. Ma oltra la rotta ricevuta nel paese de' Lucani, l'esercito de' volontarii ancora, il quale, vivente Gracco, aveva bene e fedelmente servito, come se per la morte del Capitano ei fosse licenziato e libero dalla milizia, si partì dalle bandiere. Annibale non teneva poco conto di Capova, nè voleva in tanto pericolo abbandonare gli amici: ma essendogli succedute le cose prospere per la pazzia d'un Capitano de' Romani, era volto con la speranza a cercare

occasione di ruinare un altro. Certi Ambasciadori pugliesi gli riferivano, che Gneo Fulvio Pretore, da principio, quando ei combatteva alcune città, le quali si erano date a' Cartaginesi, si governava assai prudentemente, di poi per la prosperità delle cose, ch' egli ed i soldati, ripieni di preda, erano incorsi in tanta licenza e trascuraggine, che non avevano più alcuna disciplina militare. Annibale avendo più volte fatto esperienza pel passato, ed ancora pochi giorni avanti, quanto poco valesse l'esercito sotto il governo d' un Capitano imperioso e non pratico, s'inviò con le genti alla volta di Puglia. Le Romane legioni, ed il Pretore Fulvio erano intorno alla città di Erdonia. Ove, subito che giunse la novella della venuta de' nemici, per poco rimase che i soldati, senza il comandamento del Pretore, tolte in fretta l' insegne, non uscissero a battaglia contra di loro. Nè alcun' altra cosa però da questo li ritenne, che la certissima speranza di potere a lor posta ciò fare, quando volessero. La notte seguente, sapendo Annibale in campo essersi romoreggiato, e la maggior parte de' soldati avere con grande instanza richiesto il Capitano, che desse il segno alla battaglia; non punto dubbio di trovare occasione di combattere felicemente, sparse e divise in diversi luoghi per le ville, per le siepi, e per le selve tremila soldati armati leggiermente, i quali al cenno dato tutti a un tratto uscissero d' agguato: e commise a Magone con duemila cavalli, che pigliasse tutte le vie ed i passi là, ond'e credeva che i Romani avessero a fuggire. Avendo per tanto la notte ordinato le cose in questa guisa, la mattina sul far del giorno uscì fuori con le schiere fatte alla battaglia. Nè anco Fulvio stette a bada, non tanto mosso dalla sua stessa opinione e speranza, quanto ti-

rato dal temerario empito, e baldanza de' soldati: sicchè con la medesima temerità ch' essi erano usciti fuora s' ordinarono le schiere; le quali furono fatte a caso, e secondo la voglia de' soldati che si fermavano o passavano più innanzi, in qualunque lato l' animo li guidava, e poi per temerità o paura mutandosi, lasciavano il luogo. Parimente furono messe in ordinanza la prima legione e la seconda squadra de' cavalli, e le schiere furon distese in lunghezza, gridando i Tribuni, e dicendo, che dalla parte di dentro non restava forza o nervo alcuno, e che i nemici romperebbero qualunque parte da loro percossa fosse. Non solamente non si attendeva con l' animo, ma nè ancora con l' orecchie si ascoltava cosa alcuna utile e buona; ed Annibale era già presente, non mica con esercito o schiere in simigliante maniera ordinato. Non sostennero per tanto li Romani appena il grido ed il primo assalto de' nemici. Il Capitano (quanto alla sciocchezza e temerità, eguale a Centennio, ma quanto all' animo non punto di agguagliarlo con esso), com' ei vide la cosa andar male, ed i suoi in travaglio, preso un cavallo si fuggì con forse dugento cavalieri. L' altro esercito da fronte sospinto, e dalle spalle e da' lati intorniato, fu in modo disfatto e distrutto, che di diciottomila combattenti, duemila e non più punto ne scamparono. I nemici presero gli alloggiamenti. Essendosi intese queste ruine in Roma, l' una dopo l' altra, la città ne fu in doglia e paura grandissima. Nondimeno perchè i Consoli (ov' era la somma del tutto) nella loro provincia insino a quel dì andavano prosperando, manco per questi danni si conturbava. Per tanto furon mandati Ambasciadori ai Consoli Caio Lettorio, e Marco Metilio a far intendere loro, che con ogni cura e diligenza raccogliessero le

reliquie dei due eserciti, e provvedessero, che per paura o disperazione non si dessero a' nemici, com' era accaduto dopo la rotta di Canne; e così ricercassero li disertori dell' esercito, de' volontarii, che avevano abbandonato le bandiere. Il medesimo fu commesso a Publio Cornelio, a cui era stato prima imposto, che facesse la scelta de' nuovi soldati. Costui fece pubblicare per li mercati e per le piazze, che si ricercassero i sopraddetti volontarii, e che si riducessero sotto gli stendardi Romani. Tutte queste cose si fecero con somma diligenza.

CAPITOLO V

I Consoli circondano Capova — I Capovani implorano soccorso da Annibale — Marcello s' impadronisce di una gran parte di Siracusa — Valore dei Romani — La pestilenza distrugge l' esercito Cartaginese.

Appio Claudio Console, avendo preposto Decio Giunio alla foce del Volturno, e Marco Aurelio Cotta a Puteoli, i quali, tosto che qualunque nave arrivasse di Toscana o di Sardegna, mandassero il frumento in campo, esso, ritornatosi a Capova, trovò il suo compagno Quinto Fulvio che conduceva da Casilino ogni cosa, e provvedeva quel che faceva di bisogno all' assedio di Capova. Allora amendue i Consoli assediarono la città: e fecero venire Claudio Nerone Pretore da Suessola, da' vecchi alloggiamenti Claudiani. Costui lasciata quivi una guardia de' soldati sufficienti per difesa del luogo, con tutte l' altre genti se ne venne a Ca-

pova. Così intorno a quella città furon posti tre campi sotto il governo di tre Capitani, e tre eserciti da diverse parti cominciarono l'opera, per intorniare tutta la città di fossi e di steccati, edificando castelli o bastioni, non molto spazio l'uno dall' altro distanti, e combattendo parimente in molti luoghi con i Capovani, che impedivano il lavoro, ma con tanta felicità, che finalmente furono costretti a starsi dentro alle mura. Nondimeno, avanti che le munizioni fossero compiute, ed insieme serrate, furon mandati Ambasciadori ad Annibale a querelarsi e dolersi, ch' egli aveva abbandonato Capova, e poco meno, che renduta la a' Romani; ed a pregarlo, che almeno allora volesse dare loro aiuto, essendo non solamente assediati, ma rinchiusi e quasi imprigionati dentro alla città. Ed a' Consoli fu scritto da Publio Cornelio Pretore che avanti ch' essi finissero di chiuder Capova intorno, concedessero a' Capovani, che chi di loro volesse, se ne potesse andare salvo con tutte le cose sue, uscendo avanti i quindici dì di Marzo: e che dopo quel giorno, chi uscisse, e chi rimanesse, sarebbe egualmente trattato come nemico. Queste cose furon fatte intendere a' Capovani, ma da quelli furono in maniera dispregiate, che non restarono di minacciare scambievolmente, e rimandare indietro a' Romani oltraggi e villanie. Annibale, partito da Erdonia, aveva menato le legioni a Tarento, con isperanza d'insignorirsi per forza o per inganno della Rocca; il che non gli riuscendo, prese il cammino verso Brindisi, stimando, che quella Terra gli avesse ad essere data. Ma mentre che quivi ancora consumava il tempo invano, vennero a lui Oratori capovani, dolendosi e pregando parimente. A' quali Annibale rispose magnificamente, dicendo, che l'altra

volta ne aveva levato l'assedio, e che anco al presente i nemici non aspetterebbero la sua venuta. Essendo stati licenziati gli Ambasciadori con questa speranza, appena furono a tempo a potere ritornare in Capova, trovandola già doppiamente di fossi e di steccati intorniata.

Mentre che si attendeva a stringere Capova, venne anche a fine l'impresa di Siracusa, aiutata, oltre alla forza e valore del Capitano e dell'esercito, ancora dal tradimento di dentro; conciò fosse cosa che Marcello, nel principio della primavera, stando in dubbio s'ei si volgesse con la guerra alla città di Agrigento, contra Imilcone ed Ippocrate, ovvero stringesse Siracusa, bench'ei vedesse non esser possibile pigliare per forza una città inespugnabile, per natura del sito di mare e di terra; nè ancora per fame, essendo mantenuti delle vettovaglie, che quasi liberamente potevano venire da Cartagine, nondimeno, per non mancare di fare esperienza di ogni cosa, comandò a' fuggitivi di Siracusa (perciocchè appresso i Romani erano alcuni nobilissimi uomini i quali nel principio della ribellione erano stati scacciati dalla città, perchè essi abborrivano di fare novità), che appiccassero ragionamenti, e tentassero gli animi de' loro seguaci, e dessero loro la fede, che dandosi a' Romani, i Siracusani rimarrebbero liberi, e viverebbero con le proprie leggi. Non vi era comodità di parlare, perchè essendo molti tenuti sospetti, la cura e gli occhi di tutti erano volti a guardare di non essere per cotal via ingannati. Nondimeno un servo di uno di questi sbanditi, ricevuto nella città per fuggitivo, trovando alcuni pochi cittadini, diede principio a tal ragionamento. Di poi con una navicella da pescatori, coperti con le reti, certi di loro, dando

una gran volta per mare, vennero in campo de' Romani, e parlarono co' loro fuorusciti, ed a quel modo facendo, vi vennero medesimamente molti, l'uno dopo l'altro, insino al numero intorno di ottanta: ed essendo già ogni cosa composta ed ordinata al tradimento, ne fu dato indizio ad Epicide da un certo Attalo, che prese sdegno, che la cosa non gli fosse stata comunicata; e tutti furono uccisi e tormentati aspramente. Nacque poi un' altra speranza, posciachè questa era riuscita vana. Un certo Damippo Lacedemonio mandato da Siracusa al re Filippo, era stato preso dalle navi romane. Aveva Epicide gran voglia di ricomperare costui, nè anche Marcello contraddiceva; desiderando insino a quel tempo i Romani l'amicizia degli Etoli, della quale Nazione i Lacedemonii erano compagni e confederati. Parve a coloro ch' erano mandati a trattare la sua liberazione, essere assai nel mezzo, ed all' una ed all' altra parte, un luogo sul porto de' Trogili accanto alla torre chiamata Caleagra, molto opportuno: ove andando essi più volte, uno de' Romani veduto e considerato il muro dappresso, annoverando i filari delle pietre di quello, ed esaminando seco stesso, quanta fosse la misura dell' altezza delle teste di fuora apparenti, e quindi congetturando l' altezza dal muro (quanto più a punto gli fu possibile) ne prese la misura: e stimando che fosse alquanto più basso, che non era stata la sua opinione, e di ogni altro, e da potersi facilmente scalare con scale non più che di mezzana altezza, riferì tutta la cosa a Marcello. Non gli parve punto da tenerla a vile; ma non si potendo andare a quel luogo (il quale perciò molto più accuratamente si guardava) si attendeva a cercare l'occasione, la quale ne porse un certo fuggitivo, che

disse aversi a celebrare tre giorni continui la festa di Diana: e perchè tutte l'altre cose per la lunghezza dell'assedio mancavano, i conviti erano abbondevolmente forniti di vino, dato da Epicide a tutta la plebe, e dai Capi del popolo poi alle Tribù diviso. Il che inteso da Marcello conferì la cosa con pochi Tribuni: e per loro essendo stati scelti alcuni centurioni e soldati atti a tanta opera, ed avendo occultamente ordinato le scale e l'altre cose, fece comandare a' soldati, che attendessero alla cura di loro persone con prestezza, e si riposassero; chè la notte si aveva ad essere in espedizione. E poscia, quando gli parve il tempo, in quel giorno, che i nemici, essendo già cibati e pieni di vino, erano sul primo sonno, comandò a' soldati di una bandiera, che portassero le scale, e forse mille armati alla sfilata, si condussero al luogo, ove senza strepito e tumulto i primi montarono su le mura, gli altri seguitarono per ordine, porgendo l'ardire de' primi animo a' paurosi. Già i mille armati ne avevano presa chetamente una parte, quando l'altre scale furono appoggiate alle mura: e già si montava con più scale da ogni parte, essendo stato dato loro il segno dall' Exapilo, dove già per la gran solitudine di quei luoghi i Romani erano arrivati, perchè una gran parte di quei di dentro si stavano nelle torri pasciuti, o addormentati per troppo vino, o, gravati di sonno, ancora bevevano: pochi di loro nondimeno, trovati nel letto, furono ammazzati. Presso all' Exapilo è una porticciuola, la quale con ogni forza cominciò a spezzare, e ad un tratto di su le mura fu dato il segno, com' era ordinato: e già da ogni parte, non più furtivamente, ma apertamente, e per forza, andava la cosa; perchè i Romani oramai erano giunti anche all' Epipole, luogo

molto bene fornito di guardie: e bisognava pensare più tosto di spaventare i nemici, che d' ingannarli, come essi furono veramente spaventati: perciocchè subito che fu udito il suono delle trombe, ed il grido di coloro, i quali avevano preso le mura ed una parte della città, quei guardiani, stimando che tutta la città fosse presa, alcuni fuggivano per le mura, altri ne saltavano, e la turba degli spaventati se ne gettava a terra. Gran parte nondimeno non sapeva ancora tanto male, essendo aggràvato ognuno di vino e di sonno, ed in una città grandissima, quel che si faceva in una parte, non si poteva bene per tutte l' altre sentire. Sul fare del giorno, essendo stata rotta la porta dello Exapilo, Marcello, entrato dentro con tutte le genti, destò e mosse ognuno a pigliar l' armi, e a dare soccorso (se alcuno dare ne potesseo) alla già quasi perduta città. Epicide, venuto con sue genti in fretta dall' Isola ch' essi chiamano Nasso, non dubitando di non potere per forza ributtare, e spigner fuora quei pochi, che per negligenza delle guardie fossero entrati dentro, sgridando quei che riscontrava paurosi fuggire, e dicendo, che essi medesimi accrescevano lo sbigottimento ed il tumulto, e narravano cose maggiori, e più spaventevoli ch' il vero; posciachè ei vide ogni cosa piena di armi intorno all' Epipole, scaramucciato solamente alquanto ch' egli ebbe, saettando co' nemici, si tornò indietro con l' esercito nell' Acradina: non tanto temendo della forza e moltitudine de' nemici, quanto che su quell' occasione non nascesse dentro qualche tradimento, onde per tale travagliamento avesse a trovar poi serrate le porte dell' Acradina e dell' Isola. Marcello, entrato dentro alle mura, come dal lato di sopra si vide avanti agli occhi tutta la Terra, quasi di tutte l' altre in quel tempo bel-

lissima, si dice aver lagrimato, parte per allegrezza di aver condotta a fine sì alta impresa, e parte per tenerezza, e compassione dell' antica gloria di quella città. Tornavagli alla memoria, ivi essere state messe in fondo due armate degli Ateniesi; e due grandissimi eserciti, con due nobilissimi Capitani, esservi stati distrutti; e ricordavasi di tante guerre fatte con tanto pericolo contra i Cartaginesi, di tanti tiranni e Re potentissimi, e sopra tutti, di Jerone Re, così perciocchè di lui era la memoria freschissima, come perchè sopra tutto, per sua virtù e fortuna, era stato notabile, per li molti benefizii fatti al popolo Romano. Venendogli tutte queste cose insieme nell' animo, e considerando tutte avere ad ardere e tornare in cenere, in un piccol momento di ora, avanti ch' ei movesse le bandiere verso l' Acradina, mandò innanzi i Siracusani, i quali (come è detto) erano dalla parte de' Romani, acciocchè piacevolmente e con buone parole inducessero i nemici a dare la Terra. I fuggitivi de' Romani avevano specialmente in loro potere le porte e le torri dell' Acradina, i quali, per qualunque condizione di pace che si facesse, non avevano alcuna speranza di perdono. Costoro non lasciarono andare alle mura, nè parlare ad alcuno. Onde Marcello, posciachè tal disegno riuscì vano, fece ritirare l' insegne a quel luogo, il quale si chiama Eurialo. Questo è un monticello nell' ultima parte della città, dalla parte opposta al mare, e soprastante alla via che mena nel contado e luoghi fra terra dell' Isola, molto comodo a ricevere le vettovaglie. Era Capitano alla guardia di questa Rocca Filodemo Argivo, postovi da Epicide, al quale essendo stato mandato a parlare, Sosio (un di coloro che uccisero il tiranno), avuto con lui un lungo ragionamento, ed

essendo tenuto in parole astutamente per indugiare, riferì finalmente a Marcello, che detto Filodemo aveva preso tempo a deliberare. Prolungando costui la cosa di giorno in giorno, per aspettare tanto, che Ippocrate ed Imilcóne venissero con l' esercito, essendo certo che mettendolo nella Fortezza, facilmente poteva ruinare le genti de' Romani rinchiuse dentro alle mura, Marcello, veduto che la Rocca di Eurialo non si arrendeva, nè per forza si poteva pigliare, si accostò con le genti tra Napoli e Tica (questi sono nomi di certi luoghi della città, fatti a guisa di città) temendo, che alloggiando più dentro ne' luoghi frequentati, non fosse possibile ritenere i soldati ghiotti della preda, da correre tutta la Terra. Vennero a lui in quel luogo Oratori da Tica e da Napoli con l' Infule ed i velamenti, segnali di pace, a pregarlo che gli piacesse contenersi dall' uccidere gli uomini, e dalle arsioni delle case. De' prieghi, più tosto che domande, de' quali avuto Marcello maturo consiglio, di comune sentenza di tutti, comandò a' soldati, che niuno violasse il corpo di alcuna persona libera, e le altre cose volle fossero loro date in preda. Essendo per tanto l' esercito circondato delle pareti delle case in luogo di muro, ed avendo Marcello posto buona guardia alle porte della piazza e bocche delle strade, acciocchè, mentre che li soldati correvano la Terra, il campo non potesse essere assaltato da parte alcuna, fece dare il segno, ed i soldati corsero per tutto, rompendo le porte e gli usci delle case, ed empiendo ogni cosa di romore e spavento, e nondimeno non si fece alcuna uccisione: ma al saccheggiare non fu posto prima fine, che furono portati via tutt' i beni, e tutte le ricchezze raguinate nel tempo della lunga felicità. Mentre che queste cose

si facevano, Filodemo; non avendo più speranza di soccorso, avuta la fede di ritornarsene salvo ad Epicide, menatone seco la compagnia, rendette la Rocca a' Romani. Essendo ognuno intento e volto al romore verso quella parte della città che era presa, Bomilcare, abbattendosi alla opportunità di quella notte sì fatta, che per forza grande della tempesta l' armata de' Romani non poteva stare su l' ancora in alto mare, uscito dal porto di Siracusa con trentacinque navi, essendo il mare libero, ingolfandosi, diede le vele al vento, avendo lasciato cinquantacinque navi ad Epicide ed a' Siracusani, ed avendo poi dimostro a' Cartaginesi in quanto pericolo si trovasse lo Stato de' Siracusani. Dopo pochi giorni tornò con cento navi, essendogli perciò stati dati da Epicide (come si dice) molti doni de' tesori di Jerone. Marcello, avendo preso la Rocca di Eurialo, e messovi la guardia, era libero da quell' uno pensiero, che alcuno assalto più non gli poteva esser fatto da' nemici alle spalle per via della Rocca, nè dato travaglio alle sue genti rinchiuse nella strettezza della muraglia. Onde cominciò a strignere con l' assedio l' Acradina con tre campi, posti in luoghi opportuni, con isperanza di ridurre gli assediati alla estrema carestia di tutte le cose. Così stando la cosa quieta da ogni parte alquanti giorni, la venuta d' Ippocrate e d' Imilcone fece che i Romani si trovarono assaltati e combattuti da ogni parte: perciocchè Ippocrate, essendosi con le sue genti accampato e fortificato al porto grande, e dato il segno a quei che tenevano l' Acradina, assaltò i primi vecchi alloggiamenti de' Romani alla guardia de' quali era Crispino; ed Epicide saltando fuora fece empito nelle poste e nelle sbarre di Marcello; e l' armata Carta-

giuese s' accostò a quella parte del lito ch' era tra la città ed il campo de' Romani, acciocchè quindi Marcello non potesse mandare soccorso a Crispino: nondimeno i nemici fecero più travaglio, che battaglia; perciocchè Crispino non solamente ributtò Ippocrate dalle munizioni del campo, ma seguitandolo, con gran terrore lo mise in fuga; e Marcello rispinse dentro Epicide in Acradina; e così pareva che si fosse provveduto abbastanza ad ogni pericolo delle repentine scorrerie ed assalti de' nemici.

Ma agli altri incomodi s' aggiunse la pestilenza; un male comune e tale, che agevolmente poteva disviare gli animi dell' una parte e dell' altra de' pensieri della guerra. Perchè ne' tempi dell' autunno, ed in quei luoghi naturalmente di cattiva aria (molto più nondimeno fuora che dentro alla città), la grande violenza dell' intollerabile caldo commosse ed alterò quasi tutti i corpi nell' uno e l' altro esercito; e da principio, per natural difetto, e vizio della stagione e del luogo, s' infermavano e morivano; poscia il curare, ed il toccare gl' infermi, moltiplicava le malattie, in maniera, che quei che s' infermavano, o vero essendo negletti abbandonati si morivano, o si tiravano dietro con la medesima violenza del male coloro, che li visitavano e governavano. Intanto che ogni giorno continui mortori, e la morte stessa erano davanti agli occhi d' ognuno, e di notte non si udiva da ogni banda altro, che pianti e lamenti. Ultimamente, le genti per la lunga consuetudine del male, avevano in modo tale indurato ed incrudelito gli animi, che non solamente non accompagnavano più i morti con le lagrime e dovute lamentazioni; ma non che altro, non li traevano fuora delle case, e non li seppelli-

vano: sicchè per tutto giacevano i corpi nel cospetto di coloro, i quali (ancora essi) poco poi simigliante morte aspettavano. Così i morti uccidevano gl' infermi, e gl' infermi i sani, corrompendogli, ed offendendoli, tanto con paura, quanto con la corruzione grandissima e pestifero puzzo de' corpi: onde alcuni, per morire più tosto di ferro, che in sì fatta miseria, assaltavano soli le poste de' nemici. Nondimeno la peste aveva più infettato e corrotto il campo de' Cartaginesi, che de' Romani, per la corruzione dell' acqua, e delle molte uccisioni, e per la lunga stanza fatta intorno a Siracusa. Ma dell' esercito de' nemici, i Siciliani, tosto che videro andar crescendo e spargersi i male, se n' andarono ciascuno nelle loro città vicine. Ma i Cartaginesi, i quali non avevano alcun ricetto, ove ritirarsi, insieme co' loro Capitani Ippocrate ed Imilcone, tutti vi capitaron male. Marcello, veduto il danno, che faceva la grandezza del male, aveva condotti i suoi nella città, e l' abitazione delle case, ed il fresco, e l' ombre avevano assai ricreato i corpi: nondimeno molti perirono de' Romani, per la medesima pestilenza. Essendo rimasto in questa guisa spento tutto l' esercito di terra de' Cartaginesi, i Siciliani, i quali erano stati soldati d' Ippocrate, s' erano ridotti in certe Terre, non molto grandi, ma sicure e forti di sito e di munizioni; lontana una di quelle da Siracusa tre miglia, e l' altra quindici; dalla foce, e dalle città amiche vi facevano portare le vettovaglie, e ragunavano continuamente gente in loro aiuto.

CAPITOLO VI

I Siciliani trattano con Marcello di darsi ai Romani — Presa di Siracusa, e morte di Archimede — Rotta ed uccisione di Publio e Gneo Scipioni nella Spagna.

In questo mezzo Bomilcare, essendo un'altra volta andato a Cartagine, ed avendo dipinto in tal maniera la fortuna degli amici, ch' ei diede speranza a' Cartaginesi, non solamente di potere salvarli, ma ancora, dentro alla quasi presa città, di poter pigliare i Romani, li mossè a mandare seco molte navi da carico, piene abbondevolmente d' ogni generazione di cose, e parimente gl' indusse a crescere la sua armata. Partitosi per tanto da Cartagine con centotrenta navi lunghe, e settanta da carico, ebbe assai prosperi venti a passare in Sicilia; ma i medesimi venti non lo lasciavano spuntare il promontorio di Pachino. La fama della venuta di Bomilcare prima, e di poi l' indugio fuori d' ogni speranza avendo recato letizia e paura scambievolmente a' Romani, ed a' Siracusani, Epicide temendo, che se i medesimi venti, che allora soffiavano da Levante seguitassero ancora di trarre parecchi giorni, l'armata Cartaginese si tornasse in Africa, avendo data l' Acradina in guardia a' Capitani de' soldati mercenarii, navigò a Bomilcare. Il quale teneva l' armata in tranquillo volta verso l' Africa, ed aveva paura di venire a battaglia navale, non tanto perch' ei fosse inferiore di forze o di numero di navi (perciocchè egli ne aveva assai più che i Romani), quanto perchè i venti erano più favorevoli all' armata de' Romani,

che alla sua; nondimeno egli lo sospinse finalmente a volere esperimentare la fortuna della battaglia navale. E Marcello vedendo commuovere, e fare genti per tutta la Sicilia, e l'armata Cartaginese venire con gran copia di vettovaglia, e trovandosi chiuso dentro alla nemica città, per non essere ad un tratto molestato per mare e per terra, bench' ei fosse al dissotto di numero di navi, deliberò di vietare a Bomilcare la venuta in Siracusa. Stavano per tanto due armate nemiche intorno a Pachino, per venire insieme a battaglia, ogni volta che la tranquillità dell' onde le lasciasse prendere alto mare. Finalmente, posandosi il vento Euro, il quale alquanti giorni era durato molto gagliardo, Bomilcare fu il primo a muoversi: la prima fila della cui armata parve che pigliasse alto mare per trapassare più agevolmente il promontorio. Ma quando ei vide venire le navi de' Romani alla volta sua, non si sa da che subita cagione spaventato, diede le vele in alto mare, mandando messaggi in Eraclea, i quali facessero tornare indietro in Africa tutte le navi di carico, ed egli costeggiando la Sicilia passò a Tarento. Epicide privato subitamente di tanta speranza, per non tornare nell' assedio della città, già in gran parte perduta, navigò ad Agrigento, per aspettare piuttosto il fine della cosa, che per fare quindi movimento alcuno. Le quali cose, poichè s' intesero nel campo de' Siciliani, Epicide essere partito di Siracusa, ed i Cartaginesi avere abbandonato l'Isola, e come datola in mano de' Romani, mandarono a Marcello Ambasciadori a trattare le condizioni, per dare la città, avendo prima ricerco gli assediati della loro volontà. Non essendo nel maneggiare la pace quasi alcuna differenza fra le parti, consentendosi che tutte le cose, che in ogni

luogo fossero già state de' Re, s'appartenessero a' Romani, l'altre cose si riserbassero a' Siciliani insieme con la libertà e leggi proprie, avendo gli Oratori chiamato a parlamento coloro, a cui Epicide aveva lasciato il governo, dissero essere stati mandati a Marcello, e da esso poi all' esercito de' Siciliani, per fare che gli assediati ed i non assediati insieme corressero tutti una medesima fortuna, e che nè quelli, nè questi pattuissero per sè proprii cosa alcuna. Così essendo stati ricevuti dentro per parlare a' parenti ed amici loro, manifestando come avevano pattuito con Marcello, e proponendo loro speranza certa di salute, li persuasero che seco insieme assaltassero i Capitani di Epicide, i quali erano Policleto, Filistione, ed Epicide, nominato Sidone. E così essendo stati uccisi costoro, avendo ragunata la moltitudine a parlamento, dolendosi della povertà e carestia di tutte le cose, di che tra loro medesimi nascosamente solevano mormorare, benchè fossero stretti da tante avversità, dicevano: Non doversene incolpare la fortuna, essendo posto in loro arbitrio il potersene a loro posta liberare. Soggiugnendo, che l' amore che portavano a' Siracusani, e non l' odio, era stato cagione a' Romani di combattere Siracusa: perchè come essi udirono, lo Stato di quegli essere stato occupato da Ippocrate e da Epicide, satelliti di Annibale, e poi di Jeronimo, avevan mosso la guerra, e cominciato a porre l' assedio alla città, non per oppugnarla, ma per espugnare i crudeli tiranni di quella. Ora, essendo morto Ippocrate, ed Epicide schiuso di Siracusa, e morti i suoi caporali, ed i Cartaginesi per mare e per terra scacciati di tutta la Signoria di Sicilia, qual cagione più possono avere i Romani, perchè non abbiano a desiderare la salute della città

di Siracusa? come, se ancora fosse vivo Jerone stesso, unico cultore dell' amicizia Romana. Sicchè nè alla città, nè agli uomini di quella non soprastava da alcuno altro maggior pericolo, che da loro medesimi, lasciando passare l' occasione di riconciliarsi co' Romani, e questa non potrà mai essere per alcun tempo tale, e sì fatta, come al presente, in un momento d' ora, se la libertà si fosse ad un tratto dimostra da' superbissimi tiranni. La Orazione fu udita con universale piacere, e consentimento d' ognuno; parve nondimeno loro che fosse bene creare i Pretori, avanti che si nominassero gli Oratori; del numero poi de' detti Pretori furono mandati gli Ambasciadori a Marcello, il Capo dei quali gli parlò in questa forma: Noi Siracusani, o Marcello, nè da principio ci ribellammo da voi; ma Jeronimo certamente non tanto contra di voi crudele ed empio, quanto contra di noi; nè poscia ancora la pace acconcia con la morte del tiranno fu perturbata da alcun Siracusano; ma solamente i satelliti di quello, Ippocrate ed Epicide, avendo prima oppresso noi con la paura e con gli inganni, sono coloro, che l' hanno rotta. Nè può dire uomo, che noi abbiamo mai avuto libertà in alcun tempo che non abbiamo medesimamente avuto pace con voi. Ora certamente, subito che noi abbiamo potuto deliberare di noi stessi a modo nostro, mediante la morte di coloro che tenevano Siracusa soggiogata, noi siamo venuti a dare in vostro potere l'armi, a dare noi, la città, le mura, e gli edifizii, e siamo apparecchiati e disposti a non ricusare alcuna condizione, che da voi imposta ci sia. Gl' Iddii, o Marcello, t' hanno conceduto questa gloria d' aver conquistato la più nobile, e bella di tutte l' altre città Greche, e tutto quello che noi facemmo mai per mare o per ter-

ra, degno di alcuna memoria, tutto oggi s' aggiugne a' titoli ed agli onori del tuo trionfo. Vorrai tu però, che piuttosto s' abbia a credere a quello che ne rapporterà la fama, quanto sia stata magnifica e nobile la città presa da te, e non piuttosto ch' ella duri, e sia ancora spettacolo a' nostri discendenti? acciocchè qualunque per terra o per mare arrivi in queste parti, possa mostrare le memorie, ed i trofei nostri, vincendo, acquistati con gli Ateniesi, e con la città di Cartagine, e quegli, i quali tu ora hai acquistato di noi? e conservando la città di Siracusa, la dia alla famiglia vostra in protezione, per mantenersi sotto la clientela del nome de' Marcelli; acciocchè non appaia che sia stato appo voi di maggior momento la memoria di Jeronimo, che quella di Jerone. Jerone veramente vi fu molto più lungamente amico, che costui nemico; e delle buone opere di quello sentiste qualche giovamento: e la mattezza di questo ad altro non è valuta, che a ruinarlo. Ogni cosa trovavano costoro facile, e bene disposta appresso i Romani; ma tra loro medesimi era maggior guerra e più pericolo. Imperocchè i soldati fuggitivi e ribelli, dubitando d' esser dati in mano dei Romani, misero ancora la medesima paura negli animi de' soldati mercenarii; onde pigliando l' armi, primieramente uccisero i Pretori, e poi corsero all' uccisione mescolatamente de' Siracusani, ammazzando per lo sdegno, senza differenza alcuna qualunque la sorte metteva loro innanzi, e saccheggiando parimente ciò che veniva loro alle mani; e per non istare senza Capo crearono di loro sei Capitani; de' quali tre fossero preposti alla difesa dell' Acradina, e tre di Nasso. Ma posato finalmente il romore, spiando e ricercando i soldati mercenarii quel che si fosse trattato co' Romani,

si cominciò a scoprire, quel ch' era il vero, cioè che la causa loro era molto diversa da quella de' fuggitivi. Intanto gli Ambasciadori tornarono da Marcello, a tempo; e mostrarono a' detti, ch' essi erano stati mossi da falsa suspizione, e che i Romani non avevano cagione alcuna contra di loro per la quale desiderassero di punirgli.

Era uno de' tre Capitani preposti a guardia dell' Acradina uno Spagnuolo chiamato Merico: a costui fu mandato in pruova tra la compagnia e famiglia degli Oratori uno Spagnuolo di quei che militavano co' Romani. Il quale trovando Merico solo, lo fece primieramente avvisato in che stato egli aveva lasciato la Spagna, essendo egli di poco tempo quindi venuto, raccontandogli, come ogni cosa era in potere de' Romani, e ch' ei poteva agevolmente (volendo fare qualche cosa meritevole) diventare uomo grande nella sua patria, o volendo militare co' Romani, o vero ritornarsi a casa sua. Ma s' ei volesse star pertinace nell' assedio, che speranza gli restava, trovandosi rinchiuso per mare e per terra? Mosso per tanto Merico da questa cagione, avendosi a mandare Oratori a Marcello, mandò tra essi il fratello, il quale, separatamente dagli altri, da quel medesimo Spagnuolo fu condotto a Marcello; dal quale avendo impetrata la fede, e con lui composto ordinatamente il modo di eseguire la cosa si ritornò nell' Acradina. Merico allora, per divertire gli animi d' ognuno da ogni sospetto di tradimento, cominciò a dire: Che non gli piaceva punto di mandare ogni ora quinci e quindi Ambasciadori, e ch' ei non era più da riceverne, nè da mandare alcuno: e che gli pareva (acciocchè le guardie si facessero con più diligenza e sollecitudine), si dovesse tra loro Capitani

dividere i luoghi opportuni, consegnando ad ognuno il suo, acciocchè essendo tenuto ciascuno a difendere la parte sua, non potesse degli altrui errori essere riputato colpevole. Acconsentì ognuno alla divisione de' luoghi. A lui per tanto venne in sorte quella parte, che si distende dal fonte di Aretusa, insino alla bocca del porto grande: il che fece sapere a' Romani. Onde Marcello la notte fece tirare (rimorchiando là con una galea) una nave da carico con molti armati all' Acradina, e feceli porre in terra a rincontro d' una porta, vicina al fonte di Aretusa. Avendo fatto questo nel tempo della quarta vigilia: e Merico messoli dentro (com' era ordinato), Marcello sul fare del dì con tutto l' esercito cominciò a dare la battaglia alle mure dell' Acradina, con tanto empito, che non solamente tutti quei, che la guardavano, si voltarono alla difesa; ma ancora vi corsero molte compagnie d' armati da Nasso, lasciando le poste delle guardie loro, per contrastare alla furia de' Romani. In questo tumulto, certe navi di remo (per ciò innanzi apparecchiate) partendosi da' luoghi loro, e gridando, posero in terra molti armati a piè di Nasso. I quali assaltando improvvisamente le poste delle guardie de' nemici, indebolite per la partita di molti, e trovata ancora aperta la porta, onde poco avanti erano usciti a soccorrere l' Acradina, assai agevolmente s' insignorirono della Rocca di Nasso, abbandonata per la paura e fuga delle guardie. Nè furono alcuni altri di minore animo o pertinacia a fare difesa, che i fuggitivi; perchè non si fidando, e temendo (non che d' altri) di loro medesimi, nell' ardore del combattere si misero in fuga. Marcello, com' ei seppe che Nasso era presa, e che una parte di Acradina si teneva per lui, e che Merico con la sua compagnia si

era congiunto co' Romani, fece suonare a raccolta; acciocchè i tesori reali (de' quali era maggiore la fama che il fatto) non fossero saccheggiati. Così avendo raffrenato l'empito de' soldati, fu anche dato tempo e luogo di fuggire a quella parte de' fuggitivi, i quali erano nell' Acradina; ed i Siracusani finalmente, liberati dalla paura de' soldati forestieri, aperte le porte dell' Acradina, mandarono Oratori a Marcello, non chiedendo altro, che l'essere salvi, insieme co' loro figliuoli. Marcello, ragunato il suo Consiglio, insieme con quei Siracusani, i quali, scacciati per le passate sedizioni, s' intrattenevano nel campo de' Romani, rispose agli Ambasciadori: Che l' opere ed i benefizii di Jerone non erano stati tanto in ispazio di cinquanta anni, quanto erano l'ingiurie fatte al popolo Romano in tre anni da quei che avevano tenuto Siracusa: ma che la maggior parte di tali offese erano finalmente tornate in capo di coloro, a cui elle si convenivano, i quali avevano sopportato maggior supplizio della rotta fede, che il popolo Romano avesse potuto desiderare; e che aveva assediato tre anni Siracusa, non perchè il popolo non l'avesse salva e libera, ma acciocchè i Capitani de' fuggitivi e ribelli non la tenessero più soggiogata ed oppressa. Ma quel che avessero potuto da principio fare i Siracusani, lo poteva facilmente dimostrare con l' esempio di quei Siracusani che si trovavano con l' esercito Romano, o Merico Spagnuolo, che aveva dato sè, ed il luogo che teneva, ovvero finalmente l'animoso e buono partito (benchè tardo) preso alla fine da loro medesimi. Ma quanto a sè, certo niuno frutto maggiore pervenire gli poteva da tante sue fatiche e pericoli portati per terra e per mare, in così lungo tempo intorno alle mura siracusane, che d' avere

potuto pigliare Siracusa. Dopo questo, mandò il Questore con una guardia di soldati nella Rocca di Nasso, a prendere e guardare le pecunie e tesori reali. La città poi fu data in preda a' soldati, avendo però prima messo le guardie alle case di coloro ch' erano nel campo de' Romani. Così commettendosi nel saccheggiare molti crudeli esempii e d'ira e d'invidia e d'avarizia, si dice (e dagli antichi è stata lasciata così fatta memoria) che in tanto tumulto, confusione e travaglio, quanto può nascere in una città saccheggiata da' nemici, Archimede, stando occupato nella contemplazione di certe figure geometriche, le quali aveva descritto nella polvere, fu ucciso da un soldato, non conoscendolo. Il che a Marcello fu molto molesto; onde provvide, che ei fosse onorato di convenevole sepoltura: e fatti ritrovare i suoi congiunti, volle che il nome e la memoria di quello recasse loro utile ed onore. In cotale maniera fu presa la città di Siracusa: nella quale si trovò tanta preda, quanta appena si sarebbe allora trovata in Cartagine, con la quale, con eguali forze si combatteva.

Pochi giorni avanti che Siracusa fosse presa, Tito Otacilio partendosi dal promontorio Lilibeo, passò ad Utica con ottanta quinqueremi, ed entrando avanti giorno nel porto, prese certe navi cariche di grano, e sceso in terra saccheggiò una parte del contado intorno alla città, e ritornossi alle navi con preda d'ogni sorta: e così tornò alla città di Lilibeo, il terzo dì, poichè quindi s'era partito con centotrenta navi da carico piene di frumento e d'altra preda. E subitamente mandò il frumento a Siracusa, il qual se non fosse venuto appunto al bisogno, soprastava a' vincitori ed a' vinti parimente un'asprissima e dannosa fame. La

medesima state in Ispagna, non si essendo in due anni fatta quasi cosa alcuna memorabile, e combattendosi più con l'astuzia che con l'armi, i Capitani de' Romani, partendosi de' luoghi ove avevano vernato, congiunsero gli eserciti insieme: e quivi fatto Consiglio, convennero tutti comunemente in questa opinione (poichè insino allora non s'era fatto altro che ritenere Asdrubale dal passare in Italia), essere oramai tempo di terminare la guerra in Ispagna, e giudicavano avere accresciuto tante forze, che fossero bastanti a tale effetto: avendo quella vernata messo in arme trentamila Celtiberi. Erano tre eserciti Cartaginesi nella Spagna. Asdrubale, figliuolo di Giscone, e Magone essendo alloggiati insieme, erano discosti da' Romani intorno a cinque giornate. Era più vicino Asdrubale figliuolo di Amilcare, antico Capitano, e usato in Ispagna. Il quale aveva l'esercito ad una città, chiamata Anitorgi. I Capitani romani desideravano prima disfare costui, e speravano avere forze abbastanza a poterlo fare. Restava loro solamente questo pensiero, che dubitavano, rotto quello, che l'altro Asdrubale e Magone, ritirandosi in selve, e luoghi aspri e montuosi, mantenessero poi lungo tempo viva la guerra. Giudicarono per questo essere il meglio, dividendo tra loro tutte le genti, abbracciare ad un tratto insieme tutte le guerre della Spagna. Così divisero gli eserciti tra loro, con ordine che Publio Cornelio menasse le due terze parti delle genti contra Magone ed Asdrubale, e Gneo Cornelio con l'altra parte del vecchio esercito, aggiuntovi gli altri di Celtiberi, guerreggiasse con Asdrubale Barchino. Camminando poi insieme ambidue i Capitani e gli eserciti, andando i Celtiberi innanzi a tutti, s'accamparono alla città di Anitorgi nel cospetto de' ne-

mici, da' quali il fiume li divideva. Quivi si fermò Gneo Scipione con quelle tante genti che detto abbiamo. E Publio Scipione se n'andò all'impresa a lui destinata. Asdrubale avendo veduto nel campo de' Romani essere picciolo esercito, ed il fondamento di tutta la loro speranza essere negli aiuti de' Celtiberi, consapevole della perfidia di tutti i Barbari, e specialmente di quelle Nazioni, tra le quali aveva già tanti anni militato, essendo l'uno campo e l'altro pieno di Spagnuoli, mediante la comodità della comune lingua, tenne occultamente Trattato co' Capi de' Celtiberi, e con premii grandissimi gl' indusse, ch'essi levassero quindi le genti loro. Non parve la cosa molto atroce e biasimevole, non essendo richiesti di volgere le punte a' Romani, ed avendo ad essere così largamente pagati per non far guerra, come per combattere. Oltra che il riposarsi a casa, ed il godimento di rivedere i congiunti e le cose sue, era comunemente grato ad ognuno; onde, non meno agevolmente consentirono a questo i Capitani, che si facesse la moltitudine, non avendo massimamente da temere di poter essere ritenuti da' Romani, i quali erano sì picciol numero. E certamente sempre dovranno i Capitani de' Romani guardarsi da questo, ed avere sempre questo esempio per sufficiente ammaestramento davanti agli occhi, di non confidare sì fattamente negli aiuti forestieri, che non abbiano in campo molto maggior forza e numero delle genti proprie. Partironsi adunque subitamente i Celtiberi, con l'insegne levate: non rispondendo altro a' Romani, i quali domandavano della cagione, e li pregavano che non volessero partire, se non che erano richiamati a casa, per le loro domestiche discordie. Scipione, veduto di non potere nè con prieghi, nè con forze, ritenere gli amici, e

senza quelli non esser pari al nemico, e non si potere di nuovo unire col fratello, nè potere per allora avere migliore rimedio, deliberò di tornarsi indietro con più celerità che fosse possibile, guardandosi con ogni diligenza di non essere sopraggiunto dal nemico a suo disavvantaggio, il quale, avendo passato il fiume, gli era quasi su le spalle.

Ne' medesimi giorni, Publio Scipione era stretto da timore eguale, ma da maggior pericolo per un nuovo nemico. Era costui Massinissa, un giovane amico allora e soldato de' Cartaginesi, il quale poi divenne chiaro e potente per l' amicizia de' Romani. Questi s' oppose a Publio Scipione con una grossa cavalleria di Numidi, quando ei veniva, e poi giorno e notte molestandolo, molto lo travagliava; tanto che non solamente offendeva quegli, i quali per legne o per acqua punto s' allontanavano dal campo, ma tutt' ora cavalcava insino su le porte degli alloggiamenti, e spesse volte mettendosi dentro in mezzo delle poste delle guardie, empieva ogni cosa di spavento e confusione. E di notte ancora spesso scorrendo, fece romoreggiare alle porte, e dentro agli steccati del campo, intantó ch' ei non era luogo o parte alcuna di tempo, senza travaglio e paura. Essendo per tanto i Romani messi di nuovo dentro alle munizioni, e privati dell' uso di tutte le cose, e quasi interamente assediati, e vedendo ancora d' avere ad essere più stretti, se Indibile si congiungesse co' Cartaginesi (il quale si diceva venire con settemila cinquecento Suessani), il savio e prudente Capitano, sforzato dalla necessità, prese un partito temerario di andare la notte incontro ad Indibile, ed ovunque lo scontrasse combatterlo. Lasciato per tanto il campo fornito di guardia abbastanza, e preposto al

governo Tito Fonteio Legato, andando su la mezza notte, venne alle mani co' nemici. Ma nella zuffa si combatteva più tosto in frotta, che con le schiere ordinate. Rimasero nondimeno superiori i Romani, secondo che più si poteva in cotale zuffa senza ordine, e tumultuaria. Ma i cavalieri di Numidia, senza sentore dei quali Scipione avvisavasi di esser venuto (1), in un tempo assaltandoli d'ambidue i lati, dierono grandissimo spavento a' Romani. I quali avendo cominciato nuova battaglia co' Numidi; ecco che oltra a quegli essi si trovarono assaltati alle spalle da altri nuovi nemici. Perchè i Capitani cartaginesi gli avevano raggiunti; e già li combattevano dalle spalle. Ed erano i Romani combattuti d'intorno con loro gran pericolo, e non sapevano verso qual banda de' nemici si volgere, o da qual parte insieme ristretti tentare di farsi la strada. Mentre che il Capitano combatteva insieme, e confortava i compagni, opponendosi ove più era il bisogno, gli fu passato il fianco destro d'una lancia, e quella banda de' nemici, che aveva urtato quei che stretti gli erano d'intorno, come videro cadere il Capitano da cavallo, corsero per l'allegrezza per tutta la battaglia, gridando esser morto il Capitano dei Romani. Questa voce, essendo sparsa per tutto, fece rimanere i nemici (senza dubbio) per vincitori, ed i Romani per vinti: sicchè subito, perduto il Capitano, si cominciò la fuga. Ma siccome non era cosa molto difficile l'uscire tra' Numidi, ed altri armati similmente

(1) Questo luogo è uno de' più strani nelle edizioni del Nardi ove leggesi: *Ma i Cavalieri di Numidia senza il Senatore dei quali si credeva il Capitano esser venuto.* Il testo dice *ceterum equites Numidiae repente, quos fefellisse se dux ratus erat etc.*

alla leggiera, così; il fuggire poi tanto numero di cavalli e di fanti, che non la destrezza e leggerezza loro pareggiavano la velocità de' cavalli, era quasi impossibile: perciò ne furono morti quasi più nel fuggire, che nel combattere, nè se ne sarebbe salvato alcuno, se (essendo già l'ora tarda) la notte non fosse sopravvenuta. I Capitani cartaginesi, usando saviamente la comodità della buona fortuna, avendo appena conceduto a' soldati il necessario riposo, condussero in fretta le genti ad Asdrubale figliuolo d'Amilcare; non dubitando punto (congiungendo tutte le genti insieme) di potere agevolmente finire la guerra. Ove, poichè furono giunti, si fece gran festa tra gli eserciti ed i Capitani, essendo lieti per la nuova vittoria, avendo distrutto un tanto Capitano insieme con le sue genti, ed aspettando (come certa) un'altra non minore vittoria. Non era ancora venuta a' Romani la fama di tanta ruina, nondimeno era tra loro un certo silenzio, pieno di mestizia, e un certo tacito indovinamento, come suole essere negli animi degli uomini, di qualche già soprastante prossimo male. Il Capitano medesimamente, oltra ch' ei si trovava abbandonato dagli amici, ed oltre il sapere l'esercito nemico esser tanto cresciuto di gente, era volto anch' egli per congettura ed a ragione più tosto a sospettare di qualche ricevuto danno, che a sperare alcuna cosa buona: perciocchè egli andava pensando in qual maniera Asdrubale, e Magone non avessero potuto mandare seco gli eserciti senza battaglia, se non avessero prima rotto il fratello: e per qual cagione egli non avesse loro contrastato la venuta, o almeno non gli avesse poi seguitati alle spalle; acciocchè se pure ei non poteva impedire, che gli eserciti, e Capitani de' nemici si congiungessero,

potesse ancora egli unirsi col fratello. Afflitto adunque da così fatti pensieri, gli parve, per allora solamente essere cosa salutifera allontanarsi quanto più gli fosse possibile. Una notte, non se ne accorgendo i nemici, e stando quieti, camminando, si discostò alquanto. Ma venuto il giorno, tosto che essi videro i Romani essere partiti, mandando avanti la cavalleria de' Numidi, li cominciarono a seguitare con maggior prestezza, che poterono. I Numidi li raggiunsero avanti la notte, combattendogli ora dietro, ora dai lati senza riposo. I Romani si fermarono, ed attendevano a mantenersi difesi e coperti, quanto meglio potevano. Scipione li confortava a combattere, ed insieme camminare, avanti che sopraggiungesse la gente da piede. Così ora ributtando i nemici, ora sostenendoli, non facendo in lungo tempo, nel camminare, molto acquisto, e già sopravvenendo la notte. Scipione ritrasse i suoi dal combattere, e ritirossi sopra un monticello non già molto sicuro, massimamente a gente così battuta: nondimeno più rilevato, che gli altri luoghi d'intorno. Quivi avendo ritirato nel mezzo la cavalleria e gl' impedimenti, i pedoni stando d' intorno, sostenevano, non con troppa fatica, l' empito de' Numidi. Ma posciachè sopravvennero tre Capitani con tre eserciti ordinati, e ch' ei vedeva il luogo essere poco atto a difendersi con l' armi senza munizioni, cominciò il Capitano a pensare, se in modo alcuno lo potesse circondare intorno di steccati. Ma il monte era sì spogliato d' ogni verzura, e la terra sì aspra e petrosa, che non vi si trovava legname da tagliare i pali, nè anche la terra punto erbosa, e morbida di fare argini, o cavar fossi, nè atta ad altro lavoro. Nè anche v' era luogo alcuno alto scosceso, o dirupato, che rendesse

a' nemici la salita difficile: ma era d'ogni intorno il colle assai dolce, e poco erto: nondimeno per dare ai nemici qualche impaccio con qualche forma di munizione, fece imporre d'intorno i basti de' somieri, insieme con le some e carichi loro, soprapponendoli l'uno in su l'altro, insino all'altezza convenevole, ed ove mancarono i basti e le bardelle, fece mettere ogni altra sorte di balle, fardelli, e valigie de' soldati. Gli eserciti de' Cartaginesi, poichè giunsero agevolmente, dirizzarono le schiere alla volta del poggio. Ma come li soldati videro la nuova foggia di munizioni, da principio li tenne stupefatti, come se fosse stato un miracolo: ma sollecitandogli i Capitani, e gridando: Domandandogli perchè indugiassero, e non s'affrettassero di abbattere, e tor via così fatto schernimento di ripari da beffe, non bastante; non che altro, a ritener donne, o fanciulli, avendo oramai in mano il nemico, il quale l'andava nascondendo dopo le some ed i basti de' suoi somieri. Queste cose rimproveravano i Capitani a' loro soldati svillaneggiandoli: tuttavia non si poteva così facilmente passar quelle sbarre, nè sviluppare l'intrecciamento de' basti legati insieme, e caricati dal peso delle soprapposte some: onde furono ritenuti alquanto spazio: ma poich' essi ebbero tolto via quello impaccio, ed aperta la via agli armati, e che da ogni parte si cominciò a fare il medesimo insulto, e che da ogni parte gli alloggiamenti erano presi, i pochi dai molti, gli sbigottiti da' vincitori, per tutto erano tagliati a pezzi. Nondimeno una gran parte de' soldati essendo rifuggita nelle selve vicine, si condusse poi salva nel campo di Publio Scipione, ov' era proposto Tito Fonteio suo Legato. Alcuni dicono Gneo Scipione essere stato morto sul poggio nel primo assalto: altri,

che essendo rifuggito con alquanti in una torre vicina al campo, gli fu dato il fuoco da' nemici, e così arse le porte, che in guisa alcuna non poterono difendere, essere stata presa, e dentrovi uccisi tutti insieme col Capitano. Gneo Scipione fu morto otto anni, poichè venne in Ispagna, e ventinove giorni dopo la morte del fratello. Della morte di costoro non fu punto minor pianto per tutta la Spagna che a Roma, anzi ai lor medesimi cittadini una parte del dolore della morte degli Scipioni ne toglieva la doglia del perduto esercito e della provincia, e la considerazione del danno pubblico. Ma la Spagna piangeva, e desiderava i suoi stessi Capitani, e Gneo maggiormente, perchè più lungo tempo era stato in quel governo, ed avevasi guadagnato la grazia, ed era stato il primo, che aveva dato saggio della romana giustizia e temperanza. Parendo adunque che l'esercito fosse interamente disfatto, e la Spagna perduta, un solo uomo la riguadagnò, e conservò. Era nell' esercito Lucio Marzio, Cavaliere romano, figliuolo di Settimio, valoroso giovane, e di ingegno, di animo alquanto maggiore, che alla fortuna, nella quale era nato, non pareva convenevole. Alla buona disposizione naturale di costui si aggiugneva la conversazione e disciplina di Gneo Scipione, sotto la quale in tanti anni aveva ottimamente imparato tutte le arti della milizia. Aveva costui messo insieme uno esercito da non tenere a vile, de' soldati raccolti della fuga, e di altri tratti da' presidii e luoghi che si tenevano per i Romani, ed avevalo congiunto con Tito Fonteio Legato di Publio Scipione. Ma un Cavaliere romano fu tra' soldati stimato tanto superiore di riputazione ed onore, che avendo fortificato gli alloggiamenti presso al fiume Ibero, e parendo a' soldati di

dovere co' proprii loro suffragii creare il Capitano che li comandasse, mutandosi quegli, i quali erano alle poste, e guardia del campo, e succedendo a vicenda l' uno all' altro, tanto che ognuno potesse rendere il partito, ovvero la sua voce, tutti unitamente dierono la somma del governo al detto Lucio Marzio. Dopo questo, tutto il rimanente del tempo (il quale fu poco) si consumò col fortificare il campo, e fare buono apparecchio di vettovaglia, eseguendo i soldati prontamente ogni commissione e senza alcuna abbiezione di animo. Ma poichè essi udirono, Asdrubale di Gisgone (il qual veniva a spegnere le reliquie della guerra) aver passato il fiume Ibero, e già essere vicino, e che i soldati videro proporre il segno della battaglia al nuovo Capitano, ricordandosi quai comandatori poco avanti avuti avessero, e sotto il governo di quali Capitani, e con quale esercito essi fossero consueti di andare a combattere, subitamente cominciarono tutti a piagnere, e percuotersi il capo, ed alcuni alzare le mani al Cielo, dolendosi degl' Iddii: altri gettandosi in terra, chiamavano per nome ciascuno il suo Capitano, nè si poteva por fine a quei lamenti, confortando e sollevando li centurioni i loro compagni, ed esso Marzio in persona minacciandogli e biasimandogli, che a guisa di donne si fossero dati inutilmente a piagnere, e non più tosto voltassero seco insieme gli animi a difendere sè stessi e la Repubblica, ed a non lasciar giacere morti i loro Capitani senza vendetta. Quando incontanente fu udito il grido, ed il suono delle trombe, essendo già li nemici giunti presso al campo. Onde mutati di animo, e convertito in un tratto il dolore in ira, corsero a pigliar l' arme, e come accesi di rabbia, furiosamente trassero alle porte, ed affrontaronsi co' nemici, i quali

negligentemente, e senza ordine li venivano ad assaltare. La qual cosa non aspettata diede grande spavento a' Cartaginesi, maravigliandosi onde così tosto fossero usciti tanti soldati, essendo stato quasi distrutto tutto l'esercito; e stando stupefatti pensando, onde nascesse a' vinti cotanto ardire e tanta confidenza di sè stessi; chi fosse ora lor Capitano, dopo la morte degli Scipioni, chi governasse il campo, chi desse il segno alla battaglia. Onde per tutte queste cose non prima pensate, stando sospesi, non sapendo che ciò si fosse, primieramente come smarriti si cominciarono a ritirare: poi non sostenendo l'empito più gagliardo, voltando le spalle, si misero in fuga: talmente che o l'uccisione di chi fuggiva sarebbe stata grande e crudele, o l'empito e la furia di chi li perseguitava sarebbe stata temeraria e pericolosa, se Marzio prestamente non avesse fatto suonare a raccolta, ed egli medesimo non avesse in persona raffrenato la gente, opponendosi a quei della prima testa, e ritenendone alcuni con le proprie mani. Così ridusse i soldati negli alloggiamenti desiderosi ancora della uccisione e del sangue. I Cartaginesi, essendo stati ributtati con gran paura dalle munizioni de' nemici, veduto che niuno più li perseguitava, e pensando restassero per paura, di nuovo facendosi beffe di loro, negligentemente, ed a pian passo si ritornarono al campo. La medesima negligenza usarono poi nel guardare gli alloggiamenti. Perchè, sebbene i nemici erano vicini, tornava loro alla mente, ch'essi erano le reliquie de' due eserciti, pochi giorni innanzi distrutti da loro. Per questa cagione, essendo appresso de' Cartaginesi ogni cosa mal governata e piena di disordine, ed avendo ciò spiato Marzio, deliberò di fare una impresa, la quale in

apparenza era da giudicare più tosto temeraria, che ardita, di muoversi egli a dare la battaglia al campo de' nemici, avendo seco ad un tratto pensato avergli ad essere molto più facile sforzare gli alloggiamenti di Asdrubale solo, che a difendere i suoi, se di nuovo si accozzassero tre eserciti, e tre capitani insieme; e se l'impresa gli riuscisse, sperava avere a rinfrancare in Ispagna lo stato de' Romani: e quando ei fosse ributtato da' nemici, pure, per avere egli primieramente mosso l'assalto, giudicava non avere ad esser più dispregiato e tenuto a vile. Ma acciocchè la cosa subita, e gli errori, che possono la notte nascere, non guastassero il disegno della sua fortuna, giudicò essere utile confortare i soldati: e perciò chiamandogli a parlamento cominciò a dire in cotal maniera: La mia osservanza e pietà verso i nostri Capitani, vivi e morti, e la presente condizione e fortuna di tutti noi, o valorosi soldati, può fare chiara fede a qualunque di voi, questo governo che voi mi avete dato, siccome egli (quanto al vostro giudizio) è a me grandissimo e degnissimo, così nel vero essere in fatto a me gravissimo e pieno di affanno. Conciò sia (se la pena non togliesse il senso al dolore), che in quel tempo nel quale appena mi sento essere tanto forte, che io possa trovare alcuna consolazione al mio tribolato cuore, io sia costretto consolare io solo (il che fare nel proprio dolore è cosa difficilissima) la comune infelice fortuna di tutti voi. Nè mi piace disviare punto l'animo dalla continua doglia che mi tormenta, non che altro, anche quando ei mi convien pensare in che modo io possa conservare alla patria queste reliquie di due eserciti, perchè sempre mai mi è presente l'acerba memoria de' passati mali: ed amendue gli Scipioni, il

giorno con dolorosi pensieri, e la notte co' sogni mi conturbano; e spesso mi svegliano dal sonno, ammonendomi che io non lassi così senza vendetta nè loro nè i loro soldati, compagni vostri, uomini valorosi; e per lo spazio di sette anni invitti in queste regioni, nè ancora la nostra Repubblica; e mi comandano che io seguiti la disciplina e gli ammaestramenti loro: e siccome, mentre che essi furono vivi, niuno era stato a' lor comandamenti più ubbidiente di me, così dopo la morte di quelli vorrei, o compagni miei, che ancora voi giudicaste, essere ottimamente fatto tutto quel che mi va per l'animo, ch'eglino, vivendo, avessero in ogni caso fatto: e non che noi gli accompagnassimo, come morti, con le lagrime e co' lamenti: perciocchè vivono e durano al Mondo per fama de' loro gloriosi fatti: ma desidererei che ogni volta vi occorresse alla mente la loro memoria, che andaste a combattere con quello istesso animo, che se voi li vedeste presenti a confortarvi e darvi il segno della battaglia. E certo, che non fu altra immaginazione quella di ieri, che offerendosi agli animi ed agli occhi vostri, fu cagione di così memorabile battaglia, con la quale voi mostraste chiaramente a' nemici, che 'l nome Romano non era rimaso spento con gli Scipioni: e che il valore di quel popolo, di cui la virtù non era rimasa sepolta nella ruina di Canne, era certamente per uscir libero di ogni grande avversità di fortuna. Ora vorrei io vedere e far pruova quanto possa la vostra virtù, e quanto voi vogliate con l' ordine e governo del vostro Capitano; avendo per voi medesimi ieri dimostro tanto ardimento. Conciò sia cosa che io facessi ieri suonare a raccolta, quando sì strabocchevolmente perseguitavate i nemici, non per rompere il vostro ar-

dire, ma per riserbarlo in tempo più opportuno, a maggior gloria vostra: acciocchè poco poi, essendo preparati ed armati, poteste pigliare occasione col vantaggio di assaltare i nemici sprovveduti e disarmati, ed anche trascuratamente addormentati. E non pensate, compagni miei, che io abbia preso a caso la speranza di questa buona occasione, ma con ragione, e dal fatto stesso; e se alcuno domandasse ancora voi, in che modo, essendo voi pochi sbattuti e vinti, aveste difeso questi alloggiamenti da molti baldanzosi e vincitori, certamente altro non rispondereste, se non che voi ciò temendo, avevate da ogni parte fortificato il campo, e tutti stavate apparecchiati, e provveduti contra quel, che avvenir ne potesse: e veramente la esperienza dimostra questo, che gli uomini allora sono manco sicuri quando la loro buona fortuna par che faccia che meno abbiano da temere; perciocchè la cosa, che si disprezza, non si custodisce, nè guarda. Di niuna cosa manco temono ora i nostri nemici, che di esser assaltati da noi, e che essendo da loro assediati e combattuti, ci moviamo ora spontaneamente a manomettergli e combattere le loro munizioni. Prendiamo adunque animo a far quello che non si può credere che mai ardissimo di fare: e questo, certo (perciocch' ei pare cosa molto difficile) ci verrà agevolmente fatto. Io vi condurrò per tanto chetamente su la terza vigilia della notte. Io sono certificato nel campo non si osservare alcun ordine di guardie, e le poste essere mal fornite e deboli; come si leverà il grido ed il romore in su le porte, al primo assalto saremo signori degli steccati, e trovandogli allora avviluppati nel sonno, e spaventati dal subito tumulto, e disarmati, e ne' letti, ne farete quello strazio e quella uccisione, dalla quale

tanto vi contristavate che ieri vi avessi ritratti. Io so, che questo consiglio par troppo ardito ed animoso: ma nelle cose avverse e deboli gli animosi partiti sono sopra gli altri sicurissimi, ed essendo noi quasi come sul punto della occasione, della quale sempre passa velocemente l'opportunità, stando a badare, nè la sapendo al tempo pigliare, dobbiamo pensare, che quando ella sarà passata, l'uomo poi se ne lamenta indarno. Uno esercito è qui vicino, due non sono troppo lontani; assaltando ora i nemici, se pure ei non ci fosse altro vantaggio, l'opportunità in qualche modo è pari: e voi già avete fatto esperimento e delle forze vostre, e delle loro. Se noi indugiamo, e se ci stiamo contenti alla riputazione acquistata nello assalto del giorno passato, noi portiamo pericolo, ch'essi si uniscano insieme tutt'i Capitani, e tutte le genti de' nemici. Or potremo noi far resistenza poi a tre Capitani, ed a tre eserciti, a' quali Gneo Scipione col suo esercito intero non fu bastante a resistere? e come i nostri Capitani capitaron male, per avere diviso le genti, così essendo ora divisi e smembrati i nemici, posson da noi esser danneggiati ed oppressi. Alcun' altra via di far la guerra non ci resta, e perciò non aspettiamo più altro, che la comodità della seguente notte. Andate adunque col favore degl' Iddii, ed attendete alla cura delle persone vostre: acciocchè riposati e ristorati, assaltiate, e pigliate con quel medesimo animo gli alloggiamenti de' nemici, col quale voi difendeste i vostri.

I soldati udirono lietamente dal nuovo Capitano il nuovo consiglio, che tanto più fu grato quanto ei parve loro più ardito. Il rimanente del giorno fu consumato nella quiete de' corpi, e nell' apparecchio dell' armi, e la maggior parte della notte fu data al sonno; ed al-

la quarta vigilia si mossero. Era di là dal prossimo campo de' nemici un altro esercito de' Cartaginesi, lontano sei miglia: in quel mezzo era una valle cupa, e molto folta di alberi. Nel mezzo di questa, nello spazio quasi di uno stadio, fu messa in agguato una compagnia di fanti e cavalli da' Romani secondo l'usata astuzia de' Cartaginesi. Così avendo occupato, e preso il cammino tra' due eserciti, l'altre genti furono menate chetamente al campo vicino: ove non essendo le scolte, nè fuori delle porte le poste de' soldati, nè guardia alle munizioni, i Romani entrarono dentro senza alcun contrasto, come avrebbero fatto ne' loro proprii alloggiamenti, ed in un tempo diedero nelle trombe, e levarono le grida: ed una parte cominciarono ad uccidere i nemici sonnacchiosi, una parte attendeva a gettare esca da fuoco, e strami secchi nelle stanze e frascati de' soldati: altri presero le porte, per chiudere la via del fuggire a' nemici. Le grida, il romore, il fuoco, e l'uccisione insieme che si faceva, non lasciavano a' nemici vedere, o udire, nè provvedere a cosa alcuna, come s'essi fossero perduti de' sensi. I disarmati si riscontravano nelle frotte degli armati: altri si fuggivano verso le porte: molti, trovandole prese, saltavano a terra dagli steccati: e qualunque scampava, subito se n'andava alla volta dell'altro campo: ove essendo improvvisamente attorniati dalle squadre de' cavalli e fanti de' Romani, furono per cammino tutti presi e morti. Benchè, se pure alcuno fosse loro fuggito dalle mani, ei fu tanto presto l'assalimento, che fecero i Romani al secondo campo, dopo la presa del primo, che il messaggio della sconfitta non potè giugnervi innanzi a quelli. Quivi furono trovate tutte le cose in gran disordine, e con tanto maggiore negligenza e trascurag-

gine quanto essi erano più lontani dal nemico, essendo anche in sul fare del dì andati alcuni per legne, e per acqua; l'armi solamente erano a' luoghi loro alle poste delle guardie: ma i soldati si stavano a sedere, o a giacere, o passeggiando d'intorno alle porte e bastioni. Con tali poco accorti e negligenti nemici si appiccarono i Romani a battaglia, caldi ancora della passata pugna, e fieri per la vittoria: sicchè i Cartaginesi non poterono ritenergli alle porte: onde dentro agli alloggiamenti si fece un aspro fatto d'arme: e sarebbe più lungamente durata la zuffa, se, veduti gli scudi de' soldati Romani così sanguinosi, i nemici non si fossero accorti della ruina dell'altro esercito: e perciò non fossero stati oppressi da grandissima paura. Questo spavento li mise tutti in fuga. Dileguandosi per tanto si fuggirono tutti, ovunque di fuggire poterono trovare la via, fuorchè quelli che rimasero uccisi. Così perderono gli alloggiamenti, sicchè in un dì ed una notte sotto la condotta di Lucio Marzio furono combattuti e presi gli alloggiamenti di due eserciti. Claudio, che tradusse gli Annali Aciliani di greco in latino, dice essere morti intorno a trentasettemila uomini, e presi mille ottocentotrenta, e che si fece acquisto di grandissima preda, ed in quella si trovò uno scudo di argento di centotrentotto libbre, con la immagine di Asdrubale Barchino. Valerio Anziate afferma, che furono presi solamente gli alloggiamenti di Magone, e morti settemila nemici; che nell'altro fatto di arme con Asdrubale ne furono morti diecimila, e presi quattromila trecentotrenta. Pisone scrive esservi stati uccisi cinquemila, intorniati da una imboscata, mentre che Magone seguitava disavvedutamente a tutta briglia i nostri che si ritiravano. Ma

appresso a tutti è grandemente celebrato il nome di Marzio Capitano, alla cui vera gloria aggiungono il miracolo; dicendo, intorno al capo di quello (mentre ch' ei parlamentava a' soldati) essersi veduto uscire una certa fiamma, senza nocumento alcuno di lui, con gran meraviglia e paura de' circostanti soldati: e che in memoria di quella vittoria contra i Cartaginesi, era durato nel tempio insino all' arsione del Campidoglio uno scudo di argento chiamato Marzio, con la immagine di Asdrubale. Furono di poi le cose di Spagna per qualche tempo assai quiete, stando l' una e l' altra parte sospesa, nè volendo, dopo tanti danni scambievolmente dati e ricevuti, arrischiare in un tratto la somma dello Stato loro.

Mentre che queste cose si facevano in Ispagna, Marcello, presa la città di Siracusa, avendo composto ed ordinato l' altre cose in Sicilia con tanta fede ed integrità e nettezza, che non solamente accrebbe la sua gloria, ma ancora la maestà del popolo Romano, ne portò a Roma tutti gli ornamenti, le statue, e le dipinture, di che Siracusa era molto abbondevole. Le quai cose certamente erano spoglie de' nemici, ed acquistate per ragione di guerra. Quinci nondimeno venne il principio d' aver in pregio, e riguardare con maraviglia le opere de' Greci: e quinci nacque poi la licenza di rubare, e spogliare senza risparmio alcuno, i sagri e non sagri luoghi: la quale ultimamente si convertì contra gl' Iddii de' Romani medesimi, e contra quel proprio Tempio principalmente, che da Marcello, più che da altri, era stato adornato. Imperciocchè i Templi da lui consagrati alla porta Capena, erano frequentemente visitati da forestieri per la eccellenza di così fatti ornamenti; de' quali oggi si vede una pic-

ciola parte. Quasi di tutte le città della Sicilia venivano le Legazioni, delle quali, come le cause erano differenti, così erano diverse le condizioni. Coloro che innanzi all' acquisto di Siracusa, o non s'erano ribellati, ovvero erano tornati all'obbedienza de' Romani, erano ricevuti e trattati come fedeli amici; ma quei che dopo la presa di Siracusa erano tornati, costretti dalla paura (come vinti), ricevevano le leggi dal vincitore. Restavano nondimeno a' Romani non picciole reliquie di guerra intorno ad Agrigento: Epicide, ed Annone, due Capitani rimasi della prima guerra, ed un altro terzo nuovo Capitano mandato da Annibale, in luogo d'Ippocrate, chiamato Ipponiate, della nazione e paese della Libia Fenicia, e da' suoi stessi paesani cognominato Mutine, uomo valoroso, sotto la disciplina del suo maestro Annibale. A costui da Annone ed Epicide furono assegnate le bande de' cavalli di Numidia. Con le quali egli scorse il paese de' nemici, e tanto opportunamente soccorse gli amici, per ritenere in fede gli animi loro, che in poco tempo aveva ripieno tutta la Sicilia della fama del nome suo. Nè avevano in altri alcuna maggiore speranza coloro che favorivano le cose de' Cartaginesi. Essendo per tanto stati rinchiusi in tempo il capitano Cartaginese e Siracusano dentro alle mura di Agrigento, non più per lo consiglio di Mutine detto, che per la fidanza avevano in lui, presero ardimento di uscir fuori, ed attendaronsi sul fiume Imera. Il che subito che Marcello intese, si mise con l'esercito in cammino, ed accampossi lontano quasi per lo spazio di quattro miglia, per attendere quel che facessero, o pensassero di fare. Ma Mutine non concedette punto di tempo, o luogo all'indugio, o pensamento di Marcello; passando il fiume, e correndo con

gran romore e spavento insino alle munizioni de' nemici. L'altro giorno tornando a combattere quasi che con una battaglia ordinata rispinse i Romani insin dentro agli steccati: ma essendo richiamato per una sedizione e mutinamento de' Numidi nato in campo (essendosene partiti intorno a trecento, ed andati ad Eraclea di Minoe), convenendogli andare colà per placargli e ridurgli all' ubbidienza, si dice aver molto grandemente pregato ed ammonito i Capitani, che in sua assenza non venissero alle mani co' nemici. Questa cosa fu molto noiosa ad amendue, e ad Annone massimamente. Il quale era già mal contento della gloria di lui: ed or pigliava sdegno, che Mutine gli volesse comandare, e dar regola alle sue azioni un Africano ignobile ad un Capitano cartaginese, e mandato dal Senato, e popolo di Cartagine. Costui sospinse Epicide, che stava in dubbio, a passare il fiume, e venire alle mani, mostrandogli, come aspettando Mutine, e succedendo prosperamente il fin della guerra, senza alcun dubbio tutta la gloria sarebbe di Mutine. Parendo per tanto a Marcello cosa troppo indegna, avendo egli già ributtato da Nola Annibale, caldo ancora della fresca vittoria di Canne, cedere ora a sì fatti nemici, vinti più volte da lui per mare e per terra; comandò ai soldati, che prestamente prendessero l' armi, e traessero fuora le insegne. Mentre che Marcello in questa guisa ordinava le schiere, vennero a lui correndo dieci Numidi a cavallo, facendogli sapere, come quei della loro nazione, sdegnati primieramente per cagione di quella sedizione, per la quale trecento di essi ne erano andati ad Eraclea, e crucciati di poi, vedendo che il Capo loro sul giorno che s'aveva a combattere, era stato maliguamente sospinto lontano da' Capitani,

che portavano invidia alla sua gloria, erano disposti di non combattere, e perciò quel dì si starebbero quieti. Così osservò la fede promessa questa gente di sua natura fallace. Onde a' Romani crebbe l'animo, essendosi mandato messaggieri per tutte le schiere a dire come i nemici erano abbandonati dalla cavalleria, la quale specialmente era temuta da' Romani. I nemici ne rimasero molto spaventati: perciocchè oltra l'essere privati del favore della massima parte delle forze loro, temevano ancora d'essere combattuti da' lor medesimi cavalieri. Onde la fierezza del fatto d'arme fu poca, e brieve: ed il primo grido ed assalto fece manifesta la vittoria. I Numidi, essendosi nell'affrontare degli eserciti stati fermi e quieti, in amendue i corni, come videro i loro volgere le spalle, si fecero solamente compagni per qualche spazio della fuga loro; ma poichè videro, che tutti in frotta per paura se n'andavano ad Agrigento, essi per timore dell'assedio si sparsero tutti per le città vicine. Molti mila uomini furono morti, e presi in questa rotta, insieme con otto elefanti. Questo fu l'ultimo fatto d'arme, che facesse Marcello in Sicilia: e così vincitore si tornò a Siracusa. Era quasi venuto il fine dell'anno: onde in Roma il Senato aveva deliberato, che il Pretore Publio Cornelio scrivesse a Capova a' Consoli, che mentre che Annibale era lontano, non si facendo quivi cosa di molta importanza, uno d'essi, se così loro piacesse, venisse a Roma a fare gli scambii de' vecchi magistrati. Ricevute le lettere, i Consoli s'accordarono che Claudio venisse a far gli Squittinii, e Fulvio rimanesse a Capova. Claudio adunque venuto a Roma, creò i nuovi Consoli, Gneo Fulvio Centimalo, e Publio Sulpizio Servilio Galba, figliuolo di Quinto: il quale per

541

avanti non aveva esercitato alcun magistrato curule. Furon poi fatti i Pretori Lucio Cornelio Lentulo, Cornelio Cetego, Caio Sulpizio, e Cajo Calpurnio Pisone: a Pisone fu data in sorte la giurisdizione della città; a Sulpizio la Sicilia; a Cetego la Puglia, ed a Lentulo la Sardegna. A' vecchi Consoli fu prolungato il governo delle loro provincie medesime.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUARTO VOLUME

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

CAPITOLO V

CAPITOLO VI

CAPITOLO VII

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

CAPITOLO V

CAPITOLO VI

CAPITOLO VII

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO VII

CAPITOLO VIII

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

CAPITOLO V

CAPITOLO VI

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

LIBRO QUINTO

Capitolo I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

CAPITOLO IV

CAPITOLO V

Capitolo VI

FINE DELL' INDICE